UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XX CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN:
FORME DELLA CONOSCENZA STORICA DAL MEDIOEVO ALLA CONTEMPORANEITÀ

TESI DI DOTTORATO

"FRANCESCO DA MOLINO PATRIZIO VENEZIANO DEL '500 E IL SUO *COMPENDIO*"

Settore scientifico disciplinare M-STO/02

DOTTORANDA:

SILVIA MAGGIO

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI :

Chiar.mo Prof. GIUSEPPE TREBBI

TUTORE:

Chiar.mo Prof. GIUSEPPE TREBBI

RELATORE:

Chiar.mo Prof. GIUSEPPE TREBBI

“FRANCESCO DA MOLINO PATRIZIO VENEZIANO DEL ‘500 E IL SUO COMPENDIO”

INDICE

PARTE PRIMA
UN PATRIZIO "MINORE"

CAPITOLO PRIMO

§ 1.1 La biografia di Francesco da Molino, q. Marco. Percorsi familiari ed individuali di un membro del patriziato minore pag. 5

CAPITOLO SECONDO
Scrittura e Società nel Compendio del da Molino

§ 2.1 Introduzione pag. 27
§ 2.2 Scrittura e società pag. 32
§ 2.3 Venezia e l'Italia pag. 43
§ 2.4 La città di Venezia pag. 51
§ 2.5 Arte, architettura e politica: la ricostruzione di Palazzo Ducale dopo il secondo incendio pag. 52
§ 2.6 Figure di donne nel Compendio pag. 60
§ 2.7 Venezia truffata dall'alchimista Mamugna pag. 69

CAPITOLO TERZO
Politica e religione

§ 3.1 Molino testimone della Riforma del 1582-83 pag. 77
§ 3.2 Atteggiamento anticuriale nel patriziato alla fine del Cinquecento pag. 92

APPENDICE

Allegato n. 1	Libro d'oro, nascite	pag. 104
Allegato n. 2	Contratto di matrimonio del padre	pag. 108
Allegato n. 3	Dichiarazioni di decima del padre (1537) e della fraterna (1582)	pag. 111
Allegato n. 4	La missione in Spagna (1567)	pag. 115
Allegato n. 5	Dagli atti del Consiglio di Pordenone	pag. 118
Allegato n. 6	Rapporti col Consiglio dei Dieci	pag. 121
Allegato n. 7	Relazione sulla fortezza di Spinalonga	pag. 127
Allegato n. 8	Dai necrologi dei Provveditori alla Sanita'	pag. 135

PARTE SECONDA
IL COMPENDIO

1.	Criteri di edizione	pag. 137
2.	Abbreviazioni e sigle	pag. 140
3.	"Compendio di me Franc(esc)o da Molino de m(esser) Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria […]"	pag. 143
4.	Note filologiche	pag. 301
5.	Indice	pag. 306
6.	Bibliografia	pag. 327

PARTE PRIMA
UN PATRIZIO "MINORE"

CAPITOLO PRIMO

§ 1.1 *La biografia di Francesco da Molino, q. Marco. Percorsi familiari ed individuali di un membro del patriziato minore.*

La più recente storiografia parutiana ha definitivamente chiarito il grave equivoco generato da uno dei frequenti casi di omonimia all'interno della nobiltà veneziana del '500, distinguendo le biografie dei due Francesco da Molino, figli rispettivamente di un Giovanni e di un Marco, e quindi attribuendo al primo il ruolo di protagonista del dialogo parutiano *Della perfezione della vita politica* ed al secondo la paternità di uno dei più interessanti diari o annali veneziani di fine Cinquecento: il *Compendio di me Francesco da Molino de m(esser) Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria.*

Si tratta di una chiarificazione fondamentale per la comprensione dei due scritti, perché questi personaggi, uniti solo da un remotissimo grado di parentela, appartenevano in realtà a settori del patriziato molto diversi per fortune economiche, mentalità e atteggiamento politico. Francesco q. Giovanni (1540-1611), l'amico di Paolo Paruta, era legato da stretti vincoli di parentela e solidarietà politica a una delle più potenti consorterie del patriziato filocuriale, quella di Giacomo Foscarini e di Marcantonio Barbaro: cugino per parte di madre del patriarca di Aquileia Francesco Barbaro, ebbe un'importante carriera pubblica, fu ambasciatore a Torino, fu eletto ripetutamente Savio di Terraferma a partire dai tardi anni '70 e Savio di Consiglio dalla fine degli anni '90. In tale veste cercò una difficile mediazione fra i divergenti interessi del patriarcato di Aquileia e della Serenissima, così come, all'epoca dell'Interdetto, si schierò convintamente a favore di un compromesso con la Santa Sede, anche dopo la composizione della vertenza ebbe modo di meritarsi la fiducia e la stima del nunzio pontificio Berlingherio Gessi, che lo definì "senator principale e di bona mente": sicché, nel complesso, la sua carriera ha potuto essere citata da M. J. C. Lowry a sostegno della nota tesi secondo cui, almeno dal punto di vista della composizione della classe politica, non ci fu un completo avvicendamento dei patrizi cosiddetti "giovani" ai "vecchi" dopo la riforma costituzionale del 1582-83[1].

---

[1] Cfr. Martin John Clement Lowry, *The Church and Venetian political change in the later Cinquecento*, Tesi Ph. D., University of Warwick, 1971, pp. 155-156, 323-324, 326-328 (ringrazio Michael Knapton e i familiari di M. J. C. Lowry per avermi consentito la consultazione di questo importante studio); Gino Benzoni, *I "teologi" minori dell' Interdetto*, ora in Id., *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia 1999, pp. 245-311 (segnatamente p. 275 per il giudizio del Gessi); Id., in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano-Napoli 1982, p. 504; Giuseppe Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine 1984, indice, *ad vocem*.

Invece Francesco da Molino q. Marco (1546-1598), modesto mercante e giudice della Quarantia, Consigliere a Rettimo, rettore a Pordenone e nella fortezza di Spinalonga, cosparse i suoi diari di annotazioni critiche sugli accadimenti avvenuti durante la sua vita, narrati da un punto di vista particolarmente critico nei confronti della curia romana, del Consiglio dei Dieci e dei suoi onnipotenti segretari.

Dalle carte dell'Archivio di Stato di Venezia, che ci consentono di correggere diversi errori delle Genealogie di Marco Barbaro; questo Francesco risulta il secondogenito dei quattro figli maschi di Marco da Molino, q. Federico e di Bianca Salamon di Simeone, regolarmente registrati all'Avogaria di Comun[2]. Il maggiore, Federico, nasce il 12 maggio 1537, Francesco il 13 aprile 1546, quindi a ben nove anni di distanza; Antonio il 1 ottobre 1548. Intorno al 1550 possiamo ipoteticamente collocare la nascita della sorella Molina, andata in sposa nel 1566 a Giulio Contarini di Andrea[3] e infine Pietro, non ricordato nel Barbaro, ma figlio legittimo, nasce il 13 febbraio 1552 (1551 m.v.); da notare che quest'ultimo era nato a Candia, dove il padre era Camerario, e fu denunciato dopo il ritorno a Venezia, nel luglio 1552. Considerando che Francesco aveva alla nascita del fratello minore solamente cinque anni ed il fratello maggiore quattordici, è probabile che risiedessero coi genitori; in tal caso il primo viaggio di Francesco a Candia (dove ritornerà, come vedremo, più volte) avvenne già nel 1550-1551.

Meno probabile è invece l'ipotesi che durante quel viaggio del padre il nostro Autore sia rimasto a Venezia con lo zio Antonio (che, nato il 16 gennaio 1518, si sarebbe sposato nel 1557 con una Malipiero); perché, mentre era tradizionale a Venezia la divisione dell'eredità in parti eguali tra i fratelli maschi, non sempre costoro continuavano a vivere insieme, uniti in una "fraterna", che pure era raccomandata dal costume e riconosciuta dalle leggi: talvolta la convivenza e la coordinazione all'interno di una rigorosa strategia familiare potevano portare a tensioni e infine a divisioni, consensuali o traumatiche[4]. Nel 1537, al momento del

---

[2] Avogaria di Comun, reg. 52, *Libro d'oro, nascite, II*, c. 116 v.; ivi, c. 118 v.; ivi, reg. 53, Libro d'oro nascite, III, c. 111 r.; ivi, c. 112 r. I testimoni sono in genere parenti delle famiglie da Molino e Salamon, come ser Antonio da Molino q. Federico [zio di Francesco], Francesco Salamon q. Hieronimo, ser Francesco Salamon di Lorenzo, Dario Salamon di ser Simeone, o amici di famiglia (ser Francesco da Mosto q. Pietro, ser Nicolò Contarini q. ser Bernardino, ser Nicolò Gritti di ser Domenico, ser Nicolò Gradenigo q. Antonio, ser Alessandro Michiel q. Giovanni).

[3] A.S.V., Avogaria di Comun, Libro d'oro, Matrimoni, busta 88/I, c. 60 r., 17 febbraio 1565 m. v. Lo sposalizio era avvenuto il 15 dello stesso mese, in casa della sposa, nel sestiere di Castello. A differenza di quanto riscontrabile per altri matrimoni celebrati in questi primi mesi di applicazione della riforma tridentina, non si accenna alla cerimonia in chiesa; però tra i testimoni è presente il pievano di S. Ternita.

[4] Cfr. Antonio Menniti Ippolito, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato,*Venezia 1996, pp. 21-22, 73 segg. Sulla fraterna come società per la gestione di attività commerciali, cfr. Frederic C. Lane, *Società familiari e imprese a partecipazione congiunta*, in Id., *I mercanti di Venezia*, Torino 1982, 237-255. I vantaggi socio-economici della fraterna, quando si riusciva a conservare l'armonia tra i fratelli, sono ben illustrati da

suo matrimonio, il padre di Francesco, Marco, si era separato dal fratello Antonio e da una sorella, che da quel momento presentarono una separata dichiarazione di decima[5]; anche se non vennero meno del tutto i legami familiari, ciò fa pensare a una meno stretta cooperazione fra consanguinei, compensata da una più stretta solidarietà con i Salamon.

Infatti nel 1558, come apprendiamo dalle prime annotazioni del *Compendio*, sale come "nobile" sulla galera di Giacomo Salomon[6] e raggiunge il padre Consigliere alla Canea, poi tornerà a Venezia. Nuovamente negli anni 1559-1561, ritorna alla Canea e vi soggiorna col padre[7].

Tutta la giovinezza del Molino è segnata da questi frequenti spostamenti da Venezia verso lo Stato da mar, più raramente verso la Terraferma, dove pure la famiglia ha modestissime proprietà. Si tratti di accompagnare il padre in qualche rettorato, di fare esperienza come mercante, o di servire nella flotta impegnata contro i pirati, il Molino è costantemente a contatto con la marineria veneziana, in quest'ultima fase del suo splendore, che però prelude a un netto declino.[8]

Nel dicembre del 1561 va "come nobile" su una galera di Cristoforo da Canal, Provveditore dell'Armata[9], l'anno dopo, nel 1562, ritorna a Venezia[10]. Nel 1563 sale come "nobile" sulle galeazze d'Alessandria, ma fa pochi affari perché dispone di scarsissimi capitali, che non superavano i cento scudi d'oro[11].

Nel 1564 torna in patria e trascorre due anni tra Venezia e la Terraferma, dove fa restaurare una casa di famiglia presso la Motta[12]. Nel 1566 assiste alle nozze della sorella Molina con Giulio Contarini[13].

Nel 1566 va "balestriere" con la nave Giustiniana, assieme col fratello minore Pietro. Questi posti di balestriere, come ha ricordato Ugo Tucci, avevano rappresentato fino a tutto il Quattrocento una sorta di provvidenza pubblica a favore

---

James C. Davis, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal'500 al '900*, Roma 1980, pp. 123 segg.

[5] A.S.V., X Savi alle decime in Rialto, *Dichiarazioni di decima*, 1537, Castello, b. 94, n. 251.

[6] Compendio, p.1

[7] Ivi.

[8] Cfr. in generale Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pp. 388 segg.; Domenico Sella, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, vol.VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma 1994, pp. 651- 711. Sulla crisi della flotta da guerra e in particolare sull'indisciplina dei sopracomiti, cfr. Alberto Tenenti, *Venezia e i corsari 1580-1615,* Bari 1961 (molti nomi di sopracomiti citati dal Tenenti per irregolarità e procedimenti disciplinari, ricorrono nel Compendio del Molino).

[9] Compendio, pp.1-9. Sul da Canal, cfr. Alberto Tenenti, *Cristoforo da Canal: La marine vénitienne avant Lépante*, Paris 1962.

[10] Durante il soggiorno veneziano, pur avendo solamente sedici anni, ma già incominciando a crescergli la barba, indossa la "toga", cioè la veste patrizia, per volontà del padre (Compendio, p. 9).

[11] Ivi. Si noti che secondo Ugo Tucci, nel commercio veneziano col Levante della seconda metà del Cinquecento "chi non poteva valersi di grossi capitali restava solo con la speranza di guadagni mediocri, a parte il rischio di grosse perdite senza possibilità di recupero […]. Non erano più i tempi in cui si poteva fondatamente confidare su un peculio iniziale di 500/1000 ducati (Ugo Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981).

[12] Ivi, p. 10.

[13] Ivi. Cfr. sopra, nt. 3.

dei nobili poveri che volevano introdursi nel mondo mercantile (con un salario pagato obbligatoriamente dall'armatore e il privilegio di trasportare gratuitamente un po' di merce)[14].

Nel corso del Cinquecento, dopo la scomparsa delle galere da mercato i posti di balestriere in effetti non scomparvero in quanto furono progressivamente trasferiti dalle galere alle navi, ma, come ha rilevato Michael Knapton vennero poco utilizzati[15].

Il caso del Molino ci aiuta forse a comprendere come ciò avvenisse: i nobili poveri che si attardavano a seguire questa tradizionale via di avviamento alla mercatura se ne ritraevano delusi, perché respinti dalla complessità di un commercio che doveva fare i conti con un'elevata concorrenza internazionale, che i loro antenati non avevano dovuto sperimentare.

E' vero che l'età dei grandi mercanti veneziani, la cui eco doveva giungere fino a Shakespeare, non si era ancora conclusa. Occorrevano però spirito imprenditoriale, adattabilità alle nuove correnti di traffici e tanto denaro.

Anche di questa evoluzione il Molino fu umile e prezioso testimone. Partecipò infatti a un'iniziativa mercantile per quei tempi assai avanzata e lungimirante. La nave Giustiniana, grande per quei tempi (di mille botti, pari a 600- 800 tonnellate), sulla quale Francesco si era imbarcato col fratello minore, fu interamente caricata a Zante di uva passa, per conto dei ricchi mercanti Giacomo Foscarini e Giacomo Ragazzoni, e scaricò il carico a Margate (in Inghilterra).

Come nota Braudel, benché i viaggi ufficiali delle galere da mercato su queste rotta fossero cessati dal 1533, continuavano i viaggi di navi gestiti privatamente da grandi mercanti[16]. In un decreto del Senato del 26 febbraio 1580 si ricorda retrospettivamente e con tono di rimpianto che i mercanti di Venezia avanti la crisi di Lepanto si dedicavano alla mercanzia di uva passa; tale attività commerciale, però, dovette essere abbandonata dopo la guerra, quindi dopo il 1570.

Nel Compendio si legge che da Molino parte da Venezia il 21 marzo 1566, continua per Malta, Maiorca, Malaga, Cadice, Lisbona per giungere appunto in Inghilterra.

La merce viene scaricata e la nave riparte a ottobre, nel viaggio di ritorno essa è sequestrata dal re di Spagna[17].

---

[14] Tucci, *Mercanti, navi, monete* cit.
[15] Michael Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in Gaetano Cozzi - Michael Knapton – Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica,* Torino 1992, pp. 250-251.
[16] Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. II, pp.664-671.
[17] Compendio, p.10.

L'incidente è invero singolare; se infatti i viceré di Napoli e di Sicilia e i Cavalieri di Malta attentavano volentieri alla sovranità veneziana sull'Adriatico, provocando incidenti che diverranno più gravi a partire dagli anni '80[18], in questo caso la nave del Molino è vittima casuale, "perdita collaterale" nella crisi provocata dai prodromi della ribellione delle Fiandre: è stata infatti destinata a partecipare la viaggio, lungamente progettato e mai realizzato, che avrebbe dovuto portare lo stesso Filippo II nella provincia più inquieta del suo impero nel 1567.[19] Per cercar di liberarla, occorre ricorrere alle vie diplomatiche e lo stesso Molino deve impegnarsi nella missione, che non disimpegnerà affatto male (sia pure solo come agente del Foscarini e del Ragazzoni: le sue modestissime condizioni economiche gli impedivano a priori sia di chiedere incarichi diplomatici, sia di accompagnare qualche illustre ambasciatore).

L'intera vicenda riguardante la missione a Madrid (1567) può essere ricostruita, oltre che dal Compendio, anche sulla base dei dispacci dell'ambasciatore veneto a Madrid, Sigismondo Cavalli.

Nell'ottobre 1566 era incominciato lo sfortunato viaggio di ritorno della Giustiniana. La nave diretta a Lisbona rischiò il naufragio verso Cadice, poi fu sequestrata e posta al servizio di Filippo II per portare soldati da Malaga a Cartagena. Una volta compiuta questa missione, sarebbe dovuta dirigersi nelle Fiandre, al servizio dell'armata spagnola impegnata nella repressione della rivolta, con rischio sicuro di perire nell'attraversamento dell'Atlantico.

Perciò il Molino dovette "cavalcare" da Cartagena a Madrid, per cercare di ottenere il dissequestro per mezzo dell'ambasciatore veneto Cavalli, appena subentrato al predecessore Antonio Tiepolo. Il suo arrivo è segnalato dal Cavalli nel dispaccio 8 luglio 1567 (giunto a Venezia il 29)[20].

Il Cavalli, uno dei primi diplomatici del suo tempo, si convinse subito della serietà della questione ed intervenne prontamente per prospettare al Re e ai suoi ministri la necessità di liberare la nave. Il colloquio dell'ambasciatore col sovrano spagnolo non diede però immediati frutti, perché Filippo II era pressato dal bisogno (dispaccio del 14 luglio).

In quella stessa data, il Cavalli informava il Senato che il Molino, vista inutile l'attesa, era ripartito per raggiungere la sua nave a Malaga "onde vedendo il magnifico Molino nobile che non si poteva far altro, subito partì per ritrovar la nave a Malica".

---

[18] Cfr. Tenenti, *Venezia e i corsari* cit.
[19] Cfr. Geoffrey Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*. Bologna 1985, pp. 97-98.
[20] Documenti in Appendice documentaria.

Il Molino nel Compendio non racconta le successive vicende della nave, ma noi sappiamo che la situazione si sbloccò in settembre. Già il 30 luglio 1567 il Senato aveva scritto al Cavalli di insistere sulla liberazione della nave. Nella prima udienza dopo le ferie estive, alla fine di agosto, il Cavalli ottenne una precisa promessa di Filippo II (per l'insistenza del Senato e soprattutto perché il viaggio di Filippo II nelle Fiandre era stato rimandato): quando la nave fosse giunta a Loredo, in Cantabria, sarebbe stata dissequestrata e indennizzata.

Francesco però, non era più sulla nave, come forse supponeva il Cavalli. A Madrid aveva infatti appreso dallo stesso ambasciatore che, durante la sua assenza, il 4 dicembre 1566, giorno di Santa Barbara, era stato estratto a sorte per l'ingresso anticipato in Maggior Consiglio. Francesco, aveva quindi lasciato il fratello Pietro a guardia della nave, ed era rientrato: come racconterà nel Compendio: "montai sopra le galee di Firenze e poi di Genova, e finalmente sopra un galeone raguseo capitanato da Andrea Elia tanto, che perveni a Ligorno". Da qui per via di terra passò a Pisa, Firenze, Bologna e finalmente a Venezia, dove giunse il 29 settembre 1567.

La rinuncia a restare sulla Giustiniana segna dunque, se non la fine dei tentativi mercantili di Francesco, almeno la scelta esplicita di puntare anche sulle cariche pubbliche.

Nel 1568, infatti, è eletto Avvocato ai Consigli. Non è una carica che conduca ad una prestigiosa carriera nel foro, è semmai un residuo degli antichi ordinamenti della Repubblica: infatti fino al Trecento a Venezia gli avvocati erano magistrati patrizi, eletti dal Maggior Consiglio ed assegnati dal giudice alle parti nelle cause civili. Dopo la conquista della Terraferma si era diffuso sempre di più il ricorso a veri professionisti, esperti del diritto comune, che furono chiamati "avvocati straordinari" e che erano scelti liberamente dai loro clienti. Tuttavia si continuò a pretendere fino al Settecento che le parti pagassero anche gli avvocati "ordinari": si creò così una comoda sinecura per giovani patrizi nominati dal Maggior Consiglio[21].

Proseguendo in questa ricerca di uffici pubblici, nel 1569 Francesco fu eletto Avvocato agli uffici di Rialto, carica che detiene fino al 1572[22]. Nel frattempo, una grave disgrazia familiare gli confermò la pericolosità della vita del mercante (non più compensata, come nel '400, dai grandi guadagni consentiti anche ai più modesti operatori veneziani da una situazione di quasi monopolio sui mercati orientali), il

[21]Cfr. Marco Bellabarba, *Le pratiche del diritto civile: gli avvocati, le "Correzioni", i "Conservatori alle leggi",* in *Storia di Venezia,* vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco,* a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma 1994, pp. 795-824.
[22] Compendio, p. 11.

fratello Pietro muore infatti in un naufragio al largo di Candia nell'ottobre del 1569, quasi alla vigilia della guerra di Cipro[23].

Sulla base di motivazioni che non possiamo conoscere, ma che forse si collegano alle sue mediocri condizioni di salute, il Molino non fu tra quei patrizi che parteciparono alla guerra, di cui pure narrò con partecipazione le vicende. Fu bensì casuale testimone di uno dei suoi primi avvenimenti, l'incendio dell'Arsenale.

Intanto, il 13 settembre 1569 Francesco, che abita in una casa in affitto a Castello, rischia la vita nell'esplosione del vicino Arsenale[24].

Nel 1571-72 egli è testimone a Venezia dei festeggiamenti per la vittoria di Lepanto, della delusione derivante dal fallimento della campagna navale del 1572 e dello stupore per la stipulazione del trattato di pace con l'Impero ottomano, portato a Venezia da Francesco Barbaro, figlio del bailo, nel marzo 1573. Non si associa però (almeno nel *Compendio*, che in questa parte è sicuramente successivo agli avvenimenti narrati), al biasimo rivolto da molti patrizi al Consiglio dei Dieci per la pace conclusa all'insaputa del Senato.

Nel maggio 1573, è eletto Consigliere a Retimo[25]. L'accettazione della carica, pur in una città che si sapeva semidistrutta dai Turchi, mirava probabilmente, oltre che a confermare il tradizionale legame della sua famiglia con Candia, a rilanciare l'attività mercantile dei da Molino. Ogni commercio sarebbe teoricamente vietato ai rettori, ma Francesco dichiara francamente di essersi recato a Candia con merci da trafficare.

Dopo un viaggio avventuroso (rischia anche il naufragio davanti al porto della Canea) arriva a Retimo nel settembre 1573 e vi rimane fino al maggio 1576. Nel 1574 o più probabilmente nel 1575 ha modo di incontrare il Sindaco Inquisitore Giacomo Foscarini e di studiare il funzionamento di questa magistratura straordinaria, di cui apprezza la grande autorevolezza e il rigore nei giudizi penali, ma che giudica inadatta a una Repubblica aristocratica[26].

L'esame delle raspe criminali del Foscarini, Sindaco e Inquisitore a Candia, con i poteri di Provveditore Generale, ci consente di cogliere meglio l'ambiguità del suo ruolo, e di riflesso la complessità del giudizio di Francesco da Molino. Nelle sue sentenze criminali il Foscarini ha come principale oggetto quello di (ri)istaurare l'autorità dello Stato veneziano, come mai avevano pensato e potuto i suoi

[23] Ivi, p. 14.
[24] Ivi, p. 12.
[25] Ivi, p. 47.
[26] Ivi, pp. 37, 64-66.

predecessori[27]. Si comprende benissimo come il suo operato abbia potuto incontrare l'approvazione del Ranke, che semmai sembra lamentare solo la transitorietà dei risultati da lui raggiunti: non a caso, il Ranke è stato il primo a ravvisare tratti di "modernità" (come poteva vederli uno storico tedesco dell'800) nell'apparato amministrativo veneziano, e in particolare nel corpo dei segretari ducali[28]. Allo studioso di oggi appare forse più evidente il duro scontro politico e sociale sotteso alle sentenze del Foscarini. Questi si avvale di una "auttorità suprema", paragonabile a quella del Consiglio dei Dieci, a lui interamente e individualmente delegata, per inserirsi fra i poteri e le forze sociali in perenne conflitto a Candia, di cui parla Karapidakis[29]: "i nobili veneziani, i nobili cretesi, gli abitanti delle città e quelli delle campagne, i liberi cittadini e gli stranieri che in città avevano il loro domicilio"; ma si avvale anche delle loro denunce per ridimensionare e riportare sotto il controllo della Serenissima i funzionari: funzionari locali e persino patrizi veneziani insigniti della loro carica dal Maggior Consiglio, come il rettore di Settia.

Infatti non possiamo non segnalare nelle *raspe criminali* del Foscarini due sentenze socialmente e politicamente più rilevanti: quella contro il rettore veneto di Settia Giovanni Antonio Diedo e quella contro i nobili Michele e Nicolò Mudazzo o Muazzo[30] processati e condannati (Michele a ben 10 anni di bando e 500 zecchini di multa) per le angherie arbitrariamente imposte ai contadini "parici" dei loro casali**,** che il Foscarini liberò in via definitiva dagli obblighi della "parichia".

Si noti che i Muazzo erano stati citati nella sentenza contro il rettore di Settia, come querelanti nei confronti di quel Rettore. Evidentemente, esisteva fra rettori veneti e nobiltà veneta di Candia una spietata concorrenza per impadronirsi del lavoro coatto dei villani o parici. Il Foscarini si è inserito in questa conflittualità, a vantaggio dell'autorità suprema dello Stato veneziano, forse con qualche vantaggio indiretto per i "villani" (ma non è detto, perché si vede che il suo intento è quello di riservare le

---

[27] Cfr. in generale Zvi Ankori, *Giacomo Foscarini e gli Ebrei di Creta. Un riesame con una edizione degli "ordini" sugli Ebrei*, "Studi Veneziani", n.s., 9, 1985, pp. 67-183.

[28] Leopold von Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, con un saggio introduttivo di Ugo Tucci, Roma 1974.

[29] Nikolas E. Karapidakis, *I rapporti fra "governanti e governati" nella Creta veneziana: una questione che può essere riaperta,* in: *Venezia e Creta,* Atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion.Chanià, 30 settembre – 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp.233-244.

[30] Archivio di Stato di Venezia, Duca di Candia, busta 65 bis, Raspe criminali,"Libro delle sententie criminali fatte dall'ecc.mo signor Giacomo Foscarini Kavalier Proveditor General, et Inquisitore nel Regno di Candia", cc.203 v-211 r., nel casale vescovado di Girapetra, 27 giugno 1576. Giacomo Foscarini condanna al bando e a una pesantissima multa i patrizi veneziani residenti a Candia Michele e Nicolò Mudazzi, q. Andrea, per aver imposto ai loro contadini e ai "parici" dei loro casali pesanti estorsioni, prestiti usurari e prestazioni di lavoro(angarie) illegittime, sottraendoli invece alle prestazioni dovute alla Repubblica; per averli privati delle loro vigne; per aver fatto imprigionare nelle loro case chi ricorreva ai rettori veneziani, e in generale per aver preteso assoluta signoria sui loro contadini. Con propria terminazione dichiara tutti i "parici" dei Mudazzi (o Muazzo) liberi per sempre dalla condizione della "parichia"

loro prestazioni di lavoro obbligatorie a vantaggio delle fortificazioni dell'isola, o per farli servire come galeotti, sia pure giuridicamente "liberi", sulle galere).

Certamente, l'azione del Foscarini si pone in continuità con una più antica tradizione di interventi della giustizia veneziana. Come ha osservato Alfredo Viggiano[31], le cause giudiziarie civili discusse davanti al Duca di Candia nella prima metà del '400 fanno cogliere le frizioni tra veneziani e greci, feudatari e villani, membri del consiglio dei feudati e autoctoni. Lo stesso intervento del Foscarini in favore dei "parici", sorta di servi della gleba, ha il suo precedente in una serie di cause giudiziarie risalenti a un secolo prima; infatti, prosegue Viggiano[32]: "Numerosi procedimenti giudiziari, compresi nella raccolta dei Memoriali, evidenziano la crescente articolazione interna e i procedimenti di acculturazione che coinvolgono quello strato di popolazione i cui componenti dimostrano non gradire di rimanere compressi nella definizione di *villani,* da qui i numerosi procedimenti intentati da *villani* stessi che ambiscono all'ottenimento del titolo di *homo liber*, o da giusdicenti che, al contrario, cercano di dimostrare l'illiceità di tale pretesa". E' comunque certo che nell'intervento di Foscarini si avverta un'energia nuova[33].

Da un punto di vista biografico, quindi, può sembrare cruciale porsi la domanda se ci fosse o meno un coinvolgimento, sia pure marginale, del Molino, nelle irregolarità riscontrate dal Foscarini. La risposta non è facile, anche se dobbiamo partire da un dato di fatto. Foscarini fu a Rettimo, colpì alcune irregolarità a Rettimo, collaborò in alcuni casi coi rettori locali (fra cui il Molino): i due si conobbero e si frequentarono. Ora, il Foscarini non perseguì il Molino, mentre il comportamento seguito dal Foscarini in altri casi ci assicura che le irregolarità più palesi avrebbero dato luogo ad un processo. Poiché però la storia dell'attività repressiva non coincide affatto con quella della criminalità, non ci spingeremo fino ad affermare con assoluta sicurezza che Francesco da Molino fosse al di sopra di qualsiasi sospetto di abuso. L'argomento *ex silentio* derivante dalla assenza del suo nome nelle raspe criminali non è sufficiente. Infatti, come ha spiegato Federico Chabod a proposito della Milano di metà '500, l'intreccio di "usi" e "abusi" legittimi ed illegittimi, che convergevano nell'arricchire la "busta paga" dei funzionari (altrimenti largamente deficitaria in tempi di inflazione), era così complesso da costituire l'oggetto di sottili e raffinate

---

[31] Alfredo Viggiano, *Tra Venezia e Creta. Conflittualità giudiziarie, identità sociali e memorie familiari nello Stato da Mar del Quattrocento*, in: *Venezia e Creta*. Atti del convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre - 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 107-149, segnatamente p. 138.
[32] Ivi, pp. 145-146.
[33] Michael Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in: Gaetano Cozzi- Michael Knapton – Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica,* Torino 1992, pp. 203-549, segnatamente p. 372 segg.

dissertazioni giustificatorie di teologi e giuristi, dal Molina al Menocchio[34]. E' quindi possibile che il Molino si sia salvato solo perché, dovendo dividere la sua autorità con altri come Consigliere a Rettimo, non aveva troppo abusato dei privilegi della carica.

Comunque, quale che fosse la situazione psicologica del Molino, ciò che lo turbò fu proprio la straordinaria autorità con cui il Foscarini colpiva gli stessi patrizi veneziani, deponendo dalla carica persino un rettore nominato dal Maggior Consiglio. Ciò ristabiliva l'ordine a Candia, ma sulla base di un'autorità suprema (il Foscarini a Candia; come i Dieci a Venezia) simile a quella dei nascenti Stati dell'assolutismo, con danno per i valori repubblicani e aristocratici.

Quindi il giudizio di Molino va visto nel contesto dell'intervento straordinario oggettivamente richiesto dalla situazione di Candia, palesemente in pericolo dopo la caduta di Cipro, ma esso va anche inquadrato nella polemica intorno all'"autorità assoluta" del Consiglio dei Dieci, di cui la magistratura straordinaria conferita al Foscarini si presentava come una sorta di proiezione nello Stato da Mar. Appare qui per la prima volta il Molino politico, ostile ai patrizi "vecchi" come larga parte della nobiltà minore.

Nel maggio 1576, il Molino conclude, forse con lieve anticipo, il suo reggimento a Rettimo.

In agosto, arriva a Sebenico, ma avuta notizia dell'imperversare della peste a Venezia, si ferma presso il fratello Federico, castellano a S. Nicolò. Anche la peste, dunque, di cui Francesco offre una vivida descrizione, è narrata nel *Compendio* sulla base di testimonianze altrui, come già il primo incendio di Palazzo Ducale e la visita di Enrico III a Venezia.

Al termine della pestilenza Francesco rientra a Venezia e dopo avere rischiato di annegare a Caorle arriva finalmente in patria il 12 gennaio 1577[35].

Nel maggio 1577, inizia la sua contrastata carriera da giudice, eletto giudice della Quarantia, uno dei più antichi e prestigiosi tribunali veneziani, messo però un po' in ombra dal Consiglio dei Dieci. La carica, appannaggio dei membri della nobiltà media e minore, offre discreti vantaggi economici (uno stipendio di circa 120-160 ducati per due anni)[36] e, durante i sei mesi della permanenza nella Quarantia criminale (il resto del biennio viene trascorso nella Quarantia civile vecchia, nella civile nuova e in altri uffici) dà anche l'accesso al Senato con voto deliberativo: il Molino

---

[34] F. Chabod, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, ora in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 451-521.
[35] Compendio, pp. 76-77.
[36] Cfr. Brian Pullan, *The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century*, in: *Renaissance Venice*, edited by J. R. Hale, London 1973, pp. 379-408.

dovrebbe essere entrato quindi in Senato nell'ottobre 1578 (non 1579, malamente corretto in 1577, come si legge nel manoscritto del *Compendio*).

Il Molino, o meglio, la "fraterna" dei Molino, aveva assolutamente bisogno dell'integrazione di reddito rappresentata da una simile carica, perché la rendita dei beni immobili, di cui il casato disponeva, se da un lato lo innalzava sicuramente al di sopra degli artigiani, non era d'altra parte sufficiente a sostenere un tenore di vita nobiliare, nemmeno in una città come Venezia dove - come ci attestano i viaggiatori dell'epoca, dal francese Montaigne all'inglese Coryat - la nobiltà era considerata estremamente parsimoniosa[37].

Già la dichiarazione di decima del 1537 di suo padre Marco denuncia una rendita annua, secondo i calcoli dei funzionari dei Dieci Savi, di 12 ducati da case in Venezia e 37 ducati e 6 grossi da proprietà di Terraferma. In totale non si arriva a 50 ducati[38]. Si tratta di 17 campi coltivati a grano e di altri 30 campi bonificati sotto la podesteria di Este; e di 16 campi sotto la Motta. Marco da Molino dispone inoltre di un terzo della proprietà non ancora divisa coi fratelli Antonio e Marietta, formata da 6 campi sotto Mirano e 5 sotto Monselice, nonché da due case in una ruga a S. Giovanni Nuovo, che pagano di fitto 36 ducati, di cui a lui ne toccano quindi 12.

E' vero che in quello stesso anno, 1537, Marco si era sposato con Bianca Salamon, ricavando dalla dote un modesto ampliamento degli immobili amministrati dalla famiglia in Terraferma. Ma non si trattava certo di una svolta decisiva, anzi la relativa esiguità della dote, valutata intorno agli ottocentocinquanta ducati compreso il corredo[39], conferma che ci muoviamo negli ambienti più modesti del patriziato veneziano, dal momento che le stesse leggi suntuarie, pur largamente violate, consentivano in quell'epoca di arrivare ai 3.000 ducati di dote (più tardi elevati ai 6.000); mentre i *Diari* di Marin Sanudo parlano già apertamente, nei primi decenni

---

[37] Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari 1991, p. 113; Thomas Coryat, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia, 1608*, Milano 1975, p. 298.

[38] A.S.V., X Savi alle decime in Rialto, *dichiarazioni di decima*, 1537, Castello, b. 94, n. 270, 22 gennaio 1537 m.v., Dichiarazione di decima di Marco da Molino, q. Ferigo. "Per obedir ala parte del'ex.mo Conseio de Pregadi mag.ci et clar.mi signori X Savii produco io Marco da Molin fo de messer Ferrigo la condition mia infras.ta et prima Campi 17 posti sotto Este in villa dela Motha paga de fitto stera 17 formento venitiani et caro uno e mezo de vin. Item campi 30 sotto Este in villa de Carmignan li quali sono tracti da mio conto et posti a conto dela ilustrissima Signoria de li quali non ho tracto utilità niuna dal 1516 in qua per esser stati sotto aqua et per esser andà l'aqua alquanto zoso li ho aficta(ti) l'ano presente del 1537 st. 9 formento venitiani.Item campi 16 in circa sotto la Motha in villa de baradeli con suo cortivo et caxa i quali li aficto formento stera 14 venitiani et masteli 13 de vin. Item do caxe una sopra l'altra in contrà de S. Zuane nuovo poste in ruga Gavisa paga de fitto al presente duc. 36 *pro indiviso* tra ser Antonio da Molin mio fradelo et Marieta mia sorela. Item campi 6 de tera sotto Miran in villa de campo crose paga de fitto stera 5 formento venitiani et masteli 4 de vin *pro indiviso* con mio fradelo et sorela un supra.Item campi 5 posti sotto monselexe in contrà dela motha paga de fitto stera 8 formento venitiani et masteli 8 de vin pro indiviso tra mio fradelo sorela ut supra. Li quali pagano ali frati eremitani da Padoa de livelo L. 5 de pizoli".

[39] Avogaria di Comun, *Contratti di matrimonio*, busta 143/4, c. 203 v., 6 aprile 1537.

del'500, di doti di 10.000 ducati ed oltre. Insomma, ottocento ducati erano già allora una dote da monaca, piuttosto che da sposa di un patrizio di rango[40].

Nei decenni successivi non sembrano esserci stati molti cambiamenti di rilievo, a parte la definitiva separazione fra il padre Marco e lo zio Antonio, sulla base, a quanto sembra, di un accordo che consentì a Marco e ai suoi figli di entrare in possesso dell'intera proprietà delle case di Venezia, rinunciando ai pochi campi di Mirano e Monselice. Inoltre, dopo la morte di Marco, nel 1576, possiamo considerare definitivamente acquisita dalla famiglia la dote della madre, che continuò a vivere anche da vedova con i figli. La cosa, per quanto consueta, era meno scontata di quel che potremmo pensare: una vedova patrizia poteva – glielo consentivano le leggi veneziane - riprendersi la dote, che diveniva alla scomparsa del marito di sua proprietà, risposarsi e lasciare l'educazione dei figli ai parenti del marito defunto[41]; laddove Bianca, a quanto pare, esercitò una funzione addirittura decisiva nel conservare i modesti beni della famiglia nel travagliato periodo della peste[42]. Conservare, ma non certo ampliare di molto: infatti le dichiarazioni di decima presentate nel 1582 dai fratelli Molino[43] e dalla loro madre (per i beni dotali a lei spettanti)[44] denunciano rispettivamente i primi una rendita di 29 ducati per le case di Venezia ("una casa e botega dove abita al presente ser Alvise bariler che mi paga ducati vintinove all'anno posta in contrà di San Zuane Bragola"; mentre i da Molino vivevano in una casa in affitto nella contrada di Santa Ternita) e ancora una rendita di 82 ducati e 19 grossi per le proprietà di Terraferma (17 campi, sotto Este, territorio padovano, "affitadi a Zuanne Scaffa et a Bastian Capodagio per sachi disisette formento e mastelli disisette de vino"; e altri 30 campi, sempre sotto Este, "affidati a Bortolo Pavan per sachi quaranta di formento"; mentre la madre dichiara 21 ducati e 8 grossi di rendita, derivanti dai beni immobili della dote, presso la podesteria della Motta, ai confini del Friuli (campi disdotto in circa con una casetta sopra […], le qual terre al presente le tiene ad affitto Benetto Tozzo et mi paga stara quindici all'anno di formento et mastelli quatordici di vino et carne porcina lire cinquanta).

Le rendite sono sicuramente sottostimate a fini fiscali: collocano comunque i da Molino fra le famiglie del patriziato "povero" (in senso relativo). Povero era infatti sembrato a Gaetano Cozzi Nicolò Contarini, che ne dichiarava oltre 300 all'anno. Per

---

[40] Cfr. Giulio Bistort *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia. Studio storico,* Venezia 1912 (reprint Bologna 1969), pp. 106 segg. Sulle doti delle monache, cfr. ivi, pp. 252 segg.
[41] Brian Pullan, *Service to the Venetian State. Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century*, "Studi Secenteschi", V, 1964, pp. 135-136.
[42] Compendio, p. 75.
[43] Archivio di Stato di Venezia, Dieci Savi alle decime in Rialto, busta 159, Dichiarazioni di decima, 1582, Sestiere di Castello, n. 240, Dichiarazione di decima di Ferigo da Molin, q. Marco, che vive coi fratelli e la madre a Santa Ternita.
[44] Ivi, n. 238, *Dichiarazione di Bianca da Molin, vedova del patrizio Marco da Molin*.

il Molino ci sono invece circa 135 ducati, da suddividere con la madre e con i due fratelli, entrambi ammogliati[45].

Sottolineiamo quest'aspetto perché in genere il patriziato veneziano della seconda metà del Cinquecento - come ha spiegato J. C. Davis - tentava di evitare la dispersione dei patrimoni ricorrendo non tanto alla primogenitura[46], bensì alla pratica del fidecommesso e del matrimonio ristretto (un solo fratello aveva il compito di continuare la stirpe). Rispetto a questo schema, affermatosi nelle maggiori famiglie patrizie a metà '500, i Molino degli anni 60-80 del Cinquecento compiono, apparentemente, una scelta più tradizionale[47] (o forse anticipano una nuova tendenza, che si svilupperà nel '600, quando, come è stato dimostrato da Hunecke, sono proprio le famiglie patrizie più povere a non curarsi di lasciare indiviso il patrimonio, moltiplicando quindi il numero dei matrimoni[48]).

In ogni caso, Francesco, rimasto escluso - non sappiamo per quale ragione (forse per la salute cagionevole, o per la propria indole) - dalla scelta matrimoniale, dovette concorrere al bilancio familiare con le cariche pubbliche, visto che nella mercatura fu sempre sfortunato.

Ma la carriera del Molino non procedette spedita e sicura, sia pure nell'ambito di cariche di medio livello, come forse al principio egli si illudeva. Incominciarono le sconfitte elettorali: più che da una particolare disistima nei suoi confronti, esse dovettero probabilmente scaturire da una fortissima competizione per l'elezione ad uffici e magistrature, tutti temporanei, che offrivano "utilità" ad un numero crescente di nobili relativamente poveri. Nel 1578, in agosto, avviene la mancata elezione agli Auditori novi; nel 1579, in gennaio, tenta, dopo il periodo di obbligatoria astensione dalla carica, la rielezione in Quarantia (che non gli riesce, per un cavillo burocratico: la legge che esclude la presenza di più parenti nel medesimo ufficio, gli impedisce di concorrere assieme a un altro Molino già designato, anche se questi aveva in comune con lui quasi solo il cognome). Nel marzo 1579, fallisce l'elezione a Provveditore ad Orzinovi.

---

[45] Il fratello maggiore, Ferigo, nato 12 maggio 1537, sposò nel 1560 Bianca Vitturi, quondam Piero. Ebbe due figli, Piero e Marco. Il fratello minore, Antonio, nato il 1 ottobre 1548, sposò nel 1581 Piera Soranzo, q. Marco, q. Matteo. Ebbe 4 figli.

[46] Il diritto veneto prevede, nella successione *ab intestato,* la ripartizione delle eredità in parti uguali fra i figli maschi; alle figlie spetta invece la dote. La primogenitura, quando è prevista nei testamenti, riguarda solitamente il solo palazzo di famiglia. Cfr. Davis, *Una famiglia veneziana* cit.

[47] In realtà nel secolo XVII anche i da Molino di questo ramo, discendenti di Federico e Antonio, celebreranno un numero ridottissimo di matrimoni (o, almeno, di matrimoni ufficialmente registrasti nel Libro d'Oro): questo porterà, verso la metà del Seicento, alla estinzione del casato.

[48] Volker Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica: 1646-1797: demografia, famiglia,* ménage, Roma 1997, pp. 151 segg., 178 segg., 203, 209.

A questo punto il Compendio diventa meno preciso come fonte di informazione sulla carriera pubblica del Molino: sappiamo però che negli anni '80 è eletto provveditore a Pordenone[49].

Benché il Molino vi arrivi con qualche speranza, lusingato da un successo elettorale dopo tante sconfitte, Pordenone non è una città importante (giuridicamente, è solo una "terra"), non si è ancora risollevata dalla peste che l'ha colpita nel 1576 (anche se il successivo ventennio testimonierà, con lo sviluppo urbanistico, una indubbia ripresa) ed è, soprattutto, una delle comunità più litigiose dell'intero Friuli feudale, vuoi per la persistente contrapposizione fra "nobili" e "popolani" (che tanto avrebbe colpito Angelo Ventura[50]) sia per le aspre lotte di fazione, che si mescolano a faide familiari, all'interno della stessa nobiltà del Consiglio.

Solo pochi anni prima, infatti, le rivalità pordenonesi avevano creato le premesse per un clamoroso processo dell'Inquisizione veneziana, quello al nobile Alessandro Mantica (1571-1573). Costui, "cittadino primario" della terra di Pordenone, dotato di un patrimonio stimato con qualche esagerazione intorno ai 40.000 ducati, negli anni '60 aveva esercitato una grande influenza fra i nobili del Consiglio. Era rimasto però coinvolto in una serie di sanguinose faide e lotte di fazione. Per fronteggiare l'opposizione delle potenti casate pordenonesi dei Ricchieri, Domenichini, Rorai, Cesena e Gregoris, Alessandro si era appoggiato sul numeroso parentado, sugli amici ed anche su una banda di "bravi" da lui reclutati. Ancora nel 1571 i suoi uomini, pur decimati da bandi e arresti, erano circa una dozzina: guidati dal figlio del celebre pittore Antonio Sacchiense detto il Pordenone, Curio Regillo, essi giravano per Pordenone con armi da taglio ed archibugi a ruota. Gli avversari non erano da meno ed i rettori veneti di Pordenone erano sostanzialmente impotenti.

È probabile che gli avversari del Mantica abbiano voluto colpirlo con la denuncia presentata contro di lui al S. Ufficio. Alessandro, infatti, fu citato a comparire davanti al Sant'Ufficio di Venezia, fu arrestato il 27 marzo 1572 e poi relegato a Venezia. Nonostante la forzata assenza da Pordenone, il Mantica fu quasi certamente corresponsabile degli scontri ivi avvenuti il 18 ottobre 1572, allorché i suoi uomini tentarono di dare l'assalto alle case di Hieronimo de Gregoris, podestà, e dei fratelli Cesena. Alessandro fu infine giudicato dal Sant'Uffizio, con sentenza del 29 maggio 1573, "vehementemente sospetto" di eresia e poté abiurare segretamente[51].

---

[49] Compendio, p.111.

[50] Cfr. la prefazione di Angelo Ventura alla II edizione di *Nobiltà e popolo nella società veneta fra '4 e'500*, Milano 1993.

[51] Cfr. Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, pp. 175-176, nt. 81; Nicholas. S. Davidson, *An armed band and the local community on the Venetian Terrferma in the sixteenth century*, in: *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati*

Negli anni seguenti, non troviamo più in prima fila nelle lotte il Mantica, ormai vecchio e malato; ma le lotte a Pordenone continuarono per iniziativa dei suoi antichi seguaci (fra cui il facinoroso Curio Regillo) e dei suoi avversari di un tempo.

In genere, i rettori veneti, sprovvisti di una adeguata scorta di sbirri (il solo che ne avesse in Friuli, in numero non adeguato, era il Luogotenente di Udine, che non aveva giurisdizione su Pordenone) cercavano di barcamenarsi, appoggiandosi chi all'una, chi all'altra fazione: ciò spingeva la parte che si sentiva svantaggiata ad appellarsi a Venezia.

Per quello che valgono le argomentazioni *ex silentio*, va ascritto a merito del Molino di non aver dato adito, durante il suo mandato, a clamorose lamentele. Anche la sua attività in seno al tribunale del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia non dovette uscire dalla routine.

Perciò il Molino poté dedicare le sue cure di rettore al restauro della retta amministrazione cittadina, guardando con sincerità di propositi alla tutela degli interessi della comunità, così gravemente danneggiati dalle lotte di fazione dal privilegiamento degli interessi particolari[52].

Il nuovo rettore si preoccupò anzitutto del decoro dei pubblici edifici e delle chiese. Fece quindi sistemare la strada che conduceva alla chiesa della Santa Trinità (uno delle più belle chiese di Pordenone, decorata dal pittore Pomponio Amalteo), "sperando che accommodata la strada sia in acrescimento della devotione et frequentia, che già si vede in questo popolo incominciata ad esso luogo sacro"[53].

Accortosi, che la Loggia del Comune, antico edificio duecentesco, ornato a metà '500 con l'avancorpo ed un artistico orologio, rischiava gravi lesioni strutturali a causa del suo uso improprio come deposito dei grani del Fondaco, esortò i Pordenonesi a provvedervi. Il proemio della deliberazione è probabilmente opera dello stesso da Molino[54] e rivela suggestive affinità con le pagine dei suoi diari su Retimo e sul restauro di Palazzo Ducale: testimonianza evidente della sensibilità del

---

europei di antico regime, a cura di Gherardo Ortalli, Roma 1986, pp. 401-422; Giuseppe Trebbi, *Mantica, Alessandro*, uscirà nel *Nuovo Liruti.*

[52] Biblioteca Comunale di Pordenone, Archivio Antic, Deliberazini del Consiglio comunale, vol. V, 1579-1593, cc. 18v-47v, atti relativi al provveditorato di Francesco da Molino, dal 23 aprile 1580 al 3 settembre 1581.

[53] Ivi, c. 31 v., 10 dicembre 1580.

[54] Ivi, c. 30 r., Consiglio di Pordenone del 1 ottobre 1580: "La loza de Commun, che è uno dei belli, et onorati ornamenti de questa terra, ha gran bisogno di esser presto restaurata dalla evidente ruina, che minaccia, et sicome li antecessori vostri con tanta fattica et studio procurorono di fabricarvi così bella machina, ogni ragion ben vuole, che ora vi sia posto ogni studio per mantenerla, et raconciata che sarà sia tenuta in libertade a publica commodità, et non occupata nelle biave del fontego, come è stato osservato sin'hora, [che] il peso et agravio di quelle ha dato grande causa di detto danno. Però l'andarà Parte che li presenti massari di questa Communità debbano a spese di quella con la menor spesa sia possibile far racconciar detta Loza, come consigliano li periti, et sia poi tenuta libera, et fatta altra provision de granari per il fontego[…]".

da Molino per il decoro architettonico e l'assetto urbanistico della Dominante e delle città del Dominio.

Il Molino si preoccupò altresì dell'assistenza e della corretta gestione dell'ospedale di Pordenone, che ospitava un certo numero di poveri e distribuiva elemosine all'esterno, ma senza un retto criterio di economia e sana amministrazione[55]; e fece affiancare ai consueti amministratori dei principali luoghi pii pordenonesi (che erano, oltre all'Ospedale, le confraternite di S. Nicolò e S. Caterina e la fabbrica della Chiesa di San Marco), uno speciale procuratore[56], che avrebbe dovuto compilare i rotoli dei censi, curare l'accatastamento dei beni e sollecitare l'opera degli avvocati nelle numerose cause civili che coinvolgevano le opere pie, così a Pordenone come nella Dominante (giova infatti ricordare che Pordenone non dipendeva dalla Luogotenenza della Patria del Friuli)[57].

La costante cura del Molino per i problemi annonari si tradusse, nell'autunno inverno 1580-1581, in una serie di misure volte a censire la produzione locale di grano e a vietarne l'esportazione dal pordenonese; ma queste misure, tradizionali in tempi di carestia, furono una delle principali cause, anche se non l'unica, dei duri contrasti che il da Molino, geloso custode delle proprie prerogative di rettore, dovette sostenere col Consiglio dei Dieci e Zonta.

Infatti da Pordenone il Molino si rivolse ripetutamente ai Capi del Consiglio dei Dieci, e sempre per questioni relative a conflitti di competenze. Egli non tollerava, ad esempio, che una causa civile, già da lui decisa e sottoposta in appello alla Quarantia, fosse sottoposta invece, con una procedura arbitraria, ai Provveditori sopra le Camere, mentre il Molino non riteneva giusto che la causa "possi esser cavata dal vero suo alveo con così poca consideratione di essa mia sententia, et in pregiudicio di questo reggimento"[58]. Ma fu soprattutto il legame strettissimo fra il Consiglio dei Dieci e la potente famiglia cittadina e cancelleresca degli Ottobon a suscitare l'indignazione e le proteste del coscienzioso rettore.

---

[55] Ivi, c. 33 v., 27 dicembre 1580.
[56] Ivi, cc. 45v.-46r., 7 luglio 1581.
[57] Cfr. *Descrizione della patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia*, Udine 1897, pp. 82-84. Pordenone "ha il parlare, e costumi firulani, ed i nogni altra cosa fa separatamente, e non s'intende essere in Patria". Il Provveditore e Capitano, che durava in carica 16 mesi, giudicava in prima istanza, in civile e criminale, sia nella terra di Pordenone, sia nelle ville soggette (Cordenons, Rorai, S. Quirino, Punsicco, Villanova, Nocello). Il podestà (nominato dal Provveditore tra i consiglieri cittadini) e tre giudici (due cittadini e un popolare, eletti dal Consiglio) avevano anch'essi una limitata giurisdizione civile e criminale, con appello al Provveditore. Dalle sentenze del Provveditore ci si poteva infine appellare a Venezia, agli Auditori novi per le cause civili, e agli Avogadori in quelle criminali.
[58] Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, busta 189, n.40 .
Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 5 agosto 1581: la causa riguardava le famiglie Pittacoli e Mantica, ma vi erano convolti anche gli intereressi della Signoria.

Gli Ottobon erano già allora un casato in ascesa. Cittadini originari di Venezia, discendevano da valorosi capitani di nave: Antonio Ottobon aveva combattuto a Negroponte nel 1470, il figlio Stefano era morto a Zonchio nel 1499. Gli Ottoboni avevano poi servito nella burocrazia della Serenissima, acquisendovi posizioni di grande rilievo[59]. Avevano altresì compiuto cospicui investimenti fondiari, soprattutto dalle parti di Oderzo (in provincia di Treviso) e Pordenone. Anche se non conosciamo esattamente l'estensione di tali acquisti, doveva trattarsi di proprietà molto importanti per l'economia del Pordenonese: Menniti Ippolito ha rilevato che intorno alla metà del Seicento potevano dare una rendita annua di 1500-2000 ducati, mentre un detto popolare voleva che ogni terra di "Pordenon" appartenesse ormai agli 'Ottobon'[60].

E' lecito sospettare che gli Ottobon avessero potuto compiere queste proficue speculazioni anche grazie ai loro stretti rapporti col Consiglio dei Dieci. In particolare, le terre del Pordenonese da essi acquistate erano beni della Signoria, messi in vendita, nell'ambito della celebre manovra di riduzione del debito pubblico dopo la guerra di Cipro, dagli Esecutori preposti alla francazione del debito in Zecca[61]. Forti di ciò, gli Ottobon pretendevano di portare le loro cause civili davanti a quel magistrato straordinario, dipendente dal Consiglio dei Dieci. Ed era su questo punto che il da Molino non voleva cedere, "sì per l'interesse della giuriditione di questo regimento, come per giusta difesa di questi sudditi raccomandatemi dal signor Dio, e dal mio Principe"[62]

---

[59] Ricordiamo solo le figure più importanti: Gianfrancesco Ottobon. di Ettore, dal 1544 segretario del Consiglio di Dieci e dal 1559 al 1575 Cancellier grande; suo nipote Leonardo, segretario del Senato dal 1570, Segretario del Consiglio dei Dieci dal 1588, Cancellier Grande dal 1610-1630; Marco, cugino del precedente, entrato in cancelleria nel 1576, nel 1584 segretario del Senato, nel 1619 Segretario del Consiglio dei Dieci, dal 1639 Cancellier grande, aggregato coi figli al patriziato nel 1646. Il figlio di Marco, Pietro, fu cardinale e divenne papa nel 1689 come Alessandro VIII Cfr. Antonio Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1993, pp. 227 segg.; Id., *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato,*Venezia 1996, pp. 11 segg.

[60] Menniti Ippolito, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana* cit., pp. 33, 79,81. Nell'acquisto gli Ottobon si erano associati ai parenti Padavin. Il 12 maggio 1580 il Consiglio di Pordenone aveva deliberato un omaggio "al mag.co m. Nicolò Padavino et al mag.co …[sic] Ottobon suo nepote compratori delle entrate di questo Castello solite tenirse ad affitto per la Communità nostra, i quali ora s'attrovano qui"(Biblioteca Comunale diPordenone, Archivio Antico, Deliberazioni del Consiglio comunae, vol. V, c. 26 r.).

[61] Sull'ammortamento dei depositi in Zecca, deciso dal Consiglio dei Dieci nel 1577, su suggerimento di Zuan Francesco Priuli, operazione finanziaria cui fa cenno brevemente anche Francesco da Molino, cfr Luciano Pezzolo, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona 2003, p. 97: "L'affrancazione della serie dei titoli in Zecca procedette più speditamente di quanto avesse previsto il Priuli. Il gettito delle decime e delle tanse, il recupero di crediti d'imposta, la vendita di beni appartenenti allo Stato e un riordino contabile effettuato nel 1579 consentirono alla Signoria di restituire i capitali ai prestatori nel giro di soli sette anni. Infatti il 15 giugno 1584 il Senato, che nel frattempo aveva assunto il governo della materia finanziaria, dichiarava con soddisfazione che era avvenuta la completa restituzione dei debiti aperti in Zecca" (p. 97). Pezzolo segnala un passo del Compendio di Francesco da Molino, il quale riferisce-senza prendere direttamente posizione- l'oppposzione al provvedimento da parte degli "interessati particulari", secondo cui la fede pubblica era stata "maculata" (ivi, p. 96).

[62] Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, busta 189, n.41 .

Analogamente, il da Molino, che aveva vietato a tutti i proprietari del Pordenonese di esportare grano fuori del distretto (e magari addirittura verso le vicine terre austriache) non era certo disposto a fare un'eccezione per gli Ottobon, come invece gli chiedevano i Capi dei Dieci[63].

Sotto il velame dello stile burocratico, che il Molino aveva più o meno assimilato (forse coll'aiuto di un cancelliere), traspare in queste lettere un preciso messaggio di protesta nei riguardi dell'oligarchia di governo.

In sostanza, da Molino accusa i Signori Capi, i Dieci e la Zonta, assieme alle magistrature straordinarie che da esse risultano emanate, di voler attentare alla sua giurisdizione; usurpando le prerogative della Quarantia e violando i privilegi dei sudditi di Terraferma.

Tutto questo offendeva il Molino, anche perché non avveniva nel quadro di circostanze straordinarie o per quelle ragioni di alta politica e di difesa dello Stato marciano che potevano bene o male giustificare l'operato di Giacomo Foscarini nello Stato da Mar; il Molino dovette constatare che nella Terraferma i Dieci conducevano, giorno per giorno, una politica spicciola, animata da boria oligarchica, nell'interesse di una piccola cricca di cui fanno parte (non a caso), alcune rampanti famiglie cancelleresche, come gli Ottobon.

Francesco sapeva di non avere le loro aderenze; ma intendeva battersi con tutte le sue forze, con quelle della sua famiglia e col consiglio di avvocati per difendere il carattere sacro della magistratura, che gli era stata affidata da Dio, per amministrare la giustizia a difesa dei poveri sudditi maltrattati.

Simmetricamente opposta la posizione dei Dieci; anzi il Consiglio dei Dieci e Zonta ebbe a dichiarare "che con molta molestia habbiamo inteso […] la difficultà, che provano li compratori delli beni di quel luogo così nel recognoscer li fondi, come nell'essiger alli tempi debiti l'entrate, che se li devono".

Le buone ragioni degli acquirenti dei beni della Signoria, prospettate ai Dieci dagli Esecutori sopra l'affrancazione del debito in Zecca, apparivano evidenti, così come "il danno gravissimo che perciò patiscono, havendo esborsata tanta summa di danari". Per tale ragione i Dieci erano pronti a "proveder in modo, che li compratori sudetti non restassero per nessuna maniera in qual si voglia minima parte defraudati dell'acquisto, che hanno fatto dal Dominio nostro, ma fossero reconosciuti per veri et

---

Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 29 agosto 1581. Benché gli Ottobon non siano esplicitamente nominati, il riferimento era ben presente al segretario del Consiglio dei dieci, che annotò a tergo della lettera: "29 agosto. Si ricevette a 6 settembre. Pordenon. In materia delli beni da Pordenon venduti alli m.ci Padavin e Otthobon".

[63]Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, busta 189, n.39 . Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 4 febbraio 1580 m.v.

liberi patroni di essi, et se li rispondessero ai tempi debiti et consueti prontamente le entrate, che se li aspettano" [64].

Il Molino non giunse naturalmente a un'aperta rottura con l'eccelso Consiglio, che faceva pur parte della costituzione veneziana e al quale quindi doveva obbedienza; ma è significativo che egli arrivasse con questi sentimenti di irritazione e delusione alla riforma costituzionale del 1582-83, quella dell'abolizione della Zonta del Consiglio dei Dieci, di cui fu, se non un protagonista, certamente uno dei più acuti narratori.

Nel 1584-1585 il Molino, sempre affezionatissimo a Candia, fu rettore nella piccola, ma oggettivamente importante fortezza di Spinalonga[65]. Su quest'ultima carica siamo meglio informati, grazie alla Relazione finale del 1585[66].

Nel nord-est dell'isola di Candia, la fortezza di Spinalonga, situata su un'isoletta, quasi uno scoglio, custodisce l'imboccatura dell'ampio golfo di Mirabello, che offre comodi approdi alle navi e potrebbe ospitare un'intera flotta. "L'importanza della località, apprezzata anche dagli antichi, che vi avevano pur essi fabbricata una fortezza – Elunda – non poté sfuggire nemmeno ai veneziani, appena si fu palesato il bisogno di munire le spiagge cretesi contro un eventuale sbarco nemico"[67].

La relazione di Francesco Molino, che vi fu Provveditore nel 1584-85, era accompagnata da una carta (finora non ritrovata), che illustrava i problemi della fortezza. La Repubblica aveva investito forti somme dopo il 1571 nella fortificazione di Spinalonga (che in fondo non doveva essere stata progettata tanto male: avrebbe resistito fino al 1713, cioè fin dopo la caduta di Candia nel 1669). Ma il Molino era insoddisfatto: gli pareva che alcuni dei lavori progettati rischiassero di risultare inutili. Un'obiezione di fondo riguardava la possibilità per la flotta nemica di attraccare comodamente, a poche miglia di distanza, in punti che non erano protetti dalla fortezza, e per questo c'era poco da fare.

Un altro problema più urgente riguardava invece la pericolosa vicinanza alla fortezza, alta poche decine di metri sul livello del mare, di una collina, separata bensì dal mare, che però in quel punto si riduceva ad un canale di poche decine di metri. Ciò significava da quel "monte" il nemico avrebbe potuto colpire ad archibugiate i difensori dei baluardi Tiepolo e Donato. Non che questo rendesse inutile la fortezza; ma nel completare le fortificazioni, nel decidere quanto estendere il perimetro

---

[64] Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, busta 189, nn. 39, 40 e 41; Consiglio dei X, Comuni, reg. 35 c. 209 r., 6 luglio 1581 (trascitti nell'Appendice documentaria)
[65] Compendio, p.123
[66] Trascrizione nell'Appendice documentaria.
[67] Giuseppe Gerola, *I monumenti veneti dell'isola di Creta*, I/2, Venezia 1905, p. 571

fortificato e quanti soldati introdurvi, bisognava tenere conto della situazione reale, che il Molino aveva riscontrato sul terreno. Il Molino pregava il Senato di "prestarmi fede che il veder deta fortezza in disegno, o in relevo, et il ritrovarsi in fato a considerarla porta notabil diferenza". Prima di rinchiudervisi per due anni, e anche dopo finito il mandato, il Molino aveva voluto considerare la topografia della zona: "qual luoco, et altri sitti circonvicini fui avanti mi riserasse nella fortezza, et doppoi finito il regimento a considerarli bene per referir poi fidelmente, quanto ho conosiuto a Vostra Ser(eni)tà".

Il Molino si era convinto della necessità di una "riforma" delle fortificazioni, che non andavano estese per un troppo "patente e largo circuito"; aveva avuto al riguardo qualche incoraggiamento dal Provveditore Generale Grimani e da un esperto come Latino Orsini[68]; ma solo alla fine del suo mandato, quando più non ci sperava, una commissione inviata da Venezia aveva approvato le sue ragioni: sicché ora i lavori di Spinalonga avrebbero potuto essere completati con maggiore efficacia e minore spesa.

Comunque Spinalonga era una fortezza importante: nel suo ristretto ambito alloggiava 300 soldati, era ottimamente fornita di cannoni e di polveri, e di varii edifici, cisterne e magazzini; era anche diventata importante per la produzione del sale. Infatti, come ha ricordato Michael Knapton, dopo il 1570 Venezia tentò di compensare la perdita delle saline di Cipro producendo più sale a Creta[69].

Studiando lo Stato da Mar dopo Lepanto, Michael Knapton ha richiamato l'attenzione sul problema logistico perenne delle fortezze da mar, infatti:

"anche a prescindere dalle eccezionali necessità delle grosse guarnigioni ammassate in tempo di guerra, il vitto delle forze di presidio richiedeva, in modo analogo a quello della flotta, una consistente disponibilità di grano, miglio, acqua e, fra l'altro, anche fieno per i cavalli….La ricerca di sorgenti e la costruzione e il riempimento di cisterne e magazzini

[68] Fu condotto al servizio della Repubblica nel 1583. Il 3 agosto 1583 il Senato dispose che una galera lo trasportasse da Ancona a Venezia (A.S.V., Senato Mar, reg. 46, c. 70 r.). Il 19 ottobre 1583 viene concesso a lui "come si fa alli altri capi da guerra e colonnelli" che il suo stipendio gli sia pagato a Venezia e con moneta veneziana. E gli si dà sovvenzione anticipata di un anno di stipendio, pari a 4.000 ducati Venezia (Senato Mar, reg. 46, c. 95 v). Il 23 giugno 1584 il Senato esprime compiacimento per quanto da lui operato a Candia, nel migliorare le fortificazioni della città di Candia, e nel fondare quelle di Grabusse, come attestato dal Provveditore Generale Alvise Grimani. Il Senato scriverà anche a Roma in sua raccomandazione.

[69] Il tentativo, cui fu dapprima attribuita grande importanza, e che determinò massicci investimenti, non ebbe successo nel lungo periodo, sicché infine Venezia si appoggiò alla produzione adriatica. Cfr. Jean-Claude Hocquet, *Il sale e la fortuna di* Venezia, Roma 1990, p. 541; Michael Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in. Gaetano Cozzi- Michael Knapton – Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica,* Torino 1992, pp. 239, 371.

all'interno delle fortificazioni furono preoccupazioni costanti, mentre le granaglie e il biscotto venivano spesso importati da lontano[70].

In effetti questi problemi logistici, specialmente quello del rifornimento di acqua mediante cisterne, e quello del grano, occupano larga parte della relazione di Molino da Spinalonga. La questione del pane era stata provvisoriamente risolta dal provvidenziale arrivo di due caramussali turchi, carichi di grano, che il rettore aveva sequestrato e fatto rimborsare dal governo di Candia. Ma in linea generale l'isola pativa scarsità di rifornimenti: i territori vicini erano obbligati a rifornirla, a prezzi calmierati, ma si sottraevano all'obbligo, perché la giurisdizione su quei "paesani", alcuni dei quali si erano pure arricchiti con l'agricoltura, l'allevamento e il commercio con la fortezza, non spettava al Provveditore di Spinalonga, ma ad altri rettori veneti, poco solleciti nei riguardi della fortezza (e semmai interessati a conservare il grano nella loro giurisdizione). Se Venezia gli avesse dato il potere di condannare lui direttamente gli abitanti del territorio vicino al bando o alla galera, il grano sarebbe sicuramente affluito in modo più abbondante.

Un altro problema giurisdizionale e di sicurezza riguardava i rapporti con il governatore: restava in carica cinque anni: decisamente troppi, sia per il tedio di una simile vita, sia per il rischio che stringesse amicizie e intese con gli abitanti della fortezza, sia (sotto sotto) per il maggior pericolo di tradimenti; inoltre, restando per quasi tre reggimenti, finiva con l'essere il punto di riferimento fondamentale su ogni questione per i Rettori, obbligati in pratica a rimettersi al suo parere. Era consigliabile introdurre anche in quella carica una rotazione frequente, alternando la residenza a Spinalonga, Garabussa e Suda.

Poco propenso a costruire fortificazioni, appunto perché attendeva la modifica dei progetti, il Molino si era distinto per la fabbricazione di magazzini, cisterne e finalmente della chiesa di S. Barbara (solido edificio conservatosi, sia pure come moschea, fino al primo Novecento) che aveva soddisfatto i bisogni religiosi del presidio e consentito di restituire ai pochi greci della fortezza la chiesetta di S. Nicolò. Eretta col denaro di una condanna e contributi volontari, la chiesa dedicata a S. Barbara ospitava anche una "scuola" dei bombardieri, obbligati ad addestrarsi periodicamente al tiro: univa quindi devozione religiosa e impegno a servire San Marco. Questo stesso impegno il Molino aveva dedicato alla Repubblica durante il suo incarico biennale, in una fortezza battuta dai venti, dove anche l'estate sembrava un freddo inverno e dove dominava la noia; e pregava il Senato che "si degnierà

[70] Knapton, op. cit., p. 336.

accetar l'animo mio devoto et ardentissimo, che per ben servirla ha operato et fatto con retta intentione quanto ha possuto et saputo".

Nell'ultimo decennio della sua vita, il Molino non ricoperse più incarichi fuori Venezia. Però gli uffici a cui venne via via eletto in patria gli diedero, in certi periodi, l'accesso al Senato, di cui descrive i dibattiti, più sommariamente di altri diaristi, ma con giudizi più acuti e personali.

La sua vita ormai volgeva al termine[71]; ed il Molino, che a giudicare dalla sua testimonianza non aveva goduto nemmeno in gioventù di buona salute (pur avendo egualmente sostenuto sforzi psico-fisici pesantissimi, come durante il viaggio in Inghilterra e in Spagna: il che ci induce a pensare a periodici attacchi di malaria, aggravati forse da una tendenza alla "melancholia"), morì nella sua abitazione a Castello, nella contrada di S. Ternita, nell'ottobre 1598, all'età per quei tempi relativamente avanzata di 52 anni, dopo una settimana di febbri, come ci informa una sobria annotazione dei Provveditori alla Sanità[72]. Possiamo naturalmente supporre che abbia ricevuto i sacramenti, da buon cattolico veneziano, che giudicava doveroso distinguere tra i peccati dei papi e la chiesa di Cristo.

[71] L'ultima sua carica pubblica, di cui abbiamo notizia, fu quella di Provveditore al cottimo di Londra, dal 20 maggio 1591 al 19 settembre 1592 (Segretario alle voci, elezioni del Maggior Consiglio, reg. 7, 1587-1595, cc. 45v-46r).
[72] A.S.V., Provveditori alla Sanità, Necrologi, 1595-1596, busta 826, cc. n. n.

CAPITOLO SECONDO

Scrittura e Società nel Compedio del da Molino

§ 2.1 Introduzione

Il viaggiatore di oggi che decidesse di salire su una imbarcazione a vela per navigare utilizzando come mappa il *Compendio* di Francesco da Molino, in modo da conoscere i luoghi che hanno fatto da scenario alla sua vita, avrebbe immediatamente la sensazione di toccare coste tra le più belle del Mediterraneo.

Ma il Molino le percepiva a quel modo? Certamente il mare rappresentò un'esperienza quasi costante della sua vita: lo percorse per lottare contro i corsari, per commerciare, per recarsi da rettore nell'isola di Candia. Il liquido elemento costituì dunque lo sfondo della sua vocazione marinara, ma rappresentò anche una costante minaccia, che rischiò più volte di farlo perire e causò sicuramente la misteriosa scomparsa del fratello minore Pietro. Perciò non sappiamo se la sua vista gli suscitasse sensazioni estetiche o non piuttosto elementari paure e speranze, portandolo dunque a coltivare sentimenti di devozione religiosa di quel tipo elementare, già dileggiato all'inizio del secolo nell'episodo del naufragio nei Colloqui di Erasmo da Rotterdam, ma ancora tanto vivo nella coscienza degli uomini di mare del '500[73].

Oltre al pericolo del mare, la minaccia turca: quando Molino entra nel porto di Retimo, lo trova bellissimo, ma l'attenzione che gli rivolge è chiaramente di carattere militare e fa riferimento alle nuove fortificazioni introdotte dopo la guerra di Cipro.[74]

Fuori dei pericoli, anche il Molino avrà certo contemplato più serenamente i luoghi da lui percorsi (purtroppo è andato perduto un itinerario di viaggio da lui composto nel 1567, di ritorno dalla Spagna[75]). Ma anche la sensibilità artistica ha una

---

[73] Riporta infatti il Molino, nel Compendio, p. 48, il racconto vivace del pericolo di un naufragio, dal quale la nave su cui era imbarcato fu salvata, "fatte orationi al signor Dio con tremor grande di tal eminente periglio… gridando tutta via il nome di I H S…" Infine "uscendo di periglio si demo a ringratiar la misericordia e pietà del signor Iddio abbraciandosi et rallegrandosi insieme come se rinati, et rihauta la vita si fusse senza verun dubio salvati per le buone intercession di forsi quaranta Padri franciscani che in Hierusalem andavano insieme col padre provinciale e residente in quel luoco"

[74] Compendio, pp. 50-51: "bellissimo porto non solo per il sito e per la sicurezza del luoco […], ma per veder in quanto poco tempo si havea fatto tanto lavoro e redutto in sicuro stato una così reale e grande fortezza".

[75] E' ricordato nel Compendio, p. 11: "montai sopra le galee di Firenze e poi di Genova, e finalmente sopra un galeone raguseo capitaneato da And(re)a Elia tanto, che perveni a Ligorno, Pisa, Firenze, Bologna, e finalm(en)te alla Patria, che fu il 29 sett(emb)re 1567, i particolari del qual viaggio gli accidenti i perigli qui non racconterò percioché il tutto ho notato in un particolar itinerario dove anco

sua storia e non è affatto detto che il Molino si sarebbe compiaciuto nell'osservare gli stessi paesaggi che possono attrarre l'uomo di oggi.

Come Goethe, in un episodio famoso del suo viaggio in Italia, fece fatica a convincere i suoi sospettosi interlocutori veneti che le rovine di un castello, presso Verona, da lui contemplate con animo preromantico, avessero un valore estetico pari o superiore a quello delle celebrate vestigie romane dell'Arena (le sole che avessero valore per la loro mentalità classicistica)[76], così non può non colpirci l'osservazione che una delle rare espressioni di apprezzamento estetico contenute nel *Compendio* si riferisca ai palazzi e all'assetto urbanistico della città di Rettimo[77].

Grandissima disgrazia appare infatti al Molino, tra tante sciagure della guerra di Cipro, il saccheggio e l'incendio di Rettimo, che "non dovea invidiar città di Levante e forsi comparir con molte d'Italia" e che "per li molti comodi, belezza di sito et abbondanza di tutte cose che possono illustrar una città, infine si chiamava giardino e delitie di quel Regno". Dove è da notare che Rettimo è considerata dal Molino "bella" non per i suoi peculiari caratteri greci, ma in quanto paragonabile alle città italiane. E non è neppure detto che l'Italia venga qui invocata solo come termine di paragone; anzi, il confronto con i passi ancor più espliciti di Paolo Paruta[78] può far sorgere il sospetto che questa Rettimo e questa Candia fossero in realtà percepite un po' anche come "italiane", in quanto legate allo spazio politico ed economico di Venezia.

Sono quindi molti i fattori che devono essere analizzati per interpretare correttamente le pagine solo apparentemente semplici e lineari del *Compendio*. Occorre fare ricorso di volta in volta all'antropologia storica e alla geografia storica, oltre che chiedersi in quali circostanze, con quali tecniche e con quali obiettivi il Molino si sia impegnato a scrivere e conservare questo suo *Compendio*.

Cominciamo dalla delimitazione dell'ambiente geografico. Il Molino in fondo, non è mai uscito dallo spazio veneziano: se si eccettua una breve missione a Madrid, lo vediamo sempre o nel Dominio veneziano di terraferma o nello stato da Mar, o comunque in viaggio su navi veneziane. Ora, lo spazio di Venezia nel corso del XVI secolo, pur essendosi ristretto rispetto al '400, è ancora, come lo definisce benissimo Tenenti "duttile ma resistente", uno spazio senza un'immediata coerenza geografica e geopolitica. Infatti il dominio di Venezia non fonda la sua estensione su una precisa

---

sono i siti de' porti descrittion de città, costumi et habiti degli habitanti e delle fortezze, che io ho veduto, e descritte al meglio che ho saputo".

[76] W. Goethe, *Viaggio in Italia: 1786-1788*, introduzione e commento di Lorenza Rega, Milano 1991.

[77] Compendio, p. 19.

[78] Segnalato da Alberto Tenenti, *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattrocento e Seicento*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 139-155.

configurazione geografica, né su una sorta di omogeneità etnica o linguistica e tanto meno religiosa. E' piuttosto il prodotto storico, sedimentato nel coso dei secoli XIII-XVI, delle iniziative intraprese dai veneziani per erigere e difendere un impero commerciale, fondato su una serie di basi marittime, opportunamente scaglionate lungo le coste, giacché ancora nel 500, nel Mediterraneo molte volte "navigare equivale pressappoco a seguire la costa"[79] Chiave di volta della talassocrazia veneziana è l'Adriatico. Ha scritto efficacemente Braudel[80]:

"Con Corfù e con la flotta, Venezia domina l'entrata dell'Adriatico: vale a dire, l'intero Adriatco. All'altra estremità del mare, al nord, infatti, la città stessa è la seconda posizione chiave: il punto d'incontro delle vie marittime e delle vie continentali che uniscono, nonostante le Alpi, l'Europa centrale all'Adriatico e al Levante. La missione di Venezia consiste nell'assicurare il collegamento."

Nel '400, la tanto dicussa politica veneziana di Terraferma rappresenta bensì una svolta, ma solo a partire dal 1423, dall'elezione del doge Francesco Foscari. In realtà, già ai tempi dei dogi Michele Steno e Tommaso Mocenigo, la Repubblica ha conquistato Verona, Vicenza e Padova nel 1404-05, e il Friuli (assieme alla Dalmazia) nel 1420; ma queste guerre hanno rappresentato anche una precisa necessità economica, oltre che politica, appunto perché la Repubblica doveva assicurarsi, alle sue spalle, il controllo delle vie terrestri verso le Alpi, che una signoria ostile, per esempio quella dei Carraresi, avrebbe potuto cercare di precludere[81].

E' vero però che la necessità di sorvegliare contemporanemente l'Adriatico ed il Levante e la evoluzione politica della penisola italiana, portò la Repubblica a seguire una politica dispersiva, policentrica, complicata dalle sue aspirazioni sulla Lombardia sforzesca[82]. Né sarebbe durata ancora a lungo quella situazione, di relativo vuoto di potere in Occidente (Guerra dei Cent'Anni, tensioni dinastiche e feudali nei regni iberici) e nei Balcani (con l'inizio dell'espansione ottomana), che – come ha notato il Tenenti- aveva consentito l'espansione veneziana del '300-'400. Ciò che

[79] Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. I, p. 94.
[80] Ivi, vol. I, p. 121.
[81] Cfr.Gaetano Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in: *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, a cura di Id. e Michael Knapton, Torino 1986 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XII, tomo I), pp. 1-271, segnatamente pp. 11 segg.
[82] Cfr. in generale Federico Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento,* in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967.

provocò una ancor più grave instabilità fu però la tendenza, a partire dalla fine del Quattrocento, a creare una "fascia di sicurezza"[83] sulla Terraferma.

La Repubblica, in realtà non ebbe mai il desiderio o l'ambizione di conseguire la "monarchia d'Italia"; ma non si può negare che l'attenzione alla Terraferma rappresentasse una sorta di compensazione e di contrappeso alle perdite nel frattempo subite nel Levante ad opera della crescente potenza ottomana.

Dopo le turbinose vicende di Agnadello, e dopo le paci di Cambrai e di Bologna, i cui risultati furono sostanzialmente ribaditi per l'Italia dalla pace di Cateau-Cambresis, la Repubblica nella seconda metà del '500 ha definitivamente consolidato i suoi confini in Italia e difende con tenacia, malgrado l'esito avverso della battaglia della Prevesa e della guerra di Cipro, il suo Stato da mar. Il Compendio di Francesco da Molino ci consente di osservare, per così dire, dall'interno, questo spazio veneziano; ma forse dovremmo parlare di una pluralità di spazi.

C'è anzitutto il Dominio veneziano, chiaramente articolato fra la Dominante, lo Stato da Mar e quello di Terraferma: uno Stato governa dal patriziato di una città-stato, ma in un complesso equilibrio politico ed economico con le periferie. Ora, come già abbiamo visto nella biografia del Molino e rivedremo meglio ripercorrendo il *Compendio*, l'esperienza diretta del patrizio veneziano si apre, sia pure con modalità diverse, a tutte queste aree: il Molino vive la vita della Dominante, ma ha interessi economici e svolge funzioni pubbliche sia in Terraferma, sia nello Stato da mar. Le sue riflessioni su Rettimo, in particolare, sembrano rivelare una stretta intrinsichezza di rapporti con la nobiltà locale[84], che non è necessariamente segno di lungimiranza politica e di comprensione dei delicati problemi di Candia[85], ma è comunque un dato significativo, a riprova di quelle reti di rapporti che, sia in Terraferma, sia nelle isole greche, tendevano un po' a compensare la "chiusura" del ceto dirigente veneziano rispetto ad apporti esterni.

Ci sono poi gli spazi, molto più vasti, del commercio veneziano. C'è, anzi tutto, il Mediterraneo orientale. Come ha osservato Ugo Tucci[86]:

"in questa via del Mediterraneo Orientale, anche se sempre più regolari e fortunati erano i viaggi degli Inglesi, dei francesi e degli Olandesi, era sempre con i vecchi padroni, coi

---

[83] Alberto Tenenti, *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed Età moderna*, il Mulino 1978 pp. 80 segg.

[84] Compendio, p. 51: "piacendomi la conversatione, et il procedere di molti gentil'huomini cortesissimi e di buone qualità, …di modo che sodesfacendo alla giustitia, al mio Prencipe, et al mio desiderio fui anco corrisposto da quell'amorevole città".

[85] Proprio Rettimo sarà nella guerra di Candia una delle prime terre che si daranno agli Ottomani (Braudel, *Civiltà e imperi* cit., vol. I, p. 107).

[86] Ugo Tucci, *Mercanti veneziani in India alla fine del secolo XVI* in: *Studi in onore di Armando Sapori*, vol. II, Milano 1957, vol. II, pp. 1089-1111, segnatamente p. 1092.

Veneziani, che bisognava fare i conti: a Costnatinopoli, ad Alessandria, ad leppo la nazione veneizana superava tutte le altre per il numero e per volume d'affari" (p. 1092).

Il Molino, non a caso esplicitamente citato dal Braudel, è testimone dei floridi traffici che ancora collegavano direttamente Venezia e l'Inghilterra, su navi veneziane[87], per il trasporto di merci quali l'uva passa di Zante. Ma è anche uno dei tanti veneziani che possedevano almeno un po'di terra, e lo vediamo impegnato a costruirvi una casetta in Terraferma.

E ci sono infine gli spazi della politica e della religione. Poiché Venezia è interessata agli equilibri del Continente e del Levante, non stupisce che, quando il Molino entra, sia pure saltuariamente, in Senato, il *Compendio* rifletta una vastità di orizzonti politici -fondati sull'accesso a una documentazione di prima mano, quella degli ambasciatori veneti- quale potevano averla, nell'Italia di quell'epoca, solo poche centinaia di principi, ministri, diplomatici e cortigiani: in Senato ci si preoccupa delle guerre di religione in Francia e delle manovre di Filippo II e di Sisto V, così come delle vicende di Elisabetta I e della Invincibile Armata; ma si è ben informati anche sulla guerra tra la Polonia e la Moscovia (a nessuno sfugge che se lo zar Ivan il terribile ha mandato un diplomatico in Italia, non è per la crociata contro i Turchi, ma per ottenere la pace con i Polacchi) e sulle guerre tra l'Impero ottomano e la Persia[88].

Venezia è rimasta invece relativamente estranea alle grandi scoperte geografiche e alla formazione degli imperi transoceanici della Spagna e del Portogallo? Non del tutto: nel '500 si possono ancora trovare mercanti veneziani in India[89]; e alla fine del '500 sarà Cesare Vecellio a informare da Venezia gli europei sugli abiti e costumi degli amerindi[90]. E' però vero che questa dimensione nel *Compendio* del Molino rimane interamente assente, ed è recuperata solo attraverso l'infaticabile propaganda dei missionari gesuiti che, avendo ottenuto discreto successo nell'evangelizzazione del lontano Giappone, organizzano il famoso viaggio di giovani notabili giapponesi a Roma e a Venezia[91]:

"Vide Italia alcuni figliuoli di re o prencipi degli antipodi del Regno del Giapone fatti christiani venir a Roma a render obbedienza, et basciar i piedi a Sua Santità, sotto la cura, et

[87] Cfr. sopra, cap. I.
[88] Cfr. l'indice analitico del Compendio, ad voces.
[89] Tucci, *Mercanti veneziani in India* cit.
[90] Federica Ambrosini, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana, secoli XVI-XVII,* Venezia 1982 (Miscellanea di studi e memorie ; 20), passim.
[91] Compendio, p. 127.

ammaestratione de Padri Jesuiti[92] che ne quei paesi havendo seminato l'evangelica verità se ne vedesse fin nell'Europa la messe ricca e feconda, furono honorati presentati et ammirati a Roma[93] e venuti a Venetia furongli fatte vedere le cose notabili di essa, et a lor instanza il giorno del Corpus Domini si fece nella processione consueta estraordinarie dimostrationi, et aparenze portando le scole a garra infinite argenterie e spendendo molto danaro in cose rare e segnalate per quel giorno et occasione[94]".

Nasce spontanea quindi una domanda: di cosa parla da Molino nel suo Compendio mentre si sposta nello spazio veneziano? Francesco guarda, analizza, racconta, scrive ciò che vede, segnala ciò che vive e in alcuni casi riporta quanto raccontatogli.

Il nostro Autore ha delle curiosità e nello stesso tempo pone attenzione ad eventi più o meno importanti che coinvolgono la sua Venezia in quegli anni. Ed è proprio questo l'aspetto fascinoso del testo in questione: rivivere gli eventi attraverso occhi "secondari" di chi rappresenta Venezia, anche se non ne detiene il potere.

In questa discorso possono trovare quindi posto la società veneziana e i suoi ceti, le carestie, la peste, le grandi paure collettive, le ondate di devozione e il modo con cui i veneziani fronteggiano i due incendi di Palazzo Ducale, i festeggiamenti per Enrico IV, o episodi che Molino tratta più ampiamente come quello di Bianca Cappello e dell'alchimista Mamugna.

§ 2.2 Scrittura e società.

Un'altra questione che si pone a chi sfoglia le carte del Compendio, è per chi esso sia stato scritto; chi il Molino desiderava fosse il suo lettore.

Prima di tutto va detto che l'opera in oggetto non nasce per un incarico ufficiale.

Prima ancora di questo, però, bisogna decidere se definire lo scritto del da Molino "diario" o "compendio"; ebbene chiunque oggi digiuno di tradizione veneta prendesse in mano l'opera non la definirebbe istintivamente mai *diario*, in quanto la narrazione non è organizzata giorno per giorno con informazioni dettagliate sulla vita personale dell'Autore, come richiederebbe il genere.

---

[92] Le missioni nel Giappone erano guidate dal gesuita Alessandro Vallignani, di Chieti, giunto in Giappone nel 1579.

[93] La delegazione formata da principi e nobili (Manzio Ito, Michele Cingiva, Giuliano Nacaura e Martino Hara) era partita dal Giappone nel febbraio 1582, giunse a Livorno il 1 marzo 1585 e fu a Roma il 22 marzo. Cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, 17 voll., Roma 1951-1964, vol. IX, pp. 725 segg.

[94] Cfr. ROMANIN, VI 270 (che rinvia alla minuziosa descrizione di Francesco Sansovino, *Venezia città nobilissima e singolare*).

Vero è però, come ricorda benissimo la Neerfeld, che i diari dei nobili veneziani, anche se autobiografici, hanno sempre e comunque come protagonista non loro stessi, bensì Venezia, nella sua personalità politica e sociale.[95] Ma anche se il nostro testo potrebbe comunque essere inteso come un diario, ritengo che la definizione compendio risulti essere più coerente con lo scopo che il da Molino si era prefissato durante la sua stesura.

A questo punto quindi bisogna sottolineare che un patrizio sapeva che nel corso della sua vita avrebbe necessariamente ricoperto delle cariche pubbliche e ciò comportava la conoscenza più o meno approfondita di diversi argomenti dal diritto all'amministrazione, al commercio.

Tale formazione si basava principalmente su una preparazione teorica che poi via via andava a completarsi con quella pratica.

Ma su cosa studiavano i giovani patrizi, quali erano le loro fonti, oggi diremmo "didattiche", che cosa si conteneva nella Biblioteca familiare?

Sicuramente libri sacri, eventuali codici di storia greca e romana, almeno una cronaca di Venezia dalla sua fondazione, ma anche relazioni di parenti, diari di "viaggio" del padre, collezioni queste preziosissime per la conoscenza dei giovani.

Quindi nella sua complessità la cronaca veneziana costituisce una sorta di archivio politico.

Infatti il patrizio teneva il materiale bibliografico insieme a quello di natura archivistica; ma che cosa conteneva l'archivio politico? Vari documenti: commissioni ducali, lettere, avvisi, esperienze, viaggi, osservazioni, critiche. Questo spiega la gelosia con cui gli archivi di Palazzo Ducale trattavano i documenti ivi custoditi. La formazione, quindi, avveniva tramite anche questi testi, come appunto sottolinea Dorit Raines, testi che potremmo definire la base di una "cultura politica tramandata".

In questa visione è facile comprendere quanto la biblioteca di famiglia potesse, in qualche misura, essere il primo strumento di conoscenza. Qui venivano raccolte relazioni, materiale militare e amministrativo e non di minore importanza anche diari, pensieri, liste di libri da leggere.

Tali "archivi familiari" si modificano con il tempo, si ampliano e si completano.

Come sottolinea Dorit Raines[96] vi è una scarsità di manuali, infatti allo storico oggi è permesso studiare la preparazione dei patrizi e aggiungerei anche dei segretari, in alcuni casi, attraverso i codici documentari miscellanei. La Raines afferma che un

---

[95] Christiane Neerfeld, *Historia per forma di diaria. La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il quattro e il cinquecento*,Venezia 2006.
[96] Dorit Raines, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 voll., Venezia 2006.

documento facente parte delle collezioni familiari assume un valore in relazione all'utilità che esso rappresenta e, a tale proposito, la storica propone uno schema riassuntivo finalizzato a codificare l'utilità dei singoli documenti: uso storico, uso politico, uso antiquario.

Personalmente mi allontano da tale interpretazione, in quanto il nostro Autore, se da un lato riferisce con precisione quanto accade intorno a lui, durante i suoi viaggi, e affronta argomenti di importanza "europea", dall'altro, mi sento di poter affermare, in diversi punti scrive per se stesso.

L'impressione che si ha, sfogliando le pagine del Compendio, è che Francesco parli dettagliatamente solo degli argomenti che lo affascinano di più. In realtà, se il fine dell'opera fosse solo ed esclusivamente quello di informare ed erudire i nipoti degli eventi accaduti, avrebbe dovuto lasciare da parte il gusto personale e raccontare con dovizia di particolari ogni evento che lo avesse direttamente o indirettamente coinvolto di cui egli era a conoscenza.

Da Molino si appassiona, ama il colore e dipinge le sue pagine raccontando lo sgomento provocato dall'incendio dell'Arsenale. Sorride, quasi infastidito, davanti alla beffa architettata dal Mamugna.

Francesco è coinvolto. Forse è proprio questo il fascino delle pagine dell'Autore, dove se in alcuni punti risulta un semplice narratore, in altri pare di vederlo, per esempio quando cade scendendo le scale, appena pervenuta la falsa notizia della vittoria contro i Turchi.

Questo ci permette di comprendere perchè oggi lo studio del manoscritto non deve fermarsi al semplice valore testuale o storico del documento, quanto a considerarlo fonte ricca di annotazioni che permette di avere una visione d'insieme molto ampia.

Passi di quest'opera sono stati utilizzati e citati già in passato, dal Romanin, da Gaetano Cozzi e Innocenzo Cervelli; sicché non ci si può aspettare che da questa edizione emergano clamorose novità relative alla storia politica di Venezia; nello stesso modo in cui, chiunque volesse studiare oggi Paolo Sarpi o il doge Leonardo Donà, difficilmente potrebbe trovare, sotto il profilo della storia etico-politica, novità sconvolgenti rispetto a quanto già scritto da Cozzi.

Nota (e già edita dal Romanin) è la descrizione del Molino dell'incendio dell'Arsenale, come già si diceva prima, all'inizio della guerra di Cipro. Famosa anche perché ci conserva, un po'casualmente, la notizia di credenze popolari in una imminente apocalisse:

"Al primo crolo desboto e veduto romper fenestre, aprirsi i muri cader li travi e tanta ruuina e da per tutto cotanto fuoco m'immaginai esser gionto al Giuditio universale come infiniti cossì crederono perché avanti alcuni giorni si era sparsa voce havea di breve ad haver fine onde raccomandatomi al signor Dio stava aspettando il successo".

Vivace la descrizione della carestia del 1569 e delle speculazioni cui diede luogo:

"L'invernata di detto anno 1569 si videro cose stravagantissime in materia della carestia percioché oltre il non vi esser ne' fontechi delle farine, le gienti impazite, et arrabbiate da fame caminavano per la Città cercando le botteghe de pistori come si fanno li perdoni[97], et indulgenze, et aventurati erano coloro che ne poteano havere; si vene a tale, che per pascer il popolo si diede il biscotto di galea acciò strettamente si dispensasse; valse il staro il formento scudi sette, e fino dieci d'oro[98]. Per il più i contadini del Padoano, Trivisano e Friuli si pascetero di radici, et herbe cotte; ma di gran agiutto fu alla Città alcune barche cariche[99] di pane fatto[100], che venero da Lonigo, che si vendé cossì tosto e caro, che molti e da molti luochi e città di Lombardia condussero di detto pane, qual sotto nome di pan da Lonigo si espedì; che in effetto diede la vitta a innumerabil gente della Città. Si scoperse anco molti nostri compatriotti di così cattiva conscienza, che havendo sotterato e ascoso il grano, per arrichirsi con la miseria del prossimo con quest'occasione facevano far il pane, et lo mandavano a vendere, per da Lonigo, che mai havea né veduto, né sentito tal terreno"[101].

Il regalo più ricco che ci offre questo Compendio, a mio avviso, è il Molino come testimone non solo dei più clamorosi avvenimenti politici, ma della vita veneziana (e dello Stato da mar) considerata in tutta la sua ricchezza e complessità. La vita del Molino, così varia e spesso drammatica, ci porta dalle acque del Mare Egeo fino alla terraferma e all'Atlantico, e ci dice moltissimo sulla psicologia di un patrizio veneziano del '500 di mediocre ricchezza. Si tratta, in sostanza, di proseguire sulla strada tracciata da storici come Alberto Tenenti e Ugo Tucci, che hanno portato negli studi su Venezia le novità metodologiche della scuola delle Annales.

---

[97] Giubilei.

[98] Nella seconda metà del Cinquecento si hanno, relativamente ai prezzi del grano, due fenomeni concomitanti: una crescita di lungo periodo, legata all'inflazione secolare, che porta, verso la fine del secolo, i prezzi medi per staio da 1 a 3 ducati verso la fine del secolo; e assai più brusche impennate stagionali. Si noti inoltre che il valore del ducato, inteso come unità di conto (da lire sei e soldi quattro), era inferiore a quello di uno scudo d'oro.

[99] Compendio, p. 14.

[100] Per comprendere questa precisazione, occorre tenere presente che in genere le famiglie veneziane benestanti disponevano, grazie alle loro proprietà di Terraferma, di farina propria (e v'erano anche fornai specializzati nel cuocere il pane con le farine dei privati); mentre ai panettieri ricorreva di solito la povera gente.

[101] Per inquadrare questo vivace racconto, occorre tenere presente la politica annonaria della Serenissima volta ad evitare che il popolo veneziano dovesse nutrirsi di pani che non fossero di frumento e di buona qualità.

Nasce ora il problema della cronologia dell'opera e quello delle sue fonti. Uno dei primi aspetti che dobbiamo considerare è che noi oggi non abbiamo il manoscritto originale, ma una copia. Certamente colui che ha deciso di trascriverlo ha ritenuto il Compendio importante[102], e ha quindi giudicato che "meritasse una tal opra esser letta da chi si diletta di curiosità, et massime di cose passate et sucesse a questa Ser(enissi)ma Republica"; che è poi un giudizio singolarmente felice, che anticipa quello degli storici di oggi.[103].

Il "servitore humilissimo della casa Molina", Francesco Matteucci (un amico o cliente di questa casata patrizia, probabilmente egli stesso di estrazione sociale "cittadina")[104] deve avere avuto a sua disposizione nel primo '600 l'originale,che ha trascritto nella sua interezza: questo è almeno il senso che riteniamo di poter dare alla formula, di sapore quasi notarile, "trascritta dall'autentica".

Nelle intenzioni del Matteucci, il *Compendio* doveva divenire un'opera aperta, un diario aggiornato con sempre nuove notizie. In realtà Matteucci non ha poi continuato l'opera, forse perché, non essendo un patrizio, non ha condotto la stessa vita di Molino, non ha ricoperto le sue cariche, non ha avuto accesso alle stesse informazioni. La partecipazione dei popolani e dei cittadini alla vita pubblica e alla comunicazione politica avveniva per altre vie, per esempio attraverso il cerimoniale: non a caso, l'unico evento raccontato dal Matteucci è una solenne processione pubblica tenuta a Venezia per celebrare la pace di Vervins e quindi la conclusione della guerra fra Spagna e Francia[105]

Perciò, se da un lato dobbiamo essere grati al Matteucci, dall'altro la sua trascrizione ci impedisce di cogliere alcuni aspetti materiali del testo che per uno studio filologico sarebbero stati di grande importanza, ai fini di una corretta edizione del testo, e prima ancora per studiarne le modalità compositive: così, ad esempio, non possiamo sapere se le scelte ortografiche, spesso incoerenti, dell'apografo, riflettano correttamente la lingua del Molino e se le note presenti al margine in alcune carte, a

---

[102] "Questa opera è stata rescritta dall'autentica per me Franc(esc)o Matteuci servitor hum.mo della Casa Molina, perché à parso a me che così meritasse una tal opra esser letta da chi si diletta di curiosità, et massime di cose passate et sucesse a questa Ser(enissi)ma Republica et non mancarò di andar investigando le cose più belle et curiose che saranno sucesse, dall'anno 1598 et che sucederanno a miei giorni sì di questa Ser.ma Republica come anco de altri particolari che pareranno a me degni di esserne tenuta particolar memoria" (Compendio, p. 175).

[103] "Chi voglia cogliere con immediata vivezza il succedersi di disgrazie, atmosferiche, naturali, sociali, politiche, nella Venezia degli anni 1568-77 non ha che da sfogliare le vivaci pagine del diario di Francesco Molino, attento osservatore della vita quotidiana veneziana per lunghi decenni del secolo" (Paolo Preto, *Le grandi paure di Venezia nel secondo '500: le paure naturali, peste, carestie, incendi, terremoti*, in *Crisi e rinnovamenti nell' autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di Vittore Branca e Carlo Ossola, Firenze 1991, pp. 177-192, segnatamente p. 183).

[104] I Matteucci avevano un loro stemma, che è riprodotto nel manoscritto, a p. 176. Cfr. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. LXXXI, *Venezia – Marciana, Mss. Italiani, classe VII (nn. 501-1001),* redatto da Pietro Zorzanello, Firenze 1963, p. 15.

[105] Cfr. sopra, nt. 30.

guisa di intitolazione dei vari capitoli, fossero già presenti nel testo originale o siano state introdotte nell'apografo. Né siamo aiutati a ricostruire i tempi e le modalità della stesura, mancandoci la conoscenza di elementi importanti come la carta (con le sue filigrane), la scrittura o le diverse scritture presenti nel manoscritto originario, l'eventuale presenza di interruzioni, di pagine bianche o di spazi bianchi dell'originale, grazie a cui sarebbe stato più facile rendersi conto delle aggiunte intordotte in un secondo tempo dall'Autore. Perché, come vedremo meglio più oltre, la narrazione non è sempre quella di un diario compilato giorno per giorno, ma deve essere stato rielaborato intorno ad alcuni blocchi narrativi, relativi a importanti eventi, come la guerra di Cipro.

Tuttavia anche se non siamo in grado di stabilire con precisione tali caratteristiche del Compendio, possiamo parlare con sufficiente sicurezza del suo contenuto, in quanto l'opera nel suo insieme ci offre una certa coesiene e coerenza, a differenza di altri diari coevi, come quelli attribuiti ad Alvise Michiel, così contraddittori nei loro giudizi politici, da far sospettare la presenza di più autori[106]

Fin dall'inizio il da Molino definisce l'oggetto della sua opera: essa tratterà infatti cose degne di memoria, a lui contemporanee, riguardanti la Repubblica sua patria e la sua "spetial persona".

Anche se non dobbiamo attribuire al Molino riflessioni troppo legate a quegli ambienti accademici e universitari che egli non ebbe modo di frequentare, possiamo cogliere in alcuni passi dell'opera una riflessione non ingenua sulle materie degne di essere ricordate e sullo stile in cui narrarle, fra "la frase e l'artificiosa narratione" da un lato il "soggetto" dall'altro, sulla finalità principale delle storie, avendo per fine il "diletto" e l'"ammirazione" del lettore[107], come se fossero arrivate fino a lui, magari mediate da qualche lettura, le discussioni del tardo Cinquecento sull' "arte istorica". Infatti, come è noto, nell'Italia della Controriforma fiorì una rigogliosa trattatistica sulla natura del genere storigorafico, sulla sua finalità, sui criteri cui doveva ispirarsi e sui modelli a cui appoggiarsi: una produzione che raggiunse forse il suo culmine nell'opera di Francesco Patrizi da Cherso[108], dove si poteva cogliere l'invito a non

---

[106] Su questo punto cfr Martin J. C. Lowry, "The Church and Venetian Political Change in the Later Cinquecento" (Ph.D. diss., University of Warwick, 1970-71), pp. 367-373.

[107] Così, a proposito della storia di Bianca Cappello, che costitusce anch'essa, come la guerra di Cipro, una sorta di biografia, isolata all'interno dell'opera, il da Molino pone la seguente premessa: "perché ne presenti tempi dimostrò la fortuna un de'que'rari casi, et eccelenti, che rare volte suole permettere,anci che negli occhi d'Italia e di tutt'il mondo scoprì l'inesperata sua potenza, desidererei haver per descriverla, et per ben rapresentarla tutte quelle parti che sogliono far legger l'istoria dilettevolmente più per la frase e per l'artificiosa naratione che per il soggetto, percioché in tal materia spererei haver sol bisogno di quelle, essendo quel che hor son per narrare da se stesso da esser pienamente e con ammiratione letto e riletto" (Compendio, pp. 100-101).

[108] Cfr. in generale Giorgio Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, in: *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, Firenze 1948, pp. 130 segg.; Girolamo Cotroneo, *I trattatisti dell'"Ars historica"*, Napoli 1971; Sergio Bertelli, *Ribelli, libertini e*

limitarsi alla narrazione delle imprese politico-militari, non essendo estranei alla storia né "i viaggi de' Portughesi et de' Castigliani all'Indie et al nuovo mondo", né "le vite de S. Padri", né quelle dei "dipintori" e degli "scoltori". Lo storico, aggiungeva il Patrizi, non doveva tralsciare "cose a sapersi nell'historia così importanti, et necessarie" come "i viveri d'alcuna città; l'entrate pubbliche; le forze; et il modo del governo"[109]

Il da Molino non voleva comunque comporre propriamente una storia: il genere che l'Autore dichiara di scegliere è quello del compendio: "non scrivendo io istorie se non un compendio overo memoria particolar di cose più segnalate"[110]. Fin dal titolo, che sembra essere riportato interamente dall'originale, leggiamo infatti "Compendio di me Franc(esc)o da Molino de messer Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria, et che sucederanno in mio tempo sì della Republica venetiana, e di Venetia mia Patria come anco della spetial mia persona". Rispetto ad altri diari veneziani dell'epoca, che sono sostanzialmente relazioni sui lavori del Maggior Consiglio e del Senato, quest'accentuazione dell'aspetto autobiografico è sicuramente una novità importante[111], anche se avviene attraverso moduli tradizionali. Molino, infatti, quando deve analizzare i propri comportamenti si riferisce solitamente o a norme religiose[112], o all'adempimento dei propri doveri di buon patrizio veneziano, secondo gli schemi del "mito"[113].

Forse l'aspetto più soggettivo del racconto è dato dalla descrizione di naufragi o altri pericoli: quando il da Molino e le sue incaute guide si perdono nelle paludi di Caorle, di sera, e rischiano l'annegamento, l'episodio è giudicato degno di essere

---

ortodossi nella storiografia barocca, Firenze 1973, pp. 23 segg. L'opera del Patrizi, *Della historia diece dialoghi*, Venezia 1560 è stata ristampata in E. Kessler, *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung*, München 1971.

[109] Francesco Patrizi, *Dell'historia* cit., cc. 34v-35 r. E cfr. ivi, cc.2v, 8v-9r, 10v-11r.

[110] Compendio, p. 27, a proposito dell'assedio di Famagosta: "non scrivendo io istorie se non un compendio overo memoria particolar di cose più segnalate non mi estenderò narar ogni cosa di questa diffesa, et ossidione, che fu delle rare, che siano avenute al mondo per il valore e fatti egreggi, che mostrarono i nostri nei raforzati assalti…"

[111] Sul carattere parzialmente autobiografico della diaristica veneziana del '500, e sui suoi rapporti con la nascita dell'autobiografia, cfr. Neerfeld, *Historia per forma di diari* cit.. Ma sul tema del passaggio dal diario all'autobiografia si vedano in generale i fondamentali lavori di Philippe Lejuene, *Le pacte autobiographique,* Paris 1975, trad. it. *Il patto autobiografico*, Bologna, 1986; Marziano Guglielminetti, M*emoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini,* Torino, 1977; *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra settecento e novecento*, a cura di Maria Luisa Betri e Daniela Maldini Chiarito, Milano, 2002; Carmelo Cappuccio, *Parlare di sé: l'autobiografismo nella cultura italiana,* SISMEL edizioni del Galluzzo, Impruneta, 2002..

[112] Il passo sopra citato continua infatti specificando: della spetial mia persona per la quale supp(li)co e prego il sommo Iddio, che la disponghi in ogni sua attione come alla sua volontà, et impieghi a'suoi santi servitii".

[113] Così a proposito delle sue funzioni di Consigliere a Retimo, nell'isola di Candia: Compendio, p. 51: "a 27 del detto mese di settembre […] mi fu consignato il reggimento, nel quale con quel buon fine et intentione che intrai, cossì secondò il signor Iddio sempre i miei dissegni di modo che […] sodesfacendo alla giustitia, al mio Prencipe et al mio desiderio fui anco corrisposto da quell'amorevole città".

registrato[114]: fatto interessante, anche se poi il racconto è tutto sviluppato non con annotazioni psicologiche, bensì essenzialmente sulla base di sensazioni fisiche: il freddo dell'acqua, l'impaccio del fango, le parole dette ai compagni per sottolineare il pericolo, le grida per invocare aiuto; mentre la salvezza viene salutata con il consueto riferimento alla misericordia divina.

Prevalgono comunque di gran lunga le pagine dedicate ad avvenimenti accaduti a Venezia o comunque relativi alla Serenissima: l'esempio, in questo caso, non può non venire dagli ineguagliati e forse -nelle circostanze del tardo Cinquecento- ineguagliabili *Diari* di Marin Sanudo, la cui pluridecennale compilazione era stata sorretta da un lato dall'illusione dell'autore di poter essere chiamato alla carica di "pubblico storiografo" e dall'altro dalla oggettiva realtà di una Venezia ancora centro incontrastato dei traffici e della politica europea. Nei *Diari* e nelle stesse opere storiche di Marin Sanudo, comunque, aveva trovato espressione, in polemica con l'uso del latino e con la esclusiva attenzione agli eventi politico militari tipica della storiografia umanistica, l'uso del volgare ed una mobile attenzione ai più vari aspetti della realtà storica contemporanea: come ha osservato Gaetano Cozzi, si può considerare questa scelta stilistica e contenutistica del Sanudo come un riflesso della sua appartenenza al patriziato minore, laddove i patrizi del Consiglio dei Dieci, espressione del patriziato più pomposo ed aulico, gli avevano preferito poeti e letterati esperti nell'uso del latino umanistco, come il Navagero e il Bembo[115]. E tuttavia, proprio la varietà dei temi trattati dai diaristi come il Sanudo e Girolamo Priuli, che, come osserva ancora il Cozzi, riassumendo le critiche del patriziato maggiore "non riluttavano dalla critica, ponevano sulllo stesso piano cose rilevanti ed inezie, uomini importanti ed uomini modesti, dotti ed indotti" […][116], costituisce, certo su una scala enormemente più vasta e più ricca, il precedente al quale dobbiamo risalire per cogliere l'unità di ispirazione, pur nella varietà dei temi e delle modalità di stesura, del *Compendio* del Molino.

Certamente, pur all'interno di un'opera concepita da un solo autore, si possono ravvisare nel *Compendio* sezioni strutturalmente molto diverse, vuoi per i tempi e le modalità di composizione, vuoi per le diverse fonti (testimonianza diretta, fonti orali e scritte) cui l'autore ha di volta in volta attinto.

Già da una prima lettura si comprende che in alcuni passi l'opera non è per nulla un diario avente il compito di annotare momento dopo momento l'accaduto e

---

[114] "m'occorse un grandiss(im)o periglio che parendomi degno di mio racordo raconterò", *Compendio*, p. 51.
[115] Cfr. Gaetano Cozzi, *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, ora in Id.,*Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, 1997, pp. 13 segg.
[116] Ivi, p. 25.

nemmeno finge di esserlo (come talora accade nei grandi Diaristi del primo Cinquecento, che pare vogliano stupirci con la acutezza delle loro profezie, rielaborate in realtà *post eventum*)[117]. Così, nel mezzo della narrazione degli eventi del 1572, quando si parla della sfortunata campagna navale dell'ammiraglio veneziano Giacomo Foscarini, apprendiamo che il Molino ha avuto modo di discuterne successivamente con lo stesso Foscarini a Candia. La notizia, oltre a fornire una importante indicazione sulla autorevolissima fonte orale utilizzata dal Molino per i fatti di quell'anno, fa riflettere sulla cronologia del *Compendio*. Infatti Molino incontrò Foscarini a Candia nel 1574 e quindi non ha scritto questa parte dell'opera giorno per giorno, ma solo alla fine della guerra; oppure è ritornato sul testo già composto per aggiungervi nuove informazioni (la scelta fra le due ipotesi non è facile, anche perché come già detto noi lavoriamo su una copia redatta da altra mano dopo la morte dell'autore).

La questione ovviamente non riguarda solo questo punto del Compendio, ma tutta l'opera, dove la tecnica narrativa di Molino appare a volte simile e a volte diversa da quella impiegata per la guerra di Cipro: quando ad esempio comincia a raccontare l'avventura di Bianca Cappello, si capisce dalle sue osservazioni che egli non ne conosce ancora tutti gli sviluppi e l'amara conclusione, cioè l'abolizione di ogni monumento che ricordasse Bianca ad opera del nuovo Granduca di Toscana, il cognato di lei Ferdinando I[118].

Invece, quanto arriva a una drammatica vicenda protrattasi due anni, come la peste del 1575-76, il racconto del Molino si presenta più frammentato, frutto di annotazioni diverse (a parte il fatto che, in questo caso, il Molino non è presente a Venezia, ma è inizialmente a Retimo e deve quindi ricorrere a notizie ricevute da varia fonte, gli "avisi").

Il racconto inizia dunque, con un prologo che peraltro presuppone la piena coscienza della gravità dell'evento[119], e che è stato forse aggiunto posteriormente, con le prime notizie che vanno dal luglio 1575 al maggio del 1576 (col Molino ancora a Retimo).

---

[117] Cfr.C. Neerfeld, *Historia* cit., pp. 54 segg., 108-109.

[118] Cfr. Compendio, pp. 100-110, 135-136. Il primo brano sembra di poco posteriorealle nozze della coppia granducale, il secondo fu probabilmente redatto nel 1588: il primo celebra l'innalzamento di Bianca e dei Cappello ad opera della fortuna, il secondo la volubilità della sorte. Persino in questo caso, però, non si tratta di una registrazione immediata: il Molino ha infatti fatto in tempo a inserirvi un cenno sul miglior trattamento riservato dopo qualche tempo da Ferdinando I al figlio di Bianca, don Antonio.

[119] Compendio, p. 66: "Ma chi senza acerbo ramarico e dolorose lacrime potrà descrivere il principio della funesta memoria dell'oribil pestilenza, che del mese di luglio 1575 incomintiò a turbar la città ? Il primo infausto seme della qual dicono, che fu portata da Trento da un forestiero… né dal principio stimandosi, che fusse tal sorte di male si diseminò per ogni luoco, seben quietamente serpendo per quel'anno non dimostrasse la sua furia, mancandone quando uno al giorno quando doi et tre al più, ma nel mese di maggio l'anno 1576 s'infiamò di modo, che molti ne perivano al giorno…".

Finito il periodo della carica da lui coperta, il Molino dovrebbe rientrare a Venezia; perciò il racconto della peste si interrompe per descrivere il suo viaggio; ma una volta raggiunta col fratelo Antonio Corfù, apprende che la peste continua a divampare più che mai a Venezia: allora decide di andare ospite del fratello Federico, castellano al castello di ser Nicolò presso Sebenico, dove giunge in agosto[120]. Nel *Compendio,* però, fra la notizia del viaggio verso Sebenico e la decisione di restare colà col fratello fino alla conclusione della pestilenza, si inserisce una nuova e più ampia sezione, dedicata agli "avisi" ricevuti sulla peste a Venezia, con una sorta di nuovo proemio:

"intendemo più particolari del crudel contagio e dello stato e miseria della bella (dico di Venetia), delle provisioni e rimedii, che il costante Senato invitto in ogni fortuna faceva per salvar l'afflitto e sbigotito suo popolo, delle qual cose ad una ad una voglio tenirne particolar memoria acciò si vedi a che la severa, et iusta mano d'Iddio ci havea condotti"[121].

In questo caso, verosimilmente, il Molino non ha ricomposto il racconto della peste in un'unica narrazione, come ha fatto invece per la guerra di Cipro e per la maggior parte della avventura di Bianca Cappello, non perché abbia proceduto mediante annotazioni giornaliere (in fondo, anche il racconto del 1575 è fatto con il senno di poi), ma semplicemente perché doveva in qualche modo inframezzare le notizie pubbliche a quelle private, gli "avisi" al racconto delle sue peregrinazioni.

Tutta basata sugli "avisi" e redatta in un racconto omogeneo è invece la narrazione del viaggio di Enrico III di Francia a Venezia, nel 1574.

Molino è attratto dalla figura di Enrico III, parla con dovizia di particolari della visita del sovrano a Venezia; l'Autore non è in Patria, eppure sa con precisione tutte le cerimonie e le feste fatte in onore del re:

"E perché anco da Venetia poco dopo fui avisato particolarm(en)te della venuta del Christianiss(im)o Re di Francia in quella città per esser cosa occorsa a mei tempi e tanto segnalata a mia memoria e sodisfatione racconterò che (…) Enrico III (…) [il] 18 giugno l'anno 1574 e gionto a Viena scrisse alla Ser(enissi)ma Republica che passando in Francia voleva visitar questa città perilché udita questa nova i padri deliberarono di far tutto il possibile per honorar (…)

[…] a 13 gionse a Sacile, et allogiò la sera, et disnò il dì seguente nel palaggio di Giac(om)o Regazoni

[…] 16 doppo disnar che passò un ponte sopra la Piave

[120] Ivi, p. 75.
[121] Ivi, p. 68.

A 17 di luglio giunse il re a Malghera con tutta la comitiva […]

Dicono, che il Re rimase attonito di tal insolito, et honorato spettacolo, et molto contento e sodisfatto, et che da soverchia allegria prerupesse in dir: "o quanto se fusse presente la Regina Madre

Era a Venetia in tal occasione da tutta Italia e fuori concorsi tanti forastieri, che le case le piazze non capivano tante brigate e però non poco accompagnava la vista di tante varie cose la moltitud.ne anco della gente né fu manco bello il veder quando si fece notte di quello si fusse il giorno percioché d'ord(i)ne publico tuti quelli, che haveano case sopra il Canal grande empierono le finestre e pogioli di lumi, chi a guisa di piramidi, chi a gigli, chi a corone, et a varie e diverse maniere incominciando da S. Marco fin a S(an)ta Lucia longhezza di due miglia di modo, che risplendendo i lumi nell'aqua interotta da molte gondole faceva la più bella e gratiosa vista

Restò Venetia doppo la sua partita molto sodisfatta e contenta vedendo, che in reccetar[122] questo Re gli apparati, et le feste e trionfi erano passati di modo che non solo dava ardire di non si poter desiderar meglio, ma che in ogni loro parte erano riusciti tali, che haveva vinta se stessa onde si cavava certa concusione che oltre l'haver cattivato l'animo di quel Re prima così ben disposto veso questa Rep(ubbli)ca si havea sodisfatto a Prencipi Italiani, et honorata Italia tutta onde allegri tutti gli ordini della città giubilavano in se medesmi."[123]

Le vicende delle guerre di religione in Francia vengono annotate e commentate anno per anno, e anche, nel drammatico 1589, mese per mese, man mano che le notizie arrivano a Venezia; Francesco riporta anche gli eventi francesi del 1588:

"E perché del mese di maggio 1588 occorse un caso in Francia al Re[124] di molta importanza e consequenza il quale richiede che in questo luoco si noti poiché l'unione di Francia, et la benivolenza con questa Rep(ubbli)ca fa ch'io reputi le disaventure di quel Regno disgratie grandi e particolari a questa Sig(no)ria[125]".[126]

In conclusione perché occuparsi del da Molino oggi? La risposta si può leggere nelle porole di Gino Benzoni:

"La memorialistica conserva…particolarità e sapori che nel travaso storiografico vero e proprio svaniscono; il tono alto è micidiale per la loro incondita schiettezza. …Disparata la serie di annotazioni delle *Memorie*, dal 1558 al 1598, di Francesco Molin, dalle manifeste simpatie per la linea dei "giovani": dall'imbarco dodicenne in una galea alla predicazione, del

---

[122] BOERIO: *recetar*, dar ricetto.
[123] Compendio, pp. 54-64
[124] Enrico III. La giornata delle barricate fu il 12 maggio 1588 (Enrico Caterino Davila, *Storia delle guerre civili di Francia*, a cura di M. D'Addio e L. Gambino, Roma, 1990, vol. I, pp. 584 segg. (libro IX).
[125] Compendio, p. 136
[126] Questo giudizio è citato da Innocenzo Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, "Nuova Rivista Storica" 50, 1966, p. 612.

1578, di Panigarola, dagli incendi alla peste, dai soggiorni in campagna agli imbrogli di un "ciurmatore" quale Mamugna [l'alchimista]."[127]

§ 2.3 Venezia e l'Italia

Entrando nello specifico in riferimento a quanto anticipato nell'introduzione al capitolo, cerchiamo di stabilire quale fosse la realtà dello Stato da Mar e della Terraferma. Lo Stato da Mar contava a metà Cinquecento 650.000 abitanti mentre Venezia e la Terraferma 1.620.000. I due terzi della popolazione dello Stato da Mar era raccolta a Creta e Cipro.

Creta si riprende dopo la peste e la carestia del 1523-24 e raggiunge i 270.000 abitanti prima della guerra di Cipro. La popolazione di Creta subisce con la guerra una diminuzione, e fra anni 1570 e il 1630 oscilla fra 190.000-220.000 abitanti, di cui il 14% nelle città e il resto nei *casali* (villaggi).

Tra il 1570 e il 1630, nelle città, cala la popolazione delle città di Candia da 16.000 a 12.000 e di Canea da 8.000 a 6-7000, mentre sale, in controtendenza, a Retimoda da 4.000 a 10.000[128].

Dopo il 1570, Venezia tentò di compensare la perdita delle saline di Cipro producendo più sale a Creta. Il tentativo, cui fu dapprima attribuita grande importanza, e che determinò massicci investimenti, non ebbe successo per lungo periodo, sicché infine Venezia si appoggiò alla produzione adriatica[129].

Fra le merci di Levante, aveva molto importanza quella del vino di Creta.[130]

"Persa Cipro, Venezia diresse il grosso dei suoi sforzi nei decenni restanti del Cinquecento a consolidare le difese di Creta, Corfù e Zara. Su Creta si lavorò a Candia, a Canea e a Retimo ma anche a Spinalonga e a Suda, con l'effetto di infittire e consolidare la catena di luoghi fortificati lungo la costa settentrionale, da sempre prioritaria dal punto di vista strategico".[131]

Nasce il problema logistico delle fortezze da mar; questo aspetto viene sottolineato in larga parte nella relazione di Molino da Spinalonga, ponendo specialmente l'attenzione sul rifornimento di acqua mediante cisterne e il rifornimento del grano.

---

[127] Gino Benzoni, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano-Napoli 1982, p. LIII

[128] Michael Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630),* in Gaetano Cozzi- Michael Knapton – Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 203-549.

[129] Ivi, pp. 239, 371.

[130] Ivi, p. 243.

[131] Ivi, pp. 334-335.

Certamente la lontananza da Venezia favoriva la propensione dei rettori a commettere abusi, come pure a subire il condizionamento della società locale: problemi resi evidenti, non di rado, nell'amministrazione della giustizia, che ne risentiva maggiormente nella misura in cui fattori di costo e di distanza scoraggiavano il ricorso in appello a Venezia. Il salario e le "utilità" lecite del rettore, per un valore complessivo piuttosto esiguo, si potevano integrare con relativa facilità mediante spettanze esorbitanti, connesse all'attività giudiziaria, come pure con l'esercizio – altrettanto vietato e certamente comune nel Levante – di attività commerciali. Se ciò risulta essere vero, allora acquista un significato più chiaro il discorso di Molino sul fatto che andando a Retimo si era portato un capitale da investire onestamente. Quando i veneziani dovevano fare una cosa illegale, per esempio il "broglio", distinguevano fra la vera irregolarità ed un broglio "onesto", infatti Molino scrive:

"…dissegnai di andar al servitio per Consegliero a Rettimo città su l'isola di Candia seben sapeva ch'era stata abbrugiata, et maltrattata dal' Usciali et cossì favorì la fortuna i miei dissegni, et la benignità del Maggior Cons(igli)o che remasi …

Mi posi dunque allegramente all'ordine per far tal Reggimento, portando meco tutto quel poco di capitale, che mi ritrovavo, per vedere se honestamente, et honoratamente potesse acrescere il debole mio peculio: Rischio di naufragio alla Canea […] [132]

"… ogn'uno tendendo al suo particolare non temendo della vita cercava di salvar la robba ma d'ogn'altro era più infelice lo stato mio percioché essendo tutta la mia nel fondo e sotto coperta miserabilmente alla boca del desiato porto e fine del viaggio misero mi vedea spogliato di quel poco che al mondo mi ritrovava, et acquistatomi con tante vigilie, fatiche, e sudori."[133]

Non di rado, del resto, sottolinea Knapton, "le fonti veneziane denunciano ingiustizie che rimasero estranee all'azione dei tribunali – additando, ad esempio, l'atteggiamento generalmente prepotente dei feudatari cretesi nei rapporti con gli altri gruppi sociali. Si aggiunga la componente di precarietà e violenza nelle condizioni esistenziali tipiche della società di frontiera in cui viveva buona parte delle colonie, per comprendere quanto fosse essenziale – e difficile da attuare – un'azione giudiziaria, ma anche governativa in senso più generale, calibrata e decisa"[134].

Al contrario di Cipro che non era al centro delle rotte di galee (infatti ancora nel 1563, le galee di Alessandria entrano nel porto di Candia e quelle di Beirut procedono senza fermarvisi), Creta conserva nello Stato da mar una sua funzione

[132] Compendio, p. 47.
[133] Compendio, p. 49.
[134] M. Knapton, *Tra Dominante e Dominio* cit., p. 376

come stazione marittima e centro commerciale. Si trova ad avere rapporti con l'Egitto al quale vende legno e vino;con Costantinopoli dove invia vini[135], formaggi, carne salata, olio e "succhi di frutta"; fazzoletti di seta, con Europa orientale[136].

Nel 1571 Retimo fu data alle fiamme. In conseguenza di questi nefasti eventi i Veneziani provvedevano ad ampliare il vecchio castello che sorgeva sul promontorio. La fortezza era destinata ad accogliere l' amministrazione ed il presidio militare. Contemporaneamente la città acquisiva uno stile italiano. Fu costruita la piazza centrale, il corso, la loggia. La fortezza veneziana si erge su un promontorio ad ovest del porto. Fu costruita tra il 1573 e il 1582. Al suo interno vi sono vari edifici e la cattedrale di San Nicola, trasformata successivamente in moschea[137].

Ma nella visione di una Venezia estesa dalla pianura padana fino all'Adriatico e al Levante, come si colloca la riflessione politico-sociale del da Molino, rispetto al problema dell'esistenza di una nazione culturale italiana e, soprattutto, rispetto alla realtà politica, socialmente ristretta, delle élite degli stati regionali?

Per un inquadramento non anacronistico degli Stati italiani di Antico Regime giova risalire ad alcune pagine di Rosario Romeo e di Alberto Tenenti, che riprendono e approfondiscono, modificandole in parte, le linee interpretative tracciate da Federico Chabod. Dopo aver sottolineato il fatto che l'Italia costituiva, già nel primo Cinquecento una "nazione culturale", Romeo osserva come l'insediamento della Spagna nella penisola non fosse incompatibile con la coscienza di tale unità culturale e linguistico-letteraria della penisola, giacché anzi "lo spirito del tempo, legato a una concezione ancora largamente personale della sovranità, consentiva di avvertire meno gravemente il fatto che adesso Napoli e Milano facessero capo al re di Spagna"[138].

Nell'Italia dei secoli XVI-XVIII esistono però "comunità civili e politiche", gli Stati regionali (o minori entità politiche regionali, come la Sicilia col suo Parlamento).

---

[135] Ugo Tucci, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, in Venezia e Creta, Atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion.Chanià, 30 settembre – 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 183-206. I Veneziani favorirono la commercializzazione del vino cretese, ben inserito nelle loro rotte commerciali, e quindi l'aumento della produzione, che a sua volta ebbe ripercussioni positive sul potenziamento della flotta veneziana.

[136] Benjamin Arbel, *Riflessioni sul ruolo di Creta nel commercio mediterraneo del Cinquecento*, in *Venezia e Creta,* Atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion.Chanià, 30 settembre – 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 245-259.

[137] Sulla ricostruzione di Retimo dopo la guerra di Cipro, cfr, p. 266 (relazione di Nadal Dandolo, tornato da capitano in Candia, 5 settembre 1580, A.S.V., Collegio, relazioni, b. 81; ma Retimo è ancora nel 1593 "città misera e desolata" relazione di Giovanni Mocenigo, provveditore generale nel regno, 1593, ivi, b. 79).

[138] Rosario Romeo, *Italia mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, Firenze 1981, p. 30.

Sono, come scrive lo steso Romeo, "nazioni propriamente 'politiche', formate … esclusivamente da ceti più o meno ampi di privilegiati […], sezioni regionali di più ampie nazioni culturali, e tuttavia dotate, sul piano politico, di contenuti e di valori di cui le nazioni meramente culturali resteranno prive sino alla Rivoluzione"[139].

Ciò che le caratterizza è la partecipazione della nobiltà alla vita pubblica:

"E' questa una partecipazione che assume forme diverse a seconda delle diverse istituzioni politiche vigenti nei vari stati, dagli organismi collegiali di governo che circondano il doge a Venezia all'assolutismo burocratico militare piemontese alle istituzioni parlamentari siciliane. Ma è comune a tutti questi gruppi dirigenti (fa eccezione il caso specialissimo del governo ecclesiastico dello Stato della Chiesa) una coscienza fondata sul privilegio politico e sociale che li divide dal resto della popolazione e ne fa i portatori di specifiche responsabilità collettive nei pubblici affari. Nascono così le "nazioni" veneta e piemontese, siciliana e napoletana, non troppo diverse, nei caratteri interni e nei contenuti, dalle più grandi "nazioni" francese o inglese o spagnola, che anch'esse resteranno, sino alla rivoluzione e allo sviluppo del liberalismo moderno, nazion idi soli privilegiati. Resta, tuttavia, questa coscienza delle "nazioni" regionali, tanto meno intensa e meno vigorosa quanto meno vigorose e più povere di sviluppo sono la vita politica e la reale autonomia degli stati italiani in confronto alle grandi potenze protagoniste della storia moderna d'Europa; e tanto più facilemnte tali nazioni saranno perciò spazzate via dalla crisi rivoluzionaria che trasformerà la Francia della vecchia monarchia del re cristianissimo nella Francia della *nation* mobilitata dalla leva in massa, e inaugurerà la storia delle nazionalità e dei nazionalismi moderni."[140]

Il Molino, che appartiene allo strato inferiore del patriziato veneziano ne condivide le aspirazioni, ma dimostra un certa attenzione verso i comportamenti dell'elemento popolare[141], e mostra chiaramente di comprendere quanto ristretto sia il gruppo sociale che si identifica con l'aspirazione politico-diplomatica degli Stati italiani rimasti indipendenti ad un indebolimento della egemonia spagnola. Quando parla di tali questioni, usa perifrasi del tipo: coloro che avevano interesse alla sorte degli stati italiani, "i buoni italiani e gli interessati ne'governi"[142]. Un po' come, già nella Firenze del '400, si indicavano come "statuali" coloro che avevano interessi nel maneggio del governo fiorentino[143].

---

[139] Ivi, p. VII.
[140] Ivi, pp. 32-33.
[141] Ad esempio, nel già citato giudizio su Cristoforo da Canal; o quando riferisce il diverso atteggiamento della nobiltà e del popolo di Venezia nei confronti dell'alchimista Mamugna.
[142] Così, alla falsa notizia della vittoria della flotta spagnola su quella di Elisabetta, nel 1589, "quasi per tutta Italia dove possede il Re di Spagna si havea fatto allegrezze, et publiche feste con giubilo incredibile degli affetionati di quella corona, ma *i buoni italiani e gli interessati ne' governi* sospiravano vedendo acumular si fatta potenza alla natione spag.la (Compendio, p. 140: la sottolineatura è mia).
[143] Cfr. Alberto Tenenti, *La nozione di "stato" nell'Italia del Rinascimento*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 53-97.

Certamente, esisteva ed era già antica l'idea geografica e culturale dell'Italia. Se però Ugo Tucci ha ritenuto di poter affermare l'esistenza, fin dal '500, della coscienza dell'Italia come "un organico aggregato naturale, fondato su un'individualità culturale e storica ben definita"[144]; Tenenti fa notare, invece, che questo spazio italiano era un contenitore dai contorni elastici ed aggiunge, a titolo di esemplificazione:.

"Nel 1468 le autorità veneziane consideravano le città di Segna e Zara come porte dell'Italia. Addirittura nella seconda metà del Cinquecento Paolo Paruta stimava Cipro poco meno che italiana. Nel discorso in Maggior Consiglio che egli attribuisce al doge Alvise Mocenigo, lo storico veneziano gli faceva sottolineare appunto gli aiuti che la Serenissima aveva ricevuto 'perché si conservi questo splendore all'Italia e questo propugnacolo alla Cristianità"[145].

Tenenti fornisce anche un altro esempio veneziano:

"per mettere in rilievo fin dove poteva spingersi il patriottismo locale nell'appropriarsi dell'italianità ad uso di uno solo degli organismi politici della Penisola: nelle sue *Istorie veneziane*, composte intorno al 1620, il patrizio e futuro doge Nicolò Contarini attribuisce a Leonardo Donà l'affermazione secondo la quale 'la Crovazia, la Dalmazia, l'Albania, l'isole dello Ionio, del Mediterraneo, sono sottoposte alla legge d'Italia".

Osserva Tenenti:

"Questo fluttuare delle frontiere e questo consapevole gioco sulla nozione d'Italia era certo soprattutto possibile in uno stato come quello veneziano, che aveva alimentato aspirazioni di conquista facendo ostinatamente di sé un centro di gravitazione politica ed una entità sovranamente prioritaria e privilegiata".

Il discorso di Tenenti è sicuramente più generale e riguarda tutta l'Italia. La parola Italia racchiude in sé molteplici significati, ma ciò che è importante è che per nessuno, essa era la Patria. Tenenti aggiunge:

---

[144] Ugo Tucci, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia*, a cura di Ruggero Romano e Corrado Vivanti, vol V/I, *I documenti,* Torino 1973, pp. 49-85, segnatamente p. 84.
[145] Alberto Tenenti, *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattrocento e Seicento*, in Id., *Stato: un'idea, una logica* cit., pp. 139-155.

"Quello che davvero contava erano le sue parti: i suoi principi, le sue potenze, i suoi stati. Sia pure come contenitore, tuttavia l'Italia svolgeva un ruolo … distingueva l'insieme dall'esterno, dagli altri paesi…".[146]

E ancora:

"L'Italia non aveva un valore in sé e per sé, proprio come non aveva concretamente un'esistenza; ma essa fungeva da identità di secondo grado di riferimento, in questo più o meno invocato contesto".[147]

Anche sul piano poltico, come è noto la "libertà d'Italia" invocata nel Quattrocento e nel Cinquecento non era l'unità nazionale, ma l'indipendenza delle singole realtà, di quelle gelose identità statali, che, in contrapposizione al pericolo dell'egemonia di singoli stati, italiani o stranieri, desideravano la quiete e quella politica di equilibrio che per lungo tempo aveva garantito la Pace di Lodi, ma che, specialmente dopo le guerre di Carlo V e Francesco I, era oramai perduta.

E' vero, concede Tenenti, che nel Ciquecento si comincia a parlare di Italiani. Ma è anche vero che "l'albeggiare di una mitologia nazionale appariva ancora fortemente marcato dal particolarismo statale". Paruta non mancò infatti di farlo rilevare quando scrisse: "Affermavano tutti a quel tempo nelle tenebre di tanta adversità risplendere ancora alcun lume dell'antica gloria d'Italia et della virtù vinitiana".[148]

Con queste premesse, possiamo correttamente inquadrare il Molino, che nel parlare "di Italiani e di italiani" sostanzialmente non usa questi termini in un significato diverso da quello che troviamo impiegato nei grandi scrittori e politici veneziani del suo tempo, da Paolo Paruta a Leonardo Donà e Nicolò Contarini. Anche per lui, dunque, l'Italia è una sorta di contenitore delle varie identità statali e regionali della penisola.

Il Molino utilizza spesso la parola "Italia" per indicare l'ambito entro il quale vive, opera e si misura con i suoi emuli un artista, un oratore, un musico si identifica, con l'impicito desiderio di sottolineare una superiorità italiana. Nicolò da Ponte era stato giureconsulto e oratore, "reputato a'suoi tempi haver pochi pari e in questa Republica e forse in Italia"[149]; nel 1574 in onore di Enrico III "dai primi musici di Venetia e forse d'Italia…furono uditi concerti rarissimi."[150]

---

[146] Ivi, p. 143.
[147] Ivi, p. 144.
[148] Citato ivi p. 154.
[149] Compendio, p. 93
[150] Ivi.

L'idea di una nazione italiana appare più manifestamente in ambito letterario, e con riferimento agli uomini d'arme: culmina dunque là dove le lettere celebrano la gloria delle armi, nella esplosione letteraria che salutò la vittoria di Lepanto: fenomeno letterario che stupì il da Molino, così come avrebbe attirato l'attenzione degli storici moderni.[151]

Quanto alle armi italiane, già il Guicciardini, col racconto della disfida di Barletta, aveva voluto reagire alla cattiva fama che gli Italiani si stavano facendo come soldati; il Molino non è da meno, e nel riferire un assalto a Modone, mette in bocca allo stesso don Giovanni d'Austria elogi ai fanti italiani, e critiche agli spagnoli[152].

Quando il nostro Autore parla degli arruolamenti per la guerra di Cipro, si riferisce con orgoglio alla gioventù italiana, ai "signori italiani".[153] O ancora quando viene raccontato l'assedio di Famagosta prima del tracollo finale, Molino individua nelle truppe non tanto i veneziani, quanto gli italiani: ben duemilacinquecento soldati che combattono per la Repubblica.[154]

Esiste, naturalmente, un'Italia delle corti e delle diplomazie.

La notizia della pace con i Turchi nel 1573, si diffonde rapidamente e sebbene sia stata una risoluzione giusta e opportuna, è biasimata dai principi d'Italia.[155], e poi anche dalle altre corti della Cristianità (cioè, in sostanza, dell'Europa). Le stesse corti italiane però sono pronte a rallegrarsi nel 1577 per l'elezione al dogato dell'eroe di Lepanto, Sebastiano Venier.[156]

Al di là delle glorie di Lepanto, si pone in modo sempre più angoscioso, come meglio vedremo nel capitolo III, il problema dei rapporti con la Spagna. Nella misura in cui vi sono ancora in Italia stati relativamente indipendenti (i domini spagnoli fanno parte a sé e vi si ragiona di politica e diplomazia secondo criteri diversi, se non opposti)[157], sarebbe necessario che questi principi operassero di concerto:

---

[151] Ivi, p. 32: "né vi fu alcun poeta di qualche nome in Italia, che non componesse e mandasse in luce qualchosa in materia della vittoria". Cfr. Carlo Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento,* in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze 1966, pp. 471-493.

[152] Compendio, p. 43: uno scontro nel 1572 presso Modone (in Morea): "furono lodati gl'italiani estremamente et all'incontro rabbuffati et ripresi gli spagnuoli dal sig.r Don Giovanni, che era sbarcato per vedere tal fattione".

[153] Compendio, p. 15.

[154] Ivi, p. 26.

[155] Ivi, p. 46.

[156] Ivi, p. 81: "si commossero anco molti prencipi d'Italia in proceder in ellettione di huomo così benemerito estraordinariamente nelli uffitii del ralegrarsi come Ferrara, Firenze, Urbino, Savoia, Mantova che mandarono ambasciatore espresso per tal cirimonia, et il Sommo Pontefice mandando novo legato per far residenza in tal occasione fece apresentar a Sua Ser.tà et alla Republica la rosa d'oro"

[157] Cfr. sopra, nt. 5.

occorrerebbe una migliore intesa fra Venezia e Firenze[158] e soprattutto tra Venezia e Roma.

Per questa ragione sono criticabili, da un punto di vista "italiano", le scelte di Sisto V nella crisi francese, che sembrano voler aprire la porta al predominio spagnolo.

O ancora in riferimento all'avvicinamento di Enrico III a Enrico di Navarra, Molino traduce la perplessità di Venezia, sottolineando che molto si era fatto per "conservar l'Italia senza disturbo d'armi"[159]. La situazione allarma ancora di più i principi italiani quando Sisto V scomunica il Re di Francia, tale azione è stimata essere poco prudente e nata, dirà Molino, dalla troppa fiducia data al Re di Spagna; e la decisione potrebbe partorire un lacrimoso evento "alla Republica cristiana"[160], ma soprattutto all'Italia. Più significativa, però, è l'accusa a Sisto V di condurre una politica volta all'affermazione della causa cattolica in Inghilterra e in Francia, sostenendo la Spagna e il duca di Savoia, senza curare gl interessi dei principi italiani[161], "scordatosi ***d'esser italiano e prencipe*** e padre commune".

Concludiamo con un'ultima citazione, che sembra riferirsi a un episodio minore, le onoranze a Enrico III nel suo viaggio veneziano, ma è pure sgnificativa. Molino è orgoglioso delle spettacolari onoranze tributate a questo gran re, che hanno certamente accresciuto la reputazioen della Serenissima, tanto che annota:

"Restò Venetia doppo la sua partita molto sodisfatta e contenta vedendo, che in recetar[162] questo Re gli apparati, et le feste e trionfi erano passati di modo che non solo dava ardire di non si poter desiderar meglio, ma che in ogni loro parte erano riusciti tali, che haveva vinta se stessa onde si cavava certa concusione che oltre l'haver cattivato l'animo di quel Re prima così ben disposto veso questa Rep(ubbli)ca ***si havea sodisfatto a Prencipi Italiani, et honorata Italia tutta*** onde allegri tutti gli ordini della città giubilavano in se medesmi"[163].

Un passo dove è facile notare, come, in perfetta analogia con la pagina già citata del Paruta, è la gloria di Venezia a riverberarsi sul resto d'Italia. Il legame sentimentale, patriottico è quello con la Serenissima; come dice Tenenti, "L'Italia non

[158] Ciò emerge soprattutto nelle pagine del Molino su Bianca Cappello,. su cui cfr. più oltre.
[159] Compendio p. 146.
[160] Compendio p. 148.
[161] Compendio, p. 142. "…il Pontefice …per la dignità pontificia non ambiva e desiderava altro che il castigo alla Regina d'Inghilterra, et la conversion di quel Regno al santo catolico e romano rito, onde non vedendo più oltre scordatosi d'esser italiano e prencipe e padre commune permeteva cotai mezzi per ottenir il desiato fine" senza curare la quiete d'Italia
[162] BOERIO: *recetar*, dar ricetto.
[163] Compendio p. 64 (la sottolineatura è mia).

aveva un valore in sé e per sé, proprio come non aveva concretamente un'esistenza; ma essa fungeva da identità di secondo grado di riferimento.[164]

§ 2.4 La città di Venezia

Il veneziano si sente quindi solo limitatamente appartenente ad un gruppo più grande, quello italiano: il suo riferimento sono la città di Venezia e lo stato "di terra" e "da mar" che dipendono dalla Dominante. Ma Venezia stesa presenta al suo interno una società articolata e strutturata in maniera complessa.

Come è noto la società veneziana è divisa in ceti. Anche in questa realtà di forti differenze sociali, chi guarda con occhio attento le dinamiche che legano i diversi gruppi, che sono in parte retaggio dell'antica struttura comunale, può cogliere una sorta di "unione collaborativa", che cosa si intende con tale definizione? Si vuol sottolineare che esiste una consapevole accettazione delle condizioni personali, la quale accettazione permette di vivere in una dimensione di serenità. Infatti anche nelle circostanze più difficili, si nota che l'ordine a Venezia non tracolla; dove non arriva lo Stato subentra la collaborazione, nasce una sorta di solidarietà, una reazione corale tra i ceti: come in occasione delle grandi sciagure, per esempio nei due incendi di Palazzo Ducale

I ceti e le differenze esistono di fatto, tuttavia assumono a Venezia caratteri affatto particolari: per esempio, non esistono a Venezia quartieri riservati ai patrizi: tutti vivono assieme, condividono gli spazi; il Molino, infatti vive a Castello, nota come zona popolare, ma abitata anche da diverse famiglie patrizie[165].

Seguire l'esposizione del Molino attraverso i molteplici episodi di cui si compone il *Compendio* significherebbe frammentare inutilmente l'analisi dell' opera, tanto più che su alcune di queste vicende, pur importanti in sé (cito ad esempio il processo inquisitoriale a Francesco Barozzi, la velleitaria ripresa della repressione della "sodomia", l'atto di pirateria dello Emo, ecc.) i brevi cenni del Molino costituiscono solo una parte assai modesta della documentazione a nostra disposizione; e non è certamente nostra intenzione esaurire qui ogni possibile

---

[164] A. Tenenti, *Profilo e limiti delle realtà nazionali* cit., p. 144

[165] Fondamentale, per questa parte, Ennio Concina, *Venezia nell'età moderna. Strutture e funzioni*, Venezia 1989.

utilizzazione del Molino, come fonte per la storia di Venezia nella seconda metà del Cinquecento.

Ci sono però altri episodi nei quali il Molino non solo rappresenta una delle testimonianze più significative, ma raggiunge -entro i limiti del suo stile- una notevole efficacia narrativa e, soprattutto, esprime con chiarezza la sua visione della vita e della società veneziana; mi riferisco in particolare all'incendio di Palazzo Ducale e alla sua ricostruzione, da cui apprendiamo qualcosa sulla visione artistica del Molino; ma penso anche agli episodi in cui appaiono le rare figure di donne, comuni o straordinarie, tratteggiate dal Molino (la madre, Bianca Cappello, Vittoria Accoramboni) o, ancora all'episodio dell'alchimista Mamugna, che ci presenta una sorta di summa della capacità del Molino di descrivere realisticamente gli atteggiamenti dei vari gruppi sociali, compresi i ceti dirigenti, principi e patriziati di fine '500, che si disvelano ai nostri occhi come assai poco saggi e prudenti, nel momento in cui cercano di approfittare di quella che a molti di loro (ma non certo al Molino o al Sarpi) dovette sembrare un'eccezionale opportunità per risanare le finanze pubbliche e private: sicché la pietra filosofale del Bragadin si trasforma per noi in una cartina al tornasole dell'Italia della Controriforma.

§ 2.5 Arte, architettura e politica: la ricostruzione di Palazzo Ducale dopo il secondo incendio.

Il noto poligrafo Francesco Sansovino[166], figlio di quell'Iacopo Tatti, che tanto aveva contribuito a rimodellare l'immagine di Piazza San Marco con la Libreria e la Loggetta, esaltò nella sua opera più fortunata Venezia come "città nobilissima e singolare", autentico tempio delle lettere, delle arti e della musica[167]. Pur non essendo nato a Venezia, egli si sentiva così profondamente coinvolto in tutto ciò che riguardava il prestigio e l'immagine pubblica della sua patria d'adozione, che questo sentimento lo spinse a presentare –a titolo personale, non interpellato dalle autorità – una sua proposta per la ricostruzione di Palazzo Ducale dopo il suo secondo incendio[168].

---

[166] Su di lui, cfr. Elena Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994.
[167] Ivi, pp. 163 segg. *Venetia città nobilissima e singolare* apparve a Venezia, per i tipi di Giacomo Sansovino, nel 1581.
[168] Lionello Puppi, *Andrea Palladio,* Milano 1973, vol. II, p. 424. Sugli interessi artistici del Sansovino, che sicuramente lesse e utilizzò sia il Vasari, sia la *Notizia d'opere di disegno* attribuita a Marcantonio Michiel, cfr. anche Bonora, *Ricerche* cit., pp. 178 segg., 188 segg.

Anche Francesco da Molino fu profondamente colpito da quella catastrofe, che venne quasi a suggellare una luttuosa sequenza di distruzione, guerra e pestilenza. L' "horribil accidente" che "perturbò gl'animi con acerbo ramarico di tuti i cittadini" lo ebbe anzi come testimone diretto fin dall'inizio. Infatti, "la vigilia di S. Tommaso apostolo alle vintiun'hora, in tempo ch'io me n'andava il postpranso[169] alla Quarantia criminale e che comparsi et arivai in Piazza, si scoperse fuoco nelli alti tetti della sala dello scrutinio sopra la porta maestra del Palazzo alla Carta"[170]. Nonostante il pronto accorrere delle maestranze dell'Arsenale, i danni furono ingenti, con la distruzione di un ricco patrimonio archivistico[171] e di molte celebri opere d'arte, e soprattutto con grave pregiudizio per la stabilità strutturale dell'intero edificio. Scrive infatti il Puppi, riassumendo le risultanze delle fonti, che quando l'incendio fu alfine domato, al Senato veneziano ed agli esperti da esso interpellati si presentò subito un quadro non disperato, ma certo allarmante:

"Le condizioni statiche dell'edificio eran compromesse sovrattutto nel momento delicato della convergenza delle strutture verso il punto d'incontro angolare sulla piazzetta, sia per la distruzione delle travi pavimentali le quali legavano, come tiranti o catene, le due facciate del palazzo verso S. Giorgio e verso la Piazzetta con quelle verso il cortile interno, sia pel conseguente cedimento delle catene che saldavano i volti dei sottostanti portici, talché s'eran spezzati o incrinati numerosi capitelli delle colonne dell'ordine inferiore e del superiore, ponendo fuori piombo il muro verso S. Giorgio, e così creando uno stato di precario equilibrio che l'abbassamento della grossa colonna verso il ponte della Paglia in rapporto al livello delle altre aggravava in maniera preoccupante"[172].

Il *Compendio* dedica molte pagine alla vicenda; e gli storici dell'arte, che, dallo Zorzi al Puppi, hanno cercato di ricostruire le discussioni svoltesi nel Senato sul modo migliore di porre riparo alla incombente rovina del Palazzo, hanno dovuto fare largamente ricorso alle annotazioni del Molino, che per una fortunata coincidenza partecipò a pieno titolo a quelle sedute, essendo proprio allora membro della Quarantia, e poté quindi registrare l'andamento generale di quei dibattiti, non conservati se non in minima parte, come di consueto, negli atti ufficiali, che registrano solo le deliberazioni finali.[173]

---

[169] Seduta straordinaria della Quarantia.
[170] Compendio, p. 84.
[171] Andarono perduti tra l'altro i "protocoli de nodari morti" (ivi, p. 85, 88).
[172] L. Puppi, op. cit., loc. cit.
[173] Compendio, pp. 91-92 (i passi salienti del Molino sono parzialmente citati da Giangiorgio Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Vicenza 1964, pp. 151-161). Le conclusioni a volte un po' forzate dello Zorzi -che nello sforzo di riabilitare il Palladio dall'accusa di aver proposto la demolizione del palazzo è arrivato a proporre una sua indimostrabile collaborazione ai lavori di restauro- sono state parzialmente rettificate da Puppi, op. cit., loc. cit.

Da lui, che (grazie anche alla sua esperienza marinara) doveva avere stretti rapporto coi proti dell'Arsenale[174], i critici d'arte hanno potuto trarre precise indicazioni, che hanno tra l'altro consentito di giungere all'identificazione dell'architetto che infine realizzò il difficile restauro, Francesco Zamberlan[175]. Ma in genere gli studiosi non si sono curati di analizzare il *Compendio* per dedurne il tipo di rapporto che un nobile di modesta condizione, come il Molino, poteva intrattenere con l'arte e gli artisti; e solo Manfredo Tafuri[176] ha saputo tracciare un quadro complessivo del dibattito politico e culturale che fra gli anni '70 e gli anni '80 ha visto contrapporsi modi diversi di concepire il rapporto fra tradizione e rinnovamento urbanistico e architettonico nel cuore della città, al Redentore, a San Marco (Palazzo Ducale e Procuratie nuove) e a Rialto[177], generando nel ceto di governo marciano delle contrapposizioni in qualche modo parallele a quelle delineate da Gaetano Cozzi fra patriziato "giovane" e "vecchio".

Si è infatti formata, nella Venezia della metà della seconda metà del Cinquecento, intorno ai fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro, "una cerchia *che* si riconosce nel messaggio palladiano: si tratta appunto dei gruppi oligarchici e romanisti […]". Ad alcuni di loro possono sfuggire i più complessi aspetti della poetica palladiana, ma tutti "colgono invece sicuramente il "romanismo" dell'architetto: i ripetuti viaggi di palladio a Roma e segnatamente quello del 1554, in compagnia di Barbaro e di altri patrizi veneziani".

La prima occasione di contrasto riguardò, nel novembre del 1576, l'erezione del tempio votivo al Redentore. Secondo l'attendibile testimonianza di Agostino Valier, Marcantonio Barbaro nella sua orazione al Senato propose che "il tempio [sia] in forma rotonda, dovendo le fabbriche decretate dall'amplissimo senato essere magnifiche"; mentre Leonardo Donà avrebbe obiettato: "Che cercate fabbriche magnificentissime? Non si cerca qui un tempio, il quale sia di forma rotonda o no; penso che Iddio nol curi […]". Il Donà avrebbe anche obiettato, sempre per ragioni economiche, alla scelta dei padri gesuiti per l'officiatura della chiesa. [178]. Giustamente

---

[174] La descrizione dei danni strutturali derivanti dall'incendio è nel Compendio, di notevole precisione. Si veda ad esempio l'uso di termini tecnici come *bordonale*, che è "grossa trave, trave maestra, di larice o abete, impiegata nell'edilizia .. nelle grandi armature" (Ennio Concina, *Pietre parole storia. Glossario delle costruzioni nelle fonti venete (secolo XV-XVIII)*, Venezia 1988, pp. 47-48).

[175] G. Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati* cit., pp. 151-161; L. Puppi, *Andrea Palladio* cit.

[176] Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino 1985.

[177] Cfr. Donatella Calabi e Paolo Morachiello, *Rialto: le fabbriche e il Ponte, 1514-1591*, Torino 1987, segnatamente pp. 222-232 (sui progetti di Andrea Palladio) e pp. 235 segg. (sul progetto di Vincenzo Scamozzi).

[178] Come è noto, furono infine scelti i cappuccini . Il Donà avrebbe detto al riguardo: " Chi non ama i padri Gesuiti? Chi non gli stima? […] Ma dove sono vi scongiuro, padri, le rendite ecclesiastiche necessarie per mantenere il collegio? Dove il denaro dell'esausta ed afflitta città per fabbricare non solamente il tempio, ma ancora un Collegio?". (Agostino. Valier, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani libri XIV*, Padova 1787, p. 392). Un cenno in Gaetano Cozzi, *Cultura politica*

Tafuri osserva che "l'episodio è significativo: Esso rende palese, in merito a un problema che riguarda anche l'architettura, una prima contrapposizione fra i 'giovani' e Marcantonio Barbaro"[179]. Altre controversie seguiranno nel decennio seguente, con la sola differenza che, morto Andrea Palladio, i patrizi della cerchia del Barbaro sosterranno Vincenzo Scamozzi, l' architetto vicentino che fu "emulo di Palladio tanto nel propugnare un'architettura risolta in scienza, quanto nelle sconfitte subite, a Venezia, per tale credo"[180]. Ma, a ben guardare, ad essere sconfitto sarà anche, politicamente, Marcantonio Barbaro: così nel progetto per le Procuratie nuove, come in quello del ponte di Rialto[181].

Purtroppo, però, il Tafuri non si è specificamente occupato, in tale contesto, della discussione sul restauro di Palazzo Ducale, cui ha dedicato solo brevi cenni; laddove, a nostro avviso, il racconto del *Compendio*, con la sua contrapposizione fra Palladio e i proti dell'Arsenale, fra le proposte di Marcantonio Barbaro e la volontà di tutto il resto del Senato, è un testo chiave, non inferiore per importanza alle notissime pagine di Agostino Valier sul contrasto fra Barbaro e Donà intorno alla chiesa del Redentore[182].

Per comprendere queste pagine occorre naturalmente ripartire dai fondamentali dati biografici del da Molino che, nobile per stirpe, ma di famiglia patrizia relativamente "povera", non ha potuto permettersi né l'educazione, né i raffinati gusti artistici dei più ricchi e colti veneziani, nobili e non nobili. Se per la sua stessa istruzione letteraria ha dovuto ricorrere a qualche modesto precettore laico o ecclesiastico, o alle Scuole di sestiere da poco istituite[183], certamente non avrebbe mai potuto, come i più ricchi patrizi, farsi ritrarre da Paolo Veronese o farsi progettare la villa di campagna dall'architetto vicentino Andrea Palladio. Né avrebbe potuto commissionare quadri a Tiziano, come facevano -lo sottolinea il Vasari- accanto ai grandi principi, anche alcuni avvocati veneziani (certamente non gli avvocati "ordinari", poveri patrizi come il Molino, ma i veri, grandi avvocati

---

e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500, ora in Id. *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, 1997, pp. 13-86, segnatamente p. 70; Id., *Repubblica di Venezia e stati italiani* cit,.pp. 309-310. In generale, cfr. Cfr. Puppi, *Andrea Palladio* cit., vol. II, pp. 419-424; Deborah Howard, *Venice between East and West: Marc'Antonio Barbaro and Palladio's Church of the Redentore*, "The Journal of the Society of Architecturale Historians", vol. 62, no. 3, sett. 2003, pp. 306-325; Vittorio Pizzigoni, *I tre progetti di Palladio per il Redentore*, "Annali di architettura. Rivista del Centro internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza", 15, 2003, p. 170.

[179] *Venezia nel rinascimento* cit., p. 197

[180] Calabi e Paolo Morachiello, *Rialto* cit., p. 245.

[181] Ivi. E cfr. Tafuri, *Venezia nel Rinascimento* cit., pp. 211, 246.

[182] Agostino Valier, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani libri XIV*, Padova 1787, pp. 392-395.

[183] Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari 1991, pp. 49-79. A una formazione scolastica assai elementare risalgono anche i pochi riferimenti all'antichità classica reperibili nel Compendio, come il riferimento al celebre episodio di Gaio Mario e dello schiavo che voleva ucciderlo.

"straordinari", come i Filetto, i Crasso e gli Assonica, che appartenevano al ceto "cittadino", ma percepivano annualmente per le loro parcelle forse 3.000 ducati)[184]. I Molino, tutt'al più, avranno avuto in casa qualche immagine sacra o qualche stampa di scarso pregio e dal costo contenuto.

Ciò non significa che il Molino ignori ogni emozione estetica: vive nella Venezia del '500, dove si è letteralmente circondati dall'arte. Quando nel *Compendio* rimpiange la distruzione dei dipinti arsi nel rogo di Palazzo Ducale, non può non segnalare la perdita delle tele di "Giovanbellino ecelentissimo pittore"; né, aggiunge, "vi mancavano delli moderni", come del "famoso Titiano" e del "Tentoretto pittore a nostri giorni di qualche stima": quadri che egli descrive, più che con competenza di critico d'arte, con lo sguardo nostalgico di chi era stato colpito, un po' ingenuamente, dal messaggio che le tele trasmettevano al fruitore non istruito.

Lo interessano quindi le "storie" raccontate da quelle pitture ufficiali, commissionate dallo Stato marciano, come "alcuni quadroni"del Giambellino in cui si vedeva "tutta l'istoria d'Alessandro terzo pontefice massimo" non ancora contestata da Cesare Baronio, "cioè quando fu levato dalla Carità dov'era sconosciuto dal Prencipe Ziani et Signoria pontificalmente, gl'ambasciatori mandati a sua istanza all'Imperator Federico, Ottone suo figliolo con galee sopra la ponta di Salbore combatter con l'armata venetiana …; si vedeva poi il dose Ziani armato uscir di galea accompagnato da sopracomiti e vittorioso appresentar il prigioniero Ottone al Papa, finalmente l'Imperator Federico venir a Venetia, et alla porta della chiesa di S. Marco baciar i piedi a Sua Santità".

Pur legato al rispetto della tradizione, il Molino è disposto ad ammettere che, fra le tele perdute nell'incendio, "le honorate pitture di mano del Pordenone celebre pittore" fossero "di tanta maestà che, lasciata l'auttorità da canto che portavano l'antiche della sala grande, potevano con esse et con qual si voglia altre competere"[185]. Ma se esce dai generici elogi dei grandi pittori veneziani ed azzarda un giudizio artistico, il nostro Molino non sa andare al di là dell'ingenua ammirazione per il realismo imitativo di certi dettagli, per esempio, in Giovanni Bellini, per la somigliantissima descrizione di una nave in cui si vedevano i più minuti particolari, fin le "caponere", e "chi s'affissava bene vedeva insino i polli che poste le teste fuori delle caponere beccavano granella di miglio; e questo dico acciò si vedi lo studio, et accuratezza, che il lodato pittore pose in tal meravigliosa opera"[186]: davvero un povero commento, di un patrizio rimasto ai margini del rinnovamento artistico

[184] Cfr. Giuseppe Trebbi, *Le professioni liberali*, in: *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma 1996, pp. 505-506.
[185] Compendio, pp. 89-90.
[186] Compendio, p. 89.

introdotto a Venezia prima dalla "renovatio urbis" di Andrea Gritti, e poi dalla classicistica ammirazione per la romanità dei sostenitori di Andrea Palladio (e poi di Vincenzo Scamozzi), primi fra tutti Daniele e Marcantonio Barbaro.

E tuttavia, data la complessa struttura istituzionale veneziana, non erano solo i "grandi", i patrizi filocuriali, ammiratori entusiastici di tutto ciò che rievocava la solennità della Roma antica e della Roma papale, ma anche i nobili poveri della Quarantia a dover dire la loro sulle grandi scelte artistiche che incidevano sul tessuto urbano. Ed ecco dunque, nel vivace racconto del da Molino, il Senato intento a discutere intorno alla sorte del pericolante Palazzo Ducale (le sedute dei Consigli erano state prontamente trasferite all'Arsenale).

"Tolto il parere de più valenti architetti della città, […] tutti vennero in sentenza che le mura fossero restate buone", pur riconoscendo la necessità di rafforzare in alcuni punti la struttura; "sol Andrea Palladio, celebre e famoso architetto, teneva conclusione che non vi era restato cosa niuna di sicuro, et che la facciata verso S. Giorgio tutta si dovesse distruggere e spianare e in sostanza movere tutta la fabrica". In effetti, per quanto lo Zorzi abbia voluto in tempi relativamente recenti difendere Palladio dall'accusa di aver fattualmente proposto l'abbattimento di Palazzo Ducale, i suoi pareri esprimono, quanto meno, una profonda insofferenza per quella macchina architettonica. Egli sottolineava "i difetti et i mancamenti di questa fabrica", in quanto, "per la maggior grossezza che ha il muro di sopra di quello di sotto si può temer la ruina". In sostanza per Andrea Palladio lo stesso Palazzo Ducale, luogo simbolo del potere marciano, rappresentava una vecchia architettura, che si era colpevolmente discostata dalla natura, dalla ragione e dall'esempio degli antichi. Egli le contrapponeva volentieri edifici come il Colosseo e le Terme di Roma, e "in Verona l'Arena, in Pola il theatro et l'Arena", che "son fatti conformi a quello che fa la natura in tutte le sue creature" cioè "molto più gagliardi nella parte più bassa, che è fondamento dell'altra parte, che nell'altre"[187].

Ma per quanto grande fosse il prestigio dell'architetto vicentino, la decisione definitiva spettava al Senato; e se già prima il Senato aveva discusso "più notti" intorno al "come si doveva reedificarsi i luochi incendiati", nella convinzione che "era materia di grandissima importanza", cosicché erano intervenuti nel dibattito tutti i più autorevoli senatori, ora, di fronte al provocatorio consiglio del Palladio, le tensioni si esasperarono, perché i suoi sostenitori, pur essendo in minoranza, erano autorevolissimi. Uno in particolare emergeva fra tutti ed era, inutile dirlo, Marcantonio Barbaro:

[187] Ancora una volta rinvio alla fondamentale interpretazione di Puppi sopra citata.

"era fomentata così questa sua opinione da Marcantonio Barbaro procurator di S. Marco valentissimo e principalissimo oratore, che ancorché a tutto il Senato paresse stravagantissima, pure col suo valore disputando per molti giorni la sostenne in piedi e finalmente fece crear tre procuratori sopra la fabrica e restauratione del Palaggio…"[188].

La sintassi un po' traballante del Molino non ci garantisce che egli abbia esplicitamente interpretato la nomina della commissione come una prima vittoria di Marcantonio Barbaro ("fece crear" potrebbe ipoteticamente aver come soggetto anche il Senato); il Barbaro aveva comunque efficacemente tenuto testa a "tutto il Senato"(cioè a quella maggioranza ostile al Palladio, di cui il Molino evidentemente faceva parte), ed aveva altresì ottenuto che fra i tre provveditori fosse compreso anche quel Giacomo Foscarini, che era suo intimo amico, parente acquisito e alleato politico.

Eppure, a sorpresa (lo stupore del Molino attraversa tutta la pagina) il Foscarini e i suoi colleghi abbandonarono il progetto del Barbaro al suo destino, e approvarono una ricostruzione del Palazzo "né più né meno com'era avanti", pur riservandosi prudentemente di modificare quanto necessario per garantire stabilità all'edificio[189]. L'empirismo del proto dell'Arsenale Francesco Zamberlan aveva prevalso sulla "scientia" di Andrea Palladio. Come ha osservato conclusivamente Manfredo Tafuri[190]:

"E' da rilevare che, proprio perché polemico e rappresentativo di intenti 'di parte', il linguaggio di Palladio viene utilizzato per definire margini urbani di prestigio – come accade nel bacino marciano [Il Redentore, San Giorgio maggiore], o per celebrare eventi personali e familiari, come nel caso della facciata della chiesa di San Francesco della Vigna [commissionata dal patriarca Giovanni Grimani][191].

Palladio, a differenza di Jacopo Sansovino, non sarà accolto a Venezia come "architetto di Stato".

Ma soprattutto era avvenuto, sotto gli occhi di tutti, un fatto politicamente significativo: come scrive il Molino, la decisione finale "fu decretata da quasi tutto il

---

[188] Compendio, p. 91.

[189] "...per molti giorni consultata la materia e discorsa con gl'architetti, et usata ogni esquisita diligenza, finalmente vennero al Senato concordi, et unanimi, et proposero parte che si dovesse restaurar il Palaggio né più né meno com'era avanti, ma ben con diverse fortificationi et fatture di somma fortezza, riserbandosi auttorità in alcune parti non sentiali di poter alla giornata mutar ordinar et correger" (Compendio cit., p. 91).

[190] M.Tafuri, *Venezia nel Rinascimento* cit., p. 210.

[191] Cfr. Antonio Foscari e Manfredo Tafuri, *L'armonia e i conflitti. La chiesa di S. Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, Torino 1983.

Senato con sommo contento, percioché si dubitava *che i pareri non fossero uniti* e che però […] qualche *disputatione di sottil intelligenza* non preiudicasse *il ben publico*"[192].

La scelta sarebbe stata sicuramente diversa, se fosse prevalso il parere del Barbaro, il quale, ancora nel 1588, sostenendo per il ponte di Rialto l'architetto Scamozzi, contro il "proto" da Ponte, avrebbe rimproverato la maggioranza del Senato osservando che "si manifesta al mondo con poca dignità publica di non saper prender risolutione né informationi da chi possede l'arte, con lasciarsi regger da un proto pur troppo conosciuto da ognuno, se è atto a regger tanto carico"[193].

È evidente che il Foscarini, amico dei gesuiti e, in questo senso, filopontificio[194], ma meno coinvolto nel progetto artistico filoromano del Barbaro[195] lo aveva scaltramente sacrificato, privilegiando mille altre questioni politiche più urgenti, ed evitando – in quest'occasione – lo scontro col Senato ("che i pareri non fossero uniti"), in nome degli interessi comuni (il "ben publico"): se egli non si fosse mostrato intelligentemente flessibile, ed avesse invece sostenuto a spada tratta le idee dell'amico (cioè il primato da riconoscere all'*architectus* che ha la "scientia e "conosce le cause", una visione dell'architettura qui ironicamente presentata dal Molino come "*disputatione di sottil intelligenza*"), un altro elemento si sarebbe aggiunto ai *cahiers de doléances* destinati a provocare fra breve il rovesciamento della Zonta dei Dieci, roccaforte dei patrizi "vecchi"; e magari la crisi sarebbe arrivata qualche anno prima.

Altra questione, assai più complessa, è quella di giudicare se l'istintivo conservatorismo di patrizi "giovani" come il da Molino abbia complessivamente giovato o nuociuto all'immagine di Venezia; perché, se da un lato non riusciremmo a immaginare una Venezia col ponte trionfale di Rialto progettato da Palladio, o una chiesa del Redentore simile al Pantheon, o un Palazzo Ducale rifatto sul modello del Palazzo della Ragione di Vicenza, è anche vero che Gaetano Cozzi e Renzo Pallucchini si sono pur chiesti se il prezzo pagato da Venezia per resistere alle novità politiche e religiose, che venivano da Roma, non sia consistito, fra l'altro, in un certo

---

[192] Compendio, p. 92.
[193] Cit. da M. Tafuri, *Venezia nel Rinascimento* cit., p. 211.
[194] Sul Foscarini, cfr. la voce biografica di R. Zago in DBI. Dopo che Gaetano Cozzi lo aveva indicato come l'ultimo *leader* dei "vecchi" (*Il doge Nicolò Contarini* cit., p. 94), M.J.C. Lowry ha sottolineato la mancanza di quei rapporti organici con la nunziatura e con la curia, tipici di famiglie filocuriali come i Soranzo (*The Church and Venetian political Change* cit., pp. 185-186); Trebbi (*Francesco Barbaro patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine 1984, passim), ha invece insistito sui legami col patriarca di Aquileia Francesco Barbaro e coi gesuiti.
[195] Qualche osservazione al riguardo in Tafuri, *Venezia nel Rinascimento* cit., p. 268.

isolamento artistico, o, in altri termini, se l'Interdetto e la cacciata dei gesuiti non abbiano tenuto lontana da Venezia la lezione del Caravaggio[196].

§ 2.6 *Figure di donne nel Compendio*

Nel *Compendio* del Molino manca quasi interamente una metà circa della popolazione della Dominante e dello Stato: le donne. Di questo non c'è da meravigliarsi troppo, data la cultura e la società di cui il Molino è espressione; ma lo squilibrio tra una presenza sociale oggettivamente importante e una comparsa così fugace nella rappresentazione scritta di questa stessa società merita di essere indagata anche nelle sue più deboli tracce, dirette o indirette.

Prescindiamo naturalmente dal problema dei rapporti fra Molino e le donne. Come già abbiamo detto nella sua biografia, sappiamo solo che non si sposò, probabilmente per ragioni economiche. E'altresì ben noto che a Venezia c'era molta tolleranza per le trasgressioni sessuali dei giovani maschi non destinati alle nozze[197]. Ma è pure possibile che il Molino, il quale percepiva la propria salute come precaria, somigliasse piuttosto a quell'altro patrizio veneziano di fine '500, che, obbligato dal testamento del padre a sposarsi per ereditare, si rivolse a uno dei più famosi avvocati veneziani del tempo, Pietro Badoaro, per far annullare una clausola ingiusta, che non si sentiva d'adempiere e che l'avrebbe facilmente esposto (insinuava il suo avvocato), all'adulterio della moglie[198]. E infine non sappiamo se il Molino trasalisse un po' quando, nel 1589 ci fu a Venezia un' ultima ripresa dell'ondata di persecuzione contro la sodomia, che aveva imperversato, qui come a Firenze, tra '400 e primo '500. Certamente, egli considerò il fatto degno di essere narrato e condannò il vizio sodomitico, invero in termini molto convenzionali, nella misura in cui poteva nuocere alla reputazione internazionale della Serenissima[199].

Questo complesso rapporto tra pubblico e privato riappare anche nelle scarne osservazioni del *Compendio* intorno a figure femminili. Ci sono donne che vediamo apparire solo all'interno della vita familiare e donne proiettate, in modi leciti o illeciti,

---

[196] Su questo tema, cfr. soprattutto Gaetano Cozzi, *Politica, cultura e religione a Venezia tra manierismo e barocco*, ora in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, pp. 249-267.

[197] Cfr. Giovanni Scarabello, *Le "signore" della Repubblica*, in: AA.VV., *Il gioco dell'amore. E cortigiane id Venezia dl Trecento al Settecento*, Milano 1990, pp. 11-35.

[198] Un cenno in G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani* cit., p. 219 nt. 3.

[199] Compendio, p. 149. I fatti, che coinvolsero il segretario dei Dieci Carlo Berengo, sono del giugno 1589. Successivamente, in settembre, verrà emanato l'ultimo decreto del Consiglio dei Dieci contro la sodomia. Cfr. G. Martini, *Il "vitio nefando"nella Venezia del Seicento. Aspetti sociali e repressione di giustizia*, Roma 1988, p. 54. In generale, cfr. Giovanni Scarabello, *Devianze sessuali ed interventi di giustizia nella prima metà del secolo XVI*. in: AA: VV., *Tiziano e Venezia*, Vicenza 1980, pp. 75-84.

nella vita pubblica (le ricche nobildonne veneziane, anzitutto, e poi le straordinarie figure di Bianca Cappello e Vittoria Accoramboni).

La prima donna che compare nel manoscritto è la madre del Molino, Bianca Salomon, la quale, anche se non è mai direttamente rappresentata come protagonista di qualche episodio, tuttavia ricopre un ruolo importante per la famiglia da Molino. La madre viene rappresentata accanto al padre nel pauroso incendio dell'Arsenale, che provocò non pochi danni all'abitazione del Molino[200]: Non appare invece rievocata con un ruolo attivo, che però sicuramente avrà avuto nei primi anni, nell'educazione dei figli maschi; e possiamo supporre che ne avesse uno ancora più grande nell'educazione della loro sorella Molina[201].

Ma il momento più importante del racconto relativo alla madre è quello in cui, nel 1576 Molino riceve coi fratelli Federico e Antonio a Sebenico la notizia che il padre è morto nella peste che infuria a Venezia; ed egli, non ricevendo più notizie da casa, teme anche per la sorte della madre. Finalmente però, "quando piacque al s(igno)r Dio", "fumo avisati la madre esser viva, et la casa, et robba esserci salvata poiché fuor che detto mio padre non perì verun'altra persona […]"[202]. Con realismo ingenuo (che ci rievoca alla mente una celebre osservazione del Machiavelli[203]), la sopravvivenza della madre è posta in relazione con la conservazione dei beni familiari.

Occorre riconoscere che dal punto di vista economico il ragionamento aveva una logica indiscutibile. Infatti, nonostante il prodigarsi di alcuni membri del ceto dirigente veneziano durante la peste (ma altri fuggirono), l'ordine pubblico non poteva essere mantenuto con tanto rigore da preservare dal saccheggio le case rimaste in stato di parziale o totale abbandono.[204] Viceversa, nel caso dei Molino, tutti i beni mobili anche se pochi, non erano stati oggetto di saccheggio. La madre è viva, è una

---

[200] Compendio p. 12: "Pur con la fameglia et il povero padre e madre scese le scale, trovamo, seben aperta e sgangarata la porta, grande difficultà l' uscirne perché era piovutti tanti sassi, tanti legnami, et altra materia, che quasi immurata ce l'haveano […]"

[201] La madre è invero figura fondamentale nell'educazione delle figlie, tanto che nel ritratto di Bianca Cappello tratteggiato dal Molino, il suo fallo giovanile viene giustificato col venir meno del "materno freno", per l'immatura scomparsa della madre. L'educazione della giovane, spiega il da Molino, non poteva spettare al padre e ai fratelli (Compendio, p. 101).

[202] Ivi, p.75

[203] "Li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio"(*Il Principe*, cap. XVII).

[204] In effetti, una delle misure più ardite assunta verso la fine dell'epidemia, fu proprio quella, poco rispettosa per la proprietà privata, ma giustificata anche secondo il Molino da una dura necessità di governo della peste, di ammettere a una regolare quarantena e purificazione tutta la roba che fosse stata consegnata ai funzionari della Sanità, con la promessa (pienamente rispettata) di restituirla agli attuali detentori, senza indagare a quale titolo ne fossero venuti in possesso" (Compendio, p. 78-79: ""la qual lege ancor che in parte paresse ingiusta, il ben publico nondimeno superò e fu più forte iudicato che il rigor della justitia, anci da tal attione poco iusta si cavò questa fiata l'istesso ben comune, percioché gran profitto e benefitio alla salute universale ne seguì"). Questo passo, relativo a un provvedimento straordinario preso contro le leggi da tre dei principali patrizi "vecchi", Marcantonio Barbaro, Giacomo Soranzo e Paolo Tiepolo, ci mostra per l'ultima volta un Molino disposto ad accettare l'egemonia di questa componente del patriziato. Cfr. oltre, cap. III.

presenza importante, ella anche se sola riesce a mantenere il patrimonio al sicuro e a garantire in quel difficile frangente la stabilità economica della famiglia.

Oltre alla madre il Molino nomina solo in un passo la sorella, informando il lettore di aver appreso la notizia delle nozze di Molina con ser Giulio Contarini, e dice che tale notizia lo rallegrò doppiamente nel suo giungere sano e salvo in Patria nel 1564: "Ritrovai che già pochi giorni inanti s'era promessa in matrimonio madonna Molina mia sorella in ser Giulio Contarini figl(lio)lo de ser Andrea"[205]. Naturalmente, in quel "s'era promessa", dobbiamo vedere un matrimonio combinato dai genitori (per il tramite di amici o addirittura di un mediatore professionale, il "golo" di nozze; ma era questa la prassi, e non ce ne dobbiamo meravigliare); ma era già qualcosa, per una giovane patrizia, aver evitato il convento[206].

Dopo il matrimonio, cominciava per la sposa patrizia una vita appena un po' più libera. Certo, i Molino, o i loro parenti Salomon e Contarini, non potevano offrire alle loro mogli gli stessi svaghi di cui godono le donne patrizie più ricche.

Queste partecipano ai grandi eventi, con le loro vesti e i loro gioielli: infatti al corteo in onore della visita di Enrico III sono presenti:"[…]gentildonne le più belle e riche della città vestite tutte di bianco et adornate di quante pretiose gioie erano in Venetia."[207]

Di nuovo, nel gennaio 1579, per la visita di Ferdinando del Tirolo, grandi festeggiamenti:

> " li fu fatta di più una solenne festa per ordine publico da messer Gierolamo Cornaro che di poco havea preso moglie una gentildonna di casa Cornara di Candia con dotte di forse ottantamilla ducati[208] dove intervenne le più riche e più belle e nobil matrone della cità alle quali fu concessa licenza per quella sol occasione di poter adornarsi con quei più splendidi e richi ornam.ti che potessero onde fu riputata cosa di meraviglia le perle e gioie che si videro oltre le vesti d'oro e d'argento, et vi fu taluna di esse, che hebbero sopra la persona valsente de più dei cinquanta e sessantamilla scudi, e tutte eccederono la ventina de migliara"[209].

Oggi che ammettiamo comunemente quanto l'immagine e l'apparire appartengano ai meccanismi del potere, non avremo difficoltà a comprendere questo

---

[205] Compendio cit., p. 10.
[206] Sulla pressione che un padre tiranno poteva esercitare sui figli, cfr. Giovanna Paolin, *Lettere familiari della nobildonna veneziana Fiorenza Capello Grimani, 1592-1605*, Trieste 1996. Sulla condizione della donna a Venezia e sui matrimoni combinati, cfr. Gaetano Cozzi, *La donna, l'amore e Tiziano*, in: *Tiziano e Venezia* cit., pp. 47-63; Id., *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVI - metà sec. XVIII)*, ora in Id., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia 2000, pp. 19-64; Stanley Chojnacki, *La posizione della donna a Venezia nel Cinquecento*, in *Tiziano e Venezia* cit., pp. 65-70.
[207] Compendio, p.61.
[208] Il limite legale era 6.000 ducati.
[209] Compendio, pp. 98-99.

sfoggio di ricchezza delle nobili veneziane, tanto più che la nobiltà doveva in qualche modo legittimare il suo ruolo mediante quella "conspicuous consumption" di cui Thorstein Veblen avrebbe poi indagato i meccanismi[210]. Ma c'era dell'altro: per quanto la Repubblica fosse uno degli Stati più ricchi d'Europa, le sue entrate ordinarie potevano non bastare per eventuali spese straordinarie di guerra, sussidi agli alleati ecc. Dato che i patrizi (a differenza di altre nobiltà europee) erano in linea di principio soggetti alla tassazione, la ricchezza privata era una garanzia per le emergenze delle finanze statali. Anche per tale motivo, dunque, in occasioni come queste venivano non solo palesemente violate, ma addirittura sospese con provvedimenti ufficiali le leggi suntuarie.

Per il resto, le sole donne di cui Molino deciderà di parlare nella sua opera, sono donne straordinarie, protagoniste di vicende eccezionali.

Due sono regnanti o madri di regnanti: Maria, figlia di Carlo V, sorella di Filippo II, vedova dell'imperatore Massimiliano II e madre del vivente imperatore Rodolfo II, attraversa la Terraferma veneta nel settembre1581[211]. E' una degna Asburgo: difatti Molino loda "*quest'alta donna* non meno ammirabile per *la bontà e santità della vita catolica e fedele alla Romana Chiesa* come per esser stata *moglie, figlia e madre d'imperatore* piena di soma prudenza e di così alto sangue: fu incontrata a nome publico da 4 principalissimi senatori con nome d'ambasciatori fin alla Ponteba confin del Friuli con gl'arciducali […] *i quali* espressero alla Maestà Sua il contento che sentiva la Ser(enissi)ma Republica in haver modo et occasione di mostrarli l'affetto et osservanza, che haveva alla sua persona […]".

Si tratta solo di "cortesi uffitii", ma è degno di nota il fatto che, non avendo altro da dire su di lei, Molino insistesse soprattutto sulla devozione alla causa cattolica.

Al contrario, Elisabetta I, che pure contribuiva grandemente al contenimento della potenza spagnola tanto desiderato da Venezia, non poteva essere pubblicamente lodata (il Molino non fece in tempo ad assistere al ristabilimento delle relazioni diplomatiche nel 1603), perché "come cristiani e fedeli alla Romana Chiesa si deve desiderar la debelation di quel Regno apostata, et eretico"[212].

Donne d'eccezione sono anche le altre due protagoniste del *Compendio*, Bianca Cappello e Vittoria Accoramboni, ma in modo diverso. Non sono regine, anche se

---

[210] Cfr. Peter Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna,* Bari 1988, p. 70; Piergiovanni Mometto, *"Vizi privati, pubbliche virtù". Aspetti e problemi della questione del lusso nella Repubblica di Venezia (secolo XVI)*, in: *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di Luigi Berlinguer-Floriana Colao, Milano 1989, pp. 235-271.
[211] Compendio, pp. 114-115.Cfr. Morosini, VI, 679. Figlia di Carlo V, aveva sposato nel 1548 il cugino Massimiliano II, Imperatore dal 1564 al 1576.
[212] Compendio, p. 139.

Bianca ascenderà al ruolo di Granduchessa, ma certamente appartengono, rispettivamente a Venezia e a Roma, al ceto nobiliare. La loro singolarità sta nel fatto che esse travolgono interamente, in nome della passione amorosa, gli schemi del corretto comportamento di una donna religiosa e nobile, ed è proprio in questa veste che divengono, paradossalmente, "eroine" laiche nell'età della Controriforma: più attiva e padrona della propria sorte Bianca, più passiva Vittoria, ma entrambe capaci di scatenare passioni per la loro bellezza, e di essere innalzate (e infine travolte) dalla "fortuna".

Molino dedica alla vicenda di Bianca uno speciale prologo: evidentemente si rende conto che la storia della Cappello potrebbe risultare per il lettore il momento più brioso, se così possiamo definirlo, del suo *Compendio*[213].

Il punto di partenza è, naturalmente la fuga da casa con l'amante toscano, che si presenta come violazione dell'ordine naturale delle cose agli occhi dei Veneziani. E' quasi superfluo qui ricordare che gli stessi osservatori contemporanei avevano rilevato nella condizione di assoluto isolamento delle giovani fanciulle patrizie un qualcosa di singolare, di distinto rispetto ai costumi della Terraferma, della Lombardia e della Toscana. Scrive ad esempio Cesare Vecellio:

"le donzelle nobili in Venetia…sono così ben guardate e custodite nelle case paterne, che ben spesso neanche i più stretti parenti le veggono, se non quando elle si maritano. E non è da tacere che molte di loro, fino a quel tempo, conformandosi con riverente ubidienza alla volontà de'genitori, se ne stanno senza ornamento veruno. Queste, quando già comincian ad essere grandicelle, vanno rarissime volte fuor di casa, e quasi non mai, se non per andar alla messa et ad altri uficii divini in chiesa"[214].

Questo costume sarà stato anche "di somma e notabile honestà"; ma cosa accade esattamente se viene violato da una giovane, che è, si noti, una "generosa donna", cioè una donna dotata di un grande animo, sia perché proveniente da famiglia nobilissima[215], sia per un favorevole influsso astrale[216]?

---

[213] Grazie agli ampi brani del Compendio inseriti nella biografia di Bianca dell'erudito veneziano E. A. Cicogna (nelle sue note *Inscrizioni veneziane*), il Molino ha rappresentato una fonte importante per tutte le moderne biografie della granduchessa di Toscana. A noi, però, interessa qui non tanto l'utilizzo documentaristico della sua testimonianza, quanto il suo "taglio" ideologico non banale. Va anche tenuto presente che la vita di Bianca è stata composta in due momenti diversi.

[214] Cesare Vecellio, *Degli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo, libri due*, Venezia 1590, citato da Federica Ambrosini, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVIII)*, Venezia 1982, p. 161.

[215] "nobiliss(im)a e delle principali della Città per gli huomini illustri prodotti da lei sì atti e famosi in guerra come nella pace amplissimi e senatorii" (Compendio, p. 100)

[216] "Nel nascer della qual io credo che se si havesse ben posto a mente si haveria veduto ne'Cieli e nella terra segni espressi della felicità dello splendore che questa generosa donna dovea arrecar a se stessa, alla Patria, et alla particolar sua fameglia" (ivi).

Scrivendo dopo il matrimonio del Granduca Francesco I con Bianca, e prima della loro tragica morte, Molino può porre l'intera vicenda sotto il segno della fortuna. A Bianca, quand'era ancora in tenera età, è mancata la madre, ma è stato un bene.

"[…] Per *sua felice sorte* in que'anni che pareva che più di bisogno havesser del materno freno, morte glielo tolse per dar a lei vita di grandezza e di gloria, percioché essendo restata senza questa custode, ancorché in casa modestissima, con tutto ciò si diede a vivere un poco più liberamente di quello che comporta il costume delle damigelle venetiane, che sono sotto la cura, e strettezza delli materni precetti, quali non possono così a pieno né frattelli né 'l padre far osservare poiché i publici e privati negotii fuor delle case li occupano quasi in tutti i tempi, onde avene che per *felice colpa* Bianca oltremodo solecitata da un giovane Fiorentino trafugata si levò dalla Casa paterna".

C'è un rovesciamento sorprendente dei criteri di valore, in un'ottica quasi provvidenziale. Si pensi solo a quella "felice colpa". L'ossimoro è di evidente derivazione liturgica, *felix culpa*, tratto dall'*Exultet* che si cantava al Sabato Santo. La colpa di Adamo nella liturgia è detta beata, perché procurò agli uomini il Redentore (*O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem*). L'immagine religiosa sottolinea fortemente la fascinazione del Molino per la "fortuna", che pure egli cerca di inserire ortodossamente nei disegni della Provvidenza divina.

C'è però un delicatissimo problema, quello dell'onore di Bianca e dei Cappello. Quanto a Bianca, se ha contravvenuto ai doveri di una nobile, si è almeno ricordata di essere cristiana e ha preteso di essere sposata dal suo spasimante toscano, che per giunta si è finto nobile anch'egli[217], quindi in un certo senso è stata ingannata.

Quanto ai Cappello, il Molino, come si è visto, li ha difesi dalla corresponsabilità nel fallo della loro figlia e sorella. Per il resto, si sono difesi da soli (anche troppo, si potrebbe dire col senno di poi), invocando e ottenendo dalla Repubblica il bando e la minaccia della pena di morte per i due fuggiaschi.

Interviene però la provvidenza divina: "il sopremo Dio, che de que' mali, che molte volte reputiamo estremi ne cava per vie inusitate, et incognite a noi ma ben convenienti alla sapienza sua infinita, et alla grandezza misteriosa degli suoi arcani estremi beni."

È vero che la provvidenza opera in questo caso in modo molto laico: Bianca si fa ammirare a Firenze, è chiamata alla corte del giovane Francesco, "et havendo dai

[217] "Se amore l'havea aciecata in creder troppo a costui, con tutto ciò non poté levarli quel zelo d'honore che si havea del ventre della madre e dalla generosa fameglia portato seco, che prima ch'assoluto padrone farlo di sé volesse volse col sacramento del matrimonio lavar l'errore che gli si poteva attribuire, restando ingannata dall'affermarli, ch'egli fusse delle principali e più nobil famiglie di Firenze"(ivi).

Cieli in tutte le sue attioni e dalle sue virtù non meno per guida la prudenza, che la gratia accompagnata da rara bellezza et accortezza", riesce a farlo innamorare. La opportuna scomparsa del primo marito di Bianca, ammazzato da certi nobili per motivi privati (è bene precisarlo, deve aver pensato il Molino), e la morte della sposa di Francesco, deceduta durante un parto, consentono alla mutua passione di manifestarsi, sia pure con un po' di scandalo e di strepito, perché ne è già nato un figlio, don Antonio[218].

Fin qui, si può considerare la vicenda di Bianca come un romanzo avente per protagonista la "fortuna", diffuso dagli scrittori di "avvisi" per soddisfare la curiosità di un pubblico eterogeneo, e in qualche modo riecheggiato dal Molino per diletto.

Ma il Molino è un lettore e un produttore di storie, che non si accontenta del romanzesco. Fa pur sempre parte di quel gruppo di alcune centinaia di nobili che, nella aristocratica Repubblica di Venezia, hanno in mano, se non le redini del potere, almeno il diritto di partecipare alle sedute dei Consigli. Perciò, dal momento dell' ufficiale comunicazione al Senato delle future nozze, il racconto si alza di tono e si fa più complesso.

C'è anzitutto, un momento estremamente delicato per l'onore dei Cappello. Durante quell'anno circa, che intercorre fra la segreta unione fra Bianca e Francesco I, e la sua pubblicazione, Bernardo Cappello e i suoi figli si sono riappacificati con Bianca e hanno accettato importanti favori da lei e dal Granduca. Li colpisce allora il silenzioso ostracismo del patriziato che punisce l'apparente disonore di quel casato, non ammettendo Bernardo in Senato[219]. Ma anche le riserve del Senato cessano, quando il Gran Duca comunica ufficialmente le nozze con Bianca. Certo, rimane in tutto ciò un qualcosa di ambiguo: troppo grande era stata l'esecrazione e la condanna per la fuga di Bianca, troppo opportunistico ora il ravvedimento dei Cappello e del Senato; non resta che celebrare la mutabilità della fortuna.

---

[218] "Egli seben gli pareva sentir streppitar tutto il mondo determinò effetuar una salda, e particolar promessa fattali già molto tempo di farla venendo occasione gran duchessa di Toscana con la quale si (?) hebbe dolcissimo dono d'amore e frutto ancora, perché n'hebbe un figliolino". (ivi)

[219] Bernardo Cappello, "padre della signora Bianca …molto tempo avanti s'havea pacificato con essa, poiché sapea in secreto la gran riuscita dovea aspettar di questa gran donna suo figliola e lo credea anco più certamente, poiché da Vettore suo figliuolo era quasi certificato essendo egli più volte stato in Firenze accetato e cortigiato da lei non come da particolar signora ma da vera prencipessa, et hauto doni veramente splendidissimi et honoratissimi, le qual attioni divulgandosi per la Città, né credendosi mai che le cose riuscissero a questo fine parendo a tutti che il comercio di questa casa con quel prencipe fosse per causa dishonesta e turpe e seben di grand'utile e forse ad altri d'honore con tutto ciò non conveniente alla grandezza dell'animo d'un generoso nobil venetiano, che ha il suo fine sol nella vera gloria, la qual pol brutare un sol ponto, onde non ostante che messer Bartolomeo fusse venuto di Podestà da Trevigi il Maggior Cons(igli)o non lo volse ammettere nel Senato, anci i voti furono sempre così pochi, che non era veruno che non s'accorgesse e sapesse esserne questa la cagione e tanto più quanto per inanti era nelli honori sommamente favorito; ma quello ch'appresso molti gli arrecò infinito biasimo fu quando detta signora mandò al padre…acciò ne facesse investita molti migliara de ducati co' quali egli comperò le case de' Trivigiani nel Canal del Palazzo Ducale, quali e per l'architettura e per lo sito e per i molti marmi ascenderono ad un importante valsente". (Compendio, p. 103).

"[…] a strepito d'artegliarie, son di trombe e tamburi si publicò tal famose e nobilissime nozze[220]:vi concorsero tutti i parenti delli Capelli et infiniti amici nobili vestiti alla ducale di porporata seta *dando a vedere al mondo quanto gl'huomini siano facili in seguir la ruota della prospera fortuna*, percioché quando questa medesma gran donna era in povero stato e fuoruscita, i suoi più congionti negavano n'anco conoscerla o haverla mai conosciuta, et a questo tempo per trovar parentella[221] gli huomini investigavano sin li ottavi e decimi gradi. Andò tutta la nobiltà in quel'hora medesma a toccar la mano, et a rallegrarsi con detti signori Capelli,come si costuma in quest'occasione nella Cità di Venetia e ritrovorno l'ambasciator sudetto in camera in piedi col capo scoperto invece del suo Gran Duca sposo a ricever la nobiltà appresso il padre, fratello et altri parenti della sposa con stupor e meraviglia universale vedendo in casa Capello *una sifatta grandezza non mai creduta piover dal Cielo con influenza di somma felicità"*.

Certo, su una vicenda così clamorosa, "vari discorsi si facevano e chi a un modo e chi a un altro lodava o biasmava tal attione del gran duca di Toscana".[222]

La fama di Bianca traboccherà anche all'estero. Acuto osservatore di costumi e mentalità, il Montaigne del *Viaggio in Italia* si occuperà della bellezza fisica di Bianca, che ha sovrabbondanti poppe, secondo il gusto italiano, mentre ha la vita grossa, a differenza delle francesi, che a ciò rimediano con la crudele tortura del busto[223].

Invece la bellezza, nel racconto di Molino, è solo presupposta come causa, non indagata nelle sue forme. Più attenta la riflessione sulla fortuna, sull'onore e infine, sugli equilibri politici. Il Molino, infatti sviluppa un discorso tutto diplomatico, sulle relazioni veneto-granducali e i rapporti con la Spagna[224]. Infatti, , secondo Molino, chi vorrà:

"senza passione …profondamente considerar molte cose",

troverà che nelle azioni del Gran Duca,

---

[220] Secondo il rituale delle nozze nobili veneziane.
[221] Intendi: coi Cappello. Il passo è citato in modo imperfetto da ROMANIN, VI 264, n.72.
[222] Compendio, p. 105
[223] Cfr. Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia*, a cura di Guido Piovene, Roma 1991, p. 137: "Quesa duchessa è bella secondo i gusti italiani: viso gradevole e imperioso, grosso il busto, e poppe a volontà loro; tale insomma...da spiegare ampiamente come avesse sedotto il principe, e da tenerselo legato per molto tempo". Cfr. gli *Essais*, II, 17, a proposito della concezione italiana e francese della bellezza femminile; o anche, Essais, I, XIV , sul coraggio delle donne: "Che cosa non possono le donne? Che cosa temono? Per poco miglioramento che ci sia da sperare della loro bellezza…Per fare un corpo proprio alla spagnola quale tortura non soffrono esse, pressate e incinghiate, piene di intaccature sui fianchi fino alla carne viva? Qualche volta fino a morirne" (trad. it. a cura di Virginio Enrico, Milano, 1991, vol. I, p. 75),
[224] Compendio, p.105.

"oltre la sodisfation propria nata da meriti e valor di questa gran donna …, vi è ragion di stato, percioché non poteva desiderar forse occasion maggiore di strettamente congiongersi con questa Republica che questa, poiché pur si sa quanto desiderio ragionevolmente deve haver hauto di levarsi un giorno del tanto obsequio che prestava, et in un certo modo padronia ch'Ispagna gli havea sopra, né altro modo vi era lecito e sicuro s'egli prima con questa Republica e potenza italiana non si apogiasse e congiungesse in modo che tutti conoscessero apertamente dependenza e stretto interesse. Hora sì che amico e servitore del Re Cattolico potrà dimostrarsi, ma non di quella maniera, ch'era prima nella quale non gli era lecito né sicuro mai negarli quello che gli era comandato e di non esser amico degli amici, e nemico de nemici, onde in consequenza si può credere che per sicurtà del suo stato grandezza della gran ducal sua casa s'habbi spinto a tal ressolutione molto ben veduta da questa Ser(enissi)ma Republica, poiché oltre la reputation che n'acquistava discorevano i Senatori che la congiontion di queste due gran potenze in Italia, non sol erano bastanti tenir a freno gl'inimici, et esser arbitre dei principi suoi che non tentassero cose nuove, ma difenderla (cioè quello che gli resta nelle mani) che mai piedi o barbara mano inimichevolmente la conculcasse e molestasse".

A questo punto, anche il comportamento apparentemente volubile del Senato è giustificato col bene di Venezia e dell'Italia:

"sì che uniformemem(en)te s'apparechiarono di concederle la filiatione, et addotione dalla Republica con ogni possibile solenità a nome del publico".

Risvolti politici avrà anche la romanzesca vicenda di Vittoria Accoramboni[225]. Racconta infatti il Molino che Vittoria, "bellissima et gratiosissima donna di questi tempi,… gentildonna romana" era andata sposa a Felice Peretti, nipote del cardinale di Montalto. Dopo breve tempo, però, era stato fatto uccidere da Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, "principe e cavaliere italiano di molta portata", innamorato di Vittoria, "quale doppo la morte del marito si tolse egli per diletta sposa".

Finché aveva regnato Gregorio XIII, il cardinale Montalto aveva dissimulato l'ira per l'accaduto; ma una volta asceso al soglio papale col nome di Sisto V si accinse a vendicarsi[226]. L'Orsini era quindi precipitosamente fuggito dallo Stato pontificio, "vedendo nel pontefice animo grande e spirito vivacissimo e comprendendo segni che quel core non si scordava facilmente delle ingiurie"; e si era rifugiato a Padova con Vittoria. Qui egli mancò di morte naturale("non senza lacrime e singulti della bella sua moglie"); ma poco tempo dopo fu assassinata a Padova la

[225] Compendio, pp. 128-129.
[226] Per la versione ufficiale veneziana di questa vicenda, cfr. MOROSINI, VII, 50-52.

stessa Vittoria. L'uccisore non era un agente del pontefice, ma un altro Orsini, mosso da rivalità personali, che fu subito arrestato e condannato a morte dalla Serenissima. Tuttavia l'odio implacabile di Sisto V per l'omicidio del nipote, si palesò negli ulteriori sviluppi della vicenda e particolarmente nella persecuzione del fratello di Vittoria, Marcello Accoramboni, estradato da Venezia nello Stato pontificio per volere di Sisto V.

Rispetto a Bianca Cappello, Vittoria Accoramboni appare nel racconto del *Compendio* molto più passiva. Il motore della vicenda è sicuramente la sua bellezza; la complicità nell'omicidio del marito è data praticamente per scontata; e Molino sceglie per caratterizzare la sua drammatica vicenda le "lacrime" per la morte del marito così tragica: "una notte assalita la casa da molti armati, fu morta essa signora a colpi di stilettate sotto la poppa manca che le passorno il core" (il macabro particolare, conforme al gusti erotici della Controriforma, ritorna con variazioni in varie cronache). E ben si comprende come questa vicenda di faide familiari, amore e morte tentasse nei secoli diversi letterati, dallo Shakespeare della Dodicesima notte fino a Stendhal.

§ 2.7 *Venezia truffata dall'alchimista Mamugna.*

Tra i vari episodi narrati nel *Compendio*, quello relativo alle fortune veneziane dell'alchimista Mamugna, già brevemente segnalato da Benzoni[227], getta particolare luce sulla capacità di Molino come osservatore della realtà contemporanea, specialmente veneziana, e consente un significativo confronto con un altro storico veneziano poco più giovane di lui, e non troppo lontano dalle sue idealità politico-religiose, Nicolò Contarini.

Delle *Istorie veneziane* del Contarini si è soliti lodare, sulla scorta del Cozzi, il sincero desiderio di verità o meglio (per usare le parole con cui Fulgenzio Micanzio descrisse il "ridotto Morosini) la "ricerca della verità", la franchezza nel denunciare le colpe di papi, imperatori e principi, il rigido moralismo che sconsigliò a suo tempo la pubblicazione dell'opera e la rende invece per noi così preziosa. Però il Contarini, pubblico storiografo, avverte il peso di una responsabilità pubblica, non può permettere che si rida alle spalle del patriziato, del senato o del Consiglio dei Dieci. Perciò, proprio a proposito della inquietante vicenda del Mamugna, interviene pesantemente per attenuare il coinvolgimento delle massime istituzioni. Mentre il da

[227] Introduzione a *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, Milano-Napoli 1982, p. LIII.

Molino (la cui versione ci è confermata da molti documenti e dalla testimonianza del Micanzio) appare scevro da queste preoccupazioni, più libero e disinvolto nell'indagare il comportamento dei diversi gruppi sociali di fronte alla prospettiva di quello che poté presentarsi, sia pur solo per una momentanea illusione, sia come un illimitato e gratuito prestito al consumo dei ceti dirigenti, sia come un metodo indolore per risanare il bilancio dello Stato.

Che il cipriota Alvise Bragadin, detto anche il Mamugna, fosse un truffatore è pacifico. E il suo nome non figura neppure tra gli alchimisti che poterono aprire la strada alla chimica, o fra quelli che con le loro speculazioni toccarono i più riposti segreti dell'anima umana e meritarono l'interesse di Jung. La sua fama, che gli ha meritato un dotto studio in tedesco, apparso nella Monaco degli anni '20, dove l'occultismo aveva un posto non piccolo[228], deriva dal suo straordinario successo pratico, che fece di lui un uomo celebre nell'Italia di fine '500.

La truffa legata al suo nome era in fondo semplicissima: suscitare le speranze di qualche uomo potente (il primo e più largo finanziatore fu probabilmente il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, che nascose anche questo fra gli altri e più spinosi segreti di famiglia), servirsi dell'oro dell'incauto mecenate per praticare le prime miracolose trasformazioni in oro (o "transustanziazioni", come scrisse, con ironico calco del linguaggio teologico, il da Molino), avvalersi di quello stesso capitale iniziale e del credito facilmente acquistato per mantenere un tenore di vita signorile, che doveva naturalmente accrescere il suo credito e fargli trovare nuovi finanziatori.

Alla base del successo stava certo la diffusa credenza nell'alchimia e l'apparente successo degli esperimenti praticati dal Mamugna. Faremmo però torto all'ingegno dei maggiori studiosi del tempo e al buon senso del popolino, se attribuissimo a tutta un'epoca e ad una sorta di "mentalità collettiva" quello che fu il clamoroso abbaglio di ben determinati ambienti.

Non gli credette infatti il Sarpi, e con lui non ci credettero gli uomini della sua cerchia, come racconta gustosamente il Micanzio nella vita del padre Paolo:[229]

"…Per tre anni s'immerse tutto nelle speculazioni delle cose naturali. E per perfezzionare la cognizione appresa, anco passò ad operare di sua mano nelle trasmutazioni de' metalli, nelle distillazioni di tutte le sorti.

---

[228] Cfr. H. Kallfelz, *Bragadin, Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Roma 1971, pp. 691-694.

[229] Fulgenzio Micanzio, *Vita del padre Paolo*, Leida 1646, ora in Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, seguita dalla "Vita di Padre Paolo" di Fulgenzio Micanzio, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi Editore, Torino, 1974, pp. 1273-1413.

Non che mai fosse tocco dalla vanità che si potesse o intendesse fare l'oro, o che uomo discreto si potesse o dovesse indurre ad inquirirlo. Di che sia argomento ch'in questi tempi stette più mesi, dopo peregrinata l'Italia e delusi tanti prelati e principi, in Venezia quell'insigne impostore sopranominato Mamugna, creduto far oro, che fece benissimo intendere il senso di Diogene, quando disse che non segregava dal volgo n'anco i re. Perché nella credenza o comedia non solo entrò il volgo con tal eccesso, che chiamava miscredenti quelli che negavano che colui facesse oro, ma cardinali, prencipi, il papa stesso Sisto V, sí gran prencipe e di tanto sapere et esperienza, che se l'impostura non si scopriva, aveva dati indizii di muover controversia a Venezia, ove era costui, per punto d'immunità o giurisdizzione ecclesiastica […]

Il padre sempre si burlò, et ad amici grandi, che volevano condurlo a fargli veder la prova, sempre rispose che l'avrebbono poi stimato pazzo, non che leggiero. E de' suoi famigliari intimi, co' quali teneva propositi di tale impostura, erano quei gentiluomini che, tenendo per sicuro il giudizio del padre, furono inventori di quella mascherata per mostrar ciò che sentiva. Vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, crucioli, mantici, bozze et altri ordigni chimici, andarono per tutta la città, facendo gridare al Mamugna: «A tre lire il soldo dell'oro fino»; uno de' quali vive ancora senatore prestantissimo e di costumi e virtú singolari, che merita menzion in altro ch'in questa azzione giovenile.

E si burlava il padre con chi gli riferiva aver veduto far l'oro, e diceva: «Vedremo dunque quello ch'ha detto il chaus». Perché, essendo allora a Venezia venuto uno di quei nunzii da Constantinopoli per negozii che si chiamano chaus[230], sentendo quel chaus che colui faceva l'oro, alla laconica, come quella nazione usa, altro non disse, se non: «Il gran signore dunque verrà a servirlo». Et il padre, che tanto volentieri ragionava con chi professava la distillazione, come v'entrava l'umor dell'oro non gl'avrebbe parlato per assai, perché tutta la sua essercitazione era per la sola cognizione della natura."

Ma alla virtù del Mamugna non credette neanche il popolino veneziano, mosso forse da invidia per un uomo, che già aveva conosciuto miserabile, e che ora era attorniato e servito dai più nobili personaggi. L'osservazione preziosa è proprio del Molino (*Compendio*, p. 157):

"…D'una cosa che osservai stupì, ch'il popolo minuto l'andava maledicendo, et li fanciulli gridavano che meritava mille forche et che sarebbe stato impicato con mille schernevoli canzoni, non lo vedendo volentieri con tutta la fama del suo oro."

[230] Se l'aneddoto non è leggendario, potrebbe trattarsi non di un chiaus, ma dello haznedar *(tesoriere)* Mustafà, ricevuto a Venezia l'8 novembre 1589, venuto ad acquistare panni d'oro per il serraglio. Cfr. Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994, p. 208.

Ma allora, chi veramente credette al Mamugna? Come già si intuisce dalle pagine del Micanzio, furono i governi e la nobiltà italiana, non esclusi ampi settori di quella veneziana.

Gli esperimenti del Mamugna interessavano sovrani come Sisto V, orgoglioso del tesoro accumulato a Castel Sant'Angelo. Cultore di studi alchemici era stato il Gran Duca di Toscana Francesco I; ed anche il mercantilismo *ante litteram* dei principi sabaudi prevedeva generose sovvenzioni a nuove industrie, alle ricerche minerarie e all'alchimia[231]. Il movente era in questo caso eminentemente politico, perché, qualunque cosa ne pensasse il Machiavelli, gli ambasciatori veneti sapevano bene che "poco può far un principe, per grande e savio che sia, quando non ha denari, li quali sono il nervo delle guerre, e la riputazione dei principi"[232].

Per Venezia il problema non era così drammatico: le finanze dello Stato veneto erano solide. Però è vero che esistette, negli anni '70 e in parte fino alla fine del '500, il problema di un debordante debito pubblico, risalente alla Guerra di Cipro.

Ha osservato Luciano Pezzolo[233]:

"Settecentomila ducati d'interesse annui erano un fardello troppo pesante per la finanza veneziana. Essi assorbivano circa un terzo delel entrate dello Stato: una proporzione, questa, difficilmente sostenibile per lungo tempo. Il mantenimento di un servizio del debito pubblico a un livello così elevato avrebbe costretto a incrementare le rendite mediante un inasprimento fiscale che, all'indomani di una guerra, non era assolutamente concepibile. Il patriziato marciano avvertiva altresì ulteirori pericoli: una finanza così appesantita avrebbe potuto far fronte assai difficilmente a un altro eventuale "improvviso turbine hostile", come scriverà in seguito Nicolò Contarini…".

D'altra parte, era pericoloso ricorrere a una riconversione dei tassi di interesse ed era difficile racogliere capitali sufficienti per restituire il denaro a chi non avesse accettato la conversione del debito pubblico. Alla fine prevalse il progetto di Zuan Francesco Priuli, per la francazione del debito in Zecca, con le sole entrate ordinarie, senza il ricorso a imposte straordinarie. L'impresa fu compiuta entro il 1584, ma costò comunque un certo sforzo ai contribuenti (come l'imposizione contemporanea di decima e tansa, tipica della finanza di guerra; e la prolungata riscossione del nuovo dazio macina, anch'esso imposto per la guerra di Cipro)[234]. E restava ancora non

[231] Relazione della corte di Savoia di Andrea Boldù, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* a cura di E. Alberi, s. II, vol. I, Firenze 1839*,* p. 424.
[232] Relazione di Savoia di Giovan Francesco Morosini, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, s. II, vol. II, Firenze 1841, p. 149.
[233] Luciano Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Treviso-Venezia 1990, p. 200.
[234] Ivi, p. 203.

risolta la questione di liberare lo Stato marciano dall'onere dei Monti, rimborsando 4 milioni d'oro, che rappresentavano un interesse passivo di 200.000 ducati l'anno. A questo si sarebbe provveduto, per iniziativa del procuratore di San Marco Giacomo Foscarini, tra il 1595 e il 1601; ma anche in questa occasione, non mancarono, come ci informa Nicolò Contarini, aspre discussioni e furiose polemiche[235]. Perciò, ferma restando la valutazione degli storici secondo cui "Venezia dimostrava ancora, agli inizi del '600, una notevole potenzialità finanziaria…che si fondava anzitutto sull'economia nazionale e su una struttura politico-sociale che, malgrado tutto, reggeva"[236], si può comprendere che una parte almeno del ceto dirigente marciano si fosse lasciato attrarre, per un momento, dalla fantastica soluzione prospettata dal Mamugna.

Ma forse lo straordinario successo di questo truffatore ci illumina, più che sui problemi della finanza pubblica, su quelli dei bilanci privati delle famiglie nobili e sulle loro ripercussioni psicologiche. Infatti, per gli aristocratici e per quanti vivevano nobilmente in Italia, nella Terraferma veneta o anche a Venezia, il problema impellente della fine Cinquecento era quello di trovare entrate che consentissero di mantenere un tenore di vita signorile. Non a caso Peter Burke, nei suoi studi di antropologia storica sull'Italia del Cinquecento ha evocato a questo riguardo la teoria di Thorstein Veblen sulla "conspicuous consumption", peraltro rivalutando il ruolo sociale di questo genere di consumi, che era quasi obbligatorio per la nobiltà del '500-'600.[237]

Il caso del Mamugna ci pone di fronte alla fede fidestica di molti nobili di poter continuare illimitatamente a spendere, perché si è trovato il modo di fabbricare l'oro. E' naturale che costoro avessero per il Mamugna, in cui si materializzava la loro speranza, la massima venerazione.

L'austero Nicolò Contarini, che si era faticosamente elevato alle cariche pubbliche, pur provenendo da una famiglia relativamente povera del patriziato veneziano e che difendeva quindi le antiche tradizioni patrizie di sobrietà nelle spese familiari, proprio allora messe in discussione nella stessa Venezia da nuovi comportamenti più inclini alla spesa e al lusso, non poteva certo condividere le loro motivazioni. Per lui il Mamugna trovava credito perché "non v'è cosa tanto sconcia che, quando lusinga con la speranza d'utilità, non rapisca l'animo di molti creduli non contenti del loro stato a prestargli l'orecchie, massimamente quelli che ciecamente hanno gettato il loro e bramano di ristorare la loro caduta fortuna".

---

[235] G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini* cit., pp. 54-56, 78.
[236] Pezzolo, *L'oro dello Stato* cit., p. 209.
[237] Peter Burke, *Il consumo di lusso e l'Italia del Seicento*, in Id., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Bari 1988, pp. 169-189.

Concede il Contarini che ciò doveva dirsi“ non solo della vil plebe e sciocca, ma anche di molti nobili che professavano ingegno, ma precipuamente de’vani e non contenti del loro stato, profusi nello spendere e colmi di debiti, li quali in ogni luoco sono innumerabili”. Più difficile era per lui ammettere che nell’inganno fossero caduti anche dei patrizi veneziani. Eppure era proprio quello che era accaduto: il Mamugna, chiamato a Venezia, “fece capo con tutti quei della nobiltà e cittadini che aveva provato in conversando facili ad essere ingannati, amatori d’arti occulte, osservatori d’augurii e che concedevano volentieri l’orecchie a concetti di vanità, de’quali molti sempre vi sono nelle città oziosi. Laonde non si puoté tanto vietarlo, che non fusse come gran personaggio incontrato”. Ci fu insomma -concede il Contarini- un momento in cui il Mamugna fu popolare a Venezia, anche nelle conversazioni di nobili e cittadini; un momento in cui anche gli amici del Sarpi, ricercatori spassionati della verità, dovettero tacere di fornte agli apparenti successi del Bragadin:

“essendo passato il credito di lui tant’oltre, che chi diceva non prestargli credenza era tassato di poca fede in tutte l’altre cose: tanto la moltitudine, anche senza minimo fondamento, s’imprime ne’ suoi pensieri, odiando fieramente chi gli vuole aprir il senso della verità”.

Nicolò Contarini, che qui stende una apologia avvocatesca per la sua Repubblica, concede tutto, purché non si dica che il Senato e il Consiglio dei Dieci furono coinvolti nell’inganno. Perciò la sua narrazione della chiamata del Mamugna a Venezia diverge da quella, più franca e spontanea, del Molino. Per il Contarini, a motivare la volontà di avere il Mamugna a Venezia e di non lasciarlo nella Terraferma, è esclusivamente una considerazione di ordine pubblico:

“…perché si convertiva la caterva de’ seguaci in tumulti, perciò il Consiglio di dieci per ovviarli, acciò la confusione non si facesse più grande, comandò che quanto prima, e più quietamente che si potesse, se ne venisse alla città…”.

Per il Molino, c’è questo, ma c’è anche la “gelosia”, prima dei rettori di Brescia, poi del Consiglio dei Dieci. Il Mamugna è una risorsa troppo preziosa per lasciare che venga sottratto allo Stato marciano:

“E perché mosso Alfonso Piccolomini (già famoso fuoruscito dello Stato ecclesiastico et huomo arisigato e pronto di mano) dalla fama dell’oro era corso alla sua visita, et intrinsicatosi **in modo che quei signori regenti di Brescia temevano, poiché già credeano e stupivano del secreto del detto Mamugna, che il Picolomini non lo conducesse a forza via**

dello stato per impadronirsi del secreto, onde ingelositi e d'ordine del Consiglioo di Dieci lo tirarono al sicuro in Brescia…

… Finalmente partì da Brescia per Venetia, e perché si havea sparsa voce che il duca di Mantova [e] forse altri principi destati al suon del'oro gli haveriano potuto poner insidie per il viaggio per veder d'impatronirsi di questo fabricator dell'oro, **li signori del Consiglio di Dieci entrarono in sì fatta gelosia, che per decreto terminarono che la cavalleria leggera d'albanesi e cernide dove paresse bisogno per la custodia di costui l'accompagnasse…"**

Infine, completamente diversa è nei due narratori la cerimonia con la quale un misterioso ritrovato del Mamugna viene consegnato alle massime autorità della Serenissima: cerimonia solenne nel Molino, ed invece modesta, tollerante concessione ad una minoranza di illusi che ancora credevano in un uomo ormai screditato, nella narrazione del Contarini (nella quale, in questa occasione sulla sincerità dello storico prevale una sorta di weberiana "etica della responsabilità").

FRANCESCO DA MOLINO[238]	NICOLO' CONTARINI[240]
… presentò in Consiglio di Dieci una scrittura et un'ampolla di certa polve con la quale diceva poter far cinque migliona d'oro alla Signoria[239] **et che però fusse posta in deposito in Cecca; subito fu essaudito**, **et fatta l'esperienza d'un granello di essa polve si vide riuscir in una verga d'oro di 25 o 30 scudi, onde fu posto in uno scrigno ferrato, con molte cirimonie, concedendogli anco a lui una chiave, onde pochi furono che non gli prestassero compita**	Privo di reputazione e danari, convenne pensar alla partita, non avendo pur un soldo cavato dagl'abitanti di Venezia, non così facili, nel dar il loro, come gl'altri; ma, per lasciar qualche openione di lui, mandò al senato un vaso di vetro con polve granita, chiamata "di proiezzione" o "de'filosofi", nella qual affermava contenersi l'anima vivificativa dell'oro, con la qual se ne poteva produrre immensa quantità. Il dono molti volevano che, come indegno d'esser accettato dalla gravità del senato, fusse gettato

[238] Compendio, p. 156.
[239] Più di due volte l'entrate annue della Repubblica, che era il più ricco degli Stati italiani.
[240] In *Storici e politici veneti* cit., pp. 294-297, segnatamente p. 294.

credenza…	in mare; ma pur, restando certe reliquie de'creduli (li quali giammai possono discredere quello che s'hanno imbevuto nella mente), li quali ancora constantemente asserivano quella polve esser quel vero mercurio nel quale tanto lungamente s'erano affaticati li professori di simil studio, non si puoté far di meno, poiché niente ciò montava, di non riponerlo, ma come cosa negletta, in una cassa in zecca. Dove, doppo dieci anni, rimaneva in assoluta oblivione, quando comparve in Collegio il segretario di Francia et, in nome del suo re, ricercò che di questa gli fusse data certa porzione per farne esperienza: il che fugli subitamente concesso, non essendo né la parte né il tutto in minimo conto stimato; né, doppo, quello che se ne facesse quel re mai ne fu detto, né meno procurato sapere …

Certamente il Contarini non avrebbe mai indicato, come fa il Molino, nel seguito del Mamugna "alcuni senatori principali"!

CAPITOLO TERZO

Politica e religione

§ 3.1 Molino testimone della riforma del 1582-83

Il Compendio del Molino è stato talvolta utilizzato, accanto ad altre testimonianze, per cercare di delineare - sulle orme di Leopold von Ranke - caratteri ed orientamenti del cosiddetto patriziato "giovane" nei decenni precedenti all'Interdetto e in particolare nel periodo della crisi costituzionale, che condusse alla riforma del Consiglio dei X del 1582-3 e alla definitiva abolizione della sua "Zonta"[241]. Più di recente, è però prevalsa una certa cautela nei confronti dell'uso storiografico di categorie troppo rigide e al tempo stesso troppo generalizzanti, come appunto era avvenuto per i "giovani" e i "vecchi", nel passaggio dalle prime ricerche del Cozzi alle pagine suggestive ma fuorvianti di W. J. Bouwsma[242]. Di questi dubbi e di queste esitazioni si è fatto a un certo punto portavoce lo stesso Cozzi, che in un suo intervento del 1979 ha protestato contro l'indebita estensione del concetto, osservando che i "giovani" rappresentano ancora per noi un gruppo dai contorni incerti, non facilmente definibile[243].

Tale essendo lo stato della questione, si impone l'esigenza di un rinnovato contatto con le fonti, che, senza escludere a priori la possibilità di recuperare le formule già impiegate da qualificati osservatori contemporanei della vita pubblica

---

[241] Cfr. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, ora in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 5-6, 8-10, 16, 25-26, 59; A. Stella, *Chiesa e stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo,* Città del Vaticano 1964, p. 66 (ma dello Stella si veda anche *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, in: *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, vol. II, pp. 157-171); I. Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, "Nuova Rivista Storica", L, 1966, pp. 596-642. Il *Compendio* del Molino è ampiamente utilizzato anche dal principale critico della interpretazione di Cozzi, M.J.C. Lowry, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?,* "Studi Veneziani", n.s., XIII, 1971, pp. 275-310. Come è noto, G. Cozzi ha riformulato la sua tesi nel volume *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 145-174.

[242] W. J. Bouwsma, *Venice and the Defence of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley 1968 (traduzione italiana parziale, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, con introduzione di Cesare Vasoli, Bologna 1977). Il lavoro di Bouwsma, interamente fondato su fonti edite, non utilizza i diaristi veneziani inediti di fine '500. Sui Veneziani autori di annali e diari, cfr. ora Ch. Neerfeld, *"Historia per forma di diaria". La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Venezia 2006; D. Raines, *L'invention du mythe arystocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 voll., Venezia 2006 (segnatamente vol. I, pp. 147-150, su Francesco da Molino).

[243] G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa,* Torino 1979, p. xiv . Dopo il Cozzi, stimolanti riflessioni sul ruolo politico dei "giovani" nel Cinquecento e nel primo Seicento sono state proposte all'interno della originale e discussa interpretazione sarpiana di D. Wootton, *Paolo Sarpi between Renaissance and Enlightenment*, Cambridge-London-New York 1983.

veneziana, come nunzi e ambasciatori, per descrivere certe dinamiche interne alla politica del Senato, restituisca però più concretamente l'identità dei singoli personaggi e la specificità delle voci che concorrevano, con varie motivazioni, a dar vita alle tendenze anticuriali di una parte del patriziato veneziano.

Una prima empirica distinzione può basarsi sul grado di autorevolezza, sulle cariche pubbliche ricoperte e sulla maggiore o minore intransigenza delle posizioni antiromane. L'attenzione degli studiosi si è comprensibilmente concentrata su personaggi famosi, le cui scelte sono meglio documentate, come gli impetuosi Nicolò Contarini ed Antonio Querini, il più prudente e moderato Andrea Morosini, l'autorevolissimo -ma riservato e a volte enigmatico- Leonardo Donà.

A volte però la ricerca d'archivio è in grado di restituirci anche voci ben più radicali di patrizi dissidenti, come quel Marchiò Michiel, che nel 1603, ospite del Provveditore Generale di Palma, non solo manifestò un generico anticlericalismo "biasmando quelli che fanno chiatini et capi storti", ma proclamò davanti a due esterrefatti sacerdoti il proprio convincimento sulla salvezza dei musulmani ("turchi"), perché Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi[244]; ed espresse l'inquietante previsione che i contrasti giurisdizionali fra Venezia, il patriarcato e la Santa Sede sarebbero sfociati in una scomunica, semplice pezzo di carta, di cui la Repubblica non si sarebbe curata[245]. Era forse la dichiarazione irrilevante di "un matto"[246]? Lo si sostenne allora, ufficiosamente, per minimizzare l'impatto della denuncia, inevitabilmente destinata a raggiungere il Sant'Ufficio romano.

Ma alla protesta estrema, anche se forse non consapevolmente ereticale, del "cavalier" Michiel, si affiancano altre voci, meno gridate, che segnalano una intensa insoddisfazione per le pretese della curia e del clero: testimonianze, come quella di un Francesco da Molino, che si prestano a una duplice lettura. Da un lato, infatti, il *Compendio* si presenta, come si è già sottolineato nei capitoli precedenti, per lunghi tratti come una sorta di autotestimonianza, se non di autobiografia[247], in cui sono rappresentati la vita, la psicologia, l'ambiente familiare di un patrizio di mediocre

---

[244] G. Minchella, *L'inquisizione a Palma (1595-1650): una presenza difficile*, Palmanova (Udine) 2003. In particolare il Michiel avrebbe dichiarato: "Se io fossi nato turco o moro vorria vive sotto quella legie et essendo nato fra christiani voglio vivere[sotto questa], perché osservando una o l'altra legge lo homo si pol salvare, et addusse questa occrrenza *quia Deus vult omnes homines salvos fieri".*
La controversia giurisdizionale cui il Michiel allude è quella per la giurisdizione spirituale sulla fortezza di Palma, su cui cfr. Trebbi, *Francesco Barbaro* cit., pp. 405-410.
"Che cosa crede monsignor patriarca di aver autorità in questa fortezza et di esser patron in spirituale, questo non sarà mai. So quelo che lui farà, lui al ultimo farà venire una scomunica papale. Et questa che cosa sarà altro che un pezzo i carta scritta?Noi poi useremo altri termini"(ivi, p.129).
Quando uno dei sacerdoti si rivolse per consiglio a Venezia al procuratore Marco Antonio Memmo, questi rispose: "che questo cavaglier è stato scacciato dal loro Consiglio et ch è un matto et che le sue parolle non se debano stimare"(ivi, p. 128).

[247] Su questo aspetto dei diari e degli annali, si veda l'ampia bibliografia raccolta in Reenfeld, *"Historia per forma di diaria"*, cit. pp. 12 segg,

cultura, ma dotato di un vivace spirito d'osservazione, che, dopo una giovanile esperienza nella flotta veneziana tenta di accrescere le proprie fortune percorrendo i grandi spazi del commercio mediterraneo ed atlantico per poi ripiegare, con gli anni, sull'assolvimento di modesti incarichi pubblici a Venezia, nella Terraferma e nello Stato da Mar.

Ora, si può senz'altro osservare che di patrizi come il da Molino dovevano essercene tanti. Ma è anche questo uno dei motivi per cui la sua opera è preziosa. il *Compendio*, quando riferisce sui dibattiti tenuti nel Senato, ai quali il Molino aveva talvolta accesso, sembra riflettere, sia pure attraverso il filtro dalla vigile coscienza dell'autore, opinioni e giudizi più largamente circolanti fra i patrizi che occupavano le cariche della Quarantia, consentendoci così di gettare uno sguardo all'interno di un ambiente destinato altrimenti a restare relativamente nell'ombra, nonostante l'indubbia importanza del ruolo svolto da questo patriziato minore nella storia veneziana del 5-600: una funzione non negata neppure da quegli osservatori di più alto lignaggio, come Gasparo Contarini, che avevano attribuito a questi patrizi- il ruolo di componente "democratica"della Repubblica veneziana (considerata alla luce della teoria dello "Stato misto").[248]

Per quanto riguarda i convincimenti etico politici del da Molino, risulta evidente da tutto il *Compendio* la sua piena adesione ad un ideale repubblicano-aristocratico, sostanzialmente coincidente con quello che siamo soliti definire il "mito" di Venezia. È però originale il modo in cui il da Molino cerca di armonizzare la propria fede nella saggezza degli ordinamenti della Repubblica, istituiti dalla saggezza degli antenati, con la concreta realtà delle tensioni politico-sociali, che egli, nella sua concreta esperienza, aveva talora dovuto constatare.

Forse meno evidente che in altri Stati italiani risultava il conflitto sociale tra la nobiltà e la plebe senza voce nella vita pubblica (però alla morte dell'energico ammiraglio Cristoforo da Canal, il giovanissimo da Molino aveva dovuto pur constatare come la sua morte, pianta dai patrizi, non fosse affatto dispiaciuta alle ciurme[249]). Invece i contrasti all'interno del ceto dirigente tra patriziato maggiore e minore, tra tendenze più largamente "aristocratiche" e più ristrettamente

---

[248] Cfr. in generale F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, "Bibliothèque d'humanisme et Renaissance", 23, 1961, pp. 58-75; Id., *L'idea di Venezia,* in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. III/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, pp. 565-641; Id., *Venezia da "stato misto" ad aristocrazia "esemplare",* in: *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. IV/II, *Il Seicento*, Vicenza 1984, 437-494; A. Ventura, *Scrittori politici e scritture di governo*, in: *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. III/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento,* Vicenza 198l, pp. 513-563

[249] "La sua morte a tutti quei che sapevano di quanta perdita era alla patria et a tutta la Cristianità, fu di sommo scontento e dispiacere, ma piacque alle chiusme dell'Armata perché essendo egli stato severissimo osservator della naval militar disciplina degl'antichi nostri, mal si confacea con gl'abusi de moderni tempi" (*Compendio* cit., p. 8).

"oligarchiche", tra filoromani ed anticuriali, erano destinati a riempire di sé, ora in modo più aperto, ora attraverso più sottili allusioni, le pagine del da Molino.

A tale proposito sono illuminanti le pagine in cui da Molino descrive i suoi rapporti con il potente patrizio "vecchio" Giacomo Foscarini, che era stato ammiraglio veneziano nell'ultima campagna navale della guerra di Cipro e si era poi particolarmente distinto, dopo la conclusione della pace, come energico riformatore delle istituzioni veneziane a Candia, con la carica di Provveditore Generale con poteri straordinari. In quell'epoca il da Molino era anch'egli a Candia, con la carica di Consigliere a Rettimo, e sembra che riuscisse a stabilire un buon rapporto col Foscarini, dalla cui viva voce apprese i particolari delle ultime sfortunate fasi della guerra. Il Foscarini, anzi, riuscì a persuadere il da Molino delle buone ragioni che avevano indotto il Consiglio dei Dieci e la Zonta a concludere la pace all'insaputa del Senato: sicché su questo punto il *Compendio* del da Molino abbraccia le posizioni espresse dall'oligarchia del Consiglio dei Dieci, distaccandosi dalle posizioni allora sostenute da Leonardo Donà e da quella componente più irrequieta del Senato, cui in genere il Molino aderiva[250]. E tuttavia gli orientamenti antioligarchici del da Molino riemergono prepotentemente nella pagina in cui egli esprime un giudizio complessivo sul governo di Giacomo Foscarini. Se da un lato approva la maniera energica in cui Foscarini aveva cercato di consolidare la vacillante autorità veneziana, d'altra parte non nasconde una certa perplessità, in quanto coglie la straordinaria ampiezza dei poteri concessi al Provveditorato, in cui gli pare di intravedere una sorta di avvio verso soluzioni politico-istituzionali incompatibili con il repubblicanesimo veneziano.[251]

In realtà, come ha spiegato benissimo il Cozzi, tutta una parte del patriziato veneziano, filospagnolo e filocuriale, andava sviluppando un sentimento di profonda ammirazione per i principati assolutistici, di cui erano vivente modello in Italia un Emanuele Filiberto di Savoia o un Cosimo I granduca di Toscana. E la diversità della forma di reggimento, principesco o repubblicano, veniva attenuandosi alla luce

---

[250] Raines, *L'invention du mythe arystocratique* cit, vol.I, p. 150. Su Leonardo Donà e la guerra di Cipro, cfr. *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570-73)*, a cura di M. Brunetti e E. Vitale, 2 voll., Firenze 1963.

[251] "Nel settembre di quest'anno 1574 gionse nel Regno di Candia messer Jacomo Foscarini cavaliere per Proveditor Sindico Inquisitor, et con la suprema auttorità in quel' isola di Capitan Generale da Mar, auttorità estraordinaria mai più data dal Senato a verun altro suo rappresentante […]. Et insomma publicò ottime leggi, iustissimi ordini e saluberrimi statuti, di modo che fondatamente si pò dire che sii stato fondator et instruitor di un novo regno. Ma con tutto ciò al parer mio, giudicando con quella poca prudenza che il signor Dio mi ha concesso, essendo queste supreme auttorità pericolose e riuscendo quasi tutte al fine di pernitie alle Republiche e massime alla nostra, che aborisce tal maniera di governo diforme a quello degli antichi nostri e sopramodo odioso e di mala sodisfation a suditi, dico al signor Dio che suplicemente il prego che mai più ci faci veder tal magistrato sopra a nostri sudditi et al governo d'alcuna nostra provintia"(*Compendio* cit., pp. 65-66). Il passo è citato con lievi varianti da R. Zago (*Foscarini, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol.49, Roma 1997, p. 367) che attinge al ms. Marciano, *Italiani* cl. VII, 110, su cui cfr. sopra, nt. 2.

dell'osservazione secondo cui anche i principati assoluti si governavano attraverso ristretti consigli di governo, la cui funzione era in parte paragonabile, secondo gli stessi ambasciatori veneti, a quella svolta a Venezia dal Consiglio dei Dieci e Zonta[252].

Si tenga peraltro presente che l'azione politica del Foscarini a Candia appariva al da Molino veramente giustificata dalle esigenze della salvezza dello Stato. Da questo punto di vista, meno giustificate dovevano invece sembrargli le usurpazioni di competenze dei rettori veneti, della Quarantia e dagli Auditori portate avanti di Dieci, spesso per soddisfare meschini interessi privati, come quelli dei segretari Ottobon, con la cui tracotanza il Molino si era dovuto misurare a Pordenone[253].

Delle opinioni del da Molino nel 1582, ormai più nettamente ostile ai Dieci, alla Zonta, ai segretari, è specchio fedele il *Compendio*, che merita un'attenta analisi.

Che la narrazione del da Molino rappresenti una delle nostre fonti più autorevoli per la ricostruzione delle circostanze che portarono all'abolizione della Zonta del Consiglio dei Dieci è riconosciuto dalla migliore storiografia sull'argomento. A queste pagine hanno fatto costantemente riferimento quanti hanno trattato la storia della riforma del 1582, da Leopold von Ranke[254], Gaetano Cozzi e Aldo Stella fino a Martin Lowry. Da parte sua, Peter Burke ha rimproverato alla monumentale storia della storiografia rinascimentale italiana di Eric Cochrane la mancata consultazione di opere storiche manoscritte, segnalando tra le più importanti proprio il *Compendio*[255].

A noi, tuttavia, in questa sede interessa soprattutto individuare l'ottica dalla quale il da Molino ha guardato a queste vicende. In cosa si differenzia la sua visione di cronista da quella di uno storico autorevole come Andrea Morosini, che compose in latino le sue *Historiae Venetae* nel primo Seicento?

Alcune differenze sono di carattere formale. Il Morosini, ad esempio, ha costruito la narrazione intorno ad alcuni grandi discorsi, seguendo apparentemente una tradizione umanistica (anche se, nel suo caso, sembra – e non è una differenza da poco – che i discorsi si mantengano aderenti a quelli effettivamente pronunciati). Egli ha inoltre concentrato in un'unica trattazione organica tutta la vicenda, dalle origini all'epilogo; mentre il da Molino, pur avendo scritto dopo i fatti (sicché il suo

---

[252] Cfr. G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani* cit., pp. 145-174; Id., *La politica culturale della repubblica di Venezia nell'età di Giovan Battista Benedetti e di Palladio*, ora in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1997, pp. 269-290.
[253] Cfr. sopra, cap. I.
[254] *Venezia nel Cinquecento*, con un saggio introduttivo di Ugo Tucci, Roma 1974, pp. 154 segg., segnatamente pp. 169-170 (Ranke utilizza Francesco da Molino per sintetizzare i risultati della riforma).
[255] Peter Burke, recensione a Eric Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance* (Chicago 1981), in "The Journal of Modern History", 55, 1, marzo 1983, p. 146.

Compendio non è, in questa parte, un diario steso giorno per giorno), ha lasciato separate dalla narrazione principale sia le prime segnalazioni di abusi bisognosi di correzione[256], sia il resoconto di un estremo tentativo di rieleggere la Zonta compiuto dal patriziato più potente nel maggio del 1591[257]. Notizia interessante, quest'ultima, che però, confermando l'"ard(e)nte desiderio ch'era ne' Vecchi in voler veder sussitar ancor questo governo" avrebbe turbato, se recepita nelle *Historiae Venetae*, l'ordine della ricostruzione del Morosini, tutta indirizzata a negare la gravità della lacerazione e a ribadire il ritorno ad una perfetta armonia tra gli organi di governo.

Altro elemento essenziale della narrazione del da Molino, che non si riscontra con egual enfasi nel Morosini, è l'insistenza sul ruolo dei segretari nelle più gravi "deviazioni" del Consiglio dei Dieci e Zonta. Questa denuncia è ripetuta e insistita: i famosi abusi della Zonta erano "cento introducioni per quanto mi penso a poco a poco nate dall'utile e dall'ambitione de secretarii piutosto che dai Senatori"[258]; coloro che più si batterono per salvare il Consiglio dei Dieci e Zonta furono"i Vechi e più i secretarii quali si tenevano spogliati e di molto utile et auttorità"[259]; per convincere il Maggior Consiglio a rieleggere la Zonta fu elaborata un'artificiosa proposta, "havendosi affaticato in compor detta scrittura un di più buoni e savii secretarii che detto Cons(igli)o di Dieci havessero"[260]; ed anche il ritardo di molti mesi nel giungere a una deliberazione definitiva (grave responsabilità verso la Repubblica, che le due fazioni si rimproveravano a vicenda) derivò dalla resistenza congiunta del patriziato maggiore e dei segretari: "i grandi volevano pur l'aggionta, […] solecitati infiammati da secretarii del Cons(igli)o di Dieci che lacrimavano l'auttorità, l'utile, che perdevano"[261].

Come si vede, i segretari dei Dieci appaiono sempre in prima fila nel racconto del Molino. Le accuse colpiscono sia loro, sia i patrizi "vecchi"; ma a volte sembra

---

[256] Compendio, p. 116. Tra questa descrizione di abusi e la trattazione della riforma si inseriscono le notizie diplomatiche dalla Turchia.

[257] "Et in Senato alla fin del mese di maggio si tratò di poner parte di cavar l'aggionta del Cons(igli)o di X.ci con fondam.to che nel Maggior Cons(igli)o erano già passati i capitoli con che governar si dovea non ponendo in consideratione li tanti anni passati, et quello seguì, s'unia a proponer quest'opinione tutto il Colleggio ma contradetta da Sebastian Querini dell'ord(i)ne di XL al criminale valorosissimam(en)te e prudentem(en)te et la getò sosop(r)a anci che fu preso di no, onde si pò creder che quell'ard(e)nte desiderio ch'era ne' Vecchi in voler veder sussitar ancor questo governo si estinguesse e mortificasse" (Compendio, pp. 163-164).

[258] Compendio, p. 117. Giova anzi citare l'intero brano, ancorché tortuoso nello stile, perché pone il problema della maggiore o minor responsabilità dei "vecchi" rispetto ai segretari: "cento introduzioni per quanto mi penso a poco a poco nate dall'utile e dall'ambitione de secretarii piutosto che dai Senatori percioché guai la libertà d'ogn'altra Republica se si havesse comportato per tanti anni il dominio assoluto in numero de pochi e pochi principali e potenti come ha fatto Venitiani, ma questi ampliss(im)i padri nati in cità liberi e come si sol dire con la libertà nelle viscere in quest'aere, che nudrisse nemici alle tirannidi più tosto contra la natural dispositione delle cose han governato quasi che temperatam(en)te, benchè invechiandosi il governo di giorno in giorno e d'anno in anno si vedevano alcune attioni alla libertà nostra dannose".

[259] Ivi, p. 119.

[260] Ivi.

[261] Ivi, p. 122.

che questi ambiziosi "cittadini originari" siano considerati dal Molino più colpevoli di quegli stessi autorevoli senatori. E' solo un espediente retorico? Certamente esso consentiva di non riversare accuse troppo dure sui patrizi più potenti; ma comportava il rischio, che si paleserà più chiaramente, mezzo secolo dopo, nel movimento di Renier Zeno, di perdere di vista l'elemento fondamentale degli squilibri costituzionali veneziani (lo strapotere dei "grandi") per concentrarsi su obiettivi pur importanti, ma meno essenziali[262]; tanto più che, a ben guardare, il potere dei segretari non aveva tanta rilevanza politica, quanto piuttosto si esercitava, come aveva intuito lo stesso da Molino, al livello dell' "utile", era cioè un potere amministrativo, una sorta di "sottogoverno"[263].

Molto recente è l'attenzione degli storici per il problema della "informazione e comunicazione politica" a Venezia. Per quanto rigidamente controllata, questa parte fondamentale dell'attività politica del ceto di governo non poteva limitarsi ai discorsi tenuti ufficialmente in Senato o (in speciali circostanze) in Maggior Consiglio; la stessa circolazione clandestina di discorsi e di relazioni di ambasciatori non può spiegarsi senza una diretta partecipazione degli interessati, che attraverso calcolate indiscrezioni cercavano di influire sul governo. Queste comunicazioni si moltiplicavano (nei ridotti, a Rialto, in ambienti relativamente accoglienti come le botteghe degli speziali) in alcuni momenti di crisi. Filippo De Vivo ha da poco ricostruito ciò che accadde, ad esempio, durante l'Interdetto[264]; ma un altro momento simile si era già verificato nel 1582, come spiega lo stesso Molino, là dove segnala i commenti che seguirono il primo rifiuto del Maggior Consiglio di rielegger la Zonta e ne amplificarono l'eco e le conseguenze, dando al moto della riforma, se non un vero programma, almeno una voce:

"molti nobili particolari *vedendo scoperto il desiderio della Republica* nonostante che vi fussero i maggior Senatori con le loro adderenze e parentelle infiammati a persuadere che si continuasse il solito col governo di X.ci, con tutto ciò *parlavano publicamente nelle piazze e dove era il concorso dei nobili*", illustando "li mali effetti che havea partorito quel governo"[265].

---

[262] Cfr. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini* cit., pp. 211 segg. Sul ridimensionamento del potere dei segretari dei Dieci, mediante l'abolizione della loro inamovibilità, che fu uno dei risultati della riforma del 1628, cfr. Andrea Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, p. 165.
[263] Così, giustamente, Ugo Tucci, nella sua introduzione a Ranke, *Venezia nel Cinquecento* cit., pp. 33-36.
[264] Cfr. Filippo De Vivo, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007.
[265] Compendio, p. 119.

Possiamo ipotizzare che a queste conversazioni animate partecipasse lo stesso da Molino, e che il *Compendio* ce ne trasmetta l'eco; mentre non risulta che il da Molino, per il resto, partecipasse alla lotta per la riforma se non con il suo voto in Maggior Consiglio e con la sua narrazione storica.

E' dunque in questo contesto che dobbiamo collocare la vivida descrizione che il nostro Autore ci offre della riforma del 1582: in quelle pagine è infatti vivacemente rivendicato il naturale amore per la libertà aristocratica di quella parte del patriziato veneziano, che, solo attraverso il Senato poteva aspirare a partecipare alla vita pubblica veneziana. Il da Molino è invece implacabile nella condanna della Zonta del Consiglio dei Dieci, roccaforte dell'oligarchia, ad opera della quale "si vedevano alcune attioni alla libertà nostra, dannose"; mentre in altri passi egli denuncia acutamente, accanto all'attentato alla libertà, anche il pericoloso accavallamento delle competenze fra il Consiglio dei Dieci e il Senato[266]. Sotto tutti questi aspetti gli appare dunque provvidenziale la riforma del 1582-83[267], da lui interpretata come rifiuto da parte del Maggior Consiglio del "sinistro procedere di questo governo, il quale era di maniera pernitioso alle cose di Stato, come di pericolo alla libertà".

Il Molino certamente non era isolato nel sottolineare l'importanza degli avvenimenti del 1582-83. Tutti i più autorevoli osservatori contemporanei erano convinti di avere assistito ad un importante cambiamento. Ha scritto M. J. C. Lowry[268] (proprio l'autore noto per avere ridimensionato la portata della riforma del 1582 e per aver criticato, se non direttamente le tesi di Gaetano Cozzi, almeno l'interpretazione amplificata e semplificante di W. J. Bouwsma, che aveva parlato di lotta fra partiti e di cambiamento della classe dirigente):

"Questa riforma sembra essere stata considerata come un punto di svolta dagli scrittori di parte curiale contemporanei agli avvenimenti. A due mesi di distanza dal compimento della riforma, il nunzio papale Lorenzo Campeggi lamentava la difficoltà di trattare un problema di diritti ecclesiastici, a causa dell'ostinata resistenza dei senatori più giovani – i "giovani", che egli confrontava nel modo più sfavorevole con gli individui più anziani e più saggi in un successivo dispaccio Campeggi prendeva a prestito due termini veneziani di lunga durata…Ma nel 1583 Campeggi collegò chiaramente e strettamente la riforma ai "giovani". Un altro osservatore identificò effettivamente i "giovani" coi riformatori, i "vecchi" con il Consiglio dei Dieci e Zonta. La divisione appariva così netta che l'ambasciatore a Roma,

[266] Questo aspetto della crisi costituzionale è stato sottolineato da Stella, *La regolazione delle pubbliche entrate* cit., pp. 157-171.
[267] "Inaspetatamente, quasi che per infusion celeste, il giorno di S. Francesco di quest'anno 1582 nel Maggior Consiglio i voti furono così scarsi che l'aggionta del Consiglio di Dieci non s'approbò, riputato per me uno delli miracolosi agiuti a questa Republica venuti dal Cielo […]" (Compendio, p. 117).
[268] Lowry, *The Church* cit., p. 9 (la traduzione è mia).

Leonardo Donà udì voci secondo cui i "giovani" giravano armati per difendersi dalla vendetta dei "vecchi".

"Nel 1589 lo stesso papa Sisto era pronto ad esprimere all'ambasciatore veneziano la speranza che la voce decisiva nel governo sarebbe stata sempre quella dei "savi e buoni vecchi". Un decennio più tardi, e più vicino all'Interdetto, l' ex-nunzio Graziani compose una lunga relazione per istruzione del suo successore; vi attribuì grande e funesta importanza alla riforma del 1582-83, delineando crudamente i suoi maligni effetti sulla vita pubblica veneziana – l'incompetente amministrazione della giustizia, il conseguente declino della pubblica moralità, le difficoltà di negoziare con riservatezza e la tendenza verso decisioni prese da una moltitudine male informata. La nobiltà nel suo insieme, egli osservò, sembrava radicalmente sospettosa verso la Chiesa."

In effetti, se si considerano complessivamente le testimonianze dei nunzi pontifici, degli ambienti curiali, di osservatori stranieri, diligentemente raccolte da Cozzi e da Lowry, non si può non essere colpiti dalla loro sostanziale convergenza, sia nell'indicare una forte polarizzazione all'interno del patriziato veneziano tra patrizi "giovani" e "vecchi", sia nel segnalare l'importanza della riforma introdotta dai primi ai danni dei secondi nel 1582-83.

Il 5 giugno 1583 il nunzio, recatosi in Collegio per sollecitare l'annullamento di un mandato di un Avogadore di Comun, che interferiva con una causa ecclesiastica, trovò il Collegio pienamente favorevole "… quei senatori principali mi ascoltavano volontieri, et intendo essi aver poi detto fuori del Collegio ad amici miei loro confidenti di esser rimasti consolatissimi di questo mio risentimento[…], oltre che *venendo in un certo modo oppressi dalla fattione dei giovani, hanno cara ogni occasione di rintuzzare il soverchio ardir loro*".

Il 2 luglio 1583, nel riferire sulla vertenza tra Venezia e la Santa sede intorno al patriarcato di Aquileia, il nunzio dichiara di avere appreso dai suoi confidenti (cioè, in ultima analisi, da ambienti patrizi filocuriali) "che lo strepito tra questi Signori è grandissimo, e mi è venuto affermato da persone che possono penetrare che in due Pregadi fatti a posta per deliberare questa materia hieri l'altro e hieri, non si ha potuto concludere cosa alcuna *per l'ostinazione dei giovani, i quali prevalendo in numero non pur tengono indietro ogni buona resolutione, ma non vogliono ne anco ascoltare le proposte dei buoni*"[269]. E di nuovo ribadiva, il 20 agosto 1583[270]: "Nelle consulte di questo negotio i senatori sono stati sempre *divisi in due fattioni – l'una è dei più provetti e che per ordinario sono di maggior autorità, e l'altra dei più giovani;* la

[269] Citato da Lowry, *The Church* cit., p. 9.
[270] Cit. da Cozzi, Il doge, p. 30 nt. 61.

quale per il numero maggiore ha sino qui prevaluto nelle deliberazioni, e di questa è l'ambasciadore Donato".

D'altra parte, se il Senato o Consiglio dei Pregadi era ostile, non ci si poteva più rivolgere a un organismo più ristretto e più incline alla mediazione con Roma, come ai bei tempi del Consiglio dei Dieci e Zonta: come ricordava il nunzio il 21 gennaio 1584[271] "[…] *trovandosi il Consiglio di X spogliato della Zonta e conseguentemente della sua ordinaria autorità suprema, accidente occorso fin l'anno passato e fatto tuttavia più irrimediabile dalla potenza dei giovani*, non resta altro magistrato che i Pregadi].

Di analogo tono le dichiarazioni dell'ambasciatore francese de Maisse sull'asprezza del contrasto politico istituzionale del 1582-83, ricordate dal Cozzi[272]: "estant les antiens de cette Republique faschez que la jeunesse leur aye faict passer cette carrière, et les jeunes au contraire se resjouissent d'estre livrez comme ils disent de la tirannie de ce Conseil de dix dont il demeure entre eux de grandes immitiez couvertes".

Questa interpretazione degli avvenimenti è poi ripresa degli storici e dei diaristi contemporanei o prossimi all'epoca della riforma. Intorno al 1590 l'anonimo autore di una *Relatione sulla Serenissima Repubblica*[273] ricordò che "non volendo la parte dei giovani tollerare di veder quasi la somma dell'autorità e amministratione ne'saggi e maturi vecchi del Consiglio de X non senza qualche tumultuoso movimento gli levarono la giunta che fu un levargli il nervo e la base di tutta quella sua suprema autorità". Anche Andrea Morosini, nella sua *Historia Veneta*, fece abbastanza apertamente riferimento alla lotta fra le due fazioni intorno alla riforma, indicando i "vecchi", nel suo bel latino umanistico, come ""*ii*, qui maturitate diuturnoque rerum usu in Republica praestarent"[274].

A queste voci si è aggiunta più di recente la riscoperta della testimonianza di Paolo Sarpi. Ancora estraneo alla vita pubblica nel 1582, il servita, che fu poi consultore teologo canonista della Repubblica dal 1606, dovette trarre dalle conversazioni con gli amici patrizi (Leonardo Donà, Nicolò Contarini, Andrea Morosini ed altri) la convinzione che quella del 1582-83 fosse stata una svolta politico-istituzionale assai seria. Dichiarò infatti nel 1608 ad un emissario dei principi protestanti tedeschi, il von Dohna, che ai tempi del doge Nicolò da Ponte "questa

[271] Lowry, *The Church* cit. p. 10.
[272] Il doge, p. 5 nt. 3
[273] Il documento, conservato alla Biblioteca Corsiniana di Roma, è citato da Cozzi, *Il doge* cit., p. 4 nt.1.
[274] *Hisotria Veneta,* in: *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto,* VI, pp. 10-12.

Republica cangiò di governo", riferendosi appunto al passaggio di competenze dai Dieci al Senato[275].

Poi la consultazione delle carte più segrete del Consiglio dei Dieci dovette persuadere il Sarpi che il vecchio Consiglio dei Dieci e Zonta si fosse talora mostrato pericolosamente sensibile agli interessi curiali. Osservò infatti nella sua ultima opera, *Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli*, rimasta inedita fino ai giorni nostri, come il patriarca Giovanni Grimani avesse potuto manipolare con una certa efficacia le deliberazioni dei Dieci sulla delicatissima materia aquileiese. Infatti il Grimani:"adoperò tutti li amici e parenti a persuader a Venezia alcune massime". Convinse i Dieci che non fosse conveniente proclamare apertamente la sovranità veneziana sulle terre patriarcali[276]:

"ben esser giusto che il Principe fosse superiore, ma però che questo passasse sotto secretissimo arcano, sì che tutto il negozio d'Aquileia (queste erano le formali parole) fosse tenuto sepolto in Conseglio de X e pertanto, se qualche difficoltà nascesse, quel solo Conseglio decchiarasse li dubi occorrenti e ordinasse quanto stimasse giusto, ma tutto secrettissimamente e senza commetter né lasciar passar alcuna cosa per mano de rapresentanti o magistrati o altri Consegli della Republica. La persuasione fu facilmente impressa…E in tutte le differenze che passavano, col ricorrere a quel Conseglio e affermare che per la restituzione d'Aquileia così compliva, otteneva ogni cosa".

Il ricordo (ed il rimpianto) per queste segrete intese patriarcali col Consiglio dei Dieci doveva essere ben vivo, se ancora nel 1612 il successore del Grimani, il patriarca Francesco Barbaro, ebbe a lamentarsi in Collegio:

"si dolse che, avendo per il passato la republica voluto che le cose d'Aquileia fossero sepolte in Conseglio de X, ora si publicassero per le piazze, modi che potrebbono partorire gran romori".[277]

Nessun dubbio, dunque, sull'autoconsapevolezza dei contemporanei. Lo stesso Lowry ha del resto pienamente riconosciuto le rilevanti conseguenze istituzionali della riforma, da lui puntualmente verificate negli archivi della Repubblica[278].

---

[275] Boris Ulianich, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi: dalla missione veneziana del Dohna alla relazione Diodati(1608)*, "Annuarium Historiae Conciliorum", 8, 1976, pp. 429- 506, segnatamente p. 492-506.
[276]Paolo Sarpi, Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"(1420-1620), a cura di Corrado Pin, Udine 1985, pp. 219-220.
[277] Ivi, p. 337.
[278] Lowry, *The Church* cit., p. 94.

"I risultati della riforma, dal punto di vista delle varie istituzioni coinvolte, possono essere chiaramente giudicati partendo dalla documentazione ufficiale: essa non lascia dubbi sul fatto che la supremazia del Consiglio dei Dieci in materia di finanze e affari diplomatici era stata spezzata. Naturalmente, la competenza sui collegi delle Biave e al Sal era già stata rimossa dalla Parte del 4 novembre; analoghi provvedimenti furono presi per i Provveditori sopra le monete[279], e dal 1583 i principali funzionari della Zecca, Provveditore e depositario, appaiono tra i funzionari eletti dal Senato[280]. Chiaramente, le entrate e la spesa erano ora fra le competenze del Senato. La corrispondenza di Leonardo Donà da Roma riflette un cambiamento analogo nella sfera diplomatica: fino all'autunno del 1582 egli convogliò un'enorme quantità di informazioni ai Dieci, scrivendo talora due volte alla settimana e coprendo quasi tutti i maggiori temi della politica europea e veneziana: la vertenza aquileiese, l'assorbimento del Portogallo da parte della Spagna; la missione del gesuita Possevino a Mosca. Negli ultimi mesi della sua ambasceria, e nel periodo successivo, il flusso si riduce a un modesto gocciolio: talvolta non si conservano più di due o tre lettere per un'intera annata, e la maggior parte riguarda materie non politiche, relative a individui o a istituzioni religiose[281]. Le materie politicamente importanti passavano ora attraverso il Collegio e il Senato; e fu il periodo immediatamente successivo al maggio 1583 che provocò i lamenti del nunzio Campeggi di dover condurre negoziati delicati e confidenziali attraverso la folla dei "giovani" del Senato"[282].

Cambiò anche la composizione del Consiglio dei Dieci, chiaramente decaduto di importanza. Osserva infatti Lowry:

"E'indubbiamente vero che il Consiglio dei Dieci perse importanza dopo il 1582. *Si veda* la riduzione del volume e della varietà degli affari che passavano per le sue mani. C'erano ancora figure autorevoli nel Consiglio dei Dieci riformato – Domenigo Duodo nel 1585, Alberto Badoer nel 1586, Leonardo Donato nel 1588- ma non si ripetè mai più la sovrapposizione coi più eminenti membri del Collegio, che era apparsa costantemente negli anni '70. Quando il nunzio Graziani deplorò la declinante influenza dei Dieci e la inferiore qualità dei suoi membri nel 1598, aveva certamente ragione[283]. Il "dominio dei Vecchi" in senso stretto – la manipolazione del governo da parte dello stesso gruppo ristretto di statisti di alto rango, che opravano contemporaneamente attraverso due consigli deliberativi, l'uno dei

[279] A.S.V., Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. XXXI, Liber Frigerius, c. 112, 4 novembre 1582. Cfr. anche nt. 64 r 65, sopra.
[280] A.S.V., Segretario alle voci, Elezioni del Senato, reg. V, c. 149, 156.
[281] A.S.V., Consiglio di Dieci, Dispacci Roma, busta XXVII; i nn. 65-94, sono riempiti da lettere del Donato del 1583; i dispacci di Lorenzo Priuli, dal 1583, occupano solo i nn. 95-98.
[282] Cfr. le citazioni della Nunziatura di Venezia alle nt. 14 e 15 del Capitolo I (2 luglio e 20 agosto 1583; e anche le citazioni alla nt. 23 del presente capitolo).
[283] Mario Brunetti, "Le istruzioni di un nunzio pontificio a Venezia al suo successore", in: *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova 1925, pp. 369-379, segnatamente p. 374. "Le persone le quali intervengono in quel Consiglio [di X] non sono di tanta qualità". Graziani continua criticando l'amministrazione della giustizia e "una licenza molto grande nella nobiltà e massime nella gioventù"[…].

quali poteva scavalcare l'altro – era finita dopo il 1583. Allo stesso modo, l'ansietà provata da Campeggi e Graziani intorno al problema di condurre negoziati nel Senato attraverso una folla di "giovani ignoranti" deve essere stata molto ben fondata[284].

Il cambiamento costituzionale è dunque, nella sostanza, proprio quello descritto dal da Molino all'indomani della riforma[285]:

"restò il semplice Cons(igli)o di X.ci per terminar le materie criminali importanti di stato, il Senato hebbe le deliberative, i Cons(igl)i di XL le civili e criminali e così il Cons(igli)o Maggiore per distribuir i magistrati, le gratie, padron di construir leggi, capo e sig(no)re della Rep(ubbli)ca, l'aggionta di X. distrutta in capo di 90 anni, che quasi assolutam(en)te governato havea e le cose ritornate in la forma degli antichi progenitori nostri".

Semmai, osserva Lowry, ed è qui il nocciolo della sua tesi, "è molto meno chiaro cosa ciò significasse in termini di uomini e di programmi politici". Infatti, ciò che Lowry intende negare, con qualche ragione, è da un lato la presenza di un chiaro programma ideologico nei "giovani", e dall'altro la totale estromissione dei vecchi dal governo della Repubblica dopo il 1582.

"Confuse inimicizie personali e rivalità familiari veramente si polarizzarono durante i tardi anni '70 e nei primi anni '80 in posizioni ideologiche ben definite, così da avere da una parte il Consiglio dei Dieci, Roma e la Spagna, dall'altra il Senato, una politica religiosa più liberale e la Francia.

Gli avvenimenti della riforma del 1582 non sembrano fornire alcuna ragione decisiva per credere che le cose stessero così. La cerchia interna della classe di governo sembra essere rimasta in larga misura illesa. Forse i grandi dinasti come i Tiepolo, i Soranzo, i Foscarini e i Barbaro ebbero realmente la sensazione che dover sottoporre ogni proposta al Senato fosse una intollerabile resa alla volontà di una folla di teste calde, inesperta e priva di discrezione. Ma la loro delusione, riflessa nei dispacci dei nunzi papali, non può essere assunta a indicare un fondamentale cambiamento nella stessa classe di governo. Gli elenchi dei funzionari più importanti mostrano una continuità quasi totale. Le fortune politiche delle grandi famiglie suggeriscono che essi non ebbero difficoltà a conservare negli anni '80 la stessa presa sulle maggiori cariche pubbliche, che già avevano avuto negli anni'70. La quantità ed il tono delle leggi sulla corruzione elettorale non sembrano certamente indicare una apertura e una facilitazione degli accessi alla promozione politica, alludendo invece a una competizione più

[284] Graziani: "…essendo venuta la suprema potestà e reggimento di tutte le cose nel Consiglio dei Pregadi, ed intravenendo a questo Consiglio poco meno di 300 persone, e fra queste molti giovani et molti imperiti, riesce quasi impossibile che le cose che vi si trattano non si manifestino…" (Brunetti, op. cit. alla nt. precedente, p. 373).
[285] Compendio, p. 122.

selvaggia e a crescenti rancori. Questo non è sorprendente. Dopo il 1583, gli elementi ordinari del Senato possono aver avuto migliori possibilità di partecipare alla discussione su argomenti importanti e segreti, e di votare sulle azioni da intraprendere; ma la vera influenza risiedeva, secondo la costituzione, nei Savi del Collegio, e dopo il 1583 il Collegio fu controllato sostanzialmente da coloro che avevano controllato in precedenza il Consiglio dei Dieci".

Il Lowry, dunque, non nega l'esistenza di tensioni all'interno del patriziato veneziano, semmai discute se esse si polarizzassero veramente attorno a "vecchi" e "giovani". La sua ampia casistica di questi contrasti è senz'altro utile per introdurre a una riflessione sugli atteggiamenti politici del da Molino:[286]

"Le correnti trasversali della rivalità e del risentimento che attraversavano in tutte le direzioni la nobiltà veneziana erano ovviamente numerose, probabilmente troppe per poter essere ricostruite persino se avessimo l'aiuto di una fonte come i Diari di Marin Sanudo. Alcuni degli incidenti registrati sembrano riflettere faide familiari che duravano da generazioni piuttosto che serie dispute politiche[…]. Altri problemi sembrano aver provocato "scontri generazionali" nel più semplice senso del termine: quando la delicata questione se riaprire le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra fu posta in discussione nei tardi anni '70, i "giovani", in questo caso i Savi agli Ordini, appoggiarono fortemente il progetto, perché avrebbe creato un altro incarico diplomatico per gli uomini più giovani. "Giovani" sembra qui usato nel senso letterale[287]. Ancora, molta gelosia sembra essersi alimentata contro coloro i quali, come Zuanne Dolfin e i Corner, riuscivano a spillare le ricchezze della Chiesa per consolidare le loro posizioni[288]"

In particolare Lowry ha segnalato -riprendendo osservazioni dello stesso Cozzi- come potessero esservi, alla base di certe tensioni nel Senato, le contrapposizioni fra la nobiltà maggiore e i più modesti nobili che occupavano i posti della Quarantia, o l'Avogaria di Comun[289]:

"Ci saranno stati uomini relativamente giovani e privi d'esperienza nel Senato, alcuni dei quali particolarmente inclini a mostrarsi sospettosi verso il privilegio, l'immunità e la ricchezza dei chierici; questo deve essere stato particolarmente vero riguardo ai funzionari

---

[286] Lowry, *The Church cit.,* p. 195 (la traduzione è mia).
[287] Ivi, f. 19, c. 249, 13 dicembre 1578, "Alcuni giovani de'Savii degli Ordini sono entrati di nuovo in pensieri che si faccia ambasciadore in Inghilterra conforme al desiderio della Regina, ma i vecchi dissentono, e si crede che non passerà. Questo procurano i giovani per haver maggior occasioni di camminarsi alle ambasciarie, perché già havevano questa, et quella del Re dei Romani che si davano a'giovani. Hora non hanno se non quella di Savoia".
[288] Cozzi, *Nicolò Contarini*, pp. 69-70, 77-78, per l'ostilità contro la rapida promozione ecclesiastica del Dolfin; ivi, pp. 240, 246-248, descrive il risentimento contro il doge Zuanne Corner e la sua famiglia negli anni '20 del Seicento, ma la Ca'Grande Corner operava nella stessa maniera già negli anni '60 del Cinquecento. Cfr. App. II alla voce Zorzi Corner.
[289] Lowry, *The Church* cit., p. 193.

coinvolti nell'amministrazione della giustizia, Quarantia e Avogadori. La Quarantia era un corpo che forniva uno stipendio pubblico abbastanza generoso, attraente per i nobili più poveri, e poteva diventare qualcosa di simile a un centro del malcontento[290]; gli Avogadori erano stati temuti dai nunzi molto prima della riforma del 1582. Era abbastanza naturale che coloro il cui ambito di competenza riguardava l'organizzazione della giustizia secolare dovessero essere tra i primi a scontrarsi con un gruppo sociale che si considerava esente dalla loro autorità […]. Ci sono anche molte prove che suggeriscono l'esistenza di serie tensioni tra i grandi detentori di cariche del Collegio e i membri ordinari e meno influenti del Consiglio dei Pregadi o Senato".

Il vero problema che Lowry solleva riguarda la composizione della classe politica veneziana prima e dopo la riforma. In altre parole: chi governa dopo il 1582-83? Cambiano forse i nomi? Entra in gioco una rinnovata nobiltà veneziana, risanguata dall'afflusso di quei "giovani" che avevano voluto l'abolizione della Zonta?

Niente di tutto ciò, secondo il Lowry, è veramente accaduto. Le voci veramente autorevoli, sono le stesse, anche se entrano in scena molti comprimari. Dopo il 1583 non vi è un vero cambiamento, come in teoria dovrebbe essere se seguissimo la tesi di una meditata "rivoluzione", degli uomini che gestiscono la politica della Serenissima. Non c'è neanche un ricambio generazionale né la presentazione di un nuovo "programma" politico presentato dai cosiddetti patrizi giovani.

Allora cosa succede? Lowry spiega con chiarezza la sua idea, quando sottolinea come non vi sia un vero *prima* e *dopo* Riforma: essa non ha un vero valore periodizzante per la storia della Repubblica.

Negli anni immediatamente precedenti vi è certamente un malessere nei confronti del troppo potere oramai raggiunto dal Consiglio dei Dieci e dalla sua Zonta e si manifesta un atteggiamento polemico di certi ambienti patrizi contro la Curia; tuttavia non c'è la volontà di una riforma intesa nei termini moderni, cioè di modifica di governo.

Il fatto che non esistesse un programma è facilmente comprensibile in quanto, benché ci fossero dei malumori nel patriziato minore e fosse presente la capacità da parte di alcuni patrizi importanti di cogliere tale malcontento, un uomo autorevole come Leonardo Donà scelse di non prendere una posizione netta sulla questione dell'82; ancor più importante ai fini della nostra tesi è il fatto che Nicolò da Ponte, antispagnolo, ammirato dal Molino, si sia battuto, come doge, per preservare la Zonta.

---

[290] Brian Pullan, "Service to the Venetian State. Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century", *Studi Secenteschi*, V, 1964, pp. 120-121; "Occupations and Investments" cit., p. 33. La Quarantia offriva circa 120 posti e uno stipendio di 130-160 ducati annui.

La Riforma del 1582 ha in sostanza avuto il compito di allontanare il Consiglio dei X dalla posizione di predominio nella conduzione degli affari, in quanto con il pretesto della segretezza aveva assunto gradatamente per tutto il corso del '500 una posizione di potere sempre crescente nell'organizzazione politica, giudiziaria, diplomatica e fiscale veneziana.[291] Solo sotto questo aspetto è cambiato qualcosa con la riforma, in quanto a un Consiglio dei Dieci capace di autonome decisioni è di fatto subentrato nel governo della repubblica un Collegio, magari composto dagli stessi uomini, che però devono proporre ogni sia pur minima deliberazione al Senato e rispettarne il voto. Qui entrano in gioco i "giovani", semplicemente perché fanno parte del Senato, sia pure da posizioni di rincalzo: quei giovani insomma simili al nostro Molino, nobile della Quarantia. Non a caso, almeno in un'occasione Cozzi li ha chiamati "i diseredati della politica veneziana"[292]

§ 3.2 Atteggiamento anticuriale nel patriziato alla fine del Cinquecento

Assai più complesso, e sicuramente meno immediato di quanto non fosse sembrato al Ranke, è invece il collegamento fra questa riforma costituzionale e la protesta di una parte del patriziato nei confronti delle pretese della curia romana[293]. Persino Paolo Sarpi, in un suo significativo accenno alla abolizione della Zonta, non

---

[291] Lowry, *The Church* cit., pp. 120, 122. "Questi avevano poi il potere di presentare una lista di altri quindici nomi, che il Maggior Consiglio poteva approvare o respingere singolarmente, chiamati "aggiunti" o anche, collettivamente, la "Zonta" del Consiglio dei Dieci. Un tale gruppo era stato per la prima volta insediato con il Consiglio dei Dieci al tempo dell'esecuzione di Marin Faliero nel 1355, con l'ovvia intenzione di distribuire la responsabilità il più largamente possibile; il numero era variato, dai 25 per la deposizione di Francesco Foscari, fino ai 50, almeno come progetto, all'epoca della guerra coi Turchi del 1539. Quest'ultima richiesta, però, il Maggior Consiglio si era rifiutato di accoglierla. […] In effetti, la Zonta sembra essere stata un'istituzione assai impopolare, probabilmente perché il sistema di nomina diretta da parte del Consiglio dei Dieci, rendeva fin troppo facile per i Dieci circondarsi di un entourage di dipendenti fidati: secondo Venier, ci furono difficoltà per le nomine in dieci occasioni durante il Cinquecento, e nel 1582 fu sulla Zonta che si riversò tutta la forza del risentimento che si era accumulato". […] "Anche così, i Dieci e la Zonta non possono essere semplicemente tacciati di essere stati un gruppo chiuso, perché c'era un consistente ricambio di membri nel corso di un singolo anno. Ma, detto tutto questo per frenare i pregiudizi, resta pur vero che gli atti dei Dieci durante gli anni '70 mostrano alcuni modelli di condotta molto sospetti ed alcuni incidenti ancor più sospetti. Il maggior pericolo stava nella Zonta; come si è già detto, dava accesso ai più segreti affari di Stato; ma non era, in senso formale, una "magistratura", e non imponeva ai suoi membri il periodo di "contumacia" connesso alle maggiori cariche nel Collegio o nello stesso Consiglio dei Dieci. Ciò faceva della Zonta un eccellente strumento per ottenere quel controllo continuativo sui più importanti affari di stato, che l'insistenza veneziana sulla rotazione delle cariche cercava assiduamente di evitare".

[292] *Il doge Nicolò Contarini*, p. 9. E' notevole come nel saggio di Cozzi affiori la consapevolezza di una sorta di stratificazione verticale all'intenro dei "giovani", per cui vi è una profonda distanza di maturità etico-politica tra uomini come Leonardo Donà e una parte dei suoi seguaci. Si veda al riguardo, tutto il capitolo I de *Il doge Nicolò Contarini* cit.

[293] L. von Ranke, *Storia dei papi*, traduzione italiana, Firenze 1959, pp. 532-533.

allude a immediati risvolti politico-ecclesiastici di quella deliberazione[294]. È però vero che a seguito di tale riforma la competenza sulle materie ecclesiastiche fu interamente assunta dal Senato, con rilevanti conseguenze: infatti, a partire da quel momento la responsabilità delle decisioni sui rapporti con Roma coinvolse non solo il tradizionale patriziato di governo, che aveva accesso alle massime cariche del Collegio, ma anche i patrizi provenienti dalla Quarantia, come il nostro autore. Ciò consentì al Molino, almeno nei periodi in cui entrò nel Senato, di essere informato sui più segreti risvolti dei maneggi con la Santa Sede. E siccome in quegli anni si dibattevano delicate vertenze, come quella per il feudo di Taiedo nel patriarcato di Aquileia, che vedeva l'ambasciatore a Roma Leonardo Donà tenacemente impegnato a tutela delle prerogative della Repubblica [295], il Molino non trascurò di trattare ampiamente nel suo diario questa controversia e le altre pendenze con Roma, con risentita coscienza morale, anche se con una preparazione teologica, giuridica e storica sicuramente inferiore a quella dei letterati, patrizi e non patrizi, che in quel medesimo periodo frequentavano il ridotto di Andrea Morosini.

La testimonianza del Molino deve essere quindi integrata con quella di altri diaristi attivi negli stessi anni, alcuni dei quali sicuramente più autorevoli, anche se non sempre più acuti nei giudizi (a riprova del fatto che il Molino, oggettivamente limitato nella sua carriera dalle modeste disponibilità economiche[296], era più dotato di altri che raggiunsero con facilità posizioni di rilievo). Colpisce ad esempio per una certa opacità il diario di Francesco Contarini, con notizie sugli anni 1592-1595. Quest'autorevole patrizio, che fu poi doge nel 1623-4, e che già aveva accumulato l'esperienza di missioni diplomatiche a Mantova, Firenze ed in Francia, non sa dirci altro, riguardo alla importantissima controversia sulla sovranità su Ceneda, su cui si consumarono i migliori ingegni del suo tempo, da Paolo Paruta a Paolo Sarpi[297], se non che si trattava di "negotio che […]dubito longo et molto travaglioso[…]. Il Signor Dio la faccia terminar bene"[298].

Non è che Francesco Contarini non sia talora capace di riflessioni più profonde. Si preoccupa, ad esempio, dell'incremento dei beni ecclesiastici nel Bresciano; e nel

---

[294] Cozzi, *Repubblica di Venezia* cit., p. 174.

[295] Su questa vertenza, cfr. C. Pin , *Introduzione* a P. Sarpi, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"(1420-1620)*, Udine 1985.

[296] La famiglia di Francesco da Molino denunciò nel 1582 una rendita annua di 112 ducati, cui dobbiamo aggiungere altri 21 ducati derivanti da una piccola proprietà della della madre (Archivio di Stato di Venezia, *Dieci Savi alle decime in Rialto*, b.159, Sestiere di Castello, nn. 240 e 238). A titolo di confronto, la famiglia di Nicolò Contarini q. Zan Gabriel denunciò nel 1582 una rendita di 323 ducati, giudicata da G Cozzi un "misero cespite redditizio", tale da condizionare negativamente le prime tappe della carriera pubblica del futuro doge (*Il doge Nicolò Contarini* cit., pp. 45 segg.).

[297] G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità di Ceneda*,"Bollettino dell'Istituto di storia della Società e dello Stato veneziano", IV(1962), pp.176-237.

[298] Cit. da G. Benzoni, *Contarini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Roma 1983, p. 166.

1595 osserva come il Senato abbia tolto al doge la competenza sulla nomina dei Savi all'eresia per manifestare una più energica volontà di controllo sull'apparato inquisitoriale "perché li preti hanno in mille vie intacata la iurisdition laica et andavano di giorno in giorno dilatando […], poiché erano nominati dal Prencipe boni gentilhuomini et non di quel spirito che si ricerca per ben avertir al servitio puiblico, a questi tempi massime che ad ogni uno pare che sia lecito entrare i*n messem alienam*" [299]. Ma si tratta, ripeto, di spunti isolati.

Di tutt'altra tempra, certamente, è l'anonimo autore delle *Materie politiche 1602*[300]. Ma questi, oltre ad essere un patrizio molto più colto e più influente del Molino, ha dietro di sé l'esperienza degli ultimi anni del '500, assai importanti per la crescita del movimento anticuriale[301].

L'anonimo ha un'ampia e chiara visione politico-diplomatica: sa che Venezia non può contare sulla solidarietà degli altri principi italiani, come Carlo Emanuele I di Savoia, su cui scrive pagine molto dure. Semmai, confida nella Francia e nell'Inghilterra per contrappesare la potenza spagnola[302]. Infatti la minaccia prevalente è quella che deriva dalla convergenza di interessi fra gli Asburgo di Spagna, l'Impero e la Santa Sede. Così, ad esempio, quando il Savio agli Ordini Andrea da Pesaro propone di trattare a Roma, con la mediazione pontificia, l'acquisto dei boschi del Vinodol, nel quadro di una pacifica composizione dei contrasti con l'arciduca Ferdinando d'Asburgo (il futuro imperatore Ferdinando II) in materia d'Uscocchi, l'anonimo è nettamente contrario: riferisce con piena adesione la replica del giovane, ma già autorevole ed energico Savio agli Ordini Renier Zeno, secondo cui non conveniva alla Repubblica confidare in Clemente VIII, che non sarebbe stato imparziale, perché troppo favorevole agli Asburgo, a causa del suo ardente desiderio di coinvolgere anche la Serenissima nella guerra in corso fra l'Impero e gli Ottomani, almeno con l'offerta all'arciduca di ingenti contributi finanziari, se non con un intervento diretto. Ma l'anonimo ha ancora qualcosa da dire:

"Si poteva aggionger che essendo più desideroso il papa e li altri suoi della gratia di Cesare che di quella della Republica, et essendo invidiato da tutti lo stato nostro presente, e

---

[299] Cit. da Cozzi, *Il doge* cit., p 27

[300] L'opera si conserva manoscritta nella Biblioteca del Museo Correr (Codici Cicogna 1993 e 1994, corrispondenti ai tomi II e III: il primo è perduto). Secondo le ultime ricerche di Gaetano Cozzi, anche se non vi sono elementi sufficienti per assegnarne la paternità a Nicolò Contarini, le *Materie politiche* sono sicuramente "opera di un patrizio del suo gruppo" (G. Cozzi, *Contarini, Nicolò*, in : *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Roma 1983, pp. 247-255).

[301] Si ignora se l'anonimo autore abbia frequentato il ridotto Morosini: certamente parla con molto rispetto del Donà e dello stesso Andrea Morosini.

[302] Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini* cit., pp. 66-67, 69.

particolarmente veduta con malocchio quella gran somma d'oro, che si va risparmiando e riducendo insieme per valersene a bisogni maggiori, ciascuno che si havesse posto a questo negotio haveria tenuto più dall'Imperatore che da noi […]"[303]

Come si vede, l'anonimo ha un atteggiamento privo di reverenza e timore verso "il papa e li altri suoi", esprime cioè ostilità non solo verso il pontefice, Clemente VIII, accusato di nepotismo e di eccessiva durezza nei contrasti giurisdizionali, ma anche verso la curia papale. Segnala con sdegno la corruzione del cardinale San Clemente, Giovanni Francesco Biandrate, che cerca in ogni modo di opporsi al taglio del Po di Goro da parte dei veneziani, ma poi fa loro sapere, tramite un suo uomo di fiducia, che sarebbe disposto a cambiare atteggiamento per 20.000 – 28.000 ducati, da spartire fra lui stesso e il cardinale nipote Pietro Aldobrandini[304].

L'anonimo ha altresì un atteggiamento critico verso i gesuiti, che pure sono ancora presenti in quel periodo a Venezia: riferisce con piacere le notizie provenienti da Roma sul loro aspro contrasto coi domenicani per la controversia *de auxiliis,* sul malcontento di Clemente VIII nei loro confronti e sulla avversione di molti principi verso la Compagnia[305].

L'autore delle *Materie politiche* è dunque convinto che le manovre dei "preti" vadano fronteggiate dai principi con giusta fermezza. Per questo, pur non essendo un giurista ed anzi disdegnando le sottigliezze legali, si interessa ai modi in cui il Senato può mettere riparo alle esorbitanti pretese del clero, senza che gli si possa opporre di avere invaso la giurisdizione ecclesiastica (una preoccupazione, questa, alla quale lo stesso Paolo Sarpi avrebbe reso in qualche modo omaggio, nelle pagine da noi oggi considerate più deboli e capziose dei suoi primi consulti, che vanno però letti proprio alla luce degli scrupoli avvertiti a Venezia dagli stessi patrizi anticuriali).

Così, ad esempio, sotto la data del 4 luglio 1602 l'anonimo racconta come il Senato avesse reagito duramente alle notizie ricevute da Bassano. Qui il podestà aveva ordinato la carcerazione di un prete accusato di avere fatto irruzione nella cancelleria del rettore. Ma il giorno seguente, recandosi il podestà alla messa, "il suo cappellano non havea voluto celebrare alla sua presenza, dicendo che era caduto in censura per l'atto fatto contra la persona del prete". I Pregadi, su proposta del

---

[303] Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Ms. Cicogna 1993, *Materie politiche 1602*, c. 122 v., alla data 20 luglio 1602.

[304] Ibid., c. 333 r., alla data 9 settembre 1602. Per il commento sdegnato dell'anonimo, cfr. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini* cit., pp. 67-68. Di queste discussioni con la Santa Sede parla a lungo anche Nicolò Contarini nelle sue *Istorie veneziane,* in gran parte edite in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento,* a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano-Napoli 1982, pp. 184-204, 362-366.

[305] "Credesi che queste turbationi nella Chiesa leveranno a questi padri quel poco di credito, che rimane loro, essendo per altro sospetti e malveduti da molti prencipi" (Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Ms. Cicogna 1993, *Materie politiche 1602*, cc. 3v.- 4v., alla data 4 luglio 1602).

Collegio, imposero allora al podestà di comunicare al cappellano ribelle la sua espulsione da tutto lo Stato veneto. L'anonimo commenta soddisfatto:

"Fu laudato molto il partito preso dal Collegio perché, senza metter mano nella persona sacra et senza lasciar occasione di querela alli ecclesiastici, venivano a castigare questo capellano, privandolo di quel benefitio et del poter star sopra lo stato nostro, in che non poteva il Papa haver appiglio di querela, poiché se le potria sempre replicare che noi non volevimo che quel tale stesse sopra lo stato nostro, e che quando un prencipe non volesse alcuno nel suo stato non vi era chi a ragione si potesse doler di lui, poiché era egli patrone di lasciar viver nel suo dominio chi più li piaceva"[306].

Né cambiava la sostanza della vertenza la scoperta, invero imbarazzante, che il prete dal cui arresto era scaturito il caso, era in realtà innocente[307].

Più grave era dover constatare come il nemico da combattere fosse in realtà rappresentato non solo da una forza esterna alla classe politica veneziana, ma anche da autorevoli ambienti dello stesso patriziato di governo.

Nel luglio 1602 si discusse in Senato se continuare le opere del già ricordato taglio del Po di Goro, ovvero sospenderle per compiacere il pontefice Clemente VIII, che contestava la sovranità veneziana sulla zona al confine del Ferrarese, ove si svolgevano i lavori. Il patrizio filocuriale Angelo Badoer -lo stesso che una decina di anni più tardi sarebbe stato accusato di tradimento e si sarebbe rifugiato a Roma- tenne in questa occasione un discorso così favorevole alle ragioni romane e tanto ossequiente nei riguardi dal pontefice[308] da suscitare le critiche del pur moderato Andrea Morosini il quale affermò "che non era più tempo di dissimulare col Pontefice, che infine bisognava dichiarire la nostra ragione e venir a questo effetto, che quanto più si ritardava tanto maggior pregiuditio si riceveva"[309].

L'anonimo, oltre a riportare con compiacimento l'orazione del Morosini, aggiunge un velenoso giudizio sul Badoer, attribuendolo però " a' più circospetti" fra i senatori:

"Appresso a più circonspetti non solo perdé di concetto di giuditio il Badoer, ma anco di volontà, credendosi che si fosse mosso a questo offitio per fine particolare dell'avicinarsi con questa strada alle prelature, pretendendone segnalato merito con la Sede Apostolica, la quale restando facilmente avisata degli affetti e degli offitii de nostri cittadini, si va imprimendo desiderio in essa di esaltare coloro che difendono nel Senato le sue ragioni; et

[306] Ibid., cc. 5r-5v., alla data 4 luglio 1602.
[307] Ibid., c. 18 r.
[308] Ibid., cc. 139-140.
[309] Ibid., cc. 141 v. 142 r.

certo che era tale il pensiero suo, che non si può argomentar solo debolezza di parere in soggetto che ha ingegno et intelligenza, che non si contenta della lode della mediocrità".[310]

I sospetti dell'anonimo in un certo senso anticipano la linea d'azione perseguita dalla diplomazia pontifica nei riguardi di Venezia dopo l'Interdetto: cercare di guadagnarsi la benevolenza del Senato con la concessione dei benefici ecclesiastici alle famiglie patrizie. Su questo stesso problema l'anonimo aveva del resto sviluppato una sua originale riflessione:

"Qui mi soviene che poiché si cacciano li papalisti quando si tratta le cose da Roma, che saria anco bene quando si principia da alcun gentilhomo qualche negotio di prelature a quella Corte, e che si tratti tuttavia, che li suoi congionti si doveriano cacciare, poiché sono molto più vivamente interessati con le cose da Roma quelli che dimandano alcuna cosa a quella Corte con desiderio di ottenerla, che quegli altri che l'hanno di già ottenuta, potendo esser facilmente che questi restino contenti di quello che hanno, ladove gli altri non cessano di tentar tutte le vie per conseguire quello che ricercano. Che se si tratterà alcuna materia con preti, che sia aspra e difficile, tutti quelli che haveranno negotio a Roma piegheranno sempre a dar più sodisfatione degli altri a questi preti, poiché faranno piana la strada dei loro desideri con questo mezo, ladove col suo contrario se la renderanno difficile et intrattabile"[311].

Si tratta di una considerazione volutamente paradossale: l'autore, animato da spirito anticuriale, doveva ben sapere che i chierici veneziani, lungi dall'essere "contenti di quello che hanno", erano alla ricerca di benefici più pingui, mentre gli stessi vescovi erano sovente sospettati di aspirare a vescovati più ricchi o al cappello cardinalizio. Quello che egli vuol dire è che i legami di interessi con Roma non coinvolgevano i soli patrizi "papalisti"(che erano allontanati dal Senato in occasione delle discussioni in materia ecclesiastica) o i loro amici e parenti, ma si estendevano a sempre più vasti ambienti del patriziato, col pericolo di condizionare la libertà delle deliberazioni.

Infatti, come scriverà nel 1666 l'ex nunzio pontificio a Venezia Iacopo Altoviti, "può il nunzio in tre modi e per molto tempo continuar a promettersi di essere in Venetia […] assistito specialmente da'nobili o che vogliono essere dell'ordine ecclesiastico o che già lo sono: cioè per far loro ottenere il vescovato; per farlo migliorare et per la promotione al cardinalato"[312].

---

[310] Ibid., c. 142 r., alla data 25 luglio 1602.
[311] Ibid., c. 36 v., alla data 13 luglio 1602.
[312] Cit. da A. Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1992, p. 22. E cfr. *ibid.*, pp. 55-56.

Da questo punto di vista, la fine del 500 e gli anni immediatamente precedenti l'Interdetto sono diversi rispetto ai decenni successivi solamente perché è ancora particolarmente attivo e pugnace un gruppo di patrizi anticuriali, che riesce spesso a trascinare con sé la maggioranza del Senato. La pur modesta testimonianza di Francesco da Molino attesta l'esistenza e la diffusione, anche nel patriziato minore, di questo atteggiamento antiromano, vivace e combattivo, pur fra limiti e contraddizioni.

Certamente non si può pretendere di cogliere distintamente, nei discorsi del da Molino, le varie componenti della tradizione veneta che confluivano in questo atteggiamento complessivo di critica verso la Santa Sede: la modesta cultura del nostro diarista non gli dava chiara consapevolezza delle implicazioni teologiche e giuridiche di determinate scelte, che egli, per così dire, assorbiva dal suo ambiente. Ma non si possono nemmeno ricondurre le prese di posizione del patriziato veneziano alla sola ragione di stato, come talvolta pretendevano i nunzi, con evidente semplificazione:[313] sulle scelte del Senato influivano molti altri fattori, conseguenza di una vicenda plurisecolare, in cui avevano agito elementi di forte differenziazione rispetto agli altri Stati italiani[314]: si pensi solo all'ininterrotto rapporto con la comunità greca (con la quale lo stesso da Molino aveva avuto intense e cordiali relazioni). I greci non vivevano solo nelle isole dello Ionio ed a Candia, ma formavano un'importante comunità nella stessa Venezia: greca era, ad esempio, la madre del doge Nicolò da Ponte, il quale nel 1580 aveva voluto clamorosamente ricordare questo legame, nel contesto delle solenni cerimonie di commemorazione della battaglia di Lepanto [315].

Al pari degli altri patrizi, il da Molino si considera un buon cattolico romano; e come tale egli si autorappresenta nel *Compendio*, con accenti che appaiono sinceri nella loro ingenuità: nel 1568, al momento dell'esplosione dell' Arsenale, temette di trovarsi di fronte alla Apocalisse, sulla cui imminente venuta si discuteva in quei

---

[313] Cfr. la relazione del nunzio Alberto Bolognetti, edita in A. Stella, *Chiesa e stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano 1964, pp. 170-172.

[314] Mi limito a rinviare a G. Cozzi, *Stato e Chiesa: un confronto secolare*, ora in Id.,*Venezia barocca* cit., pp. 249-287; P. Prodi, *The Structure and Organization of the Church in Renaissance Venice. Suggestions for Research*, in: *Renaissance Venice*, a cura di J. R. Hale, London 1973, pp. 409 – 430; Id., *Chiesa e società*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, pp. 305-339.

[315] Biblioteca del Museo Correr, ms. Cicogna 2562, Alvise Michiel, *Diarii veneti 1580-1586*, p. 57 (annotazione risalente all'ottobre 1580): "Il giorno di Santa Giustina, andandosi in cerimonia secondo l'ordinario et passando il rio di San Lorenzo, il Serenissimo Prencipe vuolse visitare la chiesa de' Greci, cosa insolita e non mai più fatta, et con tutto che li signori Capi dicessero pure non so che, che non si dovesse fare, nondimeno li Consiglieri volsero sodisfare il Dose et si stimò che fusse ordine posto innanti, seben il Prencipe finse che fusse a caso. La chiesa era piena di lumi et con qualche ornamento d'una banca, alla quale inginocchiandosi esso Dose fece oratione et accettò l'incenso secondo l'uso greco, cosa che diede da ragionar assai alla città et ognuno diceva la sua secondo il solito costume della piazza, ma ognuno concludeva che la persona era disceso da sangue greco".

giorni a Venezia, e rivolse le sue preghiere a Dio[316]; qualche anno più tardi ascoltò con grande ammirazione il frate Francesco Panigarola[317] e si compiacque di credere che veramente - come asseriva il celebre predicatore – nei mosaici di San Marco fosse stata profetizzata, con secoli d'anticipo, la nascita dell'ordine francescano[318]; così come si rallegrò nel 1591 nel vedere che il giubileo inviato da papa Gregorio XIV era stato accolto dal popolo veneziano "divotione e riverenza", con "molto concorso alle chiese deputate", benché si fosse allora "nei più pazzi giorni del Carnovale in Venetia"[319].

Ma il Molino, che pure registra con partecipazione queste manifestazioni religiose tipiche dell'Italia post-tridentina, è altrettanto convintamente partecipe, come si diceva, del tradizionale orientamento anticuriale di significativi settori del patriziato veneziano, geloso della propria autonomia. A dimostrazione di quanto detto, si possono citare le considerazioni del da Molino intorno alle prospettive del conflitto tra l'Inghilterra e la Spagna, tra il cattolicissimo Filippo II e Elisabetta I, sovrana "di quel Regno apostata, et eretico"[320]. Da Molino osserva che un buon cattolico non vorrebbe che regnasse in Inghilterra la Riforma; d'altra parte ogni buon veneziano vorrebbe, "per interesse di stato" che l'Inghilterra mantenesse la sua stabilità per impedire che Filippo II "non si facesse padron e monarca della Christianità"[321].

Ricordiamo inoltre che il Molino è testimone dell'eco veneziana delle guerre di religione in Francia, ed in particolare della "guerra dei tre Enrichi". Dalle pagine del *Compendio* emergono con lucidità l'aspirazione della diplomazia veneziana al ristabilimento dell'equilibrio europeo, ma anche il turbamento di fronte

---

[316] Compendio, p. 12. Cfr. P. Preto, *Le "paure" della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in: *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, pp. 218, 236 n. 8.

[317] "La quadragesima quest'anno fu celebratissima in Venetia per esser stato predicato il santo Evangelio dal famoso padre Francesco Panigarola dell'ordine osservante franciscano, nobilissimo milanese, chiamato stupor e miracolo di natura […]. Predicò nella sua chiesa di S. Francesco dalla Vigna col concorso universale della più dotta et nobil gente venetiana" (*Compendio*, p. 99).

[318] Ibid., p. 100.

[319] "Nel principio del suo pontificato parve a Sua Santità per tante afflittioni e minacie di gran rovine alla Christianità mandar un santissimo iubileo, il quale si publicò nei più pazzi giorni del Carnovale in Venetia e contra l'opinion commune ciò nonostante con molta divotione e riverenza fu tolto universalmente in molto concorso alle chiese deputate e devotioni" (*ibid.*, p. 162).

[320] Nell'agosto 1588, "tutto il mondo era in grande aspettatione della riuscita che dovea far la grande e potente armata de navi del re Filippo di Spagna nell'impresa dell'Inghilterra, la quale per grande fortuna era tornata in Galitia alle Crugne e di novo s'apparechiava di ritornar sopra quel regno; et io sono astreto parlarne come di cosa che poneva in gran pensiero questa Republica, poiché dall'una parte come cristiani e fedeli alla Romana Chiesa si deve desiderar la debelation di quel Regno apostata, et eretico, ma dall'altra considerando che Spagna poteva fatta l'impresa unir quella grande e ricca provintia a tanta potentia et a tanti altri dominii, onde niuna forza haveria potuto contradirli che egli non si facesse padron e monarca della Christianità, questo interesse di stato pensando all'ambitione et avidità de'Spagnuoli non poteva se non poner travaglio ai senatori nobili di questa Republica che adrento penetravano i pensieri e discorsi"(*ibid.*, p. 139). Il brano è citato anche in Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia* cit., p. 612

[321] Compendio cit., p. 139.

all'intransigenza di papa Sisto V, che, sdegnato con Enrico III per l'uccisione del cardinale di Guisa, aveva emanato contro il Re un durissimo monitorio "persuaso dai nimici del Cristianissimo con dispiacer infinito della Republica, che per l'ambasciator residente fece gagliardi uffitii per disuaderlo, e di molti cardinali italiani e savii". Con questa decisione precipitosa Sisto V pareva avere negato il proprio sostegno all'indipendenza del Regno di Francia ed essersi pericolosamente legato alla Spagna[322]:

"Questa ressolutione del papa portò incredibil dispiacer a tutti i prencipi italiani non interessati, reputata poco prudente e nata da una furia colerica e tropo fidata nel favor del Re di Spagna e che potrebbe partorir lacrimoso evento alla Republica cristiana. Fu detto che agremente in quelle sue furie rispondesse il papa all'ambasciator veneto che li rappresentava vivamente le rovine e i danni, che potrebbe derivar da questo tal suo monitorio, rimproverandoci ch'eravamo troppo affetionati a Francia, et che si potrebbe pentir la Signoria"

Storici e politici più profondi del Molino, come Paolo Paruta coglieranno nel papato post-tridentino una fatale tendenza all'accentramento, destinata a sfociare proprio durante il pontificato di Sisto V nella riorganizzazione delle congregazioni cardinalizie e nello svuotamento del Concistoro[323]. Non a caso, è proprio questo accentramento di poteri nelle congregazioni romane che conferisce un aspetto più drammatico alle vertenze fra Venezia e Roma, come quella con il patriarca di Aquileia o con il vescovo di Ceneda. Il Molino non si sofferma più di tanto su questi temi, ma –con la sua sensibilità di patrizio- riesce a cogliere il contrasto tra Venezia e Roma, fra l'idea di una città libera retta da un'aristocrazia che conserva un'apparente eguaglianza repubblicana e il papato romano, che esprime l'esigenze dello Stato assoluto, esaminando tale conflitto sotto un profilo affatto particolare, quello delle procedure di estradizione da Venezia allo Stato pontificio.

Come ha ricordato un bell'articolo di E. Basaglia[324], i propositi moralizzatori di Sisto V e la sua decisione nel reprimere la criminalità nobiliare, lo avevano portato a stipulare nel 1585 una convenzione per la estradizione dei banditi dallo stato veneto. Ma Sisto V, papa estremamente vendicativo nei confronti dei suoi nemici personali, interpretò in modo arbitrario tale accordo, in occasione di un processo che

---

[322] Ibid., p. 148.

[323] Per l'analisi dell'accentramento papale contenuta nella relazione di Roma di Paolo Paruta, cfr. P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. II, Bologna 1967, pp. 479 segg.; Id., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 81 segg., 167 segg.

[324] E. Basaglia, *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli Stati confinanti*, in: *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, Atti del Convegno, Venezia 3-5 novembre 1983, a cura di Gherardo Ortalli, Roma 1986, pp. 423-440, segnatamente pp. 436-440.

coinvolgeva profondamente il suo casato. Ci riferiamo alle romanzesche vicende, rese celebri da Stendhal, della giovane nobildonna eugubina Vittoria Accoramboni[325]. Sisto V pretese di vendicare la morte del proprio nipote adottivo Francesco Peretti mediante l'estradizione del fratello di Vittoria, Marcello Accoramboni, colpevole, assieme al cognato Paolo Giordano Orsino, di quell'uccisione[326].

Tale estradizione non rispondeva ai criteri che erano stati alla base della sofferta adesione veneziana alla convenzione con la Santa Sede; poté quindi essere approvata dal Senato solo con una forzatura, di cui si resero colpevoli i patrizi filocuriali, nei cui confronti il Molino espresse, in tale occasione, tutta la sua riprovazione. Scrive infatti nel *Compendio*:

"Prevalse il parere dei quei in Senato che volessero gratificare il pontefice col concederglielo liberamente, con mia infinita meraviglia […] O come mi dolsi vedendo, che l'integrità venitiana per rispetti di gratificare ad altro s'havesse lasciata corrompere, e masime dove interveniva il sangue e la vita d'un huomo. Come mi parve che degenerassimo dagli antichi progenitori nostri, che volsero che le cità di questo Dominio fossero tempii di libertà e sicurtà per tutti gl'huomini del mondo, come intendevano che fossero vero refuggio de' perseguitati e massime dalli re et huomeni potenti. Come mi parve che fusse questo il roversio de tanti atti heroici nati da questa santa canitie; in vero non lo potrei io credere e pur lo vedei dai molti voti, che a tal conclusione si lasciaro persuadere.

E perché da me stesso considerava profondamente da che ne venisse la cagione, più volte conclusi che l'esser favoriti dal Maggior Consiglio in questi tempi certi huomini della nobiltà, che professavano santità et integrità di vita in apparenza, ma Dio sa l'intrinsico, e perciò entravano nel Senato, quali sempre aplaudevano quello che voleva Sua Santità, parendoli errore e di perder l'anima a contravenirli, non destinguendo quello che deve ogni buon servitore di questa Republica e bon cristiano, che come Vicario di Nostro Signore in le cose spirituali e concernenti la fede e la salute dell'anime nostre come oracolo vero si deve

[325] Su Vittoria (erroneamente chiamata nel *Compendio* Accorambona), cfr. la voce biografica di G. Orioli, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. I, Roma 1960, p. 114 (con bibliografia).

[326] "Venne questo signore [Paolo Giordan Orsino] ad abitarvi [a Padova] subito quasi doppo l'elletione di Sisto Quinto, temendo non si vendicasse Sua Santità della morte di suo nipote, che le fu fatto uccidere dal detto Orsino per torli la moglie, bellissima et gratiosissima donna di questi tempi, la nobil signora Accorambona Accoramboni gentildonna romana, quale dopo la morte del marito si tolse egli per diletta sposa. Vedendo nel pontefice animo grande e spirito vivacissimo e comprendendo segni che quel core non si scordava facilmente delle ingiurie, si tolse via di quel stato e con la famiglia e corte venne, come dissi, a Padova, dove passò a miglior vita non senza lacrime e singulti della bella sua moglie; né molto passò che una notte, assalita la casa da molti armati, fu morta essa signora a colpi di stilettate sotto la poppa manca che le passorno il core, con gran sorte essendo scampato e non vi essendo ritrovato Marcello Accorambono, il frattello, che gli omicidiali con gran sete cercavano" (*Compendio*, pp. 127-128). Il Molino prosegue narrando come il capo degli assassini, Ludovico Orsini, fossero prontamente ricercato, catturato e mandato a morte dal governo veneziano: "Questa essecutione così presta e giusta in personagio tale fu estimata dal mondo e da tutti lodata per degna d'un Senato di tanta Republica" (Compendio, p.129).

obbedire et adorare, ma come prencipe nelle temporali crederlo huomo e sottoposto alle passioni come gl'altri, e perciò lecito contrariarli all'attioni non giuste come stimai questa."[327]

Da queste considerazioni nelle pagine seguenti scaturisce quasi naturalmente il mito della libertà veneziana, di una Venezia aristocratica e gelosa della sua indipendenza. Persino un ecclesiastico "vecchio" e legato a Roma, come Francesco Barbaro, avrebbe dovuto riconoscere ai tempi dell'Interdetto come il vero motivo del sostegno accordato a Sarpi da una larga parte del Senato derivasse proprio da questo ideale di libertà repubblicana:

"Questo frate - scrive il Barbaro a Roma il 26 agosto 1606- ha acquistato credito nella gelosia, che si ha, di perdere la libertà […]. Sarebbe necessario satisfar in qualche parte al Senato et levarli questa gelosia dal petto, acciò restasse sincerato e senza sospetto ch'el papa voglia a poco levargli la libertà della Repubblica."[328]

Il Molino, quando furono scritte queste parole, era già morto da otto anni; ma forse egli si sarebbe ritrovato in questo ideale di libertà della Repubblica, parzialmente convergente, anche se non interamente coincidente, con la difesa della sovranità assoluta del Principe, teorizzata dal Sarpi.

[327] Ibid., p.130.
[328] Cit. da Trebbi, *Francesco Barbaro* cit., p. 431.

APPENDICE

LIBRO D'ORO, NASCITE

I quattro figli maschi di Marco da Molino, q. Federico e di Bianca Salamon di Simeone, registrati all'avogaria di Comun, sono: Federico, nato il 12 maggio 1537, Francesco, nato il 13 aprile 1546, Antonio, nato il 1 ottobre 1548, e Pietro nato il 13 febbraio 1552 (1551 m. v.). Notare che quest'ultimo era nato a Candia, dove il padre era Camerario, e fu denunciato dopo il ritorno a Venezia, in luglio.

I testimoni sono in genere parenti delle famiglie da Molino e Salamon, come ser Antonio da Molino q. Federico [zio di Francesco], Francesco Salamon q. Hieronimo, ser Francesco Salamon di Lorenzo, Dario Salamon di ser Simeone, o amici di famiglia (ser Francesco da Mosto q. Pietro, ser Nicolò Contarini q. ser Bernardino, ser Nicolò Gritti di ser Domenico, ser Nicolò Gradenigo q. Antonio, ser Alessandro Michiel q. Giovanni)

Avogaria di Comun, registro 52, Libro d'oro, nascite, II, c. 116 v.

Il 3 luglio 1537 Marco da Molino q. Federico, marito di Bianca Salamon di ser Simeone, denuncia la nascita del figlio **Federico**, avvenuta il 12 maggio 1537. Testimoni: ser Francesco da Mosto q. Pietro e ser Francesco Salamon q. Hieronimo.

1537, die III julii

vir nobilis ser Marcus Molinus quondam ser Federici, et in executione partis hesterno die captae inter Serenissimum Principem, dominos consiliarios et tria capita de Quadraginta dixit, et in notam dedit natum ei fuisse filium unum de legitimo matrimonio, natum die XII maii 1537 ex eo et ex domina Blancha Salamono filia legitima ser Simeonis, cui impositum fuit nomen Federicus, Gaspar et Bartholomeus. Et sic iuramento affirmavit sub penis etc. Et insuper vir nobilis ser Franciscus de

1557, die 15 octobris. Factum fuit bulletinum pro Sancta Barbara cum iuramento patris

Musto quondam ser Petri et ser Franciscus Salamono quondam ser Hieronimi iuraverunt legitimam in omnibus ut supra

Avogaria di Comun, registro 52, Libro d'oro, nascite, II, c. 118 v.

Il 24 aprile 1546 Marco da Molino q. Federico, marito di Bianca Salamon di ser Simeone, denuncia la nascita del figlio **Francesco**, avvenuta il 13 aprile 1546. Testimoni: ser Antonio da Molino q. Federico e ser Francesco Salamono di Lorenzo.

Ser Franciscus de Molino ser Marci

Die 26 novembris 1566 factum fuit bulletinum pro Sancta Barbara cum iuramento matris pro antea delato coram tunc illustrissimis Dominis Advocatoribus

1546, die 24 aprilis.

Comparuit ut supra[329] vir nobilis ser Marcus de Molino quondam ser Federici et dixit die 13 instantis habuisse unum filium natum ex eo et ex domina Blancha Salamono filia legitima ser Simeonis, eius uxore legitima, de legitimo matrimonio, cui imposita fuerunt nomina Franciscus, Antonius et Simeon et sic iuramento affirmavit sub penis etc. Et insuper vir nobilis ser Antonius de Molino quondam ser Federici et ser Franciscus Salamono ser Laurentii iuraverunt legitimam dicti pueri[330] et optime cognoscere suprascriptam dominam Blancham Salamono sub penis etc

[329] La registrazione immediatamente precedente, del 28 marzo 1546, recava l'indicazione "coram magnificis dominis Hieronimo Marcello, Federico Valaresso et Francisco Michaele advocatoribus communis".
[330] Manca la formula consueta "per publicam vocem et famam".

Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di Comun, registro 53, Libro d'oro nascite, III,c. 111 r.

Marco da Molino q. Federico, marito di Bianca Salamon di ser Simeone, denuncia la nascita del figlio **Antonio**, avvenuta il 1 ottobre 1548. Testimoni: ser Nicolò Contarini q. ser Bernardino e ser Nicolò Gritti di ser Domenico

Ser Antonius de Molino ser Marci

1548, die V octobris

Vir nobilis ser Marcus de Molino q. ser Federici venit ad officium et comparuit coram magnificis dominis Bernardo Georgio, Francisco Sanuto equite et Petro Francisco Contareno honorabilibus Advocatis communis et dixit die primo instantis ei natum fuisse unum filium de legitimo matrimonio ex eo et ex domina Blancha Salamono filia legitima ser Simeonis eius uxore legitima, cui imposita fuere nomina Antonius Hieronimus et Remigius, et sic iuramento affirmavit omnia supradicta vera esse sub penis omnibus contentis a legibus superinde disponentibus si secus reperiretur. Insuper vir nobilis ser Nicolaus Contareno q. ser Bernardini et ser Nicolaus Gritti ser Dominici iuraverunt legitimam dicti pueri per publicam vocem et famam et optime cognoscere dictam dominam Blancham sub penis omnibus ut supra.

Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di Comun, registro 53, Libro d'oro nascite, III,c. 112 r.

Il 25 luglio 1552, Marco da Molino q. Federico, ritornato dalla carica di camerario a Candia, marito di Bianca Salamon di ser Simeone, denuncia la nascita del figlio Pietro, avvenuta a Candia il 13 febbraio 1551 more veneto (=1552). Testimoni Nicolò Gredenigo q. ser Antonio, Alessandro Michiel q. ser. Giovanni et Dario Salamon di ser Simeone.

Ser Petrus de Molino ser Marci

Die lunae 25 iulii 1552

Vir nobilis ser Marcus de Molino q. ser Federici, qui dixit venisse Camerarius ex Creta, comparuit coram magnificis dominis Francisco Venerio Consiliario, Iacobo Barbo et Laurentio Contareno equite honorabilibus Advocatis communis et dixit die XIII februarii 1551 in civitate Cretae habuisse unum filium legitimum natum de legitimo matrimonio ex eo et ex domina Blancha Salamono ser Simeonis eius uxore legitima, cui imposita fuere nomina Petrus et Dominicus, et ita iuramento suo affirmavit omnia suprascripta vera esse sub penis omnibus etc. Insuper vir nobilis ser Nicolaus Gradonicus q. ser Antoni et ser Alexander Michael q. ser. Iohannis et ser Darius Salamono ser Simeonis iuxta legem iuraverunt legitimam dicti pueri per publicam vocem et famam et optime cognoscere dictam dominam Blancham sub penis ut supra.

CONTRATTO DI MATRIMONIO DEL PADRE

Regesto:

Il 6 aprile 1537 ser Marco Molin q. Federico e ser Simone Salomon padre della sposa Bianca, in esecuzione di una recente legge del maggior Consiglio, presentano il contratto di matrimonio stipulato alla Motta, il 13 settembre 1535, in casa del notaio Arnoldo de Arnoldis (la cui legittima professione di notaio è confermata dal podestà veneto della Motta il 4 novembre 1537).

Nel contratto Simone promette di assegnare a titolo di dote le sue terre nel distretto della Motta, circa 17 campi con case e cortivo, per un valore concordemente stimato in ducati 640, e poi vesti per il valore di ducati 160, e infine 50 ducati avuti dalla Procuratia di San Marco de citra, per un totale di ducati 852 e grossi 8.

Avogaria di Comun, *Contratti di matrimonio*, busta 143/4, c. 203 v.

Die VI aprilis 1537

Constituti ad praesentiam Magnificorum Dominorum Advocatorum infrascripti viri nobiles ser Marcus de Molino q. domini Federici sponsus, et ser Simeon Salamono q. ser Nicolai pater in nomine sponsae infrascriptae, et in executionem legis excellentissimi Consilii Maioris praesentarunt ipsis Dominis contractum infrascriptum inter ipsos celebratum, et iuraverunt contractum ipsum nunc per eos celebratum esse verum et autenticum contractum nec ullam aliam extare promissionem, pactum seu intelligentiam nisi quantum in contractu ipso continetur, qui quidem contractus subscriptus fuit per dominos consiliarios et secretarium die 25 mensis aprilis suprascripti iuxta formam legis, cuius quidem contractus talis tenor est:

1535, indictione octava, die lunae die XIII mensis septembris. In casa de mi nodaro infrascripto posta fuora della Motta in Riva de Mortegani . Al nome del'eterno Dio et della divina Trinità, pacti matrimoniali conchiusi fra il magnifico messer Simon Salamon fo de messer Nicolò da una parte, et el magnifico messer Marco da Molino fo del magnifico messer Federico dal'altra, come qui de soto sarà notado.

Et prima el prefato magnifico messer Simon Salamon promette dar al dito magnifico messer Marco da Molin una sua fiola nominata madona Biancha per sua legitima moglier, et sposa come comanda Dio et la santa madre Giesia, et il dito messer Marco promette dicta madona Biancha, tuor et acceptar per sua legitima moier, et spoxa come comanda Dio et la santa madre Giesia, et per dotta della dita madonna Biancha il prefato magnifico messer Simeon li promette dar tute le sue terre,

case, et cortivo poste in la villa de Guia in contrà de Baradelli destrecto de la Mota le qual terre sono in tuto campi diesesete vel circa, item promette vestirla condecentemente, qual terre, case cortivo et vestimenti et cosse per uso di essa madona Biancha se apretia per lo amontar de ducati ottocento, zoè ducati 800. Item dicto magnifico messer Simon promette dar ad esso magnifico messer Marco per conto di dotta ut supra tuti li danari se potrano haver dalle procuratie per conto della dita madona Biancha pregando il signor Dio che li dia vita longa, Et io Arnoldo de Arnoldis de Castelfrancho esistente alla Mota nodaro pu.co pregato dalle parte soprascripte scripsi presenti li infrascripti testimonii, i quali si sotoscriverano insieme cum li soprascripti contrahenti.

Io Simon Salamon fo de messer Nicolò consento et mi obligo de quanto un supra se contiene.

Io Marco Molino fo de messer Federico sopra contento, et mi obligo di quanto è soprascipto.

Io pre Francesco Longo dalla Mota fo de messer Antonio fui presente a quanto è scripto de sopra.

Io Andrea Dandolo son sta presente di quanto è soprascipto.

Io Nicolò Boldù fo de messer Alvixe fui presente al soprascipto contracto.

Io Baldino Guera fui presente ut supra.

Et mi Troylo Piaxentin fui presente ut supra.

Arnoldus de Arnoldis notarius ante nominatus suprasciptis omnibus et singulis interfui et rogatus scripsi et ea ex autentico fideli exemplari. In quorum fidem me subscripsi.

Dechiarando expresse che le terre et case sopradette se apretia dacordo ducati siecento e quaranta, item le cose et vestimenti se apretia ducati cento e sesanta, item ducati cinquanta habuto dalla procuratia de citra, et ducati do gr. 8, et summa in tuto ducati ottocentocinquantado gr. 8

Bona autem data in dotem sunt infrascripta:

cavi numero 4 de seda, zoè una vestura de raxo cremesin, una vestura de raso color d'oro, una vestura de aurisamito[331](?) roana[332], strichà[333] de raso, una pelliza de raxo verde fodrà de volpe et strichada de veludo;

vesture tre de sarza[334] de più colori,

[331] Aurisamitum si diceva ne'bassi secoli il drappo d'oro. Samis o samit o semitum il drappo di seta (tessuto d'oro o d'argento). (BOERIO).
[332] Colore nero rossigno (BOERIO).
[333] strisciata

una peliza agnelina coverta de sarza strichà,

item una scuffia et un bavaro d'oro, una zoieta d'oro, una coroneta d'oro, un'altra scuffia d'oro, altre di seda,

cam.ie de rens[335] ed de tella,

et altri drapi de […] de più sorte et altre robe necessarie per uso suo.

[334] Sorta di panno lana ordinario, per lo più usato dai contadini (BOERIO)
[335] Sorta di tela di lino bianco finissima (BOERIO)

DICHIARAZIONI DI DECIMA DEL PADRE (1537) E DELLA FRATERNA (1582)

DOC. I a

A.S.V. , X Savi alle decime in Rialto, *dichiarazioni di decima*, 1537, Castello, b. 94, n. 270, 22 gennaio 1537 m.v.

Dichiarazione di decima di Marco da Molino, q. Ferigo. Denuncia una rendita annua di 12 ducati da case in Venezia, e 37 ducati e 6 grossi di proprietà in terraferma. In totale non arriva a 50 ducati.

Sono 17 campi sotto Este; altri 30 campi sotto Este (bonificati); 16 campi sotto la Motta in villa Baradeli [che sappiamo da altre fonti essere parte della dote della moglie].

Inoltre 1/3 di proprietà indivisa coi fratelli Antonio e Marietta: 6 campi sotto Mirano e 5 sotto Monselice;e2 case in una ruga a S. Giovanni Nuovo (che pagano di fitto 36 ducati, di cui a lui ne toccano 12).

Per obedir ala parte del'ex.mo Conseio de Pregadi mag.ci et clar.mi signori X Savii produco io Marco da Molin fo de messer Ferrigo la condition mia infras.ta et prima Campi 17 posti sotto Este in villa dela Motha paga de fitto stera 17 formento venitiani et caro uno e mezo de vin.

Item campi 30 sotto Este in villa de Carmignan li quali sono tracti da mio conto et posti a conto dela ilustrissima Signoria de li quali non ho tracto utilità niuna dal 1516 in qua per esser stati sotto aqua et per esser andà l'aqua alquanto zoso li ho aficta(ti) l'ano presente del 1537 st. 9 formento venitiani.

Item campi 16 in circa sotto la Motha in villa de baradeli con suo cortivo et caxa i quali li aficto formento stera 14 venitiani et masteli 13 de vin.

Item do caxe una sopra l'altra in contrà de S. Zuane nuovo poste in ruga Gavisa paga de fitto al presente duc. 36 *pro indiviso* tra[336] ser Antonio da Molin mio fradelo et Marieta mia sorela.

Item campi 6 de tera sotto Miran in villa de campo crose paga de fitto stera 5 formento venitiani et masteli 4 de vin *pro indiviso* con mio fradelo et sorela un supra.

Item campi 5 posti sotto monselexe in contrà dela motha paga de fitto stera 8 formento venitiani et masteli 8 de vin pro indiviso tra mio fradelo sorela ut supra. Li quali pagano ali frati eremitani da Padoa de livelo L. 5 de pizoli.

[336] In realtà, come risulta dalla dichiarazione n. 251, e come richiede il senso, si deve intendere *pro indiviso con.*

1537 adi 22 jan r.te per m. Andrea Rhenier ali X Savii

Caxe duc. 12 gr= per decima[337] *s. 2. 4. 26*

Poss. Duc 37 gr.6 per decima s. 7. 5. 24

[totali] s. 9. 10. 18

DOC. 1 b

A.S.V. , X Savi alle decime in Rialto, *dichiarazioni di decima*, 1537, Castello, b. 94, n. 251,

22 gennaio 1537 m.v. *Dichiarazione di decima di Antonio e Marietta da Molino, q. Ferigo. Denuncia una rendita annua di 24 ducati da case in Venezia, e 7 ducati 14 grossi di proprietà in terraferma. In totale arriva a 31 ducati.*

Per obedir ala parte del'ex.mo Conseio de Pregadi mag.ci et clar.mi signori X Savii producemo hio Antonio et Mareita da Molin fo de messer Ferrigo le condicion nostre infras.te et prima:

do case una di sopra et l'altra di sotto in la contrà de San Zuane nuovo poste in Ruga gaiussa paga tutte do de fitto al presente duc. 36 le qua(li) sono pro indevise con Marco da Molin nostro fradello el qual he mancipato.

Item campi 8 de terra posti sotto Moncelese in contrà della motta paga de fitto moza do de foemento et mastelli 4 de vin pro indevisi ut supra

et 6 de terra posti sotto Miran in villa de Campo Crose paga de fitto stera 5 de formento veneciani et mastelli 4 de vin pro indevisi ut supra

1537 adi 22 jan r.te per m. Andrea Rhenier ali X Savii

Case duc. 24 per decima s. 4. 9. 19

Poss. Duc 7 gr. 14 per decima s. 1. 6. 4

[totali] s. 6. 3. 23

[337] La moneta di conto è la lira di grossi, che vale 10 ducati. Perciò 1 soldo di questa moneta equivarrebbero a mezzo ducato.

Doc 2 a

Archivio di Stato di Venezia,
Dieci Savi alle decime in Rialto,
busta 159, Dichiarazioni di decima, 1582, Sestiere di Castello, n. 240

Dichiarazione di decima di Ferigo da Molin, q. Marco, che vive coi fratelli e la madre a Santa Ternità.

"Per obbedir alla parte del eccellentissimo Senato presento io Ferigo da Molin[338] fo de messer Marco la mia condittion a voi clarissimi signori dieci savii.

Et prima mi trovo campi disisette nella villa della Mota sotto Este territorio padovano[339] affitadi a Zuanne Scaffa et a Bastian Capodagio per sachi disisette formento e mastelli disisette de vino.

Item in villa di Carmignan pur sotto Este campi trenta affitadi a Bortolo Pavan per sachi quaranta di formento.

Item una casa e botega dove abita al presente ser Alvise bariler che mi paga ducati vintinove all'anno posta in contrà di San Zuane Bragola[340].

Abito al presente nella contrà de Santa Ternità[341]con miei fratelli e madre, sul ponte delle gatte".

"Case ducati vintinove - per decima Lire[a grossi[342]] 0.5.10

Possession a biave ducati ottantadoi,grossi disnove,piccoli sei -per decima lire 0. 16. 7

1582, 25 marzo ricevuta per me Andrea Gritti alli Dieci Savii"

Doc 2 b

Archivio di Stato di Venezia,
Dieci Savi alle decime in Rialto,
busta 159, Dichiarazioni di decima, 1582, Sestiere di Castello, n. 238

---

[338] E' il fratello maggiore. Come è confermato dalla stessa dichiarazione, i fratelli vivevano insieme, secondo le forme della "fraterna", e con la madre.
[339] E'attualmente frazione del comune di Este.
[340] A Venezia.
[341] Parrocchia del sestiere di Castello, caratterizzata sia da abitazioni popolari a basso affitto, sia dalla presenza di case dominicali di famiglie patrizie. Cfr. Concina, 75, 77, 88-89.
[342] La lira a grossi è formata da 240 grossi. Essendo il grosso 1/24 del ducato, essa vale 10 ducati. A sua volta si suddivide in 20 soldi (e questi in 12 denari). Il soldo a grossi vale quindi ½ ducato.

Dichiarazione di Bianca da Molin, vedova del patrizio Marco da Molin

"Per obbedir alle parti del eccellentissimo Senato presento io Bianca da Molin relicta del q. clarissimo messer Marco la mia condittion a voi clarissimi signori Dieci Savii.

Mi ritrovo campi disdotto in circa con una casetta sopra, posti in baradelli[343] (?) villa sotto la Motta[344] le qual terre al presente le tiene ad affitto Benetto Tozzo et mi paga stara quindici all'anno di formento et mastelli quatordici di vino et carne porcina lire cinquanta. Essendoli obligata in caso di tempesta di farli ristoro.

Abito al presente nella contrà di S.ta Ternità con miei figlioli sul ponte delle gatte.

Possession a biave ducati vintiun, grossi otto, piccoli dodesi -per decima lire 0. 4.3

1582, 15 marzo ricevuta per me Andrea Gritti alli Dieci Savii

[343] Altra lettura :*Bascadelli o Baroncelli*

[344] Non si tratta di Motta sotto Este, ma proprio della podesteria veneziana della Motta, come è confermato dal contratto di matrimonio fra Marco Molin e Bianca Salamon.

LA MISSIONE IN SPAGNA (1567)

DOC. 1

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci degli ambasciatori,* Spagna, filza 6, n. 37,

Antonio Tiepolo e Sigismondo Cavalli al Senato, Madrid, 8 luglio 1567 (pervenuto alla cancelleria ducale a Venezia il 29 luglio).

Si prevede che il Re parta per le Fiandre intorno al 20 agosto prossimo: fervono i preparativi.

È giunto a Madrid e si è rivolto per aiuto agli ambasciatori Francesco da Molino, nobile veneziano imbarcato sulla nave Giustiniana sequestrata dagli Spagnoli in previsione della spedizione di Filippo II nelle Fiandre. La nave è in cattive condizioni: perciò l'ambasciatore Cavalli cercherà nella prossima udienza di ottenerne il dissequestro.

[…] In questa hora è gionto da Cartagienia il magnifico m. Francesco da Molino, nobile della nave Giustiniana ritenuta per condurla nell'oceano per servirsene di essa al viaggio di Fiandra, et ne ha fatto instantia che procuriamo di farla liberare.

Io Sigismondo vederò dimani di parlare con il Ser.mo Re, et farò ogni instantia per la sua rilassatione, mostrando a Sua Maestà il grandissimo pericolo della nave, per il mal stato in che si attrova et il molto danno che patiria la mercantia per tal causa, che in tanto numero de nave, una mal conditionata potrà esser di poco servitio alle cose sue, in modo che se il gran bisogno non astrengerà Sua Maestà voglio sperar di ottener quanto dessidero, o almeno Vostra Serenità stia sicura che non vi mancherò con tutta quella modesta et conveniente diligentia che si richiede. Gratie etc.

DOC. 2

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci degli ambasciatori,* Spagna, filza 6, n. 39,

Sigismondo Cavalli al Senato, Madrid, 14 luglio 1567 (pervenuto alla cancelleria ducale a Venezia l' 11 agosto)

L'ambasciatore Tiepolo è partito il 9 luglio. Il suo successore Cavalli ha perorato la causa del dissequestro della nave Giustiniana, ma gli è stato fatto sapere che la nave non può essere restituita per l'assoluto bisogno che ne ha il Re di Spagna. Vista la situazione di stallo, il nobile Francesco da Molino è ripartito per raggiungere la costa e ritornare sulla sua nave.

[…] Io feci gagliardo officio con Sua Maestà per la liberation della nave Giustiniana, et ne pregai il signor Rui Gomez a favorir il negotio, mostandoli il gran danno et pericolo della nave; in presentia mi dieron buone parole, ma il secretario Crasso ha poi risposto a nome del Re che Sua Maestà faria ogni cosa per sodisfar a Vostra Serenità, ma che il bisogno è tanto grande che è forciata a servirse de questa nave, che però che si havesse per iscusato. Volse il secretario mio[345] a chi fu data la risposta di novo instar, ma il detto Crasso subito disse: "non accade dir altro, perché tal è la volontà del Re".

Mi duol non haver potuto far quello che dessiderava, et so che ogni replica saria stata superflua per il bisogno grande che hanno de simil navi, onde vedendo il magnifico Molino nobile che non si poteva far altro, subito partì per ritrovar la nave a Malica. Gratie etc.

[345] Leonardo Ottobon. Cfr. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di Luigi Firpo, vol. VIII, *Spagna(1497-1598)*, Torino 1981, p. 518.

DOC. 3

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci degli ambasciatori,* Spagna, filza 6, n. 46,

Sigismondo Cavalli al Senato, Madrid, 2 settembre 1567 (pervenuto alla cancelleria ducale a Venezia il 24 settembre)

L'ambasciatore Cavalli ha approfittato del ritorno del Re a Madrid per dare esecuzione alle lettere del Senato del 30 luglio 1567, che gli imponevano di richiedere il rilascio della nave Giustiniana e l' indennizzo per il danno patito. Ne ha approfittato per sondare le intenzioni del Re circa la spedizione nelle Fiandre. Filippo II ha promesso che la nave Giustiniana, una volta approdata a Loredo, sarà dissequestrata e indennizzata; non ha invece detto nulla intorno al suo viaggio.

Serenissimo Principe,

Doppo che io scrissi a Vostra Serenità a 23 del passato Sua Maestà Cat.ca è stata tutto questo tempo fuori in diversi lochi da piacer che ha qui all'intorno, in modo che la corte si è trovata quasi vacua de negotii; pur essendo terzo giorno Sua Maestà ritornata, io fui a lei per essequir le lettere di Vostra Serenità de 30 luglio in proposito della nave Justiniana. Così la pregai che havendo questa nave servito pochi mesi fa nel'imbarco de soldati spagnoli per l'Italia, et essendo mal atta a poter navicare, fosse contenta di concedermi una lettera per la sua liberatione, ordinando appresso che fosse sodisfatta d'ogni suo credito, massime che io credeva che Sua Maestà non haveria havuto più bisogno per il viaggio di Fiandra, dicendosi già che più non si andarà. Questo dissi per haver in risposta alcun particolare in tal proposito. Mi disse il Re che doppo il partir da Malica di queste nave non haveva aviso alcuno di esse, ma che crede che possano esser poco lontane di Biscaglia, et come prima giongerano a Loredo[346], per dove sono destinate, farà conoscere quanto dessidera sodisfar Vostra Serenità, però che le desse un memoriale, come feci; ma dell'andata di Fiandra non disse altro. Io sollicitarò questa liberatione[347] […].

[346] In Cantabria.

[347] Nel dispaccio seguente, n. 47, del 9 settembre 1567, il dissequestro è ormai dato per certo ed imminente.

DAGLI ATTI DEL CONSIGLIO DI PORDENONE

Biblioteca Comunale di Pordenone, Archivio Antico, Deliberazioni del Consiglio comunale, vol. V, 1579-1593.

*Gli atti relativi a Francesco da Molino, Provveditore e Capitano di Pordenone ed alle sedute del Consiglio da lui presiedute vanno dal 23 aprile 1580 al 3 settembre 1581 (*Biblioteca Comunale di Pordenone, Archivio Antico, Deliberazioni del Consiglio comunale, vol. V, 1579-1593, cc. 18v-47v).

1) *Per il decoro e la bellezza della terra di Pordenone.*

1a) c. 30 r., consiglio del 1 ottobre 1580. *Restauro della Loggia. Liberarla dal frumento del fontego.*

Clarissimus Dominus Provisor posuit hanc partem.

La loza de Commun, che è uno dei belli, et onorati ornamenti de questa terra, ha gran bisogno di esser presto restaurata dalla evidente ruina, che minaccia, et sicome li antecessori vostri con tanta fattica et studio procurorono di fabricarvi così bella machina, ogni ragion ben vuole, che ora vi sia posto ogni studio per mantenerla, et raconciata che sarà sia tenuta in libertade a publica commodità, et non occupata nelle biave del fontego, come è stato osservato sin'hora, [che] il peso et agravio di quelle ha dato grande causa di detto danno. Però l'andarà Parte che li presenti massari di questa Communità debbano a spese di quella con la menor spesa sia possibile far racconciar detta Loza, come consigliano li periti, et sia poi tenuta libera, et fatta altra provision de granari per il fontego. Debbano anco essi massari far nettar, et governar le arme d'asta et da fuogo di questa Communità et racconciar anco il tribunale della Loza".

Il 28 maggio 1581 vengono presi provvedimenti per l'effettiva esecuzione di questa parte, a c. 43v.

1b) c. 31 v, 10 dicembre 1580. *Rifacimento della strada che porta alla chiesa della Trinità.*

Proponendo il cl.mo signor Proveditor et Capitanio fu preso con tutte le balle.

Che ad honore del signor Dio primamente, et per ornamento et commodo publico sia riempita et accommodata la strada, che serve del ponte grande di questa Terra alla chiesa de la S.ma Trinità, et di più sia saleggiata di sassi vivi con quel modo che consegliano li periti, et tal opera sia fatta con il denaro publico et con

quello, che si racoglierà dele pie elemosine sperando che accommodata la strada sia in acrescimento della devotione, et frequentia, che già si vede in questo popolo incominciata ad esso luogo sacro.

2) *Tutela dei luoghi pii*

2a) *Per l'amministrazione dell'Ospedale*

c. 33 v., 27 dicembre 1580.

Clarissimus Dominus Provisor et Capitaneus posuit hanc partem:

Deve questo Conseglio, che ne ha il carico attender con ogni vigilanza, che le entrate del'ospitale destinate a uso de poveri, siano con buon ordine dispensate a gloria del signor Dio, dovendo ogn'uno attender a questo santo officio con quella regola, che si fa nelle amministrationi delle quali se ne die render ogni particolar conto.

Et però vada parte che sia fatta una particolar limitatione del pane, vino, oglio et legne, che il cameraro di esso Ospitale deve consegnar al Prior di quello per uso et godimento della fameglia, et così anco sia con ordine fermo statuito la quantità del pane che si deve dispensar nele elemosine dei poveri che sono fuori dela casa del'ospitale, affinché con certezza si sapia la dispensa, et a far tal calculo, et limitatione siano deputati dui, li quali essaminato questo negotio habbiano da referir quanto attrovarano espediente.

La parte fu approvata all'unaninità; segue l'elezione dei due deputati, che sono d. Roncadin Spelladi cameraro della chiesa di San Marco e di d. Gio. Andrea Popaite, cameraro dell'Ospedale.

I due riferirono al Consiglio il 5 gennaio 1581 e formularono proposte, approvate, che andavano nel senso indicato dalla parte del da Molino, ivi cc. 33v-34r.

2b) *Nomina di un procuratore dei luoghi pii di Pordenone (ospedale, fabbrica della chiesa di San Marco, e le due confraternite). Sia deputato per un anno, con incarico di compilare i rotoli e accatastare i masi con i confini attuali e i nomi dei possessori. Debba se necessario far stimare i miglioramenti apportati dai coloni. Debba seguire le liti a Pordenone, nel territorio e a Venezia, sollecitando gli avvocati. Suoi rimborsi. Salario di 25 ducati.*

cc. 45v-46r, 7 luglio 1581.

Clarissimus Dominus Provisor et Capitaneus antelatus posuit hanc partem:

Li beni del'Ospedale, dela fabrica di S. Marco, et dele confraternità de S. Nicolò et S.ta Catarina governati da questo Conseglio han bisogno di un diligente, et

solecito procuratore, il qual con ogni spirito attendi a regolar gli masi, espedir le liti, et procurar quelle cose, che gli Camerari ordinarii far non possono sì per le continue altre facende, come per non potersi a pena ben informare nel spatio di un anno: et pur quando cominciano intender il bisogno sopragiunge il tempo ordinario di deputar altri, i quali entrano con le medesime difficultà che i primi, et in tal modo le cose di detti pii luoghi vengono a sentirne non piccol detrimento, che sarà con deminutione delle entrate, et perdita dei medesimi beni quando prestamente non li vien proveduto con estraordinario modo, sicome ricercano le condicioni di questo tempo.

Però l'anderà parte, che sia deputato un procuratore per anno uno continuo, et il carico suo sia di rodolar, et regolar gli masi con li confini moderni, et nomi de possessori con quelle maggiori particularità che si potrano havere. Et le liti che sono, et che occorrerano avanti li giudicii de Pordenon et Territorio debba trattar, proseguir et diffender per redurle al debito fine, restando in ciò aggravata la sua consciencia. Et delle liti che occorrerano fuori di questo territorio, et nella città di Venetia debba con lettere et scritture solecitar quei avvocati, che saranno elletti, et quando bisognerà cavalcare conferito il negotio debba cavalcare per la difesa di esse cause, et stando fuori de notte habbia lire dui et soldi diece al giorno con obligo di darne il conto come si osserva dei nontii della Communità. Debba tenir particolar conto delle spese de avvocati, cancellieri, nodari et curiali, le quali siano pagate da quel luoco de chi sarà la lite, la qual espedita, et ottenuta vittoria, debba riscoder, et scosse guadagni il quinto di esse spese fatte, eccettuate quelle di Pordenon, et Territorio, et de Venetia. Non possi active principiar lite alcuna se non conferita la causa in questo conseglio con buona instrutione di quella, acciò li sia dato quell'ordine, che sarà espediente. Et occorrendo far stimar meglioramenti de coloni, ciò far debba, et quando starà fuori de notte habbia il salario de l. 2 s. 10 al giorno nel modo come de sopra, et delle scritture, che riceverà per questi negotii debba sempre farne l'inventario, et espedite restituirle quanto prima nell'archivo. Et li sia dato de salario ducati venticinque, et dui stari de biava de cavallo con la contributione ordinaria.

Quae pars fuit capta omnibus suffragiis.

RAPPORTI COL CONSIGLIO DEI DIECI

Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, dispacci dei rettori, Pordenone, busta 189, nn. 39,.40 e 41

n. 39) Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 4 febbraio 1580 [attergato: ricevute 10. Pordenon. Risponde alle lettere scritteli circa il lassar vender li furmenti alli compratori delli beni del demanio]

La questione sollevata dai compratori di beni della Signoria nel Territorio di Pordenone, che chiedevano di poter vender libermaente il loro grano e avevano ottenuto un intervento dei Capi del Consiglio dei Dieci, è praticamente risolta, perché la Comunità di Pordenone si è accordata per acquistare i loro grani.

Resta la questione di principio: il Molino non ha mai voluto vietare che i compratori potessero vendere liberamente il loro grano nel territorio della sua giurisdizione, e solo in quello(come appunto gli intimano i Capi dei Dieci). Il suo mandato, che ha molti precedenti, prevedeva solo un controllo mediante bollette sulla quantità venduta, in modo da evitare esportazioni abusive (specie verso le vicine terre arciducali) in un anno di carestia. Senza le bollette, il controllo sarebbe impossibile.Né i compratori di beni della Signoria possono essere privilegiati rispetto agli altri proprietari. Si rimetterà comunque alle decisioni del Consiglio dei Dieci, cui manderà per ulteriori informazioni persone esperte.

Ill.mi et ecc.mi signori,

Subbito havuta la sua in proposito di lasciar vender liberamente li suoi formenti alli compratori delli beni del Serenissimo Dominio in questa terra, et suo territorio in quella piccola, et maggior quantità, che più li torna a proposito; considerai a che fine detti compratori havessero tolto tal suffragio de VV. Signorie ecc.me atteso che non fu mai de mia intentione de vietarli, che non potessero vender le sue entrate come ricerca il dovere, et come giustamente elle mi commetteno, purché detto grano resti in questo loco. Et seben per un mio mandato de 22 ottobre[348], che è generale sì a detti

[348] In esecuzione di una parte approvata su proposta del da Molino dal Consiglio di Pordenone il 18 ottobre1580. *(*Biblioteca Comunale di Pordenone, Archivio Antico, Deliberazioni del Consiglio comunale, vol. V, 1579-1593, cc.30r-30v.). "Clarissimus Dominus Provisor et Capitaneus antelatus posuit hanc partem. Deve questo Conseglio secondo l'obligo suo invigilar al beneficio di questo popolo, il che meglio non si può fare, che col tener la terra ubertosa de formenti più che sia possibile, et demostrando il presente anno un poco di stretezza, si deve provedere di ogni opportunità che li formenti siano conservati qui. Però vadi parte che sia fatto un publico proclama, che alcuno non possi cavar, et estrazer da questa terra, et sue pertinenzie formento sotto tutte quelle pene che saran distribuite in esso proclama da me Proveditore et dal Podestà. Riservato il mercato del sabbato libero secondo il suo solito

compratori, come a tutti che hanno entrate di grano in questo loco è provisto, che non possino quello vender se non con un bollettino de licencia tolto per il compratore, non è perciò con intentione di vietarli de vender le sue entrate purché siano vendute in questo loco, et in quella quantità, che li torna bene, ma a fine che registrandosi dette bollette de licencia si veda sempre che la quantità corresponda, acciò si proveda a molti che fraudolentemente potriano asportar il grano in altro luogo del Friuli, et quello, che è peggio per far maggior avanzo in terre aliene, et nei luoghi dei Arciducali, che mi sono vicini[349]

Onde parendomi provisione giustissima anci neccessaria a chi ha il carico, che ho io alle spalle di un territorio sterilissimo, copiosissimo di gente, et sbattutto quest'anno tre fiate dalla tempesta in diversi lochi, tanto più che non aggrava alcuno, ma riguarda alla conservatione nel territorio delle biave, che non siano trafugate. Non so perché alcuno si deba dolere, poscia che è conforme alla intentione de Sua Serenità benissimo espressa nella sua lettera, che ordina, che siano venduti detti formenti in questa terra, et territorio, la quale non so come fedelmente saria essequita senza il sopradetto mandato, che non è nuovo, né cavato de mia testa, ma dai clarissimi miei precessori in tutti li anni penuriosi fatto osservare a tuti, che hanno entrate in questo territorio. Onde non so perché detti compratori havendo fatti li beni particolari voglino haver privilegio più che tutti gli altri, et distrugger un mandato per questa via, che non li pregiudica in conto veruno: il che essendoli concesso, gli altri di questa terra resteriano disubligati ad ubidire a tal giustissima provisione. Queste ragioni m'è parso addure a Vostre Signorie ecc.me per discarico mio, et per dimostar i fondamenti, che m'hanno mosso a far tal mandato, per il quale non credo, che da detti signori compratori saran più molestate poiché questa Communità ha comprato detto grano. Pure in caso, che volessero da novo insister (il che non credo), le supplico, che si degnino ascoltar le mie ragioni, che a bocca da chi è informato farò supplire, contra lequali poi se nascerà il suo prudente decreto con la riverenza mia debita essequirò con prontezza quanto le parerà commandarmi, in sua buona gratia humilmente racommandandomi.

Di Pordenon li 4 febraro 1580[350]

Francesco da Molin Proveditor et Capitanio

---

per le biave che si compreranno in detto mercato, lasciando libero adito alli forestieri di poter condur qui delle biave, et estrazerle. *Quae pars fuit capta omnibus suffragiis.* Postea fu deliberato in voce *nemine discrepante.* Che sia fatto un mandato penale a tutti quelli che hanno formento in questa terra, et sue pertinenzie come nella descrittione appare prohibendoli di vender formento senza un bolettino, et come sarà fatto esso mandato dal cl.mo signor Proveditor et dal Podestà.

[349] Cfr. la bella *Carta politica amministrativa della patria del Friuli al cadere della repubblica veneta*, di Gian Lodovico Bertolini e Umberto Rinaldi ; con una premessa di Pietro Silverio Leicht, Udine 1913

[350] E' probabilmente *more veneto*.

n. 40) Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 5 agosto 1581 [attergato: 5 agosto Pordenon. Circa la denontia delli Mantega de beni usurpati et narra li particulari di questo negotio]

I Provveditori sopra le Camere , sostenuti dal Consiglio dei Dieci, vogliono citare davanti al loro tribunale alcuni dei Mantica (illustre famiglia pordenonese) per un'usurpazione di beni, in cui è parte in causa, oltre alla Signoria, la famiglia dei Pittacoli (precedenti concessionari). Fa presente che la causa fu avviata dai suoi predecessori, fu loro rimessa dalla Signoria, e fu da lui conclusa con sentenza assolutoria nei riguardi dei Mantica. Contro di essa fu proposto un appello davanti alla Quarantia. Non è quindi possibile trasferire la causa ai Provveditori sopra le camere (mediante una nuova denuncia) senza colpire la sua giurisdizione. I Provveditori dovrebbero semmai difendere le ragioni della Signoria mediante l'avvocato fiscale in Quarantia. Si rimetterà comunque alla decisione del Consiglio dei Dieci.

n. 40, Francesco da Molino ai capi del Consiglio dei Dieci, 5 agosto 1581 [attergato: 1581, 5 agosto Pordenon. Circa la denontia delli Mantega de beni usurpati et nara li particulari di questo negotio]

Ill.mi et ecc.mi Signori oss.mi,

da le letere di Vostre Signorie ill.me de 3 del presente ho veduto riverentemente quanto le mi commettono, che debba permetter, che dal fante dei cl.mi signori Proveditori sopra le camere siano citati alcuni Mantega di questa terra per comparer avanti di loro sopra una denuntia di usurpatione de certi beni già concessi ai Pittacoli, rescrivendo però quando habbia altro in contrario. Ho pensato debito del carico, ch'io tengo riverentemente dirle, che sopra la medesima denuntia insituita in questo officio degl'istessi beni concessi ai Pittaculi fu dai miei precessori formato processo, et datone conto a Sua Serenità la quale rimesse il processo con ordine, che fosse fatta giustitia, come ne seguite, che fin da principio del mio reggimento fu da me fatta sententia absolutoria a favor di detti Mantega uditi in contraditione l'Avvocato fiscale, et il denuntiante. La qual mia sententia è stata poi appellata, et di già sono corse lettere per redurla all'ecc.mo Conseglio de XL secondo la forma delle leggi. Et però considerando che questa mia sententia vive, et non può essere censurata da altro, che da esso ecc.o Conseglio di XL, et che questa causa con nuova denuntia avanti essi cl.mi signori sopra le camere non possi esser cavata dal vero suo alveo con

così poca consideratione di essa mia sententia, et in pregiudicio di questo reggimento, in tal modo giudicai di non citar detti Mantega, come mi ricercavano, ma rescriver a Votre Signorie ecc.me tal mia opinione, perché se essi cl.mi Signori sopra le Camere per il zelo che hanno del bene publico, vogliono come è il loro carico, difender le ragioni de Sua Serenità poi che da me li sarà data copia de tutte le scritture come mi ricercano, possono con gli avvocati fiscali nell'ecc.mo Conseglio di XL farle conoscer, et disputare, et così censurar detta mai sententia. Pur quando a Vostre Signorie ill.me et ecc.me non paresse questa mia opinione equivalente, io son pronto di essequir quanto con il suo sapientissimo et prudentissimo giud.o mi commetteranno, et in sua buona gratia humilmente mi raccommando.

Di Pordenon il dì 5 agosto 1581. Francesco da Molin proveditor et capitanio.

n. 41, Francesco da Molino ai Capi del Consiglio dei Dieci, Pordenone, 29 agosto 1581 [attergato: 29 ago. Si r.te a 6 settembre Pordenon. In materia delli beni da Pordenon venduti alli m.ci Padavin e Otthobon]

Il Molino, Provveditore e Capitanio di Pordenone, eccepisce la competenza giurisdizionale degli Esecutori sopra la francazione del debito in Zecca (magistratura emanante dal Consiglio dei Dieci) che pretendono di citare davanti al loro tribunale a Venezia alcuni mugnai e comunità del territorio pordenonese (a istanza dei compratori di beni della Signoria). Le sue argomentazioni (tradizionali prerogative dei provveditori e capitani di Pordenone; divieto di citare i sudditi pordenonesi fuori della loro giurisdizione; limiti della giurisdizione degli Esecutori sopra la francazione del debito in Zecca) saranno presentate ai Capi dai suoi fratelli e da un avvocato. I precedenti sono a suo favore: gli stessi compratori (dei beni della Signoria) che ora si sono mossi a contestare la sua giurisdizione hanno in passato fatto ricorso al suo tribunale contro i debitori.

Ill.mi et ecc.mi signori,

Dalle sue di 25 del presente ho veduto quanto li cl.mi Essecutori sopra la francatione della Cecca li hanno esposto in proposito ch'io non habbi voluto far citar alcuni monari, et co(mmun)i a comparer inanzi di loro né risposto ad un'altra sua replica di 29 luglio nella quale mi mandavano copia dell'eletione, et auttorità loro, et come in quelle, alle quali con la riverenza mia debita risponderò, che sino alli doi del presente scrissi a detti cl.mi Sig.ri Essecutori, et mandai le lettere in mano de miei fratelli che gli le presentassero. Ma perché sin di 4 pur del presente il carico di detti

cl.mi Essecutori era finito restarono di dar dette mie lettere finché intesero la ocnfirmation loro a deto carico nelle qali dico a sue signorie clar.me et hora humilm,ente all'ecc.me signorie vostre, ch'io non veggo per la copia mandatami dell'auttorità loro concessa, che habbino a giudicar li sudditi di questo regimento, et tirarli con loro somma rovina a litigar a Venetia, levando la giuriditione ordinaria al suo Pro(vedito)r e Cap(itan)o. Poiché l'auttorità, et eletione di quell. Eccelso Cons.o è così chiara, et esplichi i carichi particolarmente, che vuole, che detti cl.mi signori Essecutori habbino, che non doveria esser mossa tal difficultà a questi miserabili sudditi, i quali m'hanno supplicato per una sua scrittura, che per il carico, che tengo, non li lassi tirar fuori del suo foro contra tante leggi, che parlano a loro favore per benignità di Sua Serenità. Onde io sì per l'interesse della giuriditione di questo regimento, come per giusta difesa di questi sudditi raccomandatemi dal signor Dio, e dal mio Principe non debbo se non supplicar Vostre Signorie ill.me et ecc.me che si contentino per loro bontà, caso che non volessero rimoversi detti clar.mi Essecutori ascoltar le mie ragioni, et di questo regimento, che per miei fratelli con l'avocato a bocca li saranno narrate, nelle quali vederanno, che non solo in queste materie gli precessori miei hanno sempre giudicato ma che questi medesimi signori compratori[351], che hora non volgiono per giudice il Pro(vedito)r e Cap(itani)o di Pordenon da me in tempo di questo mio regimento per farsi pagar de loro crediti hanno instato a questo tribunale. Onde n'è seguito molti atti et suffragii, et sententie, le quali ragioni udite, e terminato quanto parerà alla loro somma prudenza io poi con l'obedienza mia debita esequirò prontamente quanto li parerà commettermi in sua bona gratia inclinevolmente raccomandandomi.

Di Pordenon li 29 agosto 1581.

Francesco da Molin Pro.r e Capitanio.

ASV, Consiglio dei Dieci, *comuni*, reg. 35, c. 209 r., 6 luglio 1581.

In Consiglio dei Dieci e Zonta, su proposta dei Capi, è approvata all'unanimità (con un solo astenuto) una lettera al Provveditore e Capitano di Pordenone, Francesco da Molino. Su richiesta degli Esecutori sopra l'affrancazione del debito in Zecca, i Dieci erano pronti ad intervenire a favore dei compratori di beni della Signoria nel territorio di Pordenone, sia per accelerare la registrazione delle loro proprietà, sia per garantire la puntuale riscossione delle loro rendite,

[351] Nel dispaccio n. 39 li aveva più estesamente indicati come "compratori delli beni del Serenissimo Dominio in questa terra"Il Molino non li nomina mai, ma dalla nota apposta dal segretario dei Dieci al dispaccio 41 appare che fossero i Padavin e gli Ottobon, potenti famiglie cittadine e cancelleresche.

ricorrendo anche a provvedimenti straordinari, poiché erano risultate insufficienti le misure ordinarie adottate dal Molino. Siccome però è intervenuto un accordo diretto fra gli acquirenti dei beni e la comunità di Cordenons (nel territorio di Pordenone), il testo dell'accordo viene comunicato al Molino perché lo promulghi e provveda alla sua esecuzione.

Capi)

Al Provveditor e Capitano di Pordenone, e successori.

Hanno esposto alli Capi del Cons.o nostro di X li Prov.ri et Essecutori nostri sopra la francation della Ceca la difficultà, che provano li compratori delli beni di quel luogo così nel recognoscer li fondi, come nell'essiger alli tempi debiti l'entrate, che se li devono, considerandone il danno gravissimo che perciò patiscono, havendo esborsata tanta summa di danari, et convenendo haver sempre in pronto l'ordinaria provisione vostra, et de vostri ministri: onde noi, che con molta molestia habbiamo inteso cosa tale, haveressimo pensato a proveder in modo, che li compratori sudetti non restassero per nessuna maniera in qualsivoglia minima parte defraudati dell'acquisto, che hanno fatto dal Dominio nostro, ma fossero reconosciuti per veri, et liberi patroni di essi, et se li rispondessero ai tempi debiti, et consueti prontamente le entrate, che se li aspettano, se dalli medesimi Prov.ri et essecutori non ci fosse stato detto, che'l comune di Cordenons è venuto con loro a certa compositione, col mezzo della quale sperano, che si sia per proveder convenientemente al bisogno, ricercandone però a scrivervi per l'essecutione. Pertanto vi commettemo col Cons.o nostro di X et Zonta, che dobbiate far publicar l'instrumento, et compositione sudetta, della quale qui occlusa vi mandamo copia, dovendo voi essequirla, et farla essequir inviolabilmente in tutte le sue parti, come è ferma intentione, et volontà nostra.

---/--- 27

------- 0

------- 1

RELAZIONE SULLA FORTEZZA DI SPINALONGA

ASV, Collegio, Relazioni, busta 87, cc. n. n.

Quinta[352]

Relatione de ser Francesco da Molin fu provveditore a Spina longa, presentata nell'eccellentissimo Collegio alli 4 di febraro 1585 [m. v.].

[c. 1 r] Giace Ser.mo Principe la fortezza sua di Spinalonga dalla parte dell'isola di Candia, che risguarda a Levante, lontana dalla città di Candia miglia cinquanta, e da Settia altretanti. è edificata sopra uno scoglio di forma longa e stretta, il quale dalla maggior sua somità è alto fin alla superfitie del Mare passa vintisette, core per longhezza per ostro e tramontana, estendendossi passa dusento quaranta cinque, per larghezza per Ponente e Levante passa centotrentacinque, le mure, che sono atorno, e che vano vicinissime al mare circondano passa settecento, fu detta anticamente Luda[353] da Greci, et hor da franchi Spinalonga, denominandola mi credo dalla forma del Porto longhissimo al qual detto scoglio all'intrata soprastà, che havendo alcuni ricetti da una parte et dal'altra rende detto Porto come la Spina, il quale è per longhezza fin nel suo intimo sino passa tremille, cioè tre miglia, e nel più largho passa cinquecento cincquanta in c.a: è sicurissimo per ogni vassello anchor che vi ferisca fierissimi venti e massime il maestrale l'estate, che a Spinal.a cominciando di maggio fin tutto Sett.re li fa crudelissimo e continuo inverno, et il suo fondo quasi da per tutto è da vintido in vintitre piedi. Gli antiqui sopra esso scoglio edificarono nella sommità una fortezza, che con due ale di muro veniva dalla parte del Porto ad abbraciar il tutto sino al Mare, et le vestigie ancora si vedono, e molti vasi di cisterne sopra alcune delle quali si sono fatte quelle che ha Vostra Ser.tà in quel luoco, per alcune scritture antique e greche si vede, che a tempo che li saraceni si fecero padroni dell'Isola di Candia, molti paesani si salvarno[354] in essa fortezza, e si difensarono da quei barbari; è lontana dall'isola dalla parte di ponente passa tresentononanta, da tramontana passa tresento e ottanta, ma dall'ostro dove vi sono i baloardi Donato e Tiepolo da una riva all'altra sol passa settantatre, entrandovi il mare in mezzo di quella largezza dita di sopra, che non si ha più fondo di piedi nove in dieci; dui miglia da questa parte distante vi è la ponta di Colochità[355] per dove si vaglie (?) in un porto perfetissimo e sicurissimo per cinquanta galee, qual luoco, et altri sitti circonvicini fui

[352] Annotazione di cancelleria. E' in effetti la quinta relazione su Spinalonga conservata in Secreta..
[353] Elunda
[354] *Corretto su* salvorno
[355] Kolokithia

avanti mi riserasse nella fortezza, et doppoi finito il regimento a considerarli bene per referir poi fidelmente, quanto ho conosiuto a Vostra Ser.tà sebene con mio grave cordoglio, poi che oltre il porto suddetto, che la fortezza non ha che far con lui, essendovi i monti di mezzo, come per il disegno la potrà vedere, però più là vi è un belissimo et grandissimo valone o porto capace di tre armate reali non che una coperto da tutte bande, et havendo dalla parte d'ostro

[c. 1 v.] e sirocco i monti di cavusi non più distanti, che otto miglia dalla qual parte qualche poco potria far di maretta, ma esendo cusì vicino alla tera nulla potria disturbar alcun vassello, ond'io ben considerando il tutto ho tenuto et tengo per fermo, che se ben non vi fusse fortezza sul scoglio mai inimico savio andrebbe con armata grossa e reale nel Porto di Spinalonga atteso, che in tutte le marine di quel sino o porto non vi è aqua per servir quatro galee, ma anderebbono in quel loco grande e sicurissimo, o in molti altri come psira e mirabello, dove in que'luochi vi è la fiumara Distrona, che abbevererebe l'essercito di Serse. Donque havendo Vostra Ser.tà fabricato e mantenendo una fortezza con tanto dispendio, a fine di levar un ricetto di tanta importanza, mi crepa il core convenir dirgli, che tre miglia discosto vi sia un luoco tale, et vi è pure, che in esso comodamente potria ogni grande armata ricoverarsi, ma in ciò non convenendo a me, che entri più oltre mi basterà sol haver fatta avertita Vostra Ser.tà di essi ricetti, et che esso valone nella più intima sua parte corisponde alla culata de Spinalonga, dove la Ser.tà Vostra ha le saline delle quali si serve non sol la Città di Candia, e ne vien in Venetia i galeoni saornadi[356], m'ancor tutti questi territorii di Settia[357] Gierapetra e Carese. -----

Le parti tute di essa fortezza non sono fornite fuor che la mezza luna veniera e moceniga, il Beloardo Tiepolo e Donato, et la mezza luna Michiela, che risguarda l'entrata del Porto, le quali parti ancor, che vi mancassero a perfecionarle qualcosetta si possono dir finite, quello che più importeria sono le traverse, che vi erano state ordinate, e molti terrapieni quali haverebbono costati molto alla Ser.tà Vostra, poi che i terreni si conducono di fuori con le barche, non se ne potendo dal scoglio rasparne, se non poca quantità ma havesesi fato pur quante traverse si vole, et altre quanto si possono la parte d'ostro, dove vi sono i beloardi Tiepolo e Donato saria sempre stata scoperta dal monte, che è sopra il canale di larghezza di passa settantatre[358] il qual monte ho sempre chiamato mal vicino a deta fortezza, poi che la refustra d'ogni banda cio è da ponente e da levante degniandossi Vostra Ser.tà prestarmi fede, che il veder deta fortezza in disegno, o in relevo, et il ritrovarsi in fato a considerarla porta

[356] Zavorrati, perché *saorna* vuol dire in veneziano zavorra (BOERIO).
[357] Sitia
[358] *Corretto su:* sessantatre.

notabil diferenza, in soma con l'archibuggiate ci harebbono tolti dal deto monte i defensori da quella parte, e però oltre il sparagniar la spesa per ridurla in istato sicuro entrai nell'oppinione dell'ill.mo signor //

[c. 2 r.] Latino Orsino, che si ridusesse all'alto[359] la fortezza fattali nota per mie lettere quella volta a Vostra Ser.tà con le ragioni, che mi movevano, onde ringracierò la Maestà del signor Dio, che habbi inspirato quei ill.mi sig.ri che de ordine suo venirono in detta fortezza per deliberar la nova riforma che s'habbino accostato all'oppinione deta del' ecc.mo suo Proveditor Gienerale Grimani, et del'ill.mo signor Latino riputata da me ottima, sì per render quel luoco innespugniabile, come per l'avanzo della spesa perpetua, che serà la metà del presidio, che vi andava in Spinalonga et la gran spesa, che vi seria andata in fornir quel patente e largo circuito, che hora con molto meno di un terzo si farano dite bone opere poi che ultimamente m'avisò, essend'io in Candia deto sig.r Orsino, che la muraglia, che va in detta riforma, si era fatta più che la metà, et che la spesa ascendeva sol a ducati seicento in circa. Venivano fati alcuni calculi quali non raconterò particolarmente d'alcuni, che voleano, che con ottomile ducati Vostra Ser.tà la riduceva al fine, ma per il mio poco giuditio, et per quella esperienza aquistatami mentre sono stato al suo servitio in quella fortezza, non credo neanco, che li dodeci migliara haveriano bastato, consideri donque Vostra Ser.tà l'avanzo grande, che la fa oltre in haver reso quel loco in tal sicurt[à] che volesse Iddio, che come per se stesso sarà fortissimo servisse per gran parte alla difesa di quel Regno ----------

Mi toccò con grandissimo mio contento nell'ultimo quasi del mio Reggimento accettar in essa fortezza quei Sig.ri ill.mi che intervenero a deta consulta trat[tati] da me se non conveniente a meriti loro almeno con tutto l'animo mio, et con tutte le debil mie forze, et quasi nel mio partir bisognò, che provedes[si] delle calcine per far l'opera, il che feci con quella prestezza et ardor d'animo, che fan quelli che di core la serveno.

Ha Vostra Ser.tà in essa fortezza pezzi di artellaria trentacinque, et da doi in poi, che sono piccoli gli altri sono fino disnove colobrine alla moderna importanti e belissime, e gli altri canoni e sacri di buona sorte di modo, che pare a me, che più che mediocramente sia in ciò fornita con letti //

[c. 2 v] e rode, et di più letti trenta di rispeto, che Vostra Ser.tà mi concese quando partì per il Reggimento, et rode cento belissimo et fortissimo bastimento e ben custodito, dopo che ho fatto il magazeno novo, che tutta deta robba tien al coperto, onde sicura può riposar la Ser.tà Vostra, che in tal sorte di martiali

[359] Si fermasse

instrumenti è fornita deta fortezza. Vi sono balle di fero in tutto de più sorte per l'artellieria novemilasettecento e trentacinque onesta quantità per quelli che vi sono -- -- Vi è polvere grossa la più parte datami quando partì per il Regimento nonantanove miara dusento cinquanta otto lire, e di sotile, o fina quatro miara, e seicento lire, piombo corda d'archibugii onesta quantità, essendovi una saletta appresso la stanza del Proveditore con piche archibugii et archibugioni da posta spade murioni arme in asta vasi artificiati trombe di fuoco che per non attediarla in questo luoco non gli dirò il numero ma che è così accomodata e ben tenuta, che per il luoco deve essere mediocremente loddata ----------

Circa alle cose delle vetovaglie Vostra Ser.tà non ha in essa né aceti, né vini, né ogli né carne salade, né formazi, vi è sol migliara vinti di biscotto stara di fava non buona cinquanta, et fasoli altretanti, è ben vero, che questo anno secondo del mio Reggimento, havendo fato il magazeno nel qual capisse comodamente molto grano, capitandovi alcuni caramussali[360] mi fornì, et li mandai a far pagar in Candia, sì che non ò hauto a mendicarlo ma fu gran fortuna, percioché per l'ordinario si ha di Candia, quando cinquecento, quando sei cento mesure, che non vol dir nula in una fortezza tale. E se ben la Ser.tà Vostra volse provedergli scrivendo al clar.mo Reggimento e Proveditor Gienerale, che comandassero, che a Spinalonga tutto il formento dei quarti[361] dei circonvicini casali si conducesse, con tutto ciò non si scode una miseria, sì perché coloro non obediscono il Proveditore di Spinalonga, che non ha autorità sopra di loro, anci che hora con la coperta di darlo a Spinalonga, neanco lo dano al fontego in Candia, come perché ogni Reggimento sente contento quando la sua piazza è fornita, e prima han cura del loro //

[c. 3 r.] governo et poi di quel d'altri, però convenendo con molto interesse venir il grano de Candia, sempre quel povero presidio lo pagarà più caro, che il restante del Regno, oltra che ha sempre il pegio dei fonteghi di Candia, e poi tanto a lambico[362], che molte volte le case de particolari han più provisione, che essa fortezza, onde debito mio serà ricordar con riverenza, che s'ella desidera ch'essa fortezza resti sempre fornita da un anno all'altro non sol di formenti, vini, ma quando occorresse di formazi, carne, et ogni altra cosa necessaria al suo uso, che ella dia auttorità al Proveditor suo di Spinalonga, che in proposito sol di vetovaglie possi castigar gli innobedienti del Terretorio solo delle Carusse, cioè del castello di Mirabello di bando o galea, possi far le sue discrettioni per il mantener la fortezza, perché quel poco di terretorio serà bastante senz'altro di mantenerla fornita da un

[360] Vascello da carico con un alto castello di poppa
[361] Sorta di decima
[362] A stento, *lambicàr el pan*, piatire il pane, avere inopia (BOERIO).

anno all'altro e senza agravio delli abitanti, poi che se i quarti seran scossi giustamente soprabonderà per un anno a Spinalonga con il pretio che la Ser.tà Vostra ha statuito, et così haverà luoco la sua intentione a beneficio di quel presidio, e per dignità e sicurtà delle cose sue, esendo bene che ditto presidio sia alimentato per prezii giusti da quel territorio[363] poi che dopo che è stata edificata essa fortezza non sol questi paesani si sono arrichiti per il danaro che i soldati vi lassano, ma se li sono acresiuti notabilmente le loro conditioni, poi che molti e molti luochi di queste marine andavano inculti per tema de corsali, che ora si seminano et pascano li armenti sino al mare, e così come in tutte le Città del Regno i soldati hanno con qualche avantagio e vini e formazi e oglii, così con pochissimo interesse questo terretorio di Mirabello socomberebbe a questa fortezza, e tanto più che se vi fusse gravezza che non credo l'anderebbe alle spalle de richi et comodi, che hano i magazeni et i granari ripieni, et non di poveri, altrimenti so dir a Vostra Ser.tà che sempre essa fortezza patirà non solo carestia delle vetovaglie ma serà sempre sfornita, che è peggio.

Ha la Vostra Ser.tà in essa cinque cisterne conputandovi doi che sono per //

[c. 3 v.] l'uso del suo Proveditor e Governator quali capiscono botte novecento d'aqua, ma quasi mai se riempino, onde di gran longa non supliscono al bisogno, et io per ciò haveva dimandato licenza all'ecc.mo suo Proveditor Gienerale di farne una del corpo della guardia appresso la porta maestra già vaso antiquo de cisterno e così grande, che saria stato abastanza ma havendo si come li scrissi ritorvato nella construttione del magazeno da me fabricato aqua viva nelle vissere di questo scoglio non la feci e se ben dete aque s'ammarirono gli mesi di giugnio luglio et agosto di sorte, che non si volsero usare ben che ritornorno buone poi l'invernata susequente onde concludo in soma, che in ogni occasione di bisogno si userbbono, né per mancamento d'aque, mai si perderà detta sua fortezza.

Per ordinario presidio in tempo di quiete e nel tempo del mio Reggimento vi sono state due compagnie una del Governatore, et l'altra d'un capitano con tresento fanti incirca computandovi i capi, onde havendo calculato la spesa sì di essi, come de bombardieri, Proveditor, ministri, barcha per passare, oglio per le guardie, carbone, trovo che essa dà a Vostra Ser.tà di spesa ordinaria ducati undesemille e dusento al'anno in circa, quali per il più sono passati per le mie mani in questi doi ani resi e saldati i miei conti in Candia, e spesi con carità e fideltà verso la patria, e per che il tempo, che vi sogliono ordinariamente stare i governatori, che sono cinque anni mi pare esser più che molto e masime in scogli e fortezze così ristrette, come è questa, sì per che non sol vien a nogia la servitù così lunga in lochi così aspri, come per che non

[363] *Corretto su* terretorio

è bene per le cose sue, che sapendo il Governator dover star fermo cinque anni si possi andar preparando per far negotio o amicitie con i paesani et imbarazarsi in quelle cose, che non doveria onde il redur il suo tempo a doi anni leveria ogni occasione, e certo Ser.mo Principe non so per che stando //

[c. 4 r.] sol doi anni il suo Proveditore a Spinalonga, deve star il Governatore cinque, che è tempo di tre Proveditori quasi, onde perciò viene ad aquistarsi una certa autorità e padronia, dovendo i Proveditori informarsi da lui, che non stimo nula al proposito delle cose sue, potria addur molte altre ragioni et importanti, le quali so che senza esprimerle l'infinita sua prudenza le considererà, bastandomi accenarle, e ricordargli riverentemente che fortezze così rinchiuse et importanti, come sono Spinalonga Suda Garabusse in quel suo Regno, si potrebbono mutargli Governatori de dui in dui anni da un luoco all'altro di essi per infiniti rispeti, rimetendome però sempre al sapientissimo suo parere, appresso il quale serò escusato, se in ciò havesse trascorso, che per il molto affetto, che io ho a questa patria, et all'obligo mio mi sforza a dir quanto io sento liberamente. ------

Altre fabriche non si sono fatte nel mio tempo se non un magazeno una torretta per la polvera, alciata la coltrina alla parte di Levante e fatto una chiesa, delle quali fatture darò particolar conto a Vostra Sublimità e prima -----

Del Magazeno de rimpeto la porta maestra con tre porte, che è riuscita amplissima et belissima fabricha di longezza de piedi sessanta di larghezza piedi trentatre d'altezza piedi trenta, abbasso nel suo solo capisse molto legniame, letti[364], rode d'arteglieria del qual bastimento Vostra Ser.tà ha fornitissima quella fortezza, et infinite altre cose, che vi si serbano, oltra molto luoco vacuo di dove se scoprono l'aque ritorvate nelle vissere di esso scoglio. Nel solaro di sopra spatioso granaro vi si serbano li formenti, et altre biade per uso della fortezza, e volesse Dio, che sempre la metà sola fusse occupata per che di gran longa avanzarebbe al bisogno. Costa a Vostra Sublimità zechini cinquecentocinquanta in circa, non vi ponendo, né i legniami, né la ferramenta, poi che non ho posuto per aponto saper il costo; si sarebbe speso molto meno, se non fussero stati i spezamonti[365], che hanno ugualato il piano di esso, nei quali forse la metà della spesa vi è andata. ---

---

[364] Letti di artiglieria.

[365] Spaccapietre (Concina, Pietre parole e storia. Glossario …, p. 140). Paolo Pesenti però distingue: "Le categorie professionali interessate erano tre: murari, marangoni e tagliapietre. Dai tagliapietre si differenziavano gli spezzamonti secondo l'utilizzo dei diversi strumenti di lavoro: `pichoni' gli spezzamonti, addetti a `cavar nel sasso massizzo', scalpelli e martelli i tagliapietre, con `ufficio de scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi... senza alcuna sorta d'eccellenza'. *I salari e il cantiere murario bergamasco alla fine del cinquecento*, "ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO", **4,** N. 1, Anno III, Maggio 1983, pp. 107-128, ttp://www.archiviobergamasco.it/pubblicazioni/rivista/n4.htm.

La torretta per la polvere con il suo recinto di fuori sicurissima e di bona capacità in luoco coperto e sicuro non costa più, che zechini d'oro vintiquatro //

[c. 4 v.] di fattura delli murari, e con le calcine sabie e manoali in tutto fino al numero de cinquanta in circa con li spezamonti però, dove ò alogiato la metà della polvere che ha Vostra Ser.tà in quella fortezza, essendo l'altra metà in un'altra torretta già per inanzi fabricata.

Fu alzata anco de ordine dell'ecc.mo sigr. Proveditor Gieneral Grimani la coltrina verso Levante per piedi sei de alteza et per longezza passa cinquantasette, havendo tuto esso lavoro terrapienato in largezza di passa quatro né mi costa più esso lavoro non vi ponendo però a conto né gli huomeni d'angaria né la calcina e sabia, che iperperi dusentotrenta, fu fatto essa spesa non si credendo che più Vostra Serenità prestasse orechie alla nova riforma, ma anco necesariamente poi che era tanto bassa quella muraglia, et il sito in quella parte così mal sicuro che più volte mi dava a pensare di qualche strano accidente, che potesse occorer.

Si è fatto anco Ser.mo Principe una chiesa intitolata S.ta Barbara la qual servirà per il Domo di Spinalonga di longezza de piedi quaranta et di sedese di largezza, non ponendovi i muri ma solo il vacuo et è in volto tutta la qual infinitamente è reussita, e necesariamente mi è bisognato farla sì per che la chieseta greca de S. Nic.ò era cusì picola, che a pena il Proveditore il Governatore et doi altri vi capivano, onde il restante di poveri soldati ai venti et alle piogie alo scoperto bisognava che udissero messa, come per che desideravano quei pochi greci, che per vivandieri stano del continovo nella fortezza, che se li lassiasse ancora loro la ditta chieseta sua libera, è fornita del tutto fuor che il terazzo[366], che vi va sopra il colmo o volto, non costa a Vostra Serenità né poco né molto danaro ne anco pur un penachio de calcina di suo poi che havendo li cl.mi Sindici passati fatto una condanna de ducati cento a Sethia aplicata a questa buona opera fu scossa e mandatami per il cl.mo sig.r Constantino Reniero all'hora benemerito rettor in quel luoco, onde con essa et con haver qualcuno di quella fortezza socumbesto con la poca sua sustanza, havendossi in essa eretta una scola de bombardieri con obligo de tirar al bresaglio ogni mese, per il che non sol la chiesa è sta fatta e senza sua spesa ma Vostra Ser.tà ne riceverà frutto per //

[c. 5 r] la essercitazione delli deti scolari de Bombardieri. -----

Altre fabriche non si sono fatte nel tempo del mio Regimento se non le sopranominate, sì perché sempre siamo stati in aspetacione di questa nova rifforma, come perché, e mi sarà buon testimonio il clar.mo sig.r Alvise Grimani meritiss.o Prov. Gieneral in quel Regno, ch'io sempre lo suplicai, che non mi comandasse, ch'io

[366] Tipo di intonaco, Concina, op cit., p. 145.

fabricassi in quel patente circuito, perché mi pareva che il tutto fosse gietato necessariamente indovinandomi la riforma, che poi si è conclusa e di ciò ringratio sua divina Maestà poi che con poco profitto quel danaro sarebbe stato speso col quale cusì fruttuosamente hora si va facendo la sopradetta riforma. Altro Principe Ser.mo non mi resta a dir degno della gravità et altezza sua, ma ben per me umilissimo et afficionatissimo suo servo, che se in questo mio reggimento non è stata da me servita in quel modo, che la merita, et per l'importantia di esso carico si degnierà accetar l'animo mio devoto et ardentissimo, che per ben servirla ha operato et fatto con retta intentione quanto ha possuto et saputo, il che appresso la benignità e gratia sua spererò poter bastarmi et suplendo ad ogni mia inperfettione.

DAI NECROLOGI DEI PROVVEDITORI ALLA SANITA'

ASV, Provveditori alla Sanità, Necrologi, 1595-1596, busta 826, cc. n. n.

Francesco da Molino q. Marco è il terzo nell'elenco di 22 persone decedute a Venezia il 29 ottobre 1596, compilato dai Provveditori alla Sanità..

28 ottobrio 1596 […]

Adì 29 detti […] il chlarissimo signor Francesco da Molin, q. ser Marcho di ani 50 da febre giorni otto, S. Ternità.

PARTE SECONDA
IL COMPENDIO

CRITERI DI TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO

Il Compendio del Molino ci è stato trasmesso in una copia, trascritta tra la fine del 500 e i primi anni del '600 da Francesco Matteucci, amico della famiglia Molino.

Il manoscritto è conservato a Venezia, nella Biblioteca Nazionale Marciana, mss. *Italiani*, cl. VII, 553 (=8812). E' stato descritto in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. LXXXI, *Venezia – Marciana, Mss. Italiani, classe VII (nn. 501-1001),* redatto da Pietro Zorzanello, Firenze 1963, p. 15.

E'un manoscritto cartaceo, rilegato in pergamena. La dimensione dei fogli è 300x210. È insolitamente numerato a pagine: la narrazione del da Molino copre le pagine 1- 175.

Incipit: "Compendio di me Franc(esc)o da Molino de m(esser) Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria, et che sucederanno in mio tempo sì della Republica venetiana, e di Venetia mia Patria come anco della spetial mia persona per la quale supp(li)co e prego il sommo Iddio, che la disponghi in ogni sua attione come alla sua volontà, et impieghi a'suoi santi servitii".

Il Compendio di Francesco da Molino si conclude, a p. 175, con un elogio di Leonardo Donà, "onde per sin questo termine il Donato con somma sodisfation della Republica havea ridotto a buon porto questo acerbo e travaglioso disturbo, il quale Sua Divina maestà a suo tempo li doni il meritato corno per governo di questa Ser(enissi)ma Republica la quale Idio eterni".

Seguono una spiegazione del Matteucci sulle ragioni per cui ha trascritto l'opera e la descrizione della solenne processione del 26 luglio 1598 per la pace fra Francia e Spagna. *Explicit*, a p. 182: "con belliss(im)o, et facil modo. E W. San Marco".

Del Compendio esiste in Marciana un'altra copia, utilizzata e citata da vari studiosi: mss. Italiani, cl. VII, 110 (=8612).

Il manoscritto è stato descritto da Pietro Zorzanello (*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. LXXXI, *Venezia – Marciana, Mss. Italiani, classe VII (nn. 1-500),* Firenze 1956, p. 43), che vi ha correttamente ravvisato una copia settecentesca del ms. 553. Pertanto, pur avendo attentamente esaminato anche il ms. 110, di cui segnaleremo le principali varianti, abbiamo fondato la trascrizione sul solo ms. 553.

Per la trascrizione del Compendio si è tenuto conto della particolare natura dello opera; si è deciso, quindi, di preservare ogni caratteristica che potesse, durante il corso della lettura, riportare allo stile cinquecentesco.

Ci siamo rifatti per i criteri di edizione ai testi veneti della seconda metà del Cinquecento.

Abbiamo preferito adottare nella trascrizione il criterio della maggiore fedeltà possibile al testo, rispettando anche l'eventuali anomalie e la non uniformità dei nomi propri di persona o di luogo.

Sono state modernizzate la punteggiatura, mentre la grafia è rimasta invariata in modo da consentire la conservazione della tipica patina latineggiante, caratteristica di un certo ambiente culturale e di una determinata situazione linguistica.

Per questa parte abbiamo quindi tenuto conto anche dei suggerimenti adottati, su proposta di Rienzo Pellegrini[367] per il progetto di edizione di testi e documenti relativi alla storia del patriarcato di Aquileia nel '500 coordinato daGiovanni Miccoli. Tali criteri si possono ritrovare sostanzialmente rispecchiati nel volume *Le lettere di Paolo Bisanti vicario generale del patriarca di Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. SALIMBENI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977.

Sono adottate così le seguenti norme:

1. Le maiuscole sono usate solo dopo il punto fermo, per i nomi propri di persona, popoli e luoghi, per quelli di organismi o di magistrature particolari (es. Senato);
2. La punteggiatura è posta secondo l'uso moderno; sono perciò spezzati i periodi troppo lunghi, collocando virgole o altri segni d'interpunzione, anche se nel testo mancano, per consentire una lettura più scorrevole, permettendo di seguire più facilmente l'evolversi di complessi periodi;
3. Le apostrofi dove esistono sono state lasciate; inserite negli altri casi per indicare la caduta di vocali o gruppi finali;
4. Gli accenti sono posti sempre secondo l'uso moderno, anche ove non si trovino nel manoscritto.
5. La *j* si sostituisce con la *i*;
6. La congiunzione *et* rimane invariata;
7. L'*h* davanti alle parole, per scelta, rimane invariata;
8. La sillaba latina *–tia, -tio* (oggi Venezia, negozio) rimane invariata;
9. Termini che nel testo sono scritti separati sono rimasti tali.
10. Si sono conservate le doppie del manoscritto, dove erano presenti, non si sono introdotte dove erano mancanti;
11. Le ripetizioni di parole dovute al passaggio da una pagina all'altra si sopprimono;

[367] Ringrazio Rienzo Pellegrini per la squisita disponibilità.

12. In caso mancasse una parola, per cogliere il senso di quanto detto, la si è aggiunta in parentesi quadra;

13. Se nel manoscritto la lettura di una parola non chiara si è inserito un punto interrogativo (?);

14. Tutte le abbreviazioni sono sciolte in parentesi

Gio.	= Gio(vanni)
Ser.ma	= ser(enissi)ma
Franc.o	= Franc(esc)o
Feliciss.a	= feliciss(im)a
SS.ri	= s(ignor)i
X.ci	= Dieci

15. Tutte le altre particolarità grafiche del testo vengono mantenute e rispettate; eventuali modifiche sono presenti in nota.

16. Per indicare il passaggio tra una pagina e l'altra si è introdotto il simbolo *II*.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

A.S.V.	Archivio di Stato di Venezia
Compendio	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, mss. Italiani , cl. VII, 553 (=8812), *Compendio di me Francesco da Molino de m. Marco delle cose che reputerò degne di tenerne particolar memoria*
ALBERI	*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di Eugenio Alberi, 16 voll., Firenze- Venezia 1839-1863.
BATTAGLIA	Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 26 voll., Torino 1961 segg.
BOERIO	Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 (reprint Firenze 1993)
CONCINA	Ennio Concina, *Pietre parole storia. Glossario delle costruzioni nelle fonti venete (secolo XV-XVIII)*, Venezia 1988
CORTELAZZO	Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (Padova) 2007
DAVILA	Enrico Caterino Davila, *Storia delle guerre civili di Francia*, a cura di M. D'Addio e L. Gambino, 3 voll., Roma, 1990
DBI	*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma

1960 segg.

MOROSINI — Andrea Morosini, *Historia Veneta,* in: *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, voll. V-VII, Venezia 1719

PARUTA, *Della istoria vineziana* — Paolo Paruta, *Della istoria vineziana libri tre, ne' quali si contiene la guerra fatta dalla lega de'prencipi cristiani contro Selino ottomano per occasione del Regno di Cipro*, in : *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni-T. Zanato, Milano-Napoli 1982

PARUTA, ed. Lovisa — Paolo Paruta, *Della historia vinetiana*, parte seconda, in: *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, Venezia, Lovisa, 1718

PASTOR — Ludwig von Pastor, *Storia dei papi*, 17 voll., Roma 1951-1964

ROMANIN — Samuele Romanin, *Storia documentata di* Venezia, III ed., Venezia, 1972-1975

TRASCRIZIONE

Bibl. Naz. Marciana, ms. Italiani, cl. VII, n. 553 (=8812).

p. 1

Compendio di me Franc(esc)o da Molino de m(esser) Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria, et che sucederanno in mio tempo sì della Republica venetiana, e di Venetia mia Patria come anco della spetial mia persona per la quale supp(li)co e prego il sommo Iddio, che la disponghi in ogni sua attione come alla sua volontà, et impieghi a'suoi santi servitii.

[Primi viaggi sulle galere nello Stato da Mar].

L'anno 1558 del mese d'aprille, essendo io d'età de anni dodeci mi partì da Venetia con la galera sopracomito ser Costantin Emo[368] in compagnia di mio frattello ser Federico[369], che andava in Armata a trovar ser Marco Cigogna suo sopracomito[370], et m(esse)r Iacomo Salomone, che haveva armato a Venetia una galea d'huomini di terra ferma[371] detti volgarm(en)te Falitella[372], e che di già prima s'era partito. L'aggionsi a Zara, et montai suo nobile essendo quell'anno Gen(er)al di Mare ser Tomaso Contarini[373].

Finita quell'estate, et havendosi hauta nova, che nostro padre[374] era stato elletto Consigliere alla Canea, et ch'era andato al suo reggimento, si deliberò il detto mio frattello, che l'andassimo a ritrovare, et montamo perciò l'ott(ob)re del detto anno sopra la galea de ser Pietro Sagredo[375], che conduceva le galee candiotte in l'isola a disarmare.[376]

---

[368] Questo sopracomito fu denunciato per irregolarità amministrative dal Provveditore alla milizia da mar Cristoforo da Canal: il Senato lo deferì agli Avogadori di Comun, ma la pratica fu insabbiata (TENENTI, 177)

[369] Ferigo da Molin, q. Marco, nato intorno al 1546. Sposò nel 1560 Bianca Vitturi, quondam Piero. Fu console dei mercanti. Morì il 19 agosto 1587.

[370] Marco Cicogna, di Gabriele (1521-1585), aveva ricoperto le funzioni di sopracomito sulle galere veneziane fin dal 1547. Era fratello di Pasquale, che fu poi doge , Cfr. A. Baiocchi, *Cicogna Marco*, in: D.B.I., vol. 25, pp. 401-403.

[371] Sul progressivo abbandono, dalla metà del '500, del tentativo di impiegare contadini di Terraferma come rematori, cfr. TENENTI, pp. 65-68.

[372] *falilea, falilella*, 'vagabondo che elemosina cantando'. In un esempio del 1586, "Mandéme in ste gallìe per fallilella" (CORTELAZZO). Nel BOERIO, '*Cantar la falilela*' detto metaforicamente, significa fallire, ovvero non aver denari.

[373] Tommaso Contarini, q. Alvise, q. Federico, 1488-1578. Fratello del cardinale Gasparo, fu uno dei più autorevoli e affermati patrizi "vecchi". Senatore, più volte Savio di Consiglio e membro della Zonta del Consiglio dei Dieci. Provveditore in Terraferma nel 1557, fu nominato nel marzo 1558 Capitano generale da mar, perché si temeva l'avvicinamento di una flotta turca, che in realtà si rivolse contro il regno di Napoli. Il Contarini si limitò quindi a dirigersi verso Corfù, per rincuorare i sudditi. Cfr. R. Derosas, in DBI, XXVIII, pp. 300-304.

[374] Marco da Molino, q. Federico, nato l' 8 febbraio 1516. Sposò nel 1535 Bianca Salomon, figlia di Simon, q. Nicolò, q. Marco. Morì nell'agosto 1567 e fu sepolto a San Francesco della Vigna.

[375] Sopracomito. Un suo dispaccio del gennaio 1558, relativo a uno scontro col corsaro Cigala, è citato da TENENTI, p. 167.

[376] Sulla scadente qualità delle galere di Candia, più volte evocata in queste pagine, cfr. Tenenti.

L'anno 1559 seguente, volse nostro padre mandarci tutti doi a Venetia, et cossì dalla Canea il maggio imbarcatici nella galea di quella città sopracomito uno di famiglia Zancaruola, detto Garbino per sopranome, tornamo a passar il mare.

Non passò il sopradetto anno, che di volontà di mio frattello ser Federico, e di parere d'alcuni nostri parenti il mese di dec(emb)re con la galea de ser Alvise Bembo, figl(iol)o de ser Z. Mattio[377], che andava Capitano della Guardia di Cipri, fei vella con essa per tornar alla Canea.

[Nell'armata di Cristoforo da Canal. Sue ultime gesta]

Di dove, ch'ebbe finitto mio padre il reggimento che fu de l'anno 1561 per venir alla Patria con tutta la fameglia imbarcamo nella galea del Zancaruol Garbino nominato di sopra et arrivati a Liesena, dov'era messer Christofforo Canale Prov(edito)r dell'Armata[378], fui accomodato per nobile con ser Nic(ol)ò Sanudo col quale restai al servitio fuori.

Et inviatasi tutta l'armata in Levante, nel mese d'agosto toccò alla nostra galea che era antiguarda[379] dar la caccia con poco spatio ad una fusta turchesca, che si salvò sotto Durazzo, andando noi con tutta l'Armata a capo di Pali per far acqua dove si hebbe d'Albanesi paesani[380], che in Durazzo vi erano sette galeotte, et in esse Carazali[381] famoso corsale quali erano in ponto per uscirne in corso, et perciò discorendo il Prov(edito)r nostro di quanto servitio publico saria evitar, che tal legni non ussisserno a danno del Golfo de poveri Christiani, s'immaginò che vietandoli il partire per pochi giorni non haverebbono potuto li Rais tenir //

p. 2

che li leventi[382] e ladri non si sbandassero, non havendo modo di trattener giente cossì inimica dell'otio et così povera, onde passati dieci o dodici giorni tenea per certo che necessitati disarmassero, per il che deliberò sorger con le galee, et circondar la città di Durazzo un tiro d'artegliaria lontani, et se ben in campagna con tutto ciò sicuri, per la stagione, e tanto più si mosse a far tal pensiero, quanto che mandando la fregata alla città con huomo pratico al Cadì o Governatore con querella,

---

[377] Nel 1552-3 si era reso responsabile di una grave irregolarità, abbandonando la sua galera a Candia per rientrare a Venezia; se la cavò con un richiamo del senato, 26 gennaio 1553, e con l'ordine di raggiungere la sua unità entro maggio (TENENTI, 98).

[378] Figlio di Iacomo q. Pietro, nacque nel 1510. Si distinse, nel 1538, alla battaglia della Prevesa. Introdusse a Venezia l'impiego dei condannati nelle galere, e fu nel 1545 il primo governatore delle galere dette "sforzate". Capitano in Golfo nel 1550, Provveditore dell'armata nel 1555, Provveditore alla milizia da mar nel 1558 e di nuovo nel 1559. Morì il 18 giugno 1562, in seguito ai combattimenti qui descritti. Cfr. Alberto Tenenti, *Cristoforo Da Canal. La marine vénitienne avant Lépante*, Paris 1962.

[379] Il Battaglia registra a*ntigurardia/antiguardo*, 'avanguardia'.

[380] 'Popolazione civile di un luogo, di un territorio occupato militarmente; abitanti del contado; nativi, abitanti di una regione'(BATTAGLIA).

[381] Caragiali.

[382] 'corsari ottomani', dal nome turco *levent* (CORTELAZZO).

che concedesse ricetto contra l'intention del suo Prencipe a ladri, e corsali, n'hebbe in risposta che con mal animo, et a forza se lo comportava, ma che per esser questi tali favoriti da potenti non poteva dargli il condegno castigo, ma ben confortava il Proveditore che si tratenesse in quel modo percioché, o sarebbono sforzati a disarmare, overo non potendo sostener la spesa, invano tentar di fugir con rischio de vascelli e vita loro. Si posero dunque le galee con ordine di mezzaluna tutte alle lor poste avanti la città il giorno, come di un tiro lontani d'arteglieria, et imbrunita la sera pur con il medesimo ordine si cacciava l'Armata quanto più poteva sotto la terra a tratto d'archibugiata, acciò detti corsali non fugissero.

In questo mentre occorendo accidente degno di perpetuo aricordo, era in Armata quattro galee candiotte mal al(l)'ordine de quali non si poteva ricever quel servitio che bisognava, e che pativano anco di vettovaglia, perilché il Prov(edito)re un giorno diede comissione a ser Carlo Buono sopracomito, che quando paresse a lui fatta levata, le conducesse indietro in Schiavonia, al qual comandamento non furno presenti tutti li sopracomiti; venuta la notte, e secondo il solito tirandosi l'Armata più sotto la città, alle cinque hore partì il detto Buono et le candiotte, et passando vicino al Capo del Corno, del quale molti sopracomiti erano ignari del'ordine datto credendoli inimici, con furia levorno il ferro per investirle, et della quantità di esse diedero aviso con tirar tante rochette[383], ch'era segno datoci dal Capitano, le qual vedute dalle galee vicine ancor esse fecero levata, et il bugio mal conoscendo le compagne quanto scoprivano di tante rochette ingombravano l'aere, et cossì si mise quella notte l'Armata in gran scompiglio, e di modo che a gran rischio corse quelle galee candiotte, //

p. 3

percioché furono vicine ad esser bersagliate e gietate a fondo, et andò gran pezzo di notte, che l'Armata non si rachetò. La mattina col Suriano mio patrone[384] andati a far riverenza al Proveditore intendendo da lui, che vedendo tante rochette la notte passata e quella confusione tenne per fermo, che Dragut, re d' Algieri, lo fusse venuto ad assalire, et che ristretosi con alcune galee vicine s'erano apparechiati a difendersi et morire da valenthuomini.

Hor continuando la pratica del Cadì di detto loco, et spesso con ambasciate trattenendosi, et dandoci speranza, che finalmente i corsali haverebbono disarmato, in capo di sedeci giorni da uno schiavo, che a nuoto fugì all'Armata, la notte fummo avisati, che il tristo del Gov(ernato)re di Durazzo era stato corrotto da Carazali, et

[383] 'razzi'(BATTAGLIA e CORTELAZZO).
[384] Il nome non è indicato. Però sappiamo che era fratello di un ser Angelo. Secondo il Tenenti, un Antonio Surian inventò nel 1559 un meccanismo che consentiva di restare a lungo sott'acqua (TENENTI 59).

dagl'altri rais, dimodoché haveva patuito di poner ad un certo revelino[385] dell'artegliaria, et anco trasportar a luochi più offensibili tutta quella, che si ritrovava in la città, et la mattina al(l)'alba avanti, che si ritirasse al solito l'Armata salutarla a buone canonatte, et veder di gettar in fondo qualche galea, e di più ordita un'imboscata a Capo di Lachi, al qual luoco ogni tre giorni tre galee andavano per acqua, per tutto il resto vedere di darci una buona stretta, perilché considerati i perigli, et altri rispetti d'importante consequenza, biasmata la volubilità et infedeltà turchesche, si levamo quella notte per Corfù.

Quell'invernata pur del 1561 con dodici galee, Proved(itor)e detto messer Cristoffolo Canale, andamo alla Suda ricetto in l'Isola di Candia, poi a Milo[386], Serfo[387], Siphanto, Thermia[388], Zia, et in molt'altre isole d'Arcipelago, et in molti porti nel colfo di Napoli di Romania, sì che dimoramo quatro mesi in detto viaggio, e nell'Isola Thermia vedei alcuni bagni con vestigie di fabriche antichissime, che scaturiscono acque tepide calde caldissime et ci fu affermato da alcuni antiquarii galanthuomeni, che al tempo de' Greci quest'Isola era famosissima per i bagni saluberrimi, che v'errano, et ne vedemo l'esperienza, percioché molti infetti per corrution et superfluità di sangue con essa si nettarono e guarirono.

Dispensamo quasi tutti li mesi vernali di quell'anno a riconoscer molt'altre isole e porti dell'Arcipelago, et a S(an) Nic(ol)ò de Modari finalme(n)te porto dell'isola di Cerigo, facemo l'ultimi di Carnevale, et molti di Quadragesima finalm(en)te calati all'isola del Zante andamo con le dette dodici galee ne' luochi della Morea, per comperar grani et biave per d(ett)a isola, et questo fu doppo la Pasqua 1562, che ritrovatisi nel volger un capo si scoprirono dui galeotte a(i) quali damo la caccia, per quaranta miglia[a] fino sotto Patrasso, che dalla nostra galea velociss(im)a e delle meglio d'Armata mai furno abbandonate per sino che dalla d(ett)a terra in lor diffesa non ci scocasse una buona frotta di canonate, quale tutte ci volarono di sopra via. //

p. 4

Si tornò adietro, et venuti a Corfù poste le galee di tutto ponto ad ordine impalmate[389] et ben armate, si navigò per Cefalonia, et entrati nel porto Viscardo fermatisi per cattivo tempo alcuni giorni, finalm(en)te per nova d'alcune fuste il

---

[385] rivellino: 'opera di fortificazione staccata dal complesso principale per mezzo del fosso ed essa pure difesa da un fossato' (CONCINA).
[386] Milo, nelle Cicladi.
[387] Sérifos.
[388] Termia. L'isola di Kithnos un tempo era chiamata Termia (la calda) per la presenza di sorgenti termali curative. La zona più famosa per queste sorgenti era Loutrà. Dal 1337 Kythnos appartenne ai Sanudo, e poi alla famiglia veneziana Cozzadini,che la tenne anche dopo l'attacco del pirata Barbarossa nel 1537, pagando tributi agli ottomani e a Venezia. Fu definitivamente presa dai turchi nel '600.
[389] *impalmar,* 'spalmare (di sego) le galee' (CORTELAZZO).

Prov(edito)re, quando manco ci pensavamo, toccò tre hore avanti giorno levata perilché messer Anzelo Suriano fratello del mio pattrone, et vicesop(r)acomito convene lasciar alcune retti et altri mestieri pescarezzi nell'acqua per seguir il fanale; ma venuto il giorno, et veduto il poco camino fatto, et che s'inviavamo per prender porto a Figaro, luoco dell'isola di Santa Maura vicino al porto dove s'eravamo levati, per non perder le retti et altre bagaglie d(ett)o s(er) Anzolo Suriano intercedé dal Prov(edito)re di poter mandar la fregata a raccoglierle, et dapoi venir a trovarci in detto porto Figaro e noi seguito il camino, et entratovi in esso si pose le schiusme[390] in terra per far acqua, ma nell'hora a ponto, che si disnava, ecco la guarda con fretta calar dal monte et gridar, che la fregata a spron batuto se ne tornava facendo segni con fumo e tiri di falconetto, che haveva trovato vascelli inimici; si toccò dunque levata con furia imbarcando le genti, et per fretta vedendosi quelle confusioni, che comportano tali accidenti, e levatici, la nostra galea fu quasi dell'ultime ad uscire, ma isforzando gagliardamente la voga passamo una l'altra galea già prima uscite dove scoprissimo due fuste, che cacciava la fregata, quali scopertici voltarono, al mare, e di breve aggionta quasi la maggiore bersagliandola coi sacri[391] da prua, tentò per ultima salute di prender altra strada, percioché essendo minor vascello del nostro più facilmente si volgeva che noi, onde sperava salvarsi, et però voltati a banda diritta alla galea di ser Santo Tron[392], che doppo noi se ne venia venne a darli su lo sprone et investita andò al fondo, ma non però tanto in fondo, che non restasse in superficie del mare nel quale tutti i Turchi furono da nostri, e da quei della Trona tagliatti a pezzi, et essa galeotta tolta cossì somersa a rimorchio[b] da d(ett)a galea Trona, l'altra fusta, ch'era minore persa ancor lei la speranza del mare, si volse verso capo ducato alla terra, e fatto vella percioché il vento di fuori si era gagliardamente posto, cercava via al suo //

p. 5

scampo benché difficilm(en)te, percioché bisognava, che passasse per prua di dodici

quindici galee, che incontro li veniano, essendo capo ducato più infuori di porto Figaro di donde s'eravamo levati. E qui noterò fatto di eterna memoria percioché passando d(ett)o vascello per mezo d'un'Armata, et essendo bersagliato di continua tempesta di canonatte mai fu colto in modo, che lo potessero arrestare, anzi urtò in tre o quattro galee, et a chi ruppe remi, a chi lo sprone, et sempre si ruzziolò[c] e felicem(nt)e si sbarazzò da quelle difficultà, non senza dar de buone frezziate anzi ma

[390] Le ciurme.
[391] *Sacri,* 'pezzi di artiglieria simili alle colubrine' (CORTELAZZO).
[392] Una valorosa impresa del Tron dell'aprile 1562 è segnalata nei dispacci del da Canal, utilizzati da Tenenti, p.44.

che più in esso fu veduto un huomo di terribil aspetto e di carnagion nera, il quale con singolar virtù e grandezza d'animo invitto essendo morti quasi tutti li suoi compagni d'archibugiate, che fioccavano dalle galee egli solo era occupato a questi cossì necessarii servigi, percioché fra genochi teneva l'arguola[393] con quale a sua volontà regea il timone, nel braccio manco havea involto la susta dalla qual vien retta l'antena, et in la mano di quel medesmo braccio tenia l'arco; la destra poi occupava a sominiſtrarli saette, e talhora a lanciar sassi et pale di fero a chi con molestia l'incontrava; diede finalm(en)te in la galea de ser Vicenzo Cornaro, et fu investito nella poppe, et arrestato; et volendo alcuni valenthuomeni de nostri saltarvi entro, il moro tolto l'arco per l'orecchio tirò un rovescio in faccia de quei tali et messo una spaventosa et orribil voce gridò: "Bre canaglia, dove andate?" Questo improviso tuono accompagnato da un sguardo sopranaturale causò non meno di quello, che si legge di quel carnefice cimbro, ch'andò per uccider Caio Mario, percioché stupidi andarono i primi adiettro arrestando i secondi e terzi, ch'erano apparechiati, restando il moro sempre agiutato dal vento che favorì l'eroica sua virtù et prodezza, diede de buone frezziate a quei della Cornara e finalm(en)te scampò a terra a capo ducato, et lasciò il legno a preda d'una Candiotta, la più sciagurata di tutte, la qual restata ultima alla longa pian piano seguiva le altre.

Presi questi due vascelli e ridotisi tutti a Viscardo, comandò il Prov(edito)re che fussero detti legni abruggiati con sommo suo contento ringratiando la maestà divina, che si fosse degnata ricordarsi finalm(en)te de suoi servi, poiché questa era la prima presa fatta in tre anni ch'era fuori Prov(edito)re e volendo veder se la fortuna volea supplire per l'avenire avanti giorno toccò levata, e navigando verso ponente il giorno che seguì doppo levate le tavole nel voltar la ponta vicina alla Parga, si vide una fusta venirci all'incontro e crollando[394] bandiere e con altri //

p. 6

segni dimostrar somma allegrezza nella qual trovamo molti poveri schiavi alla catena, che ci referirno come i turchi della fusta erano andati in terra, per acqua havendo lasciate in fuste le convenienti guardie, quali scoperta l'Armata all'improviso fugirono ancor loro lasciando ad essi la cara, et amata libertà; questo novo evento fece che il Prov(edito)re più fermam(en)te si deliberò di seguir la traccia, e però non volse andar a Corfù acciò gl'huomini delle galee non si sbandassero, ma in un ponto dirimpetto d(ett)a isola fermossi per poner ad ordine l'Armata, cioè lisciar, et forbir i vascelli, acciò fossero[d] più facili e veloci; suplito il bisogno se n'andamo al Saseno, scoglio over isolotto, che è quasi rincontro la Valona, nel qual luoco fumo

[393] CORTELAZZO, 'barra del timone'.
[394] agitando bandiere, cfr. *crollare*, transitivo, nel senso di scuotere, agitare (BATTAGLIA)

sfociati fermarsi dui giorni per i contrarii venti, pur nell'imbrunir della sera si levamo per traversar nella Puglia rancando[395] tutta la notte, per haver il vento se non sforzevole tuttavia contrario, e nel romper l'alba il Prov(edito)re fece cigogna de l'antenna[396], per far maggior discoperta e veduti i terreni della Puglia, che dieci miglia soli ci erano discosti, si scoprì anco per poppe cinque vascelli cossì lontani, che a pena si discernevano, quali poco doppo ci manifestarono essere armati[e] perilché giudicamo la notte passata senza accorgersi esserci trapassati, onde postili in caccia tornamo adietro tenendo il camino alla Valona: cosa incredibile è il dire in quanto poco spatio intacamo le galeotte, poiché in meno di tre hore incominciamo ad avicinarseli, in modo che prefiso li discernevamo il corpo e la grandezza de vascelli, quatro di quali continuarono a tenir la strada verso la Valona, et il più picciolo tolse la volta al mare tirando per levante, il qual non fu seguito da veruna galea, perché quattro o cinque ch'erano le buone d'Armata, et che quasi di vista haveano lasciato adietro l'altre tendean alle quatro grandi; la galea del Prov(edito)re non abbandonava una maggior dell'altre, che mostrava esser la principale, et parea, che portasse il fanale per una stella dorata grande, ch'havea alla poppa. //

p. 7

finalmente così tirava il destino del povero nostro Prov(edito)re, che ad'hora di Vespero, cosa dura da credere chi considerava il viaggio fatto tutta la notte precedente, parendo che qualche causa incognita affrettasse la velocità della galea e rincorasse la schiusma, che per ogni causa dovea essere più che stanca, cominciò vicin'a terra ad arrivar la popa con lo sprone, et combatter la galeotta quale tuttavia fuggendo a colpi di buone archibugiate, e frezziate non lasciava montar alcuno, et in quel tempo trottando in corsia il povero Prov(edito)re per dar animo a suoi, che montando espugnassero la galeotta, et che non si abbandonassero per tema di ferite i remi, et la pugna, fu colpito d'una frecciata, che sotto il cosciale della corazza gli trafisse la costa di banda in banda, ma l'animo invitto di quel'huomo valorosissimo e fortiss(im)o di quell'ardente volontà di ben servire alla sua patria, et al suo honore fece che non si curò della feritta, ma rotta la frezzia et cavatala fuori, continuò a spinger i suoi alla proda, et a far vogar corragiosam(en)te tenendo sempre urtata a popa la galeotta. La qual schermendosi, e difensandosi finalmente diede in terra alla Lenguetta, fuggendo i turchi e lasciando il vascello con molti schiavi e corpi morti a nostri; la galea Suriano dov'era io nobile mai abbandonò la traccia d'una di dette galeotte, et havendola quasi aggionta ancor ella diede in terra in una vallada detta d'orso dalla parte di leva(nt)e poco discosto dalla Lenguetta: si hebbe il vascello, et

[395] *Rancando*, vogando, da *rancata*, CORTELAZZO, 'modo di vogare forte e rapido'
[396] *Far cigogna* , CORTELAZZO, 'mandare sull'antenna un uomo in vedetta'.

alquanti christiani schiavi, che i leventi e corsali si salvarono al monte essendo da noi fin alla cima con delle canonate salutati; poi tolta a remurchio la galeotta andamo a trovar il Prov(edito)re, che di già era accompagnato da doi altre galee quali pur in terra haveano ancor loro preso una galeotta p(er) una, et fermatisi per aspettar il restante dell'armata, finalm(ent)e s'avviamo con la presa di quattro galeotte alla volta di Corfù, seben vittoriosi mesti e dimessi per la ferita perigliosa del Cap(itan)o e Prov(edito)re nostro; e gionti fu condotto il povero signore a curarsi in l'ospitale ch'era a marina alla popa della sua galera, e doppo li otto giorni non potendo curar la feritta da un canto all'altro, per essersi li muscoli cavalcati e ristretti fatta sacca[397], passò a miglior vitta[398], havendo p(ri)ma fatto un longo proemio a suo figlio Gerolimo et a quei s(opr)acomiti, che gl'erano attorno circa il ben servire alla loro Republica, non si stancar giamai per vigilie o //

p. 8

fatiche, ma dei corpi e degl'animi per la difesa commune, et contra gl'infideli far grato sacrificio all'obligo in che i buoni huomini di Republica sono constituidi. La sua morte a tutti quei che sapevano di quanta perdita era alla patria, et a tutta la Cristianità, fu di sommo scontento e dispiacere, ma piacque alle chiusme dell'Armata, perché essendo egli stato severiss(im)o osservator della naval militar disciplina degl'antichi nostri, mal si confacea con gl'abusi de moderni tempi: fu nimiciss(im)o dell'otio, et delle commodità, fugiva le città, ma inquieto alli scogli, et al mare, assicurava il tutto da ladri, nimici, castigator acerrimo dei disutili, e poltroni, et amator de valorosi, e virtuosi, e litterati; con l'assidua fatica talm(en)te indurava i corpi de galeotti, che finalm(en)te tutti lena e d'insuperabil forze diveneano.

Il suo mortorio si fece con tutte quelle solenità, che comportava il luoco, e da Rettori e Sopracomiti fu subito constituito in sua vece al governo dell'armata ser Giac(om)o Salomone, gentil'huomo per età superiore agl'altri Sopracomiti e per valore esperitissimo, il quale giudicò con tutta l'Armata doversi levare per Schiavonia; et in pochi giorni arrivato a Bocca di Cataro, si fermò per acqua et legne tutto un dì, fatto pensiero di levarsi la notte. Quando non so perché, anci certo per inspiration divina non si partissimo, ma fermatisi s'intese, ma però non fondatam(en)te, che venivano a ritrovarci dieci galee de Paladini e Gov(ernato)ri da Venetia Quando poche hore doppo ci venne p(er) fregate le nove certe, quali galee erano in otto giorni state[f] poste in ponto a Venetia per[g] difender il Colfo da un'armata de corsali, che s'intendea voler calar a nostri danni, et erano state sì tosto armate e spinte fuori, che non n'havevamo sentito sentore alcuno, n'eglino ci pensavano in

[397] *Fare sacca* , 'formare una vescica di pus' (BATTAGLIA).
[398] 18 giugno 1562 (ROMANIN, VI, 183).

quell'aque, si che se partivimo la notte aponto nella mittà di essa, si saressimo incontrati, e tratati da nemici con poca speranza di riconoscersi nell'oror della notte, onde al fermo interveniva notabil accidente. Nostro Sig(no)re non permise tanta rovina; hor accompagnatisi se ne venisimo a Liesena tutti insieme e datto raguaglio a Venetia del sucesso della morte del Prov(edito)re, pochi giorni doppo si hebbe l'ellettione in Prov(edito)re dell'Armatta ser Filippo Bragadino[399] il quale era uno de Gov(ernato)ri o Paladini delle sop(radet)te galee huomo di gran valore, et provato nel mestiero //

p. 9

del mare per i molti carichi in esso hautti il quale a Liesena con molte feste, et allegrezze ricevé p(er) consignata l'Armata.

[**Ritorno a Venezia. A 16 anni indossa la toga virile. Nuovi viaggi sulle galere]**

L'ottobre di quell'anno me ne veni a Venetia, et apena fermatomi a goder le commodità della paterna casa fui assalito da una crudeliss(im)a malatia, che mi tenne quasi tutta l'invernata occupato in medicine e purgationi; nel qual tempo seben de anni sedeci nondimeno havendo posta la prima lanugine e dimostrando più anni di quelli ch'io haveva di comissione paterna presi la toga virile, né cessando le mie indispositioni, anci facendosi più gagliarde la primavera bisognò tornar a remedii et medicam(en)ti fino che rissolti i maligni humori e resami gratia del s(igno)r Dio la sanità, sapendomi male spender il tempo in otio, et invano, et non continuare per il mondo, et a navigare al qual essercitio il mio genio inclinava con l'occ(asio)ne del remanir Cap(itan)o delle Galeazze d'Alless(andri)a s(er) Nic(ol)ò Suriano mio sopracomito, mi disposi andar al viaggio p(er) nobile, et accomodatomi sopra la conserva[400] Querina, poiché erano tre conserve destinate in quel trafico, et pigliai dalla Casa quel poco agiuto per far mercantia, che piacque al povero padre darmi, che non eccedé gli scudi cento d'oro. Si partimo li primo d'ag(ost)o 1563 et fatta scala a Corfù, Zante e Candia scalosie[401] ordinarii, pervenimo in Alless(andr)ia cità e p(er) antiquità [e] per il porto concorso delle mercantie del ponente et oriente principal dell'Egitto et forse del Levante, e percioché le speciarie non erano all'ordine per far il carico, bisognò fermarsi per qualche mese. Che il giorno doppo il Natale fu pur dell'anno sop(radet)to 1563 che facemo vella dalla d(ett)a città d'Allessandria e da lì

[399] Bragadin Filippo (1509-1572),di Gian Francesco, Provveditore dell'Armata 1558-62, Provveditore Generale in Golfo nel 1562-65. Cfr. G. Pillinini *Bragadin, Filippo*, in DBI, XIII, pp. 670-671.

[400] *Conserva*, 'bastimento minore che accompagna e segue un bastimento più importante'(CORTELAZZO); gruppo di navi mercantili che navigano insieme, patto mediante il quale vari capitani promettono di navigare uniti (BATTAGLIA).

[401] Scalosia, 'punto d'imbarco di merci' ,'scalo' (CORTELAZZO, BATTAGLIA)

pochi giorni, sopragionti da una crudeliss(im)a fortuna, scoremo per persi a S. Nicolò di Carchi, isola vicina a Rodi havendosi da noi smarita la conserva Querina, la quale doppo tre giorni capitò malam(en)te acconcia dalla fortuna con l'albero maestro fracassato e rotto, perilché bisognò andar in Candia, per ripararla, et fu accomodata alla squara[402]; come vanno le navi alla Fraschia[403] anco luoco vicino alla città di Candia miracolos(amen)te si salvamo, havendo schermito e combatutto a ferro con la maggior borasca che si fosse di bon tempo veduta, et le galeazze tanto arrarono[404], che erano venute quasi a toccar con la poppa terra; pure doppo molti travagli, e fortune patitte quella vernata salvi a p(ri)mo di marzo 1564 giongemo a Venetia, il qual viaggio seben fu longo, et travagliato per diversi accidenti, con tutto ciò li passai allegra et felicem(en)te per la compagnia honorata che ci ritrovò sì de nobili honoratissimi come / de mercanti //

p. 10

mercanti e passegieri virtuosi e galantuomini trattati poi alla grande dalla splendidezza, cortesia affabilità del Cap(itan)o Suriano, quale cos'ì si portò, che ci parve i travagli felicità, et i disturbi tranquillità e riposo. Ritrovai che già pochi giorni inanti s'era promessa in matrimonio mad(onn)a Molina mia sorella in s(er) Giulio Contarini figl(iu)lo de s(er) And(re)a, onde mi si raddoppiò il contento in questo mio gionger salvo alla Patria.

[Soggiorno nelle proprietà in Terraferma. Viaggio in Inghilterra. La sua nave sequestrata dagli Spagnoli]

Nella quale attendendo alle cure famigliari, et alle facende rurali[405] mi dei a repparar e refabricar una nostra casa in Baradelli villa della Motta, che ruvinava, et mi fermai sin l'anno 1566, che insieme con un frattel mio minore detto Pietro[406] mi delibberai far un viaggio con nave in Inghilterra, et cossì tutti due frattelli tolte balestrarie sula nave Iustiniana si partimo a 21 marzo 1566 dito, da Venetia, et fatto il carico al Zante tutto d'uva passa di raggion di s(er) Iacomo Foscarini[407], et Iacomo

---

[402] *S*quadra (CORTELAZZO).

[403] La baia di Fraschea, o Fraskia, "sicuro punto di ancoraggio, grazie alla profondità dell'acqua adeguata al pescaggio delle navi e la naturale riparo che offre contro i venti burrascosi provenienti da nord-nordovest" (R. Gertwagen in Venezia e Candia, p. 348).

[404] ararono,da. *arare*, 'trascinare sul fondo l'ancora, staccatasi per il vento o il moto del mare (BATTAGLIA).

[405] Nella dichiarazione di decima del 1582 la madre del Molino dichiarò il possesso di diciotto campi "con una casetta sopra", nella villa di Baradelli [toponimo non individuato] presso Motta (sulla Livenza).

[406][] Pietro di Marco,il più giovane dei fratelli di Francesco, nato il 13 febbraio 1552 a Candia.

[407] Giacomo (Iacopo) Foscarini, Giacomo (Jacomo), di Alvise, insigne mercante e uomo politico veneziano, Capitano generale da Mar, ambasciatore a Enrico III nell'occasione della sua venuta Venezia, cavaliere, provveditore a Candia dal 1574. Cfr. R. Zago, *Foscarini, Giacomo*, in DBI, vol. 49, 1997, pp. 365-370.

Ragazoni[408], che mi parve cosa segnalata il caricar navi di mille botti di tal mercantia, si levamo, et veduta l'isola di Malta, e tocato Maiolica, Malica[409], Calese[410], Lisbona, finalmente scaricamo a Margata la mercantia, et inviatola a Londra s'apparechiamo, per il ritorno che fu l'ott(ob)re 1566 seguente. Et inanti, che si giongesse a Lisbona su le rive di Spagna patimo crudeli, et acerbe fortune, nelle quali si ruppe l'albero maestro, si perse la barca a Calese, et fumo imbarcati e ritenuti a servigii del Re, et caricati a Malica de soldati, quali furono sbarcati a Cartagena sopra le galee di Sua Maestà, che un'altra volta tolse la nave, per mandarla in Fiandra a suoi servitii, poiché detta provincia se gli era ribellata, mi bisognò per beneff(ici)o della nave cavalcar alla corte, et veder col mezzo dell'ambasciator veneto[411] di liberarla, per essere tutta conquassata dalle fortune patite, e del tutto inabile a varcar un'altra volta l'Oceano; caminai molte giornate, e passai molte e molte difficultà, et non potendo con verun mezzo ottener la liberation della nave da Sua Maestà, percioché troppo era astretto dal bisogno, tornai a marina, e perché alla corte hebbi nova da ser Sigismondo Cavalli[412] n(ost)ro Amb(ascito)re che alli 4 X(emb)re 1566 passato giorno della//

p. 11

Beata Barbara era rimasto a sorte come si costuma nella nostra Patria del Maggior Cons(igli)o, mi rissolvei tornar a casa, per goder la mia nobiltà, e quei utili, et honori in quel modo, che la nostra Città e la fortuna me lo permettea, et però lasciato Pietro mio frattello[413] con la nave montai sopra le galee di Firenze e poi di Genova, e finalmente sopra un galeone raguseo capitaneato da And(re)a Elia tanto, che perveni a Ligorno, Pisa, Firenze, Bologna, e finalm(en)te alla Patria, che fu il 29 sett(emb)re 1567. I particolari del qual viaggio gli accidenti i perigli qui non racconterò percioché il tutto ho notato in un particolar itinerario[414] dove anco sono i siti de' porti descrittion de città, costumi et habiti degli habitanti e delle fortezze, che io ho veduto e descritte al meglio che ho saputo.

408[7] Grande mercante, cittadino originario di Venezia. Fu incaricato di una missione diplomatica nella guerra di Cipro (e perciò è spesso erroneamente incluso fra i segretari ducali). Diede le figlie in spose a patrizi veneziani. Non potendo ottenere la nobiltà veneziana, comprò il feudo di S. Odorico presso Sacile ed entrò nel Parlamento friulano.

409 Malaga

410 Cadice

411 Sigismondo Cavalli, di Marino (1530-1579). Fu ambasciatore al duca di Baviera nel 1559, in Savoia dal 1561 al 1564, in Spagna dal 1566 al 1570. Cfr. A. Olivieri, *Cavalli, Sigismondo* in: D.B.I, vol. XXII, Roma 1979, pp. 760-764.

412 Cfr. nota recedente.

413 Cfr. sopra, nt. 19.

414 Non conservato.

[Prime cariche pubbliche. Avvocato ordinario]

E dattomi alle Pratiche, et agli uffitii, che communem(en)te chiamiamo broglio con procurar di farmi conoscere, et far degl'amici ardì poi nominarmi[415] avocato alli Consegli[416], e cossì hebbi la fortuna propitia, che la p(ri)ma fiata elletto rimasi, e qui sotto saranno notati i competttitori, i votti, e brevem(en)te tutta l'ellettione.

Adì 7 marzo 1568 in Gran Cons(igli)o Avocato ai Consegli:

868 467 ser Nicolò Correr l'avocato ai Cons(igl)i[417] de ser Polo– Piezo[418] s(er) D(ome)nego Muazzo q. s(er) Franc(esc)o

898 447 ser Alvise Lippamano q. s(er) Zuanne –Piezo s(er) Z. Maria Bembo q. s(er) Lio

886 449 ser Benetto Pisani de s(er) Piero – Piezo s(er) Cattarin Zeno q. s(er) Nic(ol)ò

909 + 429 ser Franc(esc)o da Molin de ser Marco – Piezo lui medesimo.

Con esser rimasto[419] come di sop(r)a honoratamente da mei uguali parvemi haver acquistato un non so che di credito, e seguendo animosamente le soprascritte pratiche, finito l'off(iti)o dal mio amorevole et cordial amico s(er) D(ome)nico Delfino fui tolto avocato a Rialto et rimasi.

Adì 24 luglio 1569 in Gran Cons(igli)o Avocato a Rialto[420].

807 + 319 ser Franc(esc)o da Molin fo avocato ai Cons(igl)i de ser Marco – Piezo ser D(ome)nego Dolfin de ser Hier(olam)o

661 458 s(er) Hier(olam)o Avanzago[421] de ser B(er)nardo– Piezo s(er) Alvise Bragadino q. ser Piero[422].

[415[Le elezioni dei magistrati nel Maggior Consiglio si svolgevano con una procedura divisa in due fasi: nella prima i candidati alle cariche erano designati da più "mani di elettori" (cioè da comitati, i cui membri erano scelti per sorteggio); nella seconda fase i loro nomi venivano votati in Maggior Consiglio. Il Molino fu estratto a far parte degli "elettori"e candidò se stesso, come è confermato dalla indicazione "piezo"[cioè mallevadore] "lui medesimo".

[416] Anticamente a Venezia gli avvocati erano magistrati patrizi, eletti dal Maggior Consiglio ed assegnati dal giudice alle parti nelle cause civili. Dopo la conquista della Terraferma si diffuse sempre di più il ricorso a veri professionisti, esperti del diritto comune, che furono chiamati "avvocati straordinari"ed erano scelti liberamente dai loro clienti. Però si continuò a pretendere che le parti pagassero anche gli avvocati "ordinari": si creò così una comoda sinecura per giovani patrizi nominati dal Maggior Consiglio.

[417] Un patrizio era individuato attraverso l'indicazione dell'ufficio più importante da lui ricoperto. In questo caso, il Molino, esordiente, batté il Correr che già aveva ricoperto la stessa carica.

[418] 'quello che proponeva altrui ad una carica nel Consiglio maggiore, ove seguiva la votazione' (CORTELAZZO).

[419] Nel linguaggio politico veneziano "rimanere" vuol dire essere eletto.

[420]Cioè negli uffici di Rialto, dove si incentravano i traffici ed avevano quindi sede le magistrature economiche. Il Molino entrò in carica il 19 agosto 1569 e mantenne la funzione fino alla sua naturale scadenza il 18 agosto 1572 (*A.S.V., Segretario alle voci, Elezioni del Maggior Consiglio, reg. 5, 1570-1577, cc. 94v-95r.)*

[421] Famiglia patrizia presente in Maggior Consiglio dalla Serrata fino alla metà del secolo XVII.

[422] Potrebbe trattarsi del celebre editore di libri ebraici. Cfr A.Cioni, *Bragadin, Alvise*, in D.B.I, vol. XIII, pp. 659-661.

701 407 ser Vettor Bon de ser Andrea. - Piezo ser Nicolò Zane de ser Hier(olam)o.

689 445 ser Nicolò Gradenigo fo avocato ai Cons(igl)i de ser Bort(olo)mio– Piezo ser P(ie)ro Bembo q. ser Gasparo D(ott.)

[Carestia del 1569. Incendio dell'Arsenale]

Il raccolto di quest'anno 1569 per i molti segni veduti cominciò a minacciar orribil penuria per il che i buoni, et diligenti huomini di republica[423]a buon hora cominciorno monitionar le città, et i Padri di famiglia la casa, e fornirla, principalmente di grani et farine; ma qui si mi destano lacrime, et accerbissimo affanno poiché convengo hor intrare in un'acerba memoria non sol de danni privati, ma della Republica, della cara, et amata mia Patria percioché[424] venuto il 13 di sett(emb)re //

p. 12

vigilia della essaltation della Croce, alla mezanotte s'accese fuoco nell'Arse(na)le nel luoco della polvere, e balzate alcune torrette coi coperti di piombo e guardiani in latere[425] con terrore orribil, quasi crolò tuta la Città, et la fece rissentire, anci quasi non fu in essa porta né balcone e ciò dico per mostrar la sua veementia, che spezzati i catenazzi o torti non s'aprissero con infinita ruina di vetriate; rupe et altre fabriche. Molte città vicine si rissentirono a tale streppito quale sino a Verona si fece vedere, et vedere il fuoco, che brandiva per l'aere; ma non fu casa che patisse più della nostra per esser per mezzo il detto luoco e separato sol dal Canale e da un poco di legname, ch'era a muri dell'Arsenale e casa nostra opposto[h], né verun di d(ett)a casa patì più che me, perché mi ritrovava giacer nel letto per una febre lenta e maligna, che più giorni m'havea tormentato et in quello per buona[426] *ventura* haveva preso medicina, e per maggior mio male dormia in un camerone, che risguardava al soprad(et)to luoco, onde al primo crolo destato e veduto romper fenestre, aprirsi i muri cader[427] li travi e tanta ruvina e da per tutto cotanto fuoco, m'immaginai esser gionto al Giuditio universale, come infiniti cossì crederono, perché avanti alcuni giorni si era sparsa voce havea di breve ad haver fine onde raccomandatomi al s(igno)re Dio stava aspettando il successo; finitto il conquasso ma pur parendo, che tuttavia l'aere ardesse a pena mi levai per esser coperto di pietre di travi e di rovine, e

---

[423] Affiora il mito del buon governo veneziano. Ma anche di recente il sistema annonario della Serenissima ha riscosso l'ammirazione di storici come Fernand Braudel.
[424] Da qui comincia la trascrizione dello storico Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia* (d'ora in poi ROMANIN), che confronteremo con il ms. marciano.
[425] Laterizio
[426] ROMANIN, VI, 188: "mala".
[427] ROMANIN, VI, 188: "e arder".

cercando uscire di camera mi ferì i piedi in molte parti, sentendo spaventose voci di molti, che dimandavano agiuto e si raccomandavano al s(igno)r Dio, essendo la casa una di quelle di mess(er) Bernardo Sagredo compagna a molt'altre dove stantiavano molte brigate[428]. Pur con la fameglia et il povero padre e madre scese le scale, trovamo, seben aperta e sgangarata la porta, grande difficultà l'uscirne, perché era piovutti tanti sassi, tanti legnami, et altra materia, che quasi immurata ce l'haveano; pur al meglio si poté usciti sin quasi al giorno stamo alla scoperta nel campo di s(an)to Franc(esc)o, et vedute[429] correr infinite brigate, senatori e gentilhuomini per riparar all' Arsenale, intendemo da che era proceduto[430] tal orribil accidente, piangendo più il danno, et male del publico, che il nostro presente particolare. E venuto il giorno si vidde per gratia di Dio la protezione che ha S. D. Maestà di questa Republica, perché[431] a quel che poteva sucedere in minima parte corris- pondea //

p. 13

pondea il danno, perché se ben la furia della polve e del fuoco haveva atterato quasi tutti li muri di quel luoco e fatti rissentir tutti quelli dell'Ars(ena)le e spinte in aere le torette, con tutto ciò non accese tante galee, che erano nei squeri[432] seben in due o tre fece qualche danno, che dalla diligenza di chi corse tosto si spense, ma non s'estese come si credea al fermo in tante sale d'arme, d'armizi[433], monitioni, legnami, che in tanta copia sono in quel luoco, sì che seben il danno non fu poco, pur non vi si attese per il molto, che poteva succedere. La qual rabbia di fuoco non pur di drento fece quanto di sopra, ma di fuori, oltre che ruinò e pegiorò in gran parte le case del Sagredo dove io habitava; atterò in tutto molte e molte case delle monache della Celestia habitate da molte genti, et ruinò la chiesa di d(ett)e monache, e tutto il lor convento, che poi ha bisognato, che si trasferiscono a S. Giacomo alla Zueca, per qualche anno sin che di novo si ha reedificato; perì molte persone in quelle rovine, ma cosa miracolosa, che niuna monaca restò offesa, fuorché una vecchia de una debol feritta, e pur si può con verità dire, che tutti i tetti cadessero lor sopra. Mi bisognò cossì amalato com'era quella mattina all'alba uscir per trovar luoco di portar la n(ost)ra robba per non lasciarla in quella stanza aperta in abbandono, che mi cagionò poi la febre più acutta, che per lo passato et per molti giorni giacer nel letto afflitto d'una longa[434] indispositione.

---

[428] Su queste forme di edilizia speculativa e popolare nella Venezia del Cinquecento cfr. Concina, *Venezia nel Cinquecento*. E' probabile, data la zona, che i Molino non pagassero più di 10-20 ducati di affitto all'anno.
[429] ROMANIN, VI, 188: vedendo.
[430] ROMANIN, VI, 188: provenuto.
[431] ROMANIN, VI, 188 :poiché.
[432] Cantieri per costruzione e riparazione di imbarcazioni (CORTELAZZO).
[433] Cfr. *armeggio*: armamento (BATTAGLIA, I, 669)
[434] ROMANIN, VI, 189: larga.

Ma volesse Iddio, che in me si fossero rivolti tutti i mali, che d(ett)o incendio apportò, perché è notorio, che divulgandosi che[435] l'Ars(ena)le di Venetia essersi abbruggiato e andando da un luoco al(l)'altro dagl'affetti degl'huomini tal nova altera(n)dosi[436] secondo il lor appetitto aggionta la carestia fu potentiss(im)a cagione della cruda ed acerba guerra, che i Turchi mossero alla Patria nostra[437].

L'invernata di d(ett)o anno 1569 si videro cose stravagantiss(im)e in materia della carestia[438], percioché oltre il non vi esser ne(i) fontechi delle farine, le gienti impazite, et arrabbiate da fame caminavano per la Città cercando le botteghe de pistori come si fanno li perdoni[439], et indulgenze, et aventurati erano coloro che ne poteano havere; si vene a tale, che per pascer il popolo si diede il biscotto di galea acciò strettam(en)te si dispensasse; valse il staro il form(en)to scudi sette, e fino dieci d'oro[440]. Per il più i contadini del Padoano Trivisano e Friuli si pascetero di radici, et herbe cotte; ma di gran agiutto fu alla Città alcune barche cariche //

p. 14

di pane fatto[441], che venero da Lonigo, che si vendé cossì tosto e caro, che molti e da molti luochi e città di Lombardia condussero di detto pane, qual sotto nome di pan da Lonigo si espedì; che in effetto diede la vitta a innumerabil gente della Città. Si scoperse anco molti nostri compatriotti di così cattiva conscienza, che havendo sotterato e ascoso il grano, per arrichirsi con la miseria del prossimo con quest'occasione facevano far il pane, et lo mandavano a vendere, per da Lonigo, che mai havea né veduto, né sentito tal terreno[442].

[Morte del fratello Pietro in viaggio da Cipro]

In questo tempo del mese d'ott(ob)re si partì Pietro mio fratello nobile con la nave Martinona patrone Zorzi Pugnaletto di Candia per il viaggio di Cipri né di lui né della nave mai si seppe altro se non che gionto in quell'isola, et caricato di ritorno capitò a Capo Salomon in Candia, et fatta de lì levata non più s'intese di lei nova né

---

[435] ROMANIN, VI, 189 sopprime "che", per evitare l'anacoluto.
[436] ROMANIN, VI, 189: alternandosi.
[437] Si conclude qui il passo trascritto (in modo non esemplare) da ROMANIN, VI, 188:-189.
[438] ROMANIN, VI, 187, accenna a questa grave carestia.
[439] Indulgenze.
[440] Nella seconda metà del Cinquecento si hanno, relativamente ai prezzi del grano, due fenomeni concomitanti: una crescita graduale , legata all'inflazione secolare, e brusche impennate stagionali. Si tenga presente che il valore del ducato, inteso come unità di conto (da lire sei e soldi quattro), era inferiore a quello di uno scudo d'oro.
[441] In genere le famiglie veneziane benestanti disponevano di farina propria, grazie alle loro proprietà di Terraferma (e v'erano anche fornai specializzati nel cuocere il pane con le farine dei privati); perciò ai panettieri ricorreva di solito la povera gente.
[442] Le misure annonarie assunte dalla Serenissima durante la carestia, efficaci nel rifornire il mercato di Rialto, potevano però favorire manovre speculative.

ambasciata. Però degnisi la Maestà Divina haver misericordia all'anima sua e per sua bontà concederli eterna requie.

[Inizio della guerra di Cipro]

Il febraro di quel medesimo anno venne un Chiaus da Costantinopoli[443], et in nome del signore Turco dimandò il Regno di Cipri al Senato di volontà, altrimenti gl'annunciava la guerra; e perché li fu risposto come conveniva all'animo generoso, et invitto di questa Republica, et alla poca fede e ingiusta richiesta di quel infidel barbaro fu pronontiata la guerra, e ritenti immediate gli hebrei levantini, e tutti li musulmani sudditi del detto Signor et cose loro, et il medesimo s'intese, che fu fatto de nostri baili e mercanti per tutto il suo Regno.

Il primo nobile, che sparse il sangue in servitio della Patria in questa guerra, fu Bernardo Malipiero Prov(edito)r di cavali in Dalmatia bravo e valorosissimo, il quale non potendo comportar gl'incendii e rovine, che d'improviso faceano i Turchi nel contado di Zara, seben inferior de numero di cavalli nientedimeno di virtù e militar disciplina superiore, havendo più volte rapportato vittorie de molte fattioni finalm(en)te a primo di febraro soprascritto, uscendo una volta senza i spalacci[444] per esser più lesto a menar le mani nel corso della vittoria, essendo primo a fugar gl'inimici, fu trapassato da una lanciata nelle spalle, et morto condotto nella città con lacrime universali di tutta la Provintia, piacendo universalmente la dispostezza, la magnanimità, la gentilezza di quel valoroso giovane[445].//

p. 15

A 27 marzo 1570 lo stendardo, et insegne del generalato fu dato in chiesa di S. Marco a messer Ger(ola)mo Zane[446] per l'Armata di mare qual si andava apparechiando di galee sottili centocinquantaotto, di undeci galeazze et di un galeone col palamento[447], fabrica, e fattura del famoso Fausto[448], né per scritture o per memoria d'huomini si trovò mai un corso cossì frequente d'huomini di guerra, e di gioventù italiana, che non sol per stipendio correvano scriversi, per l'Armata e per presidii del Levante e Dalmatia, ma i venturieri e sig(no)ri italiani di portata erano tanti, che nelle galee nelle navi non li capivano da tutta la christianità a Venetia, come

---

[443] Il *çavuş* Kubad, di origine circassa, giunse a Venezia il 28 marzo 1570. Vi era già stato nel 1567 con un incarico commerciale.
[444] oo *Spalazzo*, CORTELAZZO, 'parte dell'armatura che copre le spalle'
[445] Ricordato anche da P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 46.
[446] Cfr. P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 26.
[447] *Palamento*, BOERIO, 'guernimento dei remi della nave, *remigio* alla latina.
[448] P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 26. Cfr. E. Concina, *Navis. L'umanesimo sul mare (1470-1740)*, Torino 1990, pp. 120 segg. Il galeone fu completato dopo la morte del Fausto, nel 1565, e messo in mare nel 1570. Fu regolarmente impiegato per tutti gli anni '70.

da un flusso di mare portate erano le genti apparechiate con grand'ardore poner le vitte e le forze per guerra sì ingiusta e mossa da cossì barbara, e perfida gente.

Il giugno seguente messer Sebastian Veniero[449] Prov(edito)r general di Corfù con dieci galee sotto la carica de ser Iacomo Celsi[450] Prov(edito)re andarono all'impresa di Soppoto[451] luoco dell'Albania fra terra di qualche importanza, dove fatta batteria per tre giorni, sgomentatisi i turchi diffensori fugirono lasciandola in mano de nostri nel d(ett)o mese per la quantità delle genti e non avezze al mare e per la incomodità e strettezza del vivere et anco per il poco essercitarsi e non partirsi le genti dell'Armata s'infettarono di sorte, che miserabilmente soldati, venturieri, et galeotti andavano mancando[452]; colpa anco il maligno influsso di quest'anno per il quale molte malatie contagiose e di mala qualità per tutta Italia regnarono, seben in tutto l'Armata non era all'ordine pur si concluse mutar luoco e da Zara alle fin del detto mese si transferirono a Corfù.

Dall'altra parte l'armata turchesca di quatrocento velle cento settanta galee sessanta galeotte e fuste, et il resto caramussalli[453], palandarie[454], navilii, et altri minor vascelli in più volte passarono in Cipro senza contrasto con novantamille fanti, quattromille cavalli seimille gianizzeri con le qual forze andarono all'impresa di quel Regno[455], et arrivati a 25 luglio sotto la città metropoli e nobiliss(im)a di Nicosia, dattili molti assalti col badile e la zappa, atterarono quei amplissimi balovardi, essendo da novo fatta quella fortezza e sol di terreno non essendo incamicciata né oprando nulla il batterla con l'artigliaria fecero scalata, et in capo di 45 giorni il dì 9 sett(emb)re 1570 infausto per quest'infelice memoria presero quella città; et a ser Nicolò Dandolo[456] luocotenente e capo di quel Regno fu tagliata la testa, che fu cossì dura, et ostinata in non voler accettar li buoni consigli e partiti dattili da persone pratiche della guerra, ma oprando a modo suo fu buona parte causa di questa mortal ferita, che ha hauto la nostra patria anci tutta //

p. 16

---

[449] Era in realtà un avvocato e un politico, non un uomo di mare.
[450] Iacopo Celsi, di Girolamo (1520-1571), provveditore dell'Armata . Cfr. F. Colasanti, *Celsi, Iacopo* in:D.B.I., XXIII, pp. 471-475.
[451] P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 65 definisce Sopotò "fortezza de Turchi posta in terraferma dirimpetto a Corfù".
[452] Cfr. P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 68
[453] *caramussale*, tipo di vascello turco a vela, da carico, col castello di poppa molto alto (BATTAGLIA)
[454] *Parandaria, palandaria*, CORTELAZZO, 'tipo di bastimento, che si dice proprio dei Turchi, atto a trasportare cavalli o come nave bombardiera' BATTAGLIA, vascello fabbricato per il trasporto dei cavalli.
[455] Cfr. P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., pp. 80-87.
[456] Nicolò Dandolo, di Girolamo, 1512-1570, Luogotenente a Cipro. L'impietoso giudizio del da Molino è ricordato da G. Gullino, *Dandolo, Nicolò,* in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 502-504.

la Cristianità[457]. Da barbari vincitori fu sparso tanto sangue e tanto disonestamente e crudelmente usata la vittoria verso quei cavalieri si(gno)ri gentilhuomini e popolo quanto è natia la ferità e bestialità di tal natione; basta sapere che non si perdonò ad età o sesso ma indifferentemente addoperato il ferro i lacci e le catene.

A 30 di zugno del sop(radett)to anno 1570 venendo ser Marco Querini Capitano del Colfo di Candia a Corfù con vintiuna galea di quel Regno all'improviso con quelle forze diede l'assalto a una fortezza de Turchi posta al brazzo Maina o porto qual è d'importanza in poco d'ora impatronendosi di essa e di trentasei pezzi d'artegliaria di bronzo che vi trovò dentro, la spianò, et rovinò[458] e poi vittorioso di tal egreggio fatto se ne venne a Corfù, dove trovò che il s(igno)r Sforza Pallavicino governator gienerale di tutte l'armi venetiane, il qual dal Senato havea hautto in quest'occasione una galea per la sua persona, et armata più che l'ordinario come quelle de Prov(edito)ri con haver per infino il fanale, et autorità di haver anco voto nelle cose importanti e del combattere in mare come il Capitano general e Prov(edito)re, essendo smontato in Albania con cinque o seimille fanti il fior dell'Armata per combattere un castello de nemici detto Malgariti[459] di non molta importanza condutovisi sotto, et considerato non poter né piantar né condurvi l'artegliaria senza grande incomodo e tempo se ne ritornò senza far nulla a marina se non che per mantenir l'ordinanza bisognò, che usasse severità grande fino ad uciderne con le sue mani molti, che essendo sbarcati in quei caldi intensissimi, vedendo l'acqua correvano fuor del battaglione mezi arsi per rinfrescarsi. Patì la fantaria quel giorno incredibilmente, percioché a quel intenso sole così armati bisognò marchiando, che se la passassero quasi tutti senza gustar cibo, poiché non so chi ne fusse cagione con poco ordine si fece quell'espeditione onde infiniti ne caderono amalati, et infettarono gl'altri, che senza dubbio fu principal cagione, che le pestilenti malattie nell'Armata fecero cossì gran progresso, la qual adunata insieme a Corfù com'io disi non partì prima, che non lasciasse infiniti huomini morti di pettechie e mal di mazzuco[460], et arrivata alla Suda ampliss(im)o ricetto d'ogni grande Armata su //

p. 17

[457] Anche Paruta deplora la sua inadeguatezza nel comando (P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., pp. 91-92).
[458] Cfr. P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., pp. 71-72.
[459] Di questa sfortunata spedizione riferisce anche P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., pp. 68-71.
[460] *Parandaria, palandaria*, CORTELAZZO, 'tipo di bastimento, che si dice proprio dei Turchi, atto a trasportare cavalli o come nave bombardiera' (BATTAGLIA), vascello fabbricato per il trasporto dei cavalli.

l'isola di Candia vicina alla Canea si fermò perché havea comissione d'aspettar Giovani And(re)a Doria[461], Gen(er)al dell'Armata del Re di Spagna e Marc'Antonio Collona di Sua Santità, che la venissero ad agiutare a liberar l'assedio il Regno di Cipri, et confligger con l'Armata nimica li qual Sig(no)ri con cinquantasette galee non venero prima che all'ultimo d'agosto[462]. Nel qual tempo chi potria dire[i] la stragge sucessa in quel luoco della Suda a le povere chiusme soldati e sig(no)ri di quell'Armata fatta da pestilenti mallatie, quest'è vero, che mancando i (loci)[j] per sepelir tanti cadaveri, si gietavano in mare sossopra, e in tanta quantità, che ammarcivano l'aere, et l'acque, et vi perì molti Gov(ernato)ri e sopracomiti di galee venitiane, huomini di portata, et di meglio forti, che vi fossero, pur[463] con le genti dell'isola rinforzando meglio, che ci poté l'Armata fatta di necessità virtù, con la Pontificia, et Catolica finalm(en)te s'avviarono verso Cipri a 17 di sett(emb)re partendosi da Settia alli 22, et ritrovandosi sopra Castel Ruzo[464], luoco della Caramania dove, per un caichio[465] preso, s'intese la presa di Nicossia seguita alli 9 et il successo; per il che dalli Generali si concluse tornar indietro spinti, persuasi, et quasi necessitati da Gio(vanni) Andrea Doria[466], patendo in questo ritorno fortune e disturbi sì che detta tutta Armata disunita, et a pezzi tornò in Candia tenendosi per fermo, che se l'Armata Turchesca li fosse venuta dietro facilm(en)te della maggior parte si harebbe impatronita con poca sodisfatione de nostri anci de tutti gl'huomini da bene, che hanno per lor fine il ben della Republica Christiana; si partì in gran fretta il Doria con le sue galee per ponente essendo col suo tardar tanto, stato cagione per dir il vero d'ogni male, e d'ogni rovina.

L'ott(ob)re di quest'anno infelice per tante sciagure alla Patria nostra, non mancò la fortuna, a far la solita mesura perchè fece naufragar sì in la spiaggia da Retimo come in altri luochi di quell'isola tredeci galee con molto danno, et destruttione del publico, il quale in poner ad ordine tale e tanta Armata mantenir tanti presidii adunar tante monitioni havea fatto cossì grosso e spaventoso dispendio, questo prim'anno, che diede che pensar a Senatori del modo si potesse questo capo così principale e necessario a chi guereggia sominiistrare abastanza, onde finalm(en)te se ne videro provisioni gagliarde e prima per imprestido de ducati vintimille per uno furono fatti sei Proc(urato)ri di S. Marco, et aperti depositi con don de sette, et otto per cento all'anno nella Cecca et furono abilitati del Maggior Cons(igli)o i giovani

[461] Nipote del celebre Andrea.
[462] Cfr. P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 75.
[463] *Nel ms.* par
[464] Cfr. P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., pp. 112-116
[465] BOERIO: barchetta a remi, ad uso di vascello o galea.
[466] Il ruolo decisivo del Doria nel deliberare il ritorno è segnalato anche da Paruta, che però non lo biasima, considerate le condizioni proibitive del mare durante il viaggio di ritorno (*Dell'istoria vineziana* cit., pp. 116-118).

nobili senza correr altra sorte[467] de disdotto, e vint'anni con don de ducati cento overo ducento per imprestido furono venduti molti fondi e beni di Signoria per cavar danaro, et fu anco //

p. 18

presa parte nel Cons(igli)o Maggiore, che da un certo numero d'ani in poi si facessero diligenti computi de chi era debitor al publico d'angarie al pagamento del quale i beni conditionatti, che sempre furono rispetatti, fossero tenuti e non meno che i liberi per tal cagione venduti, et alienati[468].

Il novembre essendo andate a spiar due nostre galee Angelo Suriano et Vicenzo M(ari)a Prioli le meglio d'Armata in Arcipelago diedero in cinque vasselli armati, la Suriana si salvò fuggendo ma il Prioli heroicamente combattendo, et fatta stragge de nemici restò con quasi tutti i suoi morto gloriosamente[469].

Et il decembre pur in questo tempo fu dechiarito dal Senato e Maggior Cons(igli)o Cap(ita)n General di mar messer Sebastian Veniero[470] in loco del Zane, che hautto per reo, per la mal amministratione dell'Armata, et infelici sucessi chiamato pregione a Venetia a descolparsi delle cose attribuiteli, et mandato fuori messer Agostin Barbarigo Prov(edito)r Generale[471] ellettione certo a proposito in questi calamitosi tempi havendo di bisogno la Reppublica di tal Gov(ernato)ri per l'infauste procelle patite, et di genaro sapendo i nostri in Candia il bisogno della città di Famagosta assediata da Turchi, da mare et da terra, seben l'essercito non era sotto alle mura, perché alla larga vietava che cosa alcuna non entrasse nella città, iudicarono cosa buona, che quatro navi cariche de soldatti e monitioni vi andassero spallegiate da dodici galere sotto la carica di m(esse)r Marco Querini Cap(itan)o del Colfo, il qule felicem(en)te fece quella espeditione, et in quei mari prese molti vascelli inimici e d'importanza, et confermò gli animi di quei paesani e famagostani, in modo che poi sostenero l'assedio cossì fedelmente e valorosamente.

Fu fatta lega conclusa in Roma e publicata in Venetia a pr(im)o giugno 1571[472] con solenni processioni, et apparati in Piazza di S(an) Marco da un comandatore[473]

---

[467] Senza il consueto sorteggio del giorno di S. Barbara.

[468] Di questi provvedimenti riferisce, ma meno minuziosamente, P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 56 (che più congruamente li pone all'inizio della narrazione, come misure assunte dal Senato in vista della guerra, dopo la missione del *çavuş* Kubad).

[469]Simile, ma più sobrio, P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., pp. 119-120.

[470] Cfr. P. Paruta, *Dell'istoria vineziana* cit., p. 136, 167-168 (sulle accuse allo Zane).

[471]Ivi, p. 167. Su Agostino Barbarigo, di Giovanni (1516-1571), Provveditore generale dell'armata nel 1571, cfr. A. Stella, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, (d'ora in poi, D.B.I.), VI, pp. 50-52.

[472] Cfr. P. Paruta, *Della istoria vineziana libri tre, ne' quali si contiene la guerra fatta dalla lega de'prencipi cristiani contro Selino ottomano per occasione del Regno di Cipro*, in : *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni-T. Zanato, Milano-Napoli 1982, p 41 (per il II libro dell'*Istoria* parutiana, invece che Lovisa, faccio riferimento all' edizione curata da T. Zanato e al suo ricco apparato critico: *Nota introduttiva*, pp. 5-17, libro II, pp. 19-132, *Nota critica*, pp. 867-882, *Indice dei nomi*, pp. 925-975).

sopra la pietra del bando in alta voce fra la Santità di N(ostro) S(anto) Papa Pio Quinto, la Maestà Cattolica del Re di Spagna, et la Repub(li)ca di Venetia così sommariamente, ma ne capitoli poi era, che fosse diffensiva, et offensiva contra gli infideli a communi spese ognuno per portione cioè il Pappa un sesto il Re tre sesti, et la Repub(li)ca doi Gene(ra)li de tutta la lega, fu creato don Gioanni frattello illegitimo di sua Cattolica Maestà ne quai tempi, che fu il dì 29 maggio 1571[474] il signor Iacomo Malatesta[475] Gov(ernato)r General dell'Albania per la Ser(enissi)ma Sig(no)ria andando a rissaltar Risano castello fu fatto prigione, et condotto a Costantinopoli in la torre del Mar Negro di dove uscì doppo //

p. 19

un anno ad instanza del Re di Francia[476], che a sua instanza mandò un suo gentilhuomo a dimandarlo al Gran Turco.

Ritrovandosi a Corfù messer Sebastian Veniero con parte dell'Armata percioché in Candia erano li doi Prov(edito)ri Querini[477] e Canale[478] con le meglio galee d'Armata le quali con quelle dell'isola dell'anno passato, et alcune armatte il presente 1571[479] ascendevano alla suma di sessanta e più galee intendendo che l'Armata turchesca era al Zante la qual isola poneva a ferro e fuoco, et che era statta presa sop(r)a Cefalonia la galea di s(er) Franc(esc)o Tron, ch'era andata a spiare[480], fece prudente deliberatione causa di tutto il bene, che poi seguì cioè d'andar a Messina per congiongersi con le forze catoliche, accioché il nemico venendo più a basso nol tenesse separato né potesse più poi accompagnarsi, et per consequenza il nimico padrone assoluto del mare lamentandosi in vano, che la promessa de Catolici quali dicevano nell'accordo della lega, che sariano stati all'ordine per marzo n'anco di luglio si fosse effettuata con tanto danno e rovina di poveri christiani ispedì anco una veloce galea in Candia a cometter alli Prov(edito)ri Canale e Querini, che quanto prima potessero, venissero con tutte quelle forze a ritrovarlo per schena di mare[481] a Messina, et egli levatosi da Corfù alli 24 di luglio gionse alla soprad(ett)a città con

---

[473] BOERIO, 'basso ministro de' tribunali…al qale incombeva intimare gli atti giudiziari e pubblicare gli editti". Su queste forme di comunciazione pubblica, cfr. ora Filippo De Vivo, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford - New York 2007.
[474] *Nel ms.* 1572
[475] La sua cattura è riferita anche nel II libro della *Istoria* del Paruta, in Benzoni-Zanato cit. , p. 49.
[476] Carlo IX.
[477] Marco Querini, di Lauro, già capitano del Golfo, subentrato a Giacomo Celsi come provveditore dell'armata. Cfr. Tiziano Zanato, cfr. P. Paruta, in Benzoni-Zanato cit., p. 45 e nt. 2.
[478] Su Antonio da Canal, di, Girolamo, capitano del Golfo, 1562, Provveditore del Golfo 1566, Provveditore dell'Armata 1570-73. Cfr. F. Fasolo, *Canal, Antonio da,* di Girolamo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVII; Roma 1974, pp. 634-637: capitano del Golfo 1562, Provveditore del Golfo 1566, Provveditore dell'Armata 1570
[479] *Nel ms.* 1572.
[480] Più ricco di particolari il Paruta in Benzoni-Zanato, p. 66.
[481] CORTELAZZO 'lungo la costa' (ma gli esempi sembrano indicare piuttosto navigazione d'alto mare).

cinquanta galee, et sei galeazze aspettando don Giovanni[482] che non venne se non gl'ultimi d'agosto e brevem(en)te le forze della lega non furono tutte addunatte che alli 2 sett(emb)re nel qual giorno Querini e Canale comparvero con sessantadoi galee dette di sopra secondo l'ordine impostoli.

Ma l'Armata turchesca essendosi posta all'ordine in numero e qualità tremenda havendo comissione di far i maggior danni a luochi del Dominio che potesse entrò a XV di giugno 1571[483] nel porto della Suda[484], et sbarcata molta gente abbruggiò le ville, et i casali circonvicini, et tutte le case di quel belissimo piano ch'arriva sin alla città della Canea, tagliando gli olivetti e le vigne non essendo molestati né rebutati se non da soldati corsi, che quel medesmo giorno erano con nave gionti in quella città, quali immediate uscirono alla scaramuccia; ma essendo venuto uno che diede nova al bassà, che la città di Rettimo per tema della sua potente armata era statta abbandonata da Rettori, soldati, et habitanti il qual si dice esser stato prete capelano d'una di quelle galee, che si ritrovava in quel Regno, subito detto Bassà dette ordine che l'Usciali[485] vi andasse con grossa banda d'Armata il quale a XX del detto mese sbarcò in quel infelice città a torto da suoi abbandonata, et con poca ragione, e discorso fu //

p. 20

sachegiatta e doppoi posto fuoco nelle più belle parti, et importanti, che vi fossero, cioè nel castello dov'erano le stancie de Rettori e de sig(no)ri principali et ne quei beliss(im)i palaggi alla marina per quali non dovea invidiar città di Levante, e forsi comparir[k] con molte d'Italia, et per li molti comodi belezza di sito, et abbondanza di tutte cose, che possono illustrar una città infine si chiamava giardino e delitie di quel Regno. Durò l'incendio più giorni, et rese infelice spettacolo a suoi cittadini che dispersi ne monti piangevano la rovina della cara patria[486]. Sbandaronsi nel paese anco i turchi e fecero molti dani e pregioni partitasi poi l'Armata di Candia e venuta a Cerigo anco in quell'isola fece quei maggior danni che poté senza tentar la fortezza e capitata al Zante, abbrugiò e rovinò i borghi, et cossì alla Cefalonia[487], et intorno a Corfù presero due nostre galee cioè Michiel Barbarigo e Pietro Bertolucci da Zara[488], le quali non sapendo che il nostro Gen(er)ale fosse andato a Messina venivano di Schiavonia, et credendo fosse la nostra diede in l'armata nemica m'acciò che la fortuna compiutamente godesse de nostri mali espugnarono dui nostre navi Moceniga e Lezze, che cariche di fanterie, monitioni, e vittovaglie, andavano a Corfù

[482] Molino non descrive la figura di don Giovanni d'Austria, che pure colpì i contemporanei. Si veda il bel ritratto di Paruta nel II libro (ed. Benzoni-Zanato, p. 79).
[483] *Nel ms.* 1572
[484] Paruta, II libro, ed. Benzoni-Zanato, p. 57.
[485] Più comunemente, nelle fonti venete, Occhiali: cioè Uludj 'Alī Pasha, beglerbeg di Algeri.
[486] Così, ma con minor pathos, il Paruta, II libro, ed. Benzoni-Zanato, pp. 58-59.
[487] Ivi, p. 59.
[488] Ivi, p. 68. Il Paruta chiama lo zaratino Bartolazzi.

et andatti a Soppoto[489] con un fiero assalto il presero restando pregione Manoli Murmori capitano di gran valore, che fu condotto a Costantinopoli e posto in Torre di Mar Negro. Scese l'armata poi a Dulcigno[490] la qual terra era assediata già qualche giorno inanti dall'essercito turchesco e si diffensava gagliardam(en)te da Hier(ola)mo Veniero conte dal s(igno)r Sarra Martinengo[491], valoroso capitano, al gionger del quale[l] mandarono conoscendo non potersi tenere ad arrendersi al Bassa da mare salva la vitta, et la robba a paesani, et l'armi a soldatti e capitani accettò l'offerta il Bassà, ma non fu osservato nulla, perché da i Capi in fuori tutti gl'altri furono posti alla cattena, et la terra rovinata et i paesani saccheggiati. Partitasi l'Armata, et venutta sotto Antivari terra forte e da tenersi qualche giorno, subito fu resa da Alless(andr)o Donato conte di essa certo vigliacam(en)te salva la città e la robba così de cittadini come de soldati, il qual poi, per tal eccesso, come ribelle fu bandito dal Cons(igli)o di X[492] et poi venuta a Budua, ch'era stata abbandonatta di comissione del Prov(edito)re di Cattaro l'incendiò, et rovinò e gionta a Castel Nuovo in Bocca di Cattaro si diede a spalmar le galee, et racconciar l'Armata nel qual tempo l'Ucchiali non volendo star in otio tolte molte galee, et galeotte scorse //

p. 21

più avanti, et andatto sotto Curzola trovò, che impaurito Ant(oni)o Balbi conte di già con molti s'era partito, et abbandonato il luoco alla sua fede comesso, ma che in sua vece le donne presero l'armi, et corse alle mura invittam(en)te diffesero la Patria et il loro honore, et alli mariti, et huomini del luoco fatta segnalatta vergogna, si liberarono valorosam(en)te dall'eminente periglio[493]. Corse più in giù anco l'Usciali, et arrivato a Liesena con l'empie e sacrilegie mani profanò, et abbruggiò il monasterio della Madonna, i borghi, et molti edifitii poca diffesa facendo quei del luoco; che con Hier(olam)o Querini Prov(edito)re s'erano salvati all'alto, et nel castello in questo mentre andando una doppo l'altra le nove in Venetia, l'Armata gionta in Colfo, et fatti segnalati, et estremi danni, presi tanti luochi, e tremenda col ferro e fuoco farsi d'ogni parte cedere, et inchinare, un estremo spavento entrò negl'animi di tutti gl'ordini, e massime della timida plebe non usata già mai sentirsi apropinquar inimico, e di tal sorte armato, però tumultuando di già s'affiguravano vederselo sopra fiero, et inhumano come haveano sentito da molti raccontare, onde quasi tacitamente piangeano li fig(io)li le case e la Patria. Sol il Senato invitto e

[489] Il Paruta lo chiama Sopotò e lo dice "luogo ad altri acquisti opportuno". Cfr. Benzoni-Zanato, p. 61,67 (l'editore non ha identificato il luogo, ma lo colloca, coerentemente col racconto dei movimenti della flotta turca, in Albania).
[490] Sulla cui caduta riferisce più ampiamente Paruta, II, edizione Benzoni-Zanato, pp. 67-70.
[491] Sciarra Martinengo.
[492] Il Paruta attribuisce genericamente la condanna al Senato (ivi, p. 70).
[493] Il Paruta riconosce il valore delle donne di Curzola, ma presenta i fatti in modo meno vergognoso per gli uomini (ivi).

d'invechiata prudenza havendo discorso molto avanti quello che i strani accidenti della guerra sogliono apportare, di tutto ponto il castel nuovo del Lido che diffende l'entrata havea fatto terrapienare, e fatte piazze per artegliarie onde non vi fu altro che fare, che condurvele e ponerle drento molti bombardieri, et grosso presidio, tre galeazze, ch'erano all'ordine per andare all'Armata furono ritenutte, e poste in diffesa della bocca del porto et fortificato anco quello di Malamoco, e Chiozza. Calarono poi le cernede della terraferma, et la cavalaria d'huomini d'arme quali passarono poi sui lidi con molta fanteria pagata, che si ritrovava a Chiozza per l'Armata, che in tale sospetto si trattene, onde tanto apparato di breve si vidde a tal diffesa, che oltre che rendeva la cità sicura, et invincibile pareva un giusto essercito in quel luoco accampato, et acciò le cose passassero ordinatamente ellessero un Prov(edito)r Gen(er)al sul Lido, che fu messer Vicenzo Moresini con altri otto quali l'agiutassero in l'occorentie, onde se ben parve a tutta la città cosa lacrimosa reducendosi le cose alle mura si pò dir di Venetia, innovando con questa accerba memoria le guerre antiche di Genovesi, pur a prudenti parve quest'accione saviissima e con sano conseglio fatta[494].

In questo mentre l'Armata della lega tutta adunatasi a Messina datto molte //[495]

p. 22

consulte e dispute finalmente a sedici di sett(emb)re si levarono da quella città con intentione di trovare l'inimico, et combatterlo in n(umer)o di 200 et sette galee, sei galeazze e molte navi cioè per il Pontefice, galee dodici per il Re Cattolico, ottantauna per la Ser(enissi)ma Sig(no)ria di Venetia centoedieci[496], et le sei galeazze, armata per numero e qualità tale, che mai per ricordo per istorie tal n'ebbe la Cristianità, ma poca speranza haveano quei s(igno)ri di vendicar tanti danni e rovine fatte dal superbo inimico, poiché s'havea nova che ritirandosi in Levante in ogni luoco della Republica havea lasciato memorabil segno della sua rabbia, perché non parendo all'Uscelli andar più avanti di Lesina anzi dando volta indietro al Bassà che era a Bocca di Cattaro si ritirarono; et gionti a Corfù sbarcarono ad abbrugiar quei borghi, benché con suo danno uscendo dalla fortezza i soldatti alla scaramuccia[497]. D'indi poi andarono alla Parga dove da un chiaus mandato a posta dal lor sig.re intesero la presa di Famagosta, et hebbero strettissimo ordine[498] che quanto prima dovessero trovar l'Armata cristiana e combatterla usando in tal comandamento parole

[494] Cfr. Paruta, II libro, ed. Benzoni-Zanato, p. 71-73.
[495] Vedi nota 121
[496] Il totale sarebbe 203: forse il Molino ha trascurato i contributi minori di altri principi italiani. Il Paruta dà una cifra più alta, 220 galee sottili, oltre a 6 galeazze e 25 navi e vascelli (ed. Benzoni-Zanato, p. 101).
[497] Cfr. Paruta, II libro, ed. Benzoni-Zanato, pp. 73-74.
[498] Di questo "strettissimo ordine" si mostra dubbioso il Paruta (libro II, ed. Benzoni-Zanato, p. 109).

cossì inconvenienti e superbe che ben si conosceva[m] la poca stima delle nostre forze, et la gonfiezza et alterezza del suo Capo, per il che s'avviarono a Lepanto per rinforzar di gente, et di vettovaglie e dall'altro canto l'Armate cristiane, gionte a Corfù, et poi alle Gomenizze[499] porto capace e sicuro e poco disposto in l'Albania, si prepararono di andar avanti,

Inobedienza d'alcuni spagnoli[n]

quando la fortuna acerba inimica alla Republica anci a tutta la Cristianità fece nascer tal accidente, che mancò poco, che i nostri non si disunissero da Cattolici[500], et che non vi venissero alle mani, percioché essendo sop(r)a una galea nostra d'And(re)a Calergi da Rettimo alcuni Spagnoli insolenti che volevano maltrattare il Sopracomito, et anco gl'huomini di essa senza voler obbedire e perciò mandando il nostro General Veniero per essi non sol ricusarono andarvi, ma hebbero ardir lasciarsi intendere che in verun conto lo conoscevano né ubidivano e perché per forza si volse condurveli, uccisero un compagno di stendardo, per il che presi finalm(en)te all'antena ne fece sospendere tre di loro[501]. Questa cosa offese l'animo di D(on) Giovanni Gen(er)al della lega in modo che sdegnato volea contra il Veniero vendicarsi, e ne nasceva certo qualche lacrimoso sucesso se il prudentissimo, e non mai abastanza lodato Agostin Barbarigo Prov(edito)r Gen(er)al dell'Armata non s'havesse interposto; il qual fattosi inanzi col scudo //[502]

p. 23

della publica salute de Cristiani con destrezza[503] mirabile, et eloquenza infinita con preghi e supplicationi necessarie ammolì gl'animi indurati e finalmente tanto operò, che placò D. Giovanni e vinse la malignità de molti suoi, che l'attizzavano ad ogni male, et fece che unita l'Armata christiana si partisse di quel luoco a quattro d'ott(ob)re[504], ma con debole speranza d'aggionger e ritrovar la nimica, che essendo stata vincitrice in ogni luoco ogni dover portava, che ritirata si burlasse de nostri quali venendo l'invernata fra pochi giorni, di necessità l'Armata catolica dovea ritornar in Cicilia lasciando Venetiani in estrema rovina; ma però i nostri ordinarono l'Armata e schierarono le galee nel modo che si deve far andando[o] a trovar l'inimico, et posero per antiguarda D. Giovan di Cardona con otto galee forbitissime, diedero il corno sinistro a messer Agostin Barbarigo con galee cinquantatre n°53 in la battaglia si

[499] Hēgoumenìtsa, porto nelle coste greche di fronte a Corfù (Benzoni-Zanato 106).
[500] Qui è altrove sta per spagnoli.
[501] Così, ma più estesamente, anche il Paruta (Benzoni-Zanato 106-8), che si basa sulla relazione dello stesso Venier. Il Paruta attribuisce il decisivo intervento mediatore al Colonna.
[502] Vedi nota 121
[503] Parola chiave del linguaggio politico (ed ecclesiastico) della Controriforma.
[504] Cfr. Paruta, II libro, ed. cit., p. 108.

trovorno D. Giovan d'Austria Gen(er)al della lega, Marc'Ant(oni)o Collona Gen(er)al del Papa, Sebastian Veniero Gen(er)al della Ser(enissi)ma Republica con sessantauna galea; et il corno destro fu sotto la scorta di Giovan And(re)a Doria, che furono galee cinquanta, consignando la retorguarda di 30 buone a D. Alvaro di Bazano marchese di S(an)ta Croce[505], et avanti li tre corpi d'Armata, cioè dui corni e battaglia discosto un miglio e mezzo, posero le sei galeazze ad ogni corpo dui, incontro possente e forte come dal sucesso si conobbe[506], et per conservar detto ordine fecero per ogni vinti galee un capo e spintisi inanti a sei d'ott(ob)re si trovorono e fermarono in Val d'Alessandria luoco in canal di Viscardo nella Ceffalonia e nonostante il tempo contrario la notte alla seconda guardia havendo intese per lettere dal Zante lo stato, et il luoco dove si ritrovava l'inimico, si fece levata indrizzando il camino alli scogli detti Cruzzolari[507], et in quel med(esi)mo giorno i Turchi a Lepanto havendo posti quatordecimilla huomini da spada su l'Armata, e rinforzatala di tutto ponto, dopo molti contrasti fatti fra principali rissoluti finalmente a combattere, la notte finalmente uscirono del colfo di Lepanto con intentione di trovar i nostri alla Cefalonia poco ordinati a combatterli[508], ma venuto il giorno, che fu domenica alli sette d'ottobre, dedicato alla beata Iustina vergine, a dui hore di sole si scopersero le potenti e grand'armate di gran longa maggiori che mai per istorie si vedessero in mare dai tempi d'Ottavio Augusto e Marc'Antonio, a nostri quali subito ordinatisi e spiegati li stendardi e bandiere e levati sin al cielo i cridi, et il suono dell'acute trombe resero un tremendo e dubioso spettacolo, che così come i nostri riempivano di speranza e di un certo generoso ardire di venir presto alle mani, così alli spietati barbari rabioso timore, vedendosi //

p. 24

fuor di speranza i nostri a fronte, et il vento che in pope a suo favor spirava nell'affrontarsi cessò e si fece gran calma, parve a nimici che Giovan And(re)a Doria col corno destro per allargarsi troppo in mare fuggisse la zuffa[509], et a nostri, che il suo sinistro guidatto dall'Uscelli facesse il medesmo, onde spinte una parte e l'altra avanti le sei galeazze incomintiorno farsi sentire, perché essendo da nemici tolte in mezzo dai fianchi scarocarono una tempesta così spaventosa di canonatte con tanta rovina, et abbatimento di galee d'huomini, d'alberi antene, che sbigotiti i nimici e disordinati persi, et affondati molti legni confusi, venero a trovar poi l'Armata

[505] Álvaro de Bazán (Alvaro di Bazzano), marchese di Santa Cruz (1526-1588).
[506] Molino accoglie l'interpretazione – ancor oggi ritenuta plausibile - secondo cui lo schieramento di queste enormi fortezze marittime davanti alla flotta cristiana scompaginò irrimediabilmente col tiro d'artiglierie la flotta turca, quando questa si lanciò all'attacco.
[507] Curzolari
[508] Cfr. la narrazione del Paruta, libro II, ed. citata, pp. 113 segg.
[509] Così anche Paruta, ivi, p. 115 (che però ignora l'analogo equivoco dei Cristiani, di cui parla il Molino).

nostra[510], che fresca, et inanimata dallo Spirito Santo in quattro hore n'hebbe compiuta vittoria, la qual così facilmente operò la maestà del s(igno)r Iddio certo col mezzo principalmente delle sei galeazze si combatè virilm(en)te et valorosamente nella battaglia intorno i Gen(er)ali, poiché apresso d'essi d'ambi le parti erano le principali e più segnalate galee di quelle Armate, et i gianizzari d'Alì Bascià Generale turchesco penetrarono sino all'albero della Galea Reale di D(on) Giovanni, ma furono dissipati da messer Sebastian Veniero nostro Gen(er)al che, investita la galea la rimesse et prese, seben fu poi sforzato difensarsi, et lasciar la presa essendo assalito da dui fanali, che l'investirono. Il qual Veniero fatte notabil prove quel giorno meritò lode di^p valoroso e bravo capitano, e in modo che stupendosi il mondo li diede gran parte di quella segnalata vittoria, finalmente abbatuto lo stendardo reale turchesco, tagliata la testa a Alì Generale e mostrata sop(r)a una picca e prese tutte quelle galee che d'intorno facevano ostinata resistenza, da tutte le bande i nostri cominciarono a gridar e conoscer la vittoria, il corno destro de Turchi derimpetto di quel di s(er) Agostin Barbarigo, essendo maltrattato dalle galeazze e si pò dir rovinato vedendo con quanta braura i nostri correvano ad ingaggiarlo impaurito, volti i fianchi a nostri fugivano a dar in terra alli scogli Cruzzolari[511], onde veduti dal Barbarigo e spingendo inanti valorosamente acciò non si salvassero fece investire, et con buone canonate gettar a fondo rovinar et dissipar l'inimico, e nel maggior corso della vittoria mentre era attento al combattere, et al vincere fu feritto d'una saetta sop®a l'occhio a morte. Il maggior dano, che si hebbe fu nel corno destro guidato dal Doria il quale con arte, et astutia //

p. 25

navale come alcuni dicono seben molt'altri affermano malitia e tema e desiderio in ogni evento di salvarsi si allargò tanto in mare, che diede campo al Uscelli cap(itan)o del corno contrario di caricar la furia sop(r)a quelle galee ultime del corno del Doria qual erano quasi tutte venetiane, che furono tagliatte a pezzi in un volger d'occhio[512] et l'Usceli vedendo poi che in tutti gl'altri luochi si era perso, et che la vittoria si mostrava a Christiani, tolta la galea corfiotta per pope, si fugì con alcuni pochi vascelli invano seguito da alcuni nostri quali remasero vincitori in meno di quatr'hore mercé il valore del grande, et omnipotente Iddio d'una potente e grand'Armata infedele di trecento legni, seben il seguir la vittoria il far prigioni l'abbrugiar vascelli restati inutili durò sin a sera, che a pena redottasi la vittoriosa

[510] Così anche il Paruta, ivi.
[511] Qui il Molino ha rinunciato a raccontare minutamente la battaglia, come già aveva del resto segnalato all'inizio.
[512] Il Paruta espone i dubbi sull'operato dell'ammiraglio genovese con tono più malevolo verso il Doria (libro II, ed. cit., p. 124).

Armata in loco sicuro si levò una terribil fortuna di pioggia, e di vento quasi che dimostrasse haversi trattenuta tanto acciò seguisse tal glorioso fatto, qui s'abbraciarono i Gen(er)ali e rese le debite gratie a Dio attesero a riparar alle cose delle loro armate, et il Veniero subito espedì la galea d'Onfré Iustiniano acciò portasse la nova della vittoria a Venetia.

Morte dell'ill(ustrissi)mo s(e r Agostin Barbarigo[q]

Doppo tre giorni messer Agostin Barbarigo, huomo eccelentis(si)mo e degno d'esser celebrato da tutti quei che seguono il vessillo di Christo per potentis(sim)a causa di questa segnalatta vittoria e che ci liberò tutti da si eminenti perigli, venne a morte dalla ferita ricevuta nella giornata per la quale seben subito perse la lingua con tutto ciò con cenni, et atti mostrò di morir contento, poiché havea veduta tanta gratia della Bontà di Dio. Gli fu datti gl'ultimi abbraciamenti da tutti i Gen(er)ali e pianto da tutte Nationi ch'erano sop(r)a l'Armata poiché la desterità nel proceder, il valor, il comando, la prudenza, l'elloquenza di tal huomo era ammirata da tutti.

Morti nell'Armata n° 7656[r]

Perirono anci passarono a miglior vita nella bataglia in tutta l'Armata Cristiana settemilliaseicentoecinquantasei, cioè doimilla dell'Armata Cattolica, ottocento della pontificia, della nostra quattromillaottocentocinquantasei e fra questi

Gov(ernato)ri e capi di galee nobili ven(etian)i n° 11 morti in battaglia[s]

m(esse)r Zuane Loredano, m(esse)r Cattarin Malipiero, Hier(olam)o Veniero, Franc(esc)o Bon, Hier(olam)o Contarini, Marc'Ant(oni)o Lando, Ant(oni)o Pasqualigo, Benetto Soranzo, Marin Contarini, Vicenzo Querini, And(re)a Barbarigo e molt'altri Gov(ernator)ri e Capi di galee nostre venitiane, si fecero molti discorsi, che imprese si potessero fare iudicando ogni cosa facile, per l'inimico abbatuto, e vinto; quando D(on) Giovanni concluse venir a Corfù, et fatte le parti delle galee prese dell'artegliarie dei prigioni cioè //

p. 26

datta la portione ai tre potentati della lega, partì per Messina stupendo tutti di tal deliberatione, e di lasciarsi uscir di mano tante belle occasioni di seguir la vittoria e di recuperar immediate il Regno di Cipri, poiché si sapeva dalle relatione dei prigioni la perdita sucessa già di Famagosta. Né mancò chi s'offerse far delle prove in tal occasione, perché messer Filippo Bragadino Prov(edito)r Gen(er)al in Colfo, huomo ecc(ellentissi)mo nelle cose di mare, si ritrovava esser gionto con undeci nostre galee e dui galeazze, e benché fosse disperato, per non esser gionto ad hora di

trovarsi nella vittoria, era più che pronto a servire ad ogni valorosa impresa, ma o che fusse abastanza quello che n'era statto concesso dal grand'Iddio, e per i n(ost)ri peccati non meritassimo altra gratia non fu udito, et p(er) ogni modo volse l'Altezza di D(on) Giovanni andar a disvernar con la sua Armata a Messina.

Assedio di Famagosta[t]

E perché l'assedio di Famagosta e la resa di quella città, che fu cosa segnalata e di eterna memoria per l'acerba ferita riceuta dalla nostra Repub(li)ca anci da tutta la Cristianità mi persuade parlarne, sarà necessario che torni a mesi dietro cioè alli 25 di maggio 1571, che quel giorno s'accampò alle mura di detta città l'essercito turchesco, gen(er)ale dio esso Mustafà Bascià, quello che l'ott(ob)re passato prese Nicosia. Il quale quel'invernata fattosi padrone de tutti i luochi e parti dell'isola haveva alla larga assediata anco Famagosta prohibendo che alcuno non conducesse cosa veruna in essa, ma in questo tempo cacciatosi sotto le mura, haveva seco 14milla gianizzari sessantamilla guastadori, settantamilla fanti pagati e sesantamila venturieri quali da tutta la Turchia erano concorsi; et allettati dalle ricchezze, che si dicea essere in Famagosta, e spenti per il guadagno che sapeano i suoi haver fatto nel sacco di Nicosia, in la città si attrovava duoimilla greci paesani certo gente fedele, et valorosa la quale in quei pochi mesi del verno si erano assai ben essercitata a combatter e scaramucciar con l'inimico, et anco duamillaecinquecento fanti italiani soldati, che erano stati tirati e per l'honore, e per amor della Republica a quella diffesa, capo de'quali e capitanio della città si ritrovava messer Marc'Ant(oni)o Bragadino, che era il principale di tutti vi erano anco il s(igno)r Astor Baglione Gov(ernato)r Gen(er)ale di tutta la militia del Regno[513] m(esse)r Lorenzo //

p. 27

Tiepolo cap(itan)o di Baffo[514], m(esse)r Gio(vanni) Ant(oni)o Querini Vicecamerlengo, m(esse)r And(re)a Bragadino Vicecastelano, et molt'altri capitani, et s(igno)ri di gran valore. Fecero i Turchi molti forti, et bastioni, et avanzando a spana a spana il terreno, che i nostri con l'uscite valorosamente glielo vetavano, finalmente cominciarono la bataria da cinque piazze o parti benché li fu risposto di buona maniera, percioché i nostri bombardieri con tanta peritia assestarono gl'artigliarie, che ruvinateli i forti scavalcateli assai canoni penetrarono nei allogiamenti in modo che fu detto, che in pochi giorni perirono più di trentamilla Turchi di canonate, benché poi il tutto ci tornò in gran pregiuditio, havendo nel principio troppo abbondantemente

[513] Astorre Baglione (1526-1571). Cfr. G. De Caro, *Baglione, Astorre*, in: D.B.R., vol. V, Roma 1963, pp. 197-199.
[514] Pafo

gietata la monitione ma non scrivendo io istorie se non un compendio overo memoria particolar di cose più segnalate non mi estenderò narar ogni cosa di questa diffesa, et ossidione, che fu delle fasi, che siano avenute al mondo per il valore e fatti egreggi, che mostrarono i nostri nei raforzati assalti, mine da più parti, orribil fuochi, che gli infideli doppo impadronitisi della contrascarpa e fossa senza lasciar momento né dar breve riposo agli assediati adoperarono ben dirò, che per la violentia dell'artegliaria che doppo da sette piazze scaricarono nella città necessariamente non essendo in altrove sicurezza, tutti i nostri si tirarono ad abitar sotto le mura le qual minando e rovinando gl'inimici, e rinfrescando crudelissimi assalti più e più volte si vene a spada per spada, pica per pica[z], con gl'inimici, quali sempre con grand(issi)ma lor mortalità dai pochi nostri furono ributati, adoprandosi prudentem(en)te e valorosam(en)te gl'intrepidi Cap(itan)o Bragadinio e Baglione che non meno con l'armi contra l'inimico, che con la prudenza in governar la militia e quella città si resero maravigliosi e gloriosi; non mancarono i nostri ad agiutarsi con fochi artificiati, mine, et altre martiali difese anci lasciarono occupar agl'inimici un revelino, al qual essendo saliti più di mille Turchi, li fecero volar senz'ali benché molti nostri vi restarono, che non fecero la retirata, a tempo, et ordinatamente come bisognava. Ma non fu questo il danno solo, che hebbero i Turchi inimici, perché havendo da far con così vigilanti e bravi soldati infiniti ne riceverono, che non scrivo; furono fatte molte ritirate in diversi luochi, et con letti, coltrici, gottoni[515], spaliere, tapeti, et altre robbe fatti i parapetti, et lavorando nelle fosse i Turchi tant'errano sotto a nostri che di poco spatio gli si eran fatti vicini, già venute erano le cose in estremo//

p. 28

di poveri assediati[aa], una sol cosa li manteneva ad essere più che huomini, ch'era la speranza del soccorso, che il Prov(edito)r Querini gli havea promesso al quale era statta la fortuna così aversa, che il barzotto[516] barbaro ch'el dovea condurre si ruppe alla foce di candia, onde mentre si caricava per tal effetto un'altra nave, et andando il tempo in longo, per una volta che detto Querini diede in Arcipelago, dove per accidente de contrarii venti e altre cagioni si indugiò tanto, che poi mandato a chiamar dal Gen(er)ale, che partisse per Messina; detta espeditione non hebbe effetto, onde abbandonata la povera città di Famagosta, et essendo feriti la parte maggiore de Greci, et non restando più, che cinquecento Italiani feriti, e stanchi per tante continue vigilie, né essendovi se non pane, fava et un poco d'aceto. Ma quello che più importava, essendovi solamente rimasti sette barilli di polvere, et il veder ogni dì

[515] goton, 'cotone'(CORTELAZZO).
[516] barzoto, 'piccola barza'(CORTELAZZO). A sua volta, la 'barza' è 'barca da carico, da guerra e da pirati

ingrossar all'inimico il campo, et le monitioni, non essendo verun'altra speranza di salute, di comun volere fecero ressolutione, di salvar alla Patria, et alla Cristianità le lor vite con honorato accordo, et cossì il primo d'agosto doppo mezzogiorno fatto tregua mandarono e receverono duoi ostaggi per sicurtà di quei che doveano negotiar i capitoli, quali si conclusero, che i capitani e soldati fussero salvi, et mandati da Mustafà in Candia con le lor robbe, et armi, con cinque pezzi d'artegliaria, e tra cavali da guerra, che i greci fossero salvi con le case loro, che li fosse lasciato il loro havere, et lasciati continuar nella fede Cristiana il qual accordo, e sottoscritto da Mustafà, et apparechiandosi i nostri alla patria a 5 d'agosto alle vintiun'hora, il Bragadino, il Baglione, Querini castellano, il Vicecamerlengo Bragadino, molti collonelli, capitani, et gentilhuomini d'importanza uscirono in campo al padiglione di Mustafà, per consegnarli le chiavi e salutarlo, quali nel principio furono ben veduti, et con astutia tirato il cap(itan)o Bragadino d'uno in altro raggioname(n)to finalmente tutto furioso li mosse vania[517] imputandolo che durante la tregua gli havea fatto mazzar alcuni schiavi, onde infiamato comandò a suoi che prendessero tutta quella compagnia et condotti ligati nella piazza avanti al suo padiglione miserabilmente alla //

p. 29

sua crudel presenza fece tagliar a pezzi quei infelici s(igno)ri che con l'armi in mano erano stati cossì invitti com'agnelli furono scanati, e vinti dalla perfidia, et inhumana barbarie di Mustafà traditore al cap(itan)o Bragadin fu fatto porger il collo tre o quatro fiate come se dovesse troncarglielo, ma per più stratio tagliateli l'orecchie in quella volta lo preservarono in vitta, e immediate i turchi immitando il lor sig(no)re in un subito tagliarono a pezzi forsi trecento soldati, et altri christiani, ch'erano venuti amichevolm(en)te in campo,

Tormenti sofferti dal Braga(di)no[bb]

Fece alli 7 pur d'agosto l'entrata Mustafà in Famagosta, et fece impender per la golla messer Lorenzo Tiepolo già cap(itan)o di Baffo, et alli 17 del detto fatto andar messer Marc'Ant(oni)o Bragadino più volte carico di pietre su e in giù per le batterie con peso insoportabile, et fatti molti stratii della sua persona finalmente in quella piazza condutolo dove tante volte vestito di porpora pro tribunali sì rettamente e iustamente havea retto e governato padrone.

O miseria e instabilità dele cose mondane fattolo poner nel ferro della berlina lo fece crudelissimamente scorticare il qual martirio il santissimo, et invitissimo huomo con buona patienza sopportò non facendo pur un minimo segno che indicasse

[517] vania, 'sopruso da parte soprattutto degli arabi e dei Turchi a danno degli Occidentali (CORTELAZZO).

impatienza sol con intrepido cuore rimproverava il fiero et inhumano Mustafà la rotta e violata fede, il quale per suo trofeo fatta riempir la pelle di paglia impresa ad un'antena di una galeotta mandò per tutte quelle marine a dimostrarla, et il felice Bragadino colmo di maggior vittoria glorioso, e beato se ne ascese in cielo schifando col racquisto di miglior vitta i morsi e laceramenti dell'invidia e malignità così naturale e propia nelle republiche, che se fosse venuto salvo in Venetia i suoi gesti come sono hora decantati de tutti, et celebrati, così li saria stato forse di mestieri difenderli da quei che stanno delitiosamente nelle lor case discorono così severamente in camera, i sudori, le fatiche, et li perigli altrui.

Nova della vittoria contra Turchi[cc] .

A 18 del mese d'ott(ob)re 1571[518] ad hora di sesta in tempo di grand(issi)ma afflitione per i tanti mali sucessi, perdita di tanti luochi, presa de tanti vascelli incendii, rovine, tribulationi, e tema di molto peggio, imperoché non era possibile, che inteletto d'huomo capisse, che l'Armata Cristiana facesse alcun effetto sì per esser il tempo inanti come per le male inteligenze, che fra principali v'erano ; ecco la misericordia del Sig(no)re opperar de suoi maravigliosi effetti la galea d'Onfrè Giustiniano strascinando bandiere de nemici per acqua, piena de turbanti, et abiti turcheschi all'improviso //

p. 30

comparere, et sbarata l'artegliaria mandar al cielo gridi lietissimi di vittoria et arrivata per mezzo il Palazzo subito sbarcò[dd] il Giustiniano, et salì in Collegio al Prencipe, in un subito corse tal grido per tutta la città, di modo che si vidde di subito in un tratto serar tutte le boteghe, e da tutte le parti correr alla Piazza le genti, e di maniera che giamai in tempo di mia vitta vidi motto tale. Scese il Prencipe per le scale, e con quei pochi, che si ritrovava andato in chiesa di S. Maria la quale in un baleno fu empita di gente, ingenochioni cantò in persona il Ser(enissi)mo Prencipe[ee] il *Te Deum laudamus*, e con lacrime vivissime che per immenso gaudio di tanto popolo e nobiltà, fu udito da diversi singulti interotto. Si baciavano piangendo i nobili e cittadini l'uno e l'altro i frattelli i padri i figli chiamandosi rinati, e venuti di novo al mondo per possedere la libertà, la città, che di già in gran periglio confessavano, e spesse fiate reiterando dimandavano, sepur era vero, che l'Armata turchesca orribile e tremenda era conquassata, et presa, e dicendosi che sicome interviene delle cose haute per impossibile non potendosi sapere, si rimaneva sopra di sé per spatio, et vedendo

[518] La data ufficiale è il 19. In favore di essa, cfr. Zanato, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, Milano-Napoli 1982 (d'ora in poi, Benzoni-Zanato), pp. 876-877.

ch'era pur il vero si prerompeva in lacrime e lieti gridi, fu dal campanile di S. Marco subito sonato con tutte le campane, e così facendosi di parochia in parochia tutto fu pieno di tuoni e streppiti le pregioni furono aperte e da tutte le parti le genti come pazze piangeano, alzavano le voci, et le mani al cielo. Per tre giorni continui chiocò le campane, et si fecero sopra i campanili, et in molti altri luochi della città sì publici come privati fuochi, et luminarie talché parea la notte giorno. Si deliberò in Senato di celebrar il mortorio a tutti quei ch'erano in servitio di Cristo, et della Patria morti in quella gloriosa giornata, e particolarmente nominar i nobili nostri con la presenza del Prencipe e di tutto il Senato, et crearono in esso Cavaliere messer Onfré Iustiniano, che portò con tal diligenza tal felice nova decretando, che il giorno della Beata Giustina nel quale si havea hautto vittoria così felice, fosse posto fra solenni e festivi della città, et che il Prencipe in tal giorno ogn'anno visitasse la chiesa, con le chieresie[519] et le principali scole, et che nelle monede dai vinti soldi, e quelle dai 40[520] fusse improntata d(ett)a Vergine col ramo di Palma nelle mani con tale //

p. 31

inscrittione *Memor ero tui Iustina Virgo*, e di queste poi in poco tempo se ne vidde innumerabil quantità uscite dalla Cecca, e perché cosa di maggior importanza in tai tempi non passava per l'animo di quei ch'erano al governo della Repub(lic)a che il trovar danaro per seguir la vittoria come quello che doppo tante gravezze [non] si poteva più cavare da sudditi, et ch'era tenuto in tal occasion tanto stretto, et caro, che veramente da questo in poi ogn'altra materia era facilissima, e possibilissima onde furono perciò necessitati per parte presa nel Maggior Cons(igli)o di levar la mittà de salarii a reggimenti[521], provisionati, et insomma da tutti quelli, che tiravano stipendii dalla Republica da soldati in poi per mesi sei acciò, che questo avanzo suplisse in parte al gran bisogno del publico nel qual era entrato gen(er)al concetto di far progresi, et imprese d'importanza. Acciò l'Armata havesse i suoi capi necessarii fu fatto in luoco del gloriosissimo Barbarigo Prov(edito)r G(e)neral messer Iacomo Soranzo p(ri)ncipal senatore, et famosissimo per le molte legationi fatte, huomo esperitissimo in ogni attione, et espeditolo in pochi giorni all'Armata. Furono in Ventia fatte in poco tempo molte feste, et allegrezze non più udite, i primi furono i drapieri quali fatt'acomodar le boteghe sul ponte di R(ial)to acconciarono il campo di S. Iacomo con panni scarlati, stendardi e bandiere, et sottoportico de drapieri fu riccamente adorno di tapezzarie, pitture, et arme, et sopra le collone trofei di spoglie

[519] Congregazioni del clero (BOERIO). Su di esse, cfr. Bianca Betto, *Le nove congregazioni del clero di Venezia (secc. XI-XV). Ricerche storiche, matricole e documenti vari*, Padova 1984 ; ID., *Le nove congregazioni del clero di Venezia*, in: *Contributi alla storia della Chiesa di Venezia*, 3, *La chiesa di Venezia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Giovanni Vian, Venezia 1989 pp. 113-145.
[520] Cioè da una e due lire.
[521] Rettorati sostenuti dai patrizi nelle province

turchesche, et ogn'uno s'havea sforzato d'adobar in modo la sua bottega in particolare per avanzar le altre che qui si vedeano adunate le più belle e rare cose della città, percioché tante pitture, et immagini vi si scorgeano, che l'occhio vago mal potea satolarsi in tanta varietà; altre i tapedi di seta d'oro, et altre cose richissime che v'erano le quali la notte per i molti lumi accesi sì attorno il campo come in ogni luoco di draperia tal vista prestavano, che certo cosa più bella a fatica credo si possi trovare, e più calando giù del Ponte di Rialto a chi contemplava quella prospetiva; durò tal conciero[522] tre o quattro giorni, et altretante notti dove vi concorse tutta la città in anta frequenza, che a tutte l'hore vi era[ff] un continuo reflusso di persone facendovisi sovente in proposito della vittoria solenne musica. Doppo i drapieri i orefici et gioielieri fecero la lor festa che fu se non tanto bella almeno più ammirabile, per le molte richezze apparite ; i toscani[523] fecero ancor //

p. 32

la loro, et molte arti e compagnie né vi fu alcun poeta di qualche nome in Italia, che non componesse e mandasse in luce qualcosa in materia della vittoria accressendo il sogetto un'estraordinaria temperie del cielo, quella vernata di sorte che d'ogni luoco la terra mandava fuori, rose, viole, fiori et anco frutti se ben acerbi, sì che pareva gioissero tutti gl'elementi, nel qual tempo m(esse)r Sebastian Veniero nostro Gen(er)ale deliberò mandar m(esse)r Franc(esc)o Cornaro[524] bailo di Corfù, et il s(igno)r Paolo Orsino G(e)neral dell'infanteria con mille fanti, sessanta cavalli, et sei pezzi d'artegliaria all'impresa de Malgariti[525], luoco in tera ferma puoco[gg] discosto e perché il luoco era fra monti, benché poco lontani della marina, vi fu con non poca industria e dificoltà condutte l'artegliarie le quali aspramente battendo e rovinando le difese fecero che adì 14 nov(emb)re 1571 si rese il presidio de Turchi, che era al n(umer)o di 200, fu il luoco spianato su l'occhio di quattrocento cavalli nemici, che hebbero ardir d'affrontarsi in quei passi, con nostri, che vittoriosi tornarono a Corfù, et poco doppo i Albanesi vicini del luoco di Sopotò s'impadronirono di esso, et poi lo consegnarono alla Sig(no)ria in mano de nostri, quali havendo intentione di ben seguir la vittoria et far qualche honorata et util impresa, quell'invernata si deliberarono di espugnar l'isola e terra di S(an)ta Maura, et posta l'armata all'ordine se n'andò il Veniero G(ene)rale a quell'impresa, conducendo la cavallaria di Corfù,

---

[522] BOERIO: addobbamento.
[523] Toscano, 'mercante di panni' (CORTELAZZO). Mercanti di panni toscani.
[524] Francesco Corner, di Fantino, 1521-1584, bailo e provveditore generale a Corfù 1570-1572, procuratore di S. Marco nel 1584. Cfr. *A. Baiocchi, Corner, Francesco,* in D.B.I., vol. XXIX, Roma 1983, pp. 195-197.
[525] Margarìtion, poco a nord di Parga, nelle coste greche (Benzoni-Zanato, p. 130 nota). Su quest'episodio il Molino dà più ampie notizie che non il Paruta.

Ceffalonia, et Zante con fanti cinquemilla computati scapoli[526] ordinarii delle galee furono sbarcati a p(ri)mo di febraro in d(ett)a isola di S(an)ta Maura, et mandato m(esse)r Ant(oni)o da Canal Prov(edito)r dell'Armata con quindici galee a batter di fuori la terra; il quale gionto mandò li schifi armati a ruuinar et abbrugiar il ponte, che passa dalla città in terraferma il che fu fatto ma non per questo restarono i Turchi i giorni seguenti di socorrer il luoco passando beniss(im)o la cavallaria a guazzo, il fine del'impresa fu questo, che non si rissolvendo i nostri di piantar l'artegliaria per batter, et ingrossandosi il presidio drento la terra, et facendosi ogn'hora più malagevole dura, e perigliosa l'inpresa, intendendosi[hh], che i Turchi per terra conducevano artegliaria per serrar l'Armata nel Canale, et a sua volontà batterla a tempo, inbarcatisi i nostri si partirono per Corfù con perdita d'un corpo di galea, che fu la Sebenzana, che si aprì nel sbarar il canon di corsia salvandosi quasi tutta la robba, e la giente, per Candia fu espedito //

p. 33

Iacomo Soranzo Prov(edito)r G(en)erale per solecitar a tempo novo la banda di quelle galee et riparir a molti disordini in quel Regno .

Ellettione al generalato di m(esser) Iacomo Fosc(arin)i. [ii]

In questo tempo a Roma dai ambasciatori dei principi collegati trattandosi molti negotii della lega finalmente per quei di Spagna a nome di D. Giovanni proposero, et fecero uffitio, che non sodisfacendo a Sua Altezza haver a trattar con messer Sebastian Veniero Ge(ne)ral nostro, che però la Sig(no)ria volesse proveder di far altro in luoco suo altrimenti non era per accompagnar l'armi l'anno seguente, onde sebene parve al Senato cosa dura privar l'armata d'un capo così valoroso, et sofficiente dal quale tanto bene si riconoscea, et convenir a voglia d'altri con poca riputatione mutar i suoi capi, pur il desiderio, che si vedesse qualche buon effetto per ben della Republica cristiana, fece ch'ellessero m(esser) Iacomo Foscarini in luoco suo, huomo, che seben non haveva[jj] hautto altri carichi in mare, pur essendo intendentissimo delle cose del mondo diligente, et valoroso, fu estimato a proposito a tale carico et peso, ed diedero comissione al povero vecchio Veniero, che se ne venisse a star in Colfo, et a comandar al Capitano di esso, et quello delle fuste con dieci o dodici galere. Questa mutatione fece pensar ad alcuni che fosse fatta con poca reputatione del Veniero, et per qualche mala sodisfatione, che havesse data alla sua Republica, ma ad altri, che più adrento penetravano sapendo che dai Catolici più per invidia e per haversi dimostrato senza respetto quando interveniva la dignità della

[526] Uomini liberi. *Scapolo*, 'uomo che serviva nella galea senza catene ai piedi'(Cortelazzo).

patria era stato fato levare più che per altro, ammiravano la virtù dell'huomo costante, et invitto e nel grande e nel picciol governo. Ma a Venetia continuando le spese per la guerra, et più che mai mancando la publica pecunia oltre gl'altri provedimenti furono fatti doi Proc(urato)ri di S. Marco, per imprestido de duc(a)ti sedicimille e per tal cagione molti mesi dopo altri cinque, che imprestarono ducati vintimille; l'uno de'quali fu messer Polo Nani giovane d'anni vintiuno, che offerse ducati vinticinquemilla. Era in tal tempo tutto il mondo in aspettatione di cose grandi e tutti stavano a vedere la riuscita della così decantata vitoria, poiché il tempo novo invitava a far delle facende, e di già messer Iacomo Soranzo con una banda di buone galee era gionto di Candia a 8 di maggio 1572 a Corfù, di dove poi era stato espedito con le meglio d'armata messer Iacobo Foscarini novo G(ene)rale in Sicilia, per solicitar, et invitar D. Giovanni a novi fatti, a nove imprese, et espedittioni, e gionto a 22 di giugno a Messina trovò l'Armata reale, che spalmava, onde fatta la dovuta riverenza a Don Giovanni //

p. 34

con ponerli la causa publica inanti, comintiò a far instanza del partire, ma di giorno in giorno con speranze mandando il tempo avanti mostrava dubiosa ressolutione, percioché ora allegava moti di guerra, che di Francia a confini di[kk] Fiandra si dimostrava, ora diceva che l'intentione del suo Re era ch'egli quella estate facese l'impresa de Tunigi[527], et mostrando affetto grande di venir in Levante diceva non aspetar altro, che risposta di Spagna, per una galea mandatavi a questo fine per haver la ressolutione del Re; per il che struggendosi i nostri della perdita cossì grande del tempo e dela spesa invano, instavano la ressolutione la quale finalmente doppo molte risposte ambigue e trattenimenti di speranze artificiose non senza esquisita solecitudine hebbero a p(ri)mo di luglio, che il s(igno)r Marc'Ant(oni)o Colona duca di Paliano e Ge(ner)al di Sua Santità con le quatordici sue galee e vintidoi di Spagna sotto la carica di Gil d'Andrada[528] spagnolo s'accompagnasse coi nostri, per combatter l'Armata turchesca o riparar a danni che potesse far, poiché di già a Cerigo era comparsa et si facea sentire, ma che la maggioranza del governo de tutta l'Armata fusse del s(igno)r Marc'Ant(oni)o Collona suo locotenente, et cossì restato egli a Messina si partirono a 9 di luglio il Collona, il Soranzo, e detto spagnuolo havendo hauta la beneditione papale dal nontio di sua beatitudine a quest'effetto mandato in Sicilia a' 15 di luglio arrivorno a Corfù e subito spalmate le galee e postasi all'ordine tutta l'Armata delle cose necessarie, partirono a 21 del d(ett)o mese in suma de cento

[527] Si manifesta la sostanziale divaricazione fra l'interesse spagnolo per il Mediterraneo occidentale e l'interesse veneziano per quello orientale.
[528] Gil de Andrade

e quarantacinque galee, sei galeazze, vintitrè navi, et vinti vasselli da corso, fra piccioli e grandi, et espedite le più veloci d'Armata per lingua[529] due venetiane et una di ponente seben[ll] per lettere di Messina haveano che D(on) Giovanni venia a ritrovarli, si spinsero nondimeno inanti, et gionti a trenta del d(ett)o mese al Zante, et fermatisi per i bisogni dell'aqua, et altri necessarii quattro giorni, finalmente all'ordine schierati in tre squadre gionsero a 5 d'agosto la sera sotto l'isola di Cerigo, guidata la battaglia dalli s(igno)ri Ge(ne)rali Colona, e Foscarini, il corno destro dal Prov(edito)r Ge(ner)ral Soranzo, et l'altro da messer Ant(oni)o Canale Prov(edito)r dell'Armata havendo doi galeazze per schiera, et portione honesta di navi, che si ponevano sempre inanti, et caminando in bonacia si //

p. 35

ramurchiavano a vicenda havendo di già hautto per risposta dalle tre galee mandate per lingua, che l'Armata inimica era a Malvagia luoco vicinissimo a d(ett)a isola di Cerigo, et il giorno seguente fatta prima la scoperta si fece aqua che gran bisogno se n'havea, et poi la notte si diede fondo ale Dragoneste[530], et alli sette scopersero gl'inimici che schierati tiravano all'isola de Cervi[531] in n° di 200 galee, che fece stupir e maravigliar i nostri e tuto il mondo insieme, come doppo una rotta così gen(er)ale e destruttione cossì importante, potesse poter di P(ri)ncipe rimetter tante forze, e tanto apparato di tal numero, che di novo li desse l'animo di venir a fronte all'inimico vittorioso e superiore, e però i nostri vedendolo apena lo potevano credere e capire. Ma però valorosamente uscirono e postisi in ordinanza, per il greco levante che soffiava, si sporsero alla lor volta mutandosi in favore il vento, il qual benissimo serviva alle nostre navi, per investire ma per poco spatio percioché cadè in grandiss(im)a quiete, et bonaccia il mare, onde convene a nostri per non scompagnarsi da detti vasselli grossi torli con grand'impaccio a remurchio, et seben l'hora era tarda mancando due hore al tramontar del sole con tutto ciò la voglia, che s'havea di venir ale mani col poco temuto, e vint'inimico facea, che con fatica vanamente si spingeva avanti. Dall'altra banda l'Uscelli prudente, e[mm] valoroso capitano di Selim presentata la battaglia in forma lunare così ben ordinata e composta unitamente l'havea, che come fusse stata tuta d'un pezzo a modo suo ritirava e volgeva unita la sua grande Armatta e stando indietro sempre volto coi sproni senza

---

[529] Per mantenere le comunicazioni, per avere informazioni (CORTELAZZO, *aver lengua*, 'avere uno scambio di idee'. Cita un esempio di Sanudo: "mandò […] do fuste a la volta di Galata […] per haver lengua").

[530] *Nel ms.* Dragonere. Abbiamo corretto l'errore del Molino o del copista, che evidentemente non conosceva i luoghi, sulla base di Paruta. Il nome slavo della baia è Dragamesti (Benzoni-Zanato, pp. 125, 942).

[531] Cfr. Paolo Paruta, *Della historia venetiana* in *Degl' istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, X tomi, Venezia, appresso il Lovisa, tomo IV, 1718 (d'ora in poi, Paruta, ed. Lovisa), p. 317.

disordinarsi, pronto dimostrò non voler la pugna quella sera coi legni sottili e grossi de nostri ma col ritirarsi ordinatamente veder[nn] di disunir e tirar a combater le galee sottili, solamente in questo mezo a buone canonate salutando la nostra Armata che non mancava a buona derata farli in concambio, e nel tramontar del sole, volendo ritirarsi compitamente per sparir dalla vista dell'inimico, fece dar fuoco a tutta l'artigliaria senza bala per quanto mi fu affirmato et far molto fumo dalle [...][oo] di tute le galee tutt'a fin di sparir dalla vista de Cristiani, fu discorso che se la notte inimica di tal honorata fattione, che si haveria potuto fare non si fusse interposto overo, che il vento favorevole fusse durato un poco più, certo ne saria seguito quel giorno il fatto d'arme con gran speranza di vittoria per christiani, ma la notte sopragionta smorzò il sagace inimico tutti i //

p. 36

fanali, et lumi fuori che uno, il quale pose sop(r)a una fregatina, et lasciatola abbandonata in mare prese contraria volta acciò inganati i nostri come furono da quel lume lasciando la strada che veramente tenia vanam(en)te si temesse del finto e non vero e gli riuscì tal strattagema, percioché lasciando i nostri la traccia vera credendo quello esser il fanale del Uscialli, fin a giorno l'andarono seguendo un pezzo lontani alla volta del Porto quaglie (?), ma soffiando ponente maestro forzevole bisognò[pp] tornar adietro sotto Cerigo, discoprendosi l'Armata infedele che orciava[532] verso Maina, non si curarono i nostri tenirli dietro sì per il tempo contrario, come perché le sciusme erano stanche per le fatiche del precedente giorno, e notte troppo gravata del peso delli remurchi de legni grossi però si corse all'aqua facendone tutte le galee abastanza e comodamente.

Adì 9 del d(ett)o mese si partì da quel luoco la nostra Armata e navigando il giorno e la seguente notte, come fu all'alba alli dieci giorno del Beato Lorenzo[533] si ritrovò sopra il Porto quaglie, et a vista dell'inimico il quale in tre corpi[qq] disuniti veniva avanti, valorosam(en)te i nostri spingendo avanti con li remurchi le galeazze e qualche nave inanti con gran difficultà per la calma grande che vi era, si posero in battaglia, et perché dirimpetto al corno del Soranzo si vedea, che l'inimico allargandosi fuori dissegnava con 30 o 40 galee trapassar alle spalle de nostri, perciò animosamente e prudentemente il Soranzo spingendosi inanzi e tenendoli volte le prue li troncò il dissegno, anci essendo bersagliate di buoni tiri si ritirarono alla bataglia, mostrando esser dishordinati et fugati, il che fece animo a detto Soranzo, et a

[532] Orzar, 'andare all'orza: governare un veliero in maniera da farne accostare la prora verso la direzione del vento'(CORTELAZZO)-
[533] Cfr. PARUTA, ed. Lovisa, pp. 320 segg.

molte galee quale a spron batutto si diedero ad incalciarsi[534] e seguirli con maggior animo che non bisognava, percioché a questo modo lasciatisi li vasselli grossi alle spalle presidio e fortezza de sottili quasi che si diede nella rete, et nell'astuzia de nemici i quali subito rivolti, et ordinati mostrarono che la fuga fosse finta, et fatta a fine di separar le forze di quell'Armata, et con avantaggio combatterla il qual dissegno conosciutto dal Colonna e Foscarini tanto operarono mandando ad avisare alli Capi dell' //

p. 37

Armata, et a comandarglielo che non si corse così alla scapestrata, anci si ritirarono alle navi per tempo con l'artegliaria facendo superba risposta all'inimico che più non fugiva. Stetero l'Armate quel giorno a fronte del levar del sole fin alle vintidoi hore, et non cessò i tiri dell'ar(ti)gliarie da una parte e l'altra dalle quatordici fin alle vint'hore di quel giorno; primi furono i Turchi che si tirarono dietro capo Matapane, et lasciarono i nostri mezi arsi, et consumati dall'ardentissimo sole, che quel giorno estraordinariamente si fece sentire; esendomi affirmato qualche anno doppo ragionando meco familiarm(en)te m(esser) Iacomo Foscarini a Rettimo nell'isola di Candia[535], che in quella fattione occorendoli con la mano assetarsi over acconciarsi l'armatura, che havea intorno, la trovò così riscaldatta et accesa dall'intensissimo caldo, che la levò mezz'abbrugiata e scorticata. Si venne sotto il castel di Cerigo la notte con grandissimo bisogno di riposo, et perché si vide tirar l'armata a Capo Malis verso il luoco di Malvagia ritirati i gen(er)ali a consulta secreta deliberarono partir quella notte, et andar ad incontrar don Giovanni, che si havea inteso esser gionto a Corfù.

Aviso di Roma [rr]

Agli ultimi di questo mese d'Agosto dui[ss] hore avanti giorno a Venetia venne in grand(issi)ma fretta un coriere da Roma, et portò in quell'hora lettere a Sua Serenità d'un mastro di casa, o siniscalco, che si fusse del papa over del castelano di S. Angelo il quale per esser S. Santità, et il castellano fuori di Roma, l'havea espedito, che di Brindissi, era gionto in quella città un schiavo, il quale affirmava che l'Armate haveano conflitto poco lontano del luoco dell'anno passato, et che era l'infidele stata dissipata e vinta dal Colonna e Foscarini, et che egli ne havea riceuta la libertà onde postosi sopra una fregata di ponente se ne era in fretta caminato a portar in Italia tal felice evento a queste lettere cossì fu creduto; che di subito divolgata la voce il legato

[534] incalzar, da incalzo, CORTELAZZO, 'inseguimento assiduo'.
[535] Affermazione importantissima per datare questa parte del Compendio e ricostruire una delle fonti del Molino. Essa attesta inoltre le relazioni cordiali col Foscarini Provveditore generale a Candia nel 1574-1576.

di Sua Santità venne in quell'hora a Palazzo onde furono sonate le campane in tuono d'allegrezza p(ri)ma quelle di S. Marco, e poi di tutta la città con tanto strepito e rumore correndo le gienti alla piazza, che la città destatta tutta concorse, et le brigate meze sonachiose, sentendo il lieto tuono di vittoria Iddio magnificando, si facevano sentire vedendosi per la fretta diversi effetti nelle genti cioè, chi mezzo spogliato correva alla Piazza, et a chi mancava una cosa, et a chi //

p. 38

un'altra, a me interviene[536], che levandomi a tal streppito nel scender al bugio la scalla di casa cadei, et mi smosse malam(en)te un piede, che poi qualche affanno, et dolori mi fece sentire, con tutto ciò agiutato dal desiderio zopigando corsi alla Piazza né intendendo altri particolari, seben per ferma, et indubitata verità si tenia si aspetò il giorno discorendo, che compariria il coriero con li particolari, et apena appariva l'alba, che s'addriciò gli occhi d'ognuno verso S. Giorgio, et la piazzetta s'empì in un tratto di molti che verso Chiozza l'aspettavano, ma invano doi o tre giorni anco appresso nei quali sempre si sperò, et si credé che tal fatto potesse essere come in effetto fu[537].

Vana impresa di Castelnuovo [tt].

In quest'estate riuscì vana l'impresa di Castel nuovo a Bocca di Cataro così desiderata e riputata importante a beneff(ici)o di tutto il Colfo onde nonostante le tante espeditioni di vasselli armati, et fanterie fatte quest'anno per l'Armata et presidii, che furno di spese inenarabile con tuto ciò fecero i Padri espeditione di Sarra Martinengo[538] con tremilla fanti per la soprad(ett)a impresa di Castel nuovo, i quali furono tutti francesi guasconi buonissima gente, et l'inviarono al Ge(ne)ral Veniero, che era in Colfo con dodici galee; il qual levato da tutta Dalmatia un certo numero de paesani detto comunem(en)te Uscochi quali in tempo di questa guerra erano al soldo del s(igno)r Sarra Martinengo, quali furono imbarcati sopra molte marciliane[539], et altri legni carichi di monitioni, et altre cose necessarie a tal ossidione in tanto numero che entrando il Gen(er)ale in Bocca di Cataro con tutta la flota pareva una numerosa e giust'armata; sbarcò[uu] il s(igno)r Sarra, et accampatosi sotto Castel novo mandò una parte delle genti ad un passo per vietar, che non calasse soccorso agli assediati, et riconosciuto il luoco s'apparechiò alla batteria dissegnando darvi l'assalto, ma il Veniero accorgendosi che havendo bisognato mandar al passo molta gente così poca

[536] Il Molin dunque era a Venezia.
[537] *Per dare un senso alla frase, occorre immaginare una successione temporale*: si sperò, et [poi] si credé.
[538] Sciarra
[539] Marciliana, 'sorta di bastimento con vele quadre e latine' (CORTELAZZO).

all'assedio del luoco vi era restata, che vana, sarebbe riuscita ogni fatica et esperienza fattavi anci si correva a grand(issi)mo rischio di vituperosa riuscita perioché se Turchi che al passo erano di già numerosi e potenti, et tutto dì vi scaramucciavano havessero penetratolo, et sforzatolo ogni cosa era spedita, et rovinata et si perdevano le genti e gl'artegliarie in grand(issim)a rovina della //

p. 39

Republica chiamandosi sopra il tutto ingannato e barato[540] sì dal principale come da tutti i capitani e colonelli, percioché apena doi terzi di soldati haveano condotto de quanti s'haveano obligato, e p(er) tutti quei riceuuti li stipendii che dal P(ri)ncipe cortesemente gli erano stati esborsati, anci rubatili ingratamente tiravano le paghe morte[541], machiando con questo abuso di pasatori il mestiero dell'armi, anci volendo accopiar insieme la più nobile e degna professione, che possi far l'huomo con l'infamie, col vituperio, e dishonore cose così incompatibili et inconcordevoli, dalle quali nascono poi danni così irreparabili, che certo chi può doveria a tutto potere cancelar tal notabili eccessi[542], per il che dopo alcuni giorni, disperata l'impresa per il poco numero degli assedianti e per la carica che al pasco i turchi davano a nostri, a tempo imbarcata l'artegliaria monitione e la giente con poco honore si levarono da quell'impresa burlandosi gl'inimici di tal apparati e di così poco fondamento.

Rittornando all'Armata Christiana, che per ritrovar D. Giovanni partì per il ritorno a Corfù, senza haver fatto altro frutto in haversi accozato tre fiate con l'inimico, se non che i nostri capitani potero imparar molte cose appartenenti alla naval militar disciplina, anci fu concluso da molti d'invechiata prudenza, che senza comparatione più capitani esperti si son fatti in questi incontri e magiorm(en)te si sono potuti disciplinare, che l'anno passato nella giornata e vittoria percioché il vedersi, investirsi, il menar le mani fu tutt'uno, ma in quest'occasione si è veduto ponersi in ordinanza ritirarsi ordinati cercar l'avantaggio con l'allongar i corni in mare per tuor il vento in favore, voler passar dietro le spalle et per fianco all'inimico cercar di disunir le forze con finta di fugire e tanti altri ordeni e strataggeme che furono molti in quel' accidente de quali sì per usarli come per guardarsi ottimamente si haveano possuto capire. In tre giorni con buon tempo arrivò l'Armata al Zante e trovate due galee di Spagna di Sua Altezza, che avisavano il suo arivo a Corfù alli 9 d'Agosto con galee cinquantasette, un galeone, dui galeazze di Fiorenza, XXX navi, et molti vasselli da corso, le quali subito furno espedite indietro la notte medesma con

[540] Ingannato, da *barar* 'far frodi e inganni' (BOERIO)
[541] paga morta, 'mecenario iscritto in ruolo ma non presente nelle schiere' (CORTELAZZO).
[542] PARUTA (ed. Lovisa, pp. 284-288) non accenna a questo abuso, peraltro assai diffuso negli eserciti del tempo, ma sottolinea la scarsa avvedutezza del piano del Martinengo, che si era illuso di poter conquistare una fortezza importante con poche truppe.

i sucessi passati, et aviso che doppo fornita l'Armata e ricreata per due o tre giorni al Zante si retireria ad aspetar la venutta di S. Altezza all'Argostoli porto di Ceffalonia, et così fece benché restasse le navi, et vasselli grossi al Zante qualche giorno doppo, et attendendosi, che l'Armata nimica s'era scoperta a terra a terra sotto Castel Tornese per mezo detta isola, vedendo i nostri che D(on) Giovanni non compareva anci intendendosi che per i tempi sinistri era ritornato a Corfù, si rissolsero dar la vella poiché siroco si faceva sentire, et andarsi a congiongere seco il che fatto il p(ri)mo //

p. 40

di sett(emb)re si trovarono sotto la fortezza di Corfù con Sua Altezza, et fatte molte salve d'archebugiaria et artegliaria, furono chiamati i Gen(er)ali a consulta, dove unitamente conclusero di ritrovar l'inimico e partitisi a sette di sett(emb)re se n'andarono alle Gomenice[543] a fornirsi di legna e sassi, furono galee suttili al n° di 194 otto galeazze, trenta navi e forse cinquanta vascelli da corso, et datti gl'ordini necessarii a marchiare all'ordinanza, et al combattere fecero levata di quel luoco alli X del sop(radett)to andando a sorgere[544] la notte all'isola di Paxu[545], nel mezzo della quale si levarono col vento in popa favorevole, incontrando dui galee vicine alla Ceffalonia circa trenta miglia, le quali erano state lasciate dal s(e)r Marc'Ant(oni)o Collona per haver lingua in le parti della Morea, quali referirono per aviso hauto al Brazo de Maina[546] che l'Armata inimica tutta si ritrovava a Navarino[547] belliss(im)o e capaciss(im)o porto vicino a Modone; s'intese questa nova con estremo contento di tutti, et s'apparechiarono far ogni potere per andar avanti, ma invano raforzandosi ognor più il vento che inimico al comun desiderio per prua si faceva sentire, onde bisognò dar volta e sorger[548] al Paxu di dove erano levati, ma facendosi calma a prima sera con le galeazze a remurchio si diede i remi all'aque, seguendo così anco il giorno seguente, che sempre si caminò schierati, et in ordinanza reposando la notte alli scogli guardiani, et alle tre hore del giorno seguente entrando nel porto Argostoli della Ceffalonia.

Alli XV nell'alba partirono dal d(ett)o luoco, et gionti fuori dell'isola del Zante fu comandato, che ogn'uno si riconoscesse il suo luoco, et che l'Armata si conducesse in ordinanza per ogni rispetto; alli sedici di sera si fermarono allo scoglio de Strivali per qualche spatio, et poi navigando tutta notte verso Navarino.

---

[543] Gomenizze, Porto Gomenizza (Hēgoumenìtsa), nelle coste greche di fronte a Corfù (Paruta, ed. .Lovisa, p. 310; cfr. Benzoni-Zanato 106).
[544] *Sorzer*(sorger, sorgere), 'ancorarsi' (CORTELAZZO)
[545] Paxo (Paxoi), a sud di Corfù .
[546] Dove l'Occhiali si era portato "per tenere a freno quei popoli sollevati a favore de'Christiani" (PARUTA, ed. Lovisa, p. 311).
[547] PARUTA, ed. Lovisa, p. 331.
[548] Cfr. sopra, nt. 169.

All'alba con estremo dolore si vide il nimico, che uscito di porto a terra a terra si salvava a tempo sotto Modone e di modo a tempo che se dui hore avanti fossero gionti i nostri tutta in terra in quel grandiss(im)o porto gli sarebbe pervenuta nelle mani, et fu giudicato, che il trattenersi a Strivali si può dire inutilmente, et anco temporeggiando la notte passata più che non conveniva l'occasione levase di mano tal notabile sucesso. Si fermò l'armata Cristiana avanti la terra di Modon in battaglia invitando l'inimico ad uscire, ma egli mandando alcune poche galee a riconoscere non si //

p. 41

mosse ponto, se non che verso sera vedendo, che i nostri si ritiravano all'isoleta di Sapienza havendo bisognato perciò romper l'ordinanza, spinse settanta galee fuori alla coda della nostra Armata, la qual giratasi, et spingendo alla lor volta li fecero rittornar sotto la terra, et perché era fatta notte, et il tempo nuvoloso, temendo di qualche sinistro, si cacciarono in mare fermandosi in battaglia tutta notte, volte le prove verso la terra; la mattina soffiando un piacevolissimo maestro fatti li trinchetti[549] ordinati s'appresentarono avanti la città, e perché il vento rinfrescava andarono a dar fondo dietro il capo Gallo dove si fermarono la notte, et alli 28 di sett(emb)re detto levatasi l'Armata vicin'a terra caminava verso Coron cità dell'inimico, il quale dubitandosi di perderla havea mandato per presidiarla un buon numero d'archibuggieri, i quali così caminando alle galee più vicin facevano salve d'archibuggiate, benché con poco danno; gionsero finalmente i nostri in una grand(issi)ma spiaggia vicino alla terra di Corone dove sbocca in mare una grossa fiumara, et ivi sbarcata buona quantità d'infanteria, ancorché si vedesse molta cavallaria e giente da guerra degl'inimici, si fece calar i galeotti a far acqua; qui s'attacò una grossissima scaramuccia percioché da Modone era venutta molta gente, et fu detto anco d'Uscelli in persona, ma per quanto fecero non poterono vietar i nostri, che non si fornissero abondanem(en)te i quali la notte se n'andarono a sorger a Capogallo; e levatisi nel far del giorno poste le galeazze avanti fra l'isoletta di Sapienza e terraferma si rapresentorno avanti la città, et l'inimico i battaglia, e perché il luoco non era di capacità che la battaglia e i corni ugualmente si potessero distendere, la retroguarda et il corno del Soranzo al pari stavano dietro la battaglia e l'altro corno et ad hora di mezogiorno si venero così ad avicinare, che le canonate trapassavano beniss(im)o alcune galee turchesche, che erano venute fuori per scaramucciare, et arivavano quasi anco all'Armata, et alle mura della terra dalla quale usciva poco discosto una ponta fuori in mare[550], la quale risguardando la terra nella

[549] Far trincheto 'metter la vela di trinchetto al vento' (CORTELAZZO).
[550] E' il "colle posto sulla punta del canale" di cui parla Paruta (ed. Lovisa, p. 334).

cementa sua rinchiudeva gran parte dell'Armata inimica; sop(r)a questa ponta haveano turchi condotto sei pezzi d'artegliaria coi quali davano gran molestia alle nostre galee anci havendo colpito la galeazza de messer Ambroso Bragadino perilchè //

p. 42

comandò D(on) Giovanni, che tutti si retirassero a Sapienza per sorgere ivi et cossì fu eseguito fu discorso, che si perse occasione bellissima di guadagnar l'Armata e la città ad un tratto se sua Altezza havesse voluto accettar l'offerta dei s(igno)r Paolo Forza, il quale voleva con seimilla archibuggieri assaltar la ponta d(ett)a di sopra et impadronitosi di quell'artegliaria batter l'Armatta, et anco la terra. Molti coragiosi e prudenti anco affermarono che l'impresa sarebbe riuscita facile non havendosi potuto i Turchi quella notte trinceare fermati, et i nostri in quel luoco; montò D(on) Giovanni i Gen(er)ali, et altri s(igno)ri sopra la galea del s(igno)r Marc'Ant(oni)o Collona seguiti dalla Gen(er)al di Malta, et se n'andarono a riconosser meglio i siti et l'inimico allogiato, et ritornati conclusero partir per il Zante per condur le navi, che in quel luoco si ritrovavano; onde levatisi se n'andarono di fuori de detti scogli di Sapienza e la notte poste le galeazze per retroguarda acciò venendo alla coda l'inimico trovasse quest'intoppo. Si diede i remi all'aque e perché il vento era contrario sin al giorno si navigò entrando tutta l'Armata in Navarino havendo fatta rissolutione Sua Altezza di mandar vinticinque galee per le navi al Zante, et egli fermarsi col resto in questo luoco, sporte dunque le galeazze alla bocca si sbarcò infanteria in terra per far aqua, et celarno[551] degl'inimici alla scaramuccia, ma furono di maniera ributati che lasciarno per quel giorno quietam(en)te far l'acqua. In questo tempo da alcuni refugiti s'intese il pessimo stato in che si ritrovava l'Uscelli, percioché oltre che s'incomintiava mancar la vettovaglia le malattie pestilenti haveano di maniera mal tratate le schiusme, che per fornir l'altre si era disarmato vinti galee, et essere in estrema difficultà di molte cose; in questi giorni, che s'aspettavano le navi da un ingegniero[552] del duca di Firenze, fu proposto un edifitio per batter sicuramente Modone, et l'Armata, et in certo modo far parapetto a nostri che vi andassero sotto ad assalirla, et questo era de dui galee[vv] all' //

p. 43

impari con botte sotto i morti[553] acciò non potesero esser gietatte a fondo nei fianchi delle quali fusse una trincea gagliarda di tereno, che tenisse presidiata una piazza di buona artegliaria, fu abbraciato il parer di costui e disarmate due galee

[551] *Forse si deve leggere* calarono.
[552] Giuseppe Bonello (il nome è indicato da PARUTA, ed. Lovisa, p. 336).
[553]morto, 'in marina, opera morta, parte d'uno scafo della nave che emerge dall'acqua' (CORTELAZZO)

venitiane furono dati i corpi a tal servitio, ma tanto disturbo davano i cattivi tempi, et pioggie a tal lavoro, che con grand(issi)ma difficoltà andava inanzi, et alli 27 gionsero vintiotto navi, et le galee, che l'andarono a levar al Zante viste con soma contentezza dai nostri, per le vettovaglie e rinfrescamenti che condussero, e perché non mancavano ogni giorno refugiti, che portavano nove da Modone dove non poteva fermarsi l'Usceli per molti impedimenti, et che per i molti disagi havea fatta resolutione di rinforzar un n(umer)o di 150 galee e fugirsene, perilchè i nostri posero la notte l'Armata all'ordine di tutto ponto per andar la mattina a Modone, et conducendovi la machina, ch'era quasi fornita combatter valorosamente, ma la fortuna nimica a Cristiani dissegni turbò questi buoni consigli[554] percioché si sconciò di maniera il tempo, che oltre, che non vi si andò non lasciò ancora metter tuto il terreno per il parapetto all'edifitio, che bisognava e durando tuttavia i venti, e le pioggie, vedendo i Gen(er)ali di quanto danno era quest'ocio, e di quanta mala sodisfatione deliberarono di crear Gen(er)ale il P(ri)ncipe di Parma[555] e maestro di campo il colonelo[ww] Moretto Calavrese[556], et cap(ita)n dell'artegliaria misier Cab(rie)l da Canale nobile venitiano e gov(ernato)r di galea per l'impresa del castel di Navarino, la qual si poteva fare nonostante il cattivo tempo, essendo il luoco nel med(esi)mo porto, et sbarcati quatromilla fanti quella sera, che fu alli 2 del mese d'ott(ob)re quali andarono a ponersi in una valada appresso il detto luoco di Navarino, fin che venisse il giorno. La mattina si sbarcarono alcuni canoni per batteria, et conduteveli a mezogiorno s'incomintiò a battere, andandovi i soldati sotto animosamente quei del castello con molti tiri rispondevano, et a buone archibuggiate facevano star adietro i nostri, scoprendosi da diverse parti fanteria, e cavalleria venir per il soccorso. Uscirono del luoco alla scaramuccia quatrocento Turchi, et s'attacarono valorosam(en)te e di modo che molti da una parte e dall'altra vi restarono. Furono lodati gl'italiani estremam(en)te et all'incontro rabbuffati et ripresi gli spagnuoli dal sig(no)r D(on) Giovanni, che era sbarcato per vedere tal fattione, venuta la notte s'imbarcarono i feriti, et mutati con soldati freschi, et sani, et si diede ordine che si ponesse l'artegliaria più inanti, //

p. 44

et che in miglior modo s'accampasse con speranza ferma di prender quel castello, ma la notte venne un diluvio di pioggia e di modo, che con grand.ma difficultà furono spinte gl'artegliarie inanti, et salutati bene spesso dagli assediati, che

[554] Secondo Paruta (ed Lovisa p. 336) non fu il mal tempo, ma la precarietà della macchina a consigliare la rinuncia.
[555] Il celebre Alessandro Farnese, duca di Parma.
[556] Già governatore di Candia.

non refinavano[557] di tirar ai nostri i quali s'accorsero, che quella notte il soccorso vi era intrato, che fu di mille scelti Turchi con vettovaglie e monitioni onde facendosi l'impresa difficile vi si preparavano delle difficultà e di più era fugito un bombardiero spagnolo, et altri di quella natione il quale subito entrato dentro postosi a caricar l'artegliarie di drento contra i nostri havea scavalcato dui canoni, et morti alquanti bombardieri. Da questi contrari tolta ocasione alcuni ch'erano stati datti per conseglieri a D(on) Giovanni comintiando a biasmar quell'impresa allegando perigli, perdita di reputatione, et poca speranza di far cosa buona essortandolo anci protestandoli il ritorno sì per essere il tempo inanti come per la necessità del pane, che lo comandava, percioché la panatica su l'Armata di Ponente diceano esser mancata notabilmente; fu perciò chiamati i Gen(er)ali a consulta e nonostante, che del Foscarini fusse offerto a Sua Altezza biscotti, et altre vettovaglie s'imbarcò l'artegliarie e le genti e tiratasi l'Armata a l'aqua per dui giorni non si fece altro scaramuciandosi sempre con gl'inimici, essendo fin dodicimilla fanti sbarcati per securtà de galeotti diedero molte cariche a turchi, et sempre si hebbe il meglio. A sette del mese d'ott(ob)re la mattina a buon'hora essendosi scoperta una nave in mare per tema, che l'inimico non la prendesse uscì di Navarino tutta l'Armata havendosi anco veduto, che trenta galee turchesche se gli erano spicate sopra, et hormai la combatevano, et per assicuratione delle galee d(ett)e erano uscite di Modone sessanta galee ma per poco spatio a dirimpeto delle quali si pose l'Altezza de D(on) Giovanni con la battaglia et il corno del Soranzo facendole a buone canonate ritirare andando il Marchese S(an)ta Croce a soccorrer la nave col corno destro il che veduto dalle trenta galee si fugirono destram(en)te verso la terra seguite dalle meglio delle nostre et andandoli all'avantaggio per il che fu investito dal sop(radett)to Marchese il bei di Negroponte Maaruut Rais nepote che fu di Barbarossa remase[xx] sacheggiata et presa in un baleno, l'altre tutte si salvarono per colpa, che il detto Marchese subito non le mise in caccia uscito di porto ma temporeggiando li diede //

p. 45

largo spatio alla fuga sperarono i nostri grandem(en)te quel giorno far cosa buona tolendo per felice augurio il giorno della Beata Iustina. Fatta sera ritornò l'Armata nel porto di Navarino, et inviate le navi alla volta del Zante, et alle dieci di notte fatto segno di partenza dalla reale si levò tutta l'Armata havendo il vento prospero da sirocco, et gionta al Zante si trattene per vini, e vettovaglie, finalmente dapoi pochi giorni arivando a Corfù di dove D(on) Giovanni accombiatatosi da nostri se ne partì col s(igno)r Marc'Ant(oni)o Collona per l'isola di Sicilia. Tal furono

[557] Cessavano, da *refinar,* 'cessare' (CORTELAZZO).

l'imprese vane di questa grand'Armata, e tali furono i sucessi, che si fecero quest'anno seguente alla così gloriosa, et importante vittoria, per i nostri peccati molto mal trattata e conosciuta, e perché doppo che il Ge(ne)ral Veniero si levò dall'impresa di Castel novo, [i] Turchi havevano fabricato un forte a marina sul canale che va alla città di Cataro, et postevi artiglierie con fine che assediando per mare tal città necessitata venisse in lor potere cosa di somma molestia e travaglio al Senato, percioché vedendo il luoco fatto d'importanza, e ben munito, et che serviva mirabilmente per la loro intentione, facilmente ne poteva suceder il lor pensiero, onde fatto venir in Colfo con galee forbite il Prov(edito)r Gen(er)al Soranzo ale fin di quella vernata gli comisero quell'impresa, et egli valorosissimo et diligentiss(im)o gionto all'improviso poco lontano dal detto forte, et sbarcata la fanteria all'alba con le galee se gli tirò sotto a far la batteria acciò gl'inimici occupati e tirati dalla parte di mare non si difensassero da terra e così valorosamente da due bande gli fu dato la carica, che in spatio di tre hore fu espugnato il luoco presi, et uccisi forse ducento Turchi, che vi erano al presidio, et molti pezzi d'artegliaria; questa impresa fatta in così poco tempo così ben incaminata e intesa e di tant'importanza non sol diede singular contento a Cataro, et a tutta la Dalmatia, ma aquistò grandiss.a lode a messer Iacomo Soranzo Prov(edito)r Ge(ne)rale, e reputation alla nostra militia, il qual la spianò a fondam(en)ti benché con qualche difficoltà essendo la matteria durissima, et così ben intereciata di legname, travi e terreno, ch' era quasi inattacabile (?) fu iudicato esser stata così facilmente espugnata, perché non gli havevano fatto fianchi principal diffesa delle fortezze.

Entrato l'anno1573 di marzo comparve una mattina in Venetia quando manco vi si pensava Francesco Barbaro, figlio di m(esser) Marc'Ant(oni)o bailo e prigione [prigioniero] in Costantinopoli //

p. 46

il quale insieme con suo padre era stato retento nel p(ri)ncipio della guerra, et in quella calamità insieme con lui era custodito, accompagnato da alcuni interpreti, et altri di quel paese, per il che immediate la città fu ripiena, che rapportava la pace, et insieme de vari discorsi di quelli che la biasmavano, et di quelli che se ne contentavano[558], perché penetrando nel cuore di questa materia conoscevano la poca speranza anci la conclusion certa del non poter far più cosa buona, poiché chiaro per i progressi dell'anno passato s'havea veduto l'animo de ministri catolici ch'era di non poner a rischio né adoprare le forze del Re in impresa veruna, ma trattenendosi

[558] Si noti come il giudizio del da Molino – destinato a schierarsi negli anni '80 coi sostenitori della abolizione della Zonta -coincida in questo caso con il giudizio dei patrizi "vecchi" (Giacomo Foscarini, Marcantonio Barbaro ed altri), favorevoli alla pace e perciò divenuti, in questa occasione, polemicamente antispagnoli. La maggioranza del Senato voleva invece la continuazione della guerra.

mandar in longo le nostre speranze e la guerra, la qual consumandosi per le gravi spese che n'anco l'invernata cessavano delle galee, et de presidii a confini reducevano al verde questa povera, et mal accomagnata Republica; si seppe dunque chiaram(en)te che il Barbaro bailo d'ordine del Cons(igli)o di Dieci havea trattata, et conclusa la pace ben veduta, et intesa dal più n(umer)o della città, ma biasmata gen(er)almente da tutti quei prencipi et signori in Italia e Christianità, che gli piacevano mirar la festa a costo e periglio altrui, onde per molti giorni, et anco mesi non si ragionava altro se non le cose biasmevoli, che si dicevano in Roma, Napoli, Milano et altre città d'Italia da quei che non con la ragione misuravano le cose ma con l'appetitto con l'odio, con la malignità bisognò, che per placar Sua Santità[559], et quel sacro santo Collegio[560] che per tal pace si ritrovava così mal sodisfatto, che si ragionava voler fulminar escomuniche, et la indignation pontificia, che la Republica vi mandasse persona espressa, che in Concistoro narasse le cose necessarie, et le giuste sue ragioni, che l'havea spinta ad acomodarsi con turchi, et dimostrar tutta la colpa essere stata de collegati, che fu messer Nic(ol)ò da Ponte dottor cavalier, et Proc(urato)r di San Marco, che fu poi dose seben huomo d'ottant'anni nondimeno grand(issi)mo e celebratiss(im)o oratore, il quale a sufficienza suplì //

p. 47

al desiderio et intentione de padri, et alla publica reputatione e dignità[561].

In questo tempo havend'io di già finito l'offitio d'Avocato in Rialto fin d'agosto passato 1572 dissegnai di andar al servitio per Consegliero a Rettimo città su l'isola di Candia seben sapeva ch'era stata abbrugiata, et maltrattata dal' Usciali et cossì favorì la fortuna i miei dissegni, et la benignità del Maggior Cons(igli)o che remasi come per la sottoscritta memoria si potrà vedere.

adì 17 maggio 1573 nel Maggior Cons(igli)o

613 546 ser And(re)a Rimondo q. ser Alvise [yy] - piezo ser Ant(oni)o Zust(inia)no q. ser M(ar)co Ant(oni)o

816+314 ser Franc(esc)o da Molin fu avocato a R(ial)to de ser M(arc)o[562]. – piezo ser Ottavian Donado q. ser Franc(esc)o

Mi posi dunque allegramente all'ordine per far tal Reggimento, portando meco tutto quel poco di capitale, che mi ritrovavo, per vedere se honestamente, et

[559] Gregorio XIII.
[560] Il collegio cardinalizio.
[561] Sicuramente antispagnolo, il futuro doge Nicolò da Ponte è stato considerato da G. Cozzi come antesignano dei patrizi "giovani". Ciò è sicuramente vero in generale; e si veda l'entusiasmo del da Molino per la sua elezione. Ma non può sfuggire che il doge da Ponte si batté nel 1582-83 non per abolire, ma per conservare la Zonta del Consiglio dei Dieci, sia pure riformandola.
[562]La carica durava 32 mesi. Eletto il 1573, 17 maggio, entrò i ncarica il 27 settembre 1573 con scadenza 26 maggio 1576, ma lasciò la carica con breve anticipo (A.S.V., Segretario alle voci, Elezioni del Maggior Consiglio, reg. 5, 1570-1577, cc. 198v-199r.)

honoratamente potesse acrescere il debole mio peculio, et entrato in nave il primo d'agosto, che fu de messer Ni(col)ò Mocenigo, padrone Luigi Finardi, et passate alcune difficultà sì per tempi contrari come per alcuni furiosi nembi, che alquanto ci travagliarono, sopra l'isola di Corfù in alto mare incoremo in un grandissimo periglio, seben breve de quei grandissimi che a miei giorni habbi trascorso, perché sofiando Ponente gagliardamente di maniera havea gonfio il mare tremendo e furioso seben prospero et in poppa, che più fiate temessimo della nostra salute, la nave faceva grandissimo camino aggitata, e balzata come cosa levissima dalla forza dell'onde, perilché temendo il Padrone, che la barca che ramucchiava non si affogasse, et che non si spezzasse la fune con che era attaccata per securarla volse calar alcuni marinari per la scala da poppa, che con un'altra più sofficiente la ligassero et mainate le velle con l'argano tirò a bordo la barca perchè diti huomini vi saltassero dentro, et essend'io, et molti passagieri a mirar tal fatto comprendessimo il gran periglio in che eravamo, perché[563] non facendo la nave molto camino e tirandoci la barca appresso da una compagnia di mare grandissima che ci superava furiosa venuta investirsi in la poppa al dritto con tanta furia che tuti impaliditi comintiamo verso il Cielo a pregar il Signore d'agiutto in tanto spavento che persi si tenevamo, e certo che se la barca come havea cominciato seguia tutta entrava nel corpo della nave, et affogati miserabilmente restavamo per avaritia e colpa del Padrone, che volse[zz] arrischiar per poco cotanto, ma qui non finì la paura e la nostra miseria, percioché havendo scansata la barca di poco la nave e trapassatala //

p. 48

diede comodità a quei valent' huomini di saltarci drento, et con la fune nova far doppio legame in esa onde seben per fugir il periglio inmediate si calumò[564] la barca tanto lontana, che più non poteva ritrovarsi, con tutto ciò bisognava pensare di tornar tosto al med(esi)mo per ricuperar quei tre huomini ch'erano saltati a far forte maggiorm(en)te detta barca, parendo troppo grand'empietà lasciar quei miseri a periglio manifesto d'affogarsi rinfrescando tuttavia più il mare, et il vento, et però fatte orationi al signor Dio con tremor grande di tal eminente periglio, che con gli occhi proprii havevamo veduto tiramo la barca appresso la qual con tremenda velocità accompagnata dal furioso mare, gridando tutta via il nome di I H S fece il medesimo effetto che la prima fiata cioè, che vicina tolto altro camino così come per diritto se ne venia scansò la nave; e questo per dui fiate, perché nella prima un sol huomo si aggrapò nel tempo che la nave calava da l'onde alla scala, e la seconda gl'altri dui

[563] Il periodo seguente conserva tutta la vivacità del parlato, ma contiene un evidente anacoluto, non necessariamente provocato da errore del copista.
[564] Si trasse , da *calumar,* 'tirare da un luogo all'altro un cavo, una rete, una barca'(BOERIO)

valentemente; e di subito calumata detta barca uscendo di periglio si demo a ringratiar la misericordia, e pietà del s(igno)r Iddio abbraciandosi, et rallegrandosi insieme come se rinati, et rihauta la vitta si fusse senza verun dubio salvati per le buone intercession di forsi 40 Padri franciscani, che in Hierusalem andavano insieme col padre provinciale e residente in quel luoco, et perché il vento ci agiutava di breve arrivamo al Zante, di dove espeditici in doi giorni facemo vella per la Canea, et al primo di settembre havendoci secondato il vento prospero la mattina a buon'hora si ritorvamo vicina alla d(ett)a Città e tuttavia più avicinandosi si settò la vella maestra, et fu consigliato il Padrone, che come comportava l'uso, et il mestiero d'alcuni galant'huomeni marinari, che si desse fondo, fuori del porto, et poi che poco a poco all'indietro si calumasse la nave drento, per esser la bocca del porto stretta il che bizzaro non volse cosa udire, ma da più[aaa] voleva entrar con le velle piene, però il trinchetto, e mezana, et poi girarsi come fosse statta una galea sottile, et così tene saldo il camino ma quando volse orciare non poté anci scansando la bocca investì //

p. 49

la nave in un lastrone, che sotto aqua rimane a banda sinistra nell'entrar in porto, et volse la fortuna, che la nave non vi si fermò sopra, anci hauto quel incontro, sbalzò con la prua, et si girò al vento, et noi gettata inmediate l'ancora con la poppa rimanemo a percoter sopra la lastra disperati di poter salvar più il vassello, anci aspettando di ponto in ponto, sdrucise scoprendosi grandiss(im)a confusione in nave percioché ogn'uno tendendo al suo particolare, non temendo della [vita] cercava di salvar la robba. Ma d'ogn'altro era più infelice lo stato mio, percioché essendo tutta la mia nel fondo e sotto coperta miserabilm(en)te alla boca del desiato porto e fine del viaggio misero mi vedea spogliato di quel poco che al mondo mi ritrovava, et acquistatomi con tante vigilie, fatiche, e sudori fui più fiate spinto dalla rabbia di uccider il Padrone, che per bestialità sua a tal passo mi ritrovava, pur soccorso da una buona speranza restai vedendo, che non ostante, che la nave mossa dalla maretta bilanciasse e percotesse la lastra con tutto ciò non sdruciva; fei buon animo, et con alcuni galant'huomini vietai, che alcun non attendesse al suo particolare, anci apertamente lasciandomi intendere che o tutto si perderia, et il leveria il mare, overo che da valent'huomeni operando valorosamente si haveria salvata la nave, et ogn'altra cosa, et a bordo essendo arivata dalla Città [una barca] consigliati da un valente marinaro, che con essa venne, che si desse un'ancora fuori più che si potesse, et che con il governo all'argano si facesse prova di tirar fuori del sasso il vassello, il che fu essequito benché con grand(issi)ma difficoltà mal potendo andar inanti a la barca per il vento fresco da Ponente, che si haveva messo, et perché molti con barchette sperando il naufragio erano corsi a nave, et ci davano gran travaglio, perché

disturbavano i mercanti e passegieri dal servitio della publica salute volendo ogn'un attender a salvar in esse il particolare, né potendo riparar a tal disordine, perché non volevano ubidire, mi bisognò così come mi ritrovava scender in terra da messer Pasquale Cigogna Prov(edito)r della città il qual supplicai dovesse proveder a tal disordine e tanto più per l'interesse grande di Sua Ser(eni)tà conducendo noi trentamilla ducati di moneta di sua ragione di subito fui essaudito et mi diede in compagnia il Gov(ernato)re di quella militia[bbb] //

p. 50

accioché con la sua autorità cacciasse i turbatori della nostra salute, e subito ritornati alla nave facendo, che tutti coressero all'argano e servendo a ciò mirabilm(en)te quei buoni padri franciscani, essendo di già stata portata l'ancora assai fuori lontana rincorando, animando, promettendo, bravando et minaciando finalm(en)te dopo grad(issi)me fatiche di tutti fatte all'argano con l'agiuto della superna pietà, et misericordia si cavamo fuori della lastra non con altro danno se non della frattura del timone e d'un poco di tarozzo[565] e poi a poco a poco all'indietro calumandola[566] alle vintidoi hore salva si condusse in porto, restando io così affaticato e stanco dalla fatica fatta quel giorno, che come morto fui condotto dalla cortesia del detto m(esser) Pasquale Cigogna ad alogiar nel suo Palazzo. Quella notte fu grand(issi)ma borasca di modo che di ponto entrò la nave salva in porto; mi fermai in quella città otto giorni ne'quali vidi la segnalata mutatione che havea fatta dagli anni adietro sicome anco tutto quel Regno mutato in tutto, et per tutto faccea non solo il sito delle città per le fortificatione fattevi, e delle fortezze di nuovo piantatevi[567], ma degli abiti, del modo di procedere della lingua e d'una copiosa abbondanza di tutte cose in una estrema carestia e penuria, non che non vi si ritrovi il necessario, ma dico in quanto l'esservi introddutti preci insoportabili, e questo per la quantità de forestieri che l'hano praticato, capitati con tante armate in questa guerra e da tanti presidii, che l'hanno habitato, vidi il forte che s'andava fabricando di S.Taddeo o come dicono i greci del Theodoru nella cima d'un scoglio poco distante dalla Canea beniss(im)o inteso perché non sol leverà, che il nimico non possi alogiar in quel reddoto ma turberà, che non potrà sbarcar in tutta quella riviera così comoda per ritrovar la città, et inviate le bagaglie fra questo tempo a Rettimo me n'andai a montar sop(r)a una fregata tre miglia discosto nella sacca della Suda, stupendomi nell'arivar, ch'io feci alla fortezza overo scoglio, che guarda l'entrata a quel grand(issi)mo e belliss(im)o

[565] BOERIO canapi vecchi
[566]Tirandola. Cfr. sopra, nt. 190.
[567] Su queste nuove fortificazioni, cfr. I. Steriotou, *Le fortezze del regno di Candia. L'organizzazione, i progetti, la costruzione,* in: *Venezia e Creta*, a cura di G. Ortalli, Venezia 1998, pp. 283-302.

porto non solo per il sito, e per la sicurezza del luoco che lo sappea per inanzi, ma per veder in quanto poco tempo si havea //

p. 51

fatto tanto lavoro, et redutto in sicuro stato una così reale, et grande fortezza, finalmente con d(ett)a fregata in sei hore de lì fui condotto a Rettimo a 9 di sett(emb)re 1573. e rapresentandomici in quel primo incontro tanti palagi, tanti edifitii abrugiati, et rovinati e la città fatta quasi solitaria, così fatta malinconia m'assaltò, che restai mal contento, e pentito d'essere venutto in sifatto luogo, benché ala giornata poi assuefacendo la vista in tal miserie, et venendo le brigate dalle ville ad habitar e ristaurar in quanto potevano la città, et comportandomi la salubrità dell'aere, e piacendomi la conversatione, et il procedere di molti gentil'huomini cortesissimi e di buone qualità, et godendo delle comodità, et abbondanza, che a Rettimo più che il resto del'isola di tutte cose necessarie al vivere me l'habbi passata per gratia del sig(no)r Dio, assai felicemente a 12 del mese di sett(emb)re d(ett)o 1573 seben non era intrato al possesso del Regimento, pure come destinato conseg(lie)r della città fui a poner la p(ri)ma pietra alla fortificazione nova, che si havea a principiar anci ad edificar la nova città, perché si fabrica sop(r)a un cole detto Vigla che sop(r)asta alla terra, che è nel piano della guarda, che sic tenia come luoco più alto per iscoprir vasselli in mare luoco di non molta altezza ma di sicurezza, et comodità grande per tal effetto, et bastante a tenir tutti gl'abitanti di quel luoco[568]e fatto con fine, che fatta la fortezza si reducano ad edificarvi le case, sì che dal piano si trasporti la città al monte fu fata la cerimonia con concorso de tutti gli ordini, e de tutta la chieresia dell'uno come dell'altro rito, e cantate molte orationi in tal proposito pregando tutti per la felicità e perpetuità del luoco; il Rettor mio antecessor il collega et io gettamo la prima pietra, et poi a 27 del detto mese di sett(emb)re cantata la messa col nome del s(o)p(radet)to Santo in chiesa di S(an)ta Catterina che per questo incendio serve per il domo letta la lettera ducale mi fu consignato il reggimento nel quale con quel buon fine, et intentione che intrai cossì secondò il sig(no)r Iddio sempre i miei dissegni, e di modo che sodesfacendo alla giustitia, al mio P(ri)ncipe, et al mio desiderio fui anco corrisposto da quell'amorevole città.

Fuoco nel palazzo di S. Marco[569]

Nel p(ri)ncipio dell'estate, che seguì del 1574 le cattive nove venute da Venetia fecero non sol me doglioso e mesto ma tutto quel Regno essendo beniss(im)o avisati //

[568] In realtà si dimostrò poi inadeguato.
[569] Fuoco nel palazzo di S. Marco *aggiunto a margine*

p. 52

[Incendio di Palazzo Ducale. Incendio della fiera dell'Ascensione]

come nel giorno che m(es)ser Alvise Mocenigo ser(enissi)mo p(ri)ncipe celebrava il suo annuale con un sontuosiss(i)mo banchetto, che fu adì 4 maggio 1574 cominciandosi a radunar il Cons(igli)o di Pregadi, a hore disnove si scoperse essersi acceso fuoco in Palazzo e nel p(ri)ncipio vedendosi il fumo più denso dell'ordinario si baté e chiamò alle porte delle stanze ducali acciò si vedesse da che causava; ma essendo li ministri occupati né permetendo che s'apprisse un certo Gio(vanni) Ant(oni)o dal Ben gastaldo di Sua Ser(eni)tà et familiariss(im)o di Palazzo, il qual regeva e governava la robba e fameglia di Sua Ser(eni)tà come se fosse stato mastro di Casa, che accortosi del fuoco dubitando, come in tal scompigli aviene, che le pretiose masaritie, et argentaria non si smarissero volse prima darli salvo partito, che aprire onde fu cagione di tutta la rovina, et del male imperciochè il fuoco fattosi gagliardo, et impetuoso in questo spatio poi non obbedì a chi corse a rimediarvi, onde diede fuori spaventoso nella sala d'oro del Pregadi, si sparse in un subito la voce per la cità di tal eminente periglio, e chiocando martello le campane maggiori di S. Marco da tutte parti traevano le brigate, e massime la nobiltà e la fedele e valorosa[ccc] maestranza del'Arsenale per rimediar a tanta sciagura, et perché trovando ogn'hor più matteria il fuoco più s'inaspriva, et appariva maggiore già si dubitava, che andasse in polve tutta quella nobiliss(im)a e pomposiss(im)a machina, onde pieni di lacrime si vedevano scorrer su e giù per rimediar in quanto potevano i nobili, cittadini e ministri di q(ue)lla Republica, salvandosi le scritt(u)re come cosa di maggior importanza del Cons(igli)o di Dieci reducendole fuori del periglio, e perché con qualche tumulto si erano aperte certe[ddd] pregioni e fugiti chi vi erano drento, fu da molti nobili tolta a guardar la Cecca, et altri andarono anco a guardar l'off(ici)o de Camerlenghi a R(ial)to. Il fuoco finalmente non contento d'haver distrutto la sala d'oro de pregadi penetrò nel Coll(egi)o et nell'anticam(er)a et anco nella sala avanti il Coll(egi)o non havendo rispetto a quel beliss(im)o pavimento ornato di tant'oro e di così importanti e generose pitture //

p. 53

né a quelle porte di finiss(im)i marmi né meno a quelle dui nape[570] di finiss(im)e pietre scolpite così sotilmente e fatte di rilievo da dottissima mano distrusse il crudele ogni cosa e ferro e legni e marmi e pietre con tutto il colmo, non

[570] *napa*, 'cappa del camino' (BOERIO e CORTELAZZO).

penetrò i tetti di sotto, percioché il perfetto terazzo o vogliam dir batutto sostene la sua furia, ma si distese in modo, che apicciò una cuba della chiesa di S. Marco; estrutto il piombo in un baleno arse il legname che fuori vi era, ma drento non fece verun danno, percioché si trova di volto grosso e masiccio tutto di pietra, sin qui estese la sua rabbia il fuoco né più avanti per pietà e bontà del sig(no)r Iddio e della valorosissima banda dell'Arsenale fu lassiata andar la sua violentia, fece ditta gente prove maravigliose e tanto gietarono aqua con far de tagli sul colmo del Palaggio a colpi di buone manare, che finalmente svanì (?) il fuoco invano la sua forza né trovando più materia si estinse, havendo dato il maggior dolore e ramarico a tutti i buoni cittadini che forsi in tal tempo si potesse havere, percioché al fermo si estimava, che dovesse andar alle cube della chiesa di S. Marco, come tutto il palaggio dal quale partì il doge Moc(enig)o et se n'andò a star in casa de m(esse)r Gio(vanni) da Leze proc(urato)r in Piazza per non star in tal scompigli; la notte, essendo tutta la città in moto per tal accidente fu dalla nobiltà armata fatta guardia a tutte le boche delle strade che entrava in piazza, et addopiata quella della Cecca, e datto buon ordine per guardar l'Ars(ena)le et i Camerlenghi a R(ial)to i principii di tal fuoco furono beniss(im)o e certam(en)te saputi da ogn'uno, percioché facendosi il banchetto quel giorno dell'anuale di Sua Ser(eni)tà come dissi, et il fuoco della cucina, essendo maggior dell'ordinario appicciò il camino e de lì poi li travi et legnami vicino, ma appena la cità, et rihauto l'animo da tale e tanto periglio[571], che alli 22 del d(ett)o mese[572] la notte del sabato venendo la domenica a hore 4 e meza si accese fuoco in una botega posticcia di legname che si fa in piazza per la fiera//

p. 54

dell'Ascensione la qual era vicina e congionta a molte altre che si fanno per tutta la Piazza a tal effetto, onde in un subito ardendo et passando da una in l'altra empì ogni cosa di strepito e confusione, percioché i botegai e mercanti correndo a salvar le sue mercantie, et altri concorendo con diversi fini, et intentioni in un subito naque tanto strepito e tumulto quanto si può immaginar che causano tal accidenti; si distese il fuoco abbrugiando quello gli si parava inanti dalla logia, che è sotto il Campanile di S. Marco fin alle dui collone pur di quelle boteghe di legname posticie, et si attacò anco per una finestra nella fabrica nova della libraria, ma fu subito estinto portando ancor il segno fin hora la collona[573], che sta nel cantone verso la panataria, che si vede ancora nella superfitie tocca dal fuoco il qual passò anco dalla banda dove tendono i vetrieri le loro boteghe, et arse ciò che trovò fin alla pietra de bandi; corse

[571] *Anacoluto, o errore di copiatura.*
[572] Maggio 1574
[573] Due tempi della narrazione: la relazione sull'incendio fu forse inviata da Venezia al Molino assente; l'osservazione della colonna fu verosimilmente fatta da lui stesso dopo il suo ritorno.

periglio grande il Palaggio, ch'egli non ve si attacasse ma da valent'huomeni, che stavano sotto li portici fu valentemente diffeso; quattro hore durò, che tanto spese in consumar quanto in quella piazza si ritrovava lasciando tutta la città sbigotita,vedendo come sovente il fuoco li facea sentir la sua forza, et il suo danno.

Narazione del Re di Francia[eee].

E perché anco da Venetia poco dopo fui avisato particolarm(en)te della venuta del Christianiss(im)o Re di Francia in quella città per esser cosa occorsa a mei tempi e tanto segnalata a mia memoria e sodisfatione racconterò che essendo Enrico III[fff] Re di Polonia in Cracovia, metropoli di quel Regno avisato della morte del Re suo frattello di Francia[574], e che perciò alla sucessione era chiamato con instanza, e preghiere dubitandosi, che i Polachi non lo lasciassero partire, con alcuni suoi fidati fugì la notte di 18 giugno l'anno 1574 e gionto a Viena scrisse alla Ser(enissi)ma Repub(li)ca che passando in Francia voleva visitar questa città perilché udita questa nova i padri deliberarono di far tutto il possibile per honorar, e gratificar un Re di tanta importanza, e tanto amico della Repub(li)ca. Spedì subito il Senato un sec(reta)rio acciò li dinotasse l'animo suo, et che raguagliasse il viaggio, che faria Sua Maestà, et li crearono anco quatro honoratiss(im)i //

p. 55

Ambasciatori, m(esse)r And(re)a Badoaro, m(esse)r Zuanne Michiele, Giac(om)o Foscarini et Giovanni Soranzo[575] i quali l'andassero ad incontrar quanto prima ordinando, che fussero apparechiate stanze e vettovaglie in ogni luoco dove doveva capitar la maestà sua; fu comesso che gl' huomini d'arme cavalcassero, et che tutte l'ordinanze l'andassero ad incontrare. Furono dati diversi carichi a molti nobili di vetovaglie di trovar adobamenti di far concieri[576], et all'arti comesse, che ogn'una armasse un bregantino e fate venir molte galee a Venetia, ellegendo et apparechiando per allogiar il Re la casa da cà Foscari, et le due contigue Giustiniane sopra il Canal Grande, et il p(ri)mo rapresentante publico, che l'incontrò fu m(esse)r Hier(ola)mo Moc(enig)o luocotenente del Friuli con cinquecento gentilhuomini di quella Patria a

[574] Carlo IX deceduto il 30 maggio 1574.
[575] Appartenevano al più influente patriziato di governo. Su Andrea Badoer, di Pietro, 1515-1575, cfr. la voce redazionale in DBI, V, 98-99. Giovanni Soranzo, fratello dell'altrettanto autorevole Giacomo, fu patrizio di orientamento filocuriale. Membro della Zonta nel 1572 e nel 1578, e dei Dieci nel 1580; fu eletto Savio grande una dozzina di volte, sia prima, sia dopo la riforma del 1582, contro la quale si era strenuamente battuto.Nel 1583, eletto ambasciatore straordinario a Roma, fu giudicato dal Senato troppo arrendevole verso Gregorio XIII riguardo alla questione aquileiese. Fu coinvolto nel 1584 nello scandalo politico che travolse il fratello Giacomo, ma non fu ufficialmente accusato. Cfr. Martin John Clement Lowry, *The Church and Venetian political Change in the later Cinquecento*, Ph. D:, University of Warwick,1971 (d'ora in poi Lowry, *The Church*), app. II, 361-362. Giovanni Michiel fu ambasciatore in Inghilterra nel 1557 e due volte ambasciatore in Francia (nel 1560 e nel 1578). Su Giacomo Foscarini, cfr. sopra, nt. 40.
[576] *concieri,* addobbamenti, arredamento (BOERIO).

cavalo, et ottocento fanti armati, e guarniti honoratam(en)te che fu alli 29 di giugno, et alli 30 a Venzone lo trovorono i quatro nostri Ambasciatori, et il Duca di Nivers, accompagnati da tante carozze, cocchi, fanteria, et cavaleria, che resero honoratiss(im)o e beliss(im)o spettacolo, e doppoi fatte le cirimonie convenienti fu apresentata a Sua Maestà una honoratiss(im)a carozza tirata da quattro leardi[577] corsieri di grand(issi)mo prezzo sopra la quale montò adì 12 Sua Maestà salutata dal castello d'Osof[578] da una strepitosa salva d'artegliaria; passò il Tagliamento sop(r)a un ponte fabricato per tal occasione, et allogiò a Spilimbergo dove lo venne a ritrovare il Duca di Ferrara[579]; a 13 gionse a Sacile, et allogiò la sera, et disnò il dì seguente nel palaggio di Giac(om)o Regazoni[580] trattatto e servito alla grande et reale non lasciandosi cosa adietro per piacer a Sua M(aes)tà. Allogiò la sera a Conegliano castello, per sito, et altre qualità più bello di quanti forse vi sono in Italia, et hebbe contento di trattenersi fin a dì 16 doppo disnar che passò un ponte sopra la Piave fatto per quest'effetto con archi da l'un capo e dall'altro[581] piture, et arme di Sua M(aes)tà per ogni lato,

Cavallo presenntato da Trevisani al Re[ggg]

et arrivato tre miglia lontan da Trevigi fu incontrato da m(esse)r Bortolameo Lipomano Pod(est)à e Cap(itan)o di detto loco, che era seguito da tutta la nobiltà et infinità di gente, che da tutte parti correvano veder un Re sì famoso, et ill(ust)re; gli fu appresentato da Trevigiani un beliss(im)o e generoso cavallo guarnito di paonazzo sopra il quale volendo salirvi egli pulitam(en)te s'ingenochiò //

p. 56

Entrata del Re in Trevigi [hhh]

uscì fuor della porta il Vescovo e tutto il clero e fate alcune orationi datogli a baciar la Pace fece l'entrata con infinito streppito d'artegliaria tamburi, e trombe e sotto un baldachino portato da sei honoratiss(im)i cavalieri fu condotto a dismontar al Palaggio di s(ignor)i Bressa, ch'era a meraviglia fornito di tapezzarie et altri adornam(en)ti si fermò lì quella sera, et anco a disnar la mattina, et in questo mezo il Coll(egi)o havea ordinato a settanta senatori, che vestiti di cremesino di setta andassero con quattro serv(ito)ri per uno a livrea vestiti honoratamente e coperti i

[577] Grigi (BATTAGLIA)
[578] Osoppo.
[579] Alfonso II d'Este.
[580] E' lo stesso Giacomo Ragazzoni sulla cui nave Molino aveva viaggiato da giovane verso l'Inghilterra.. Aveva acquistò il feudo di S. Odorico, presso Sacile, entrando così di diritto nel Parlamento friulano, nel membro dei feudatari. Il suo palazzo contiene affreschi che ricordano la sua missione diplomatica a Costantinopoli durante la guerra di Cipro.
[581] e dall'altro *corretto da* e l'altro.

felci[582] con veluti, rasi, damaschi, panni d'oro intagliati e ricamati ad incontrar Sua Maestà a Marghera; per la persona sua haveano fornite tre gondole e vestiti i servitori ricamente una di veluto nero, l'altra di paonazzo, et l'altra di panno d'oro, havevano poi elletti quaranta giovani nobili dalli vinticinque fino li trenta anni, i quali erano stati obligati a servir e sempre accompagnar sua Maestà. Questi havevano vestiti tre servitori per uno di seta honoratamente con le loro livree dui che vogassero la gondola, et l'altro sedesse la banchetta[583], i felci delle qual gondole erano di veluto nero e foderati di seta di vaghi colori portavano romane[584], et erano vestiti riccamente. A 17 di luglio giunse il re a Malghera con tutta la comitiva d'huomini d'arme, cochi, carozze, cernede, e tanti cavalli e giente, che le strade per ogni loco erano piene e coperte e smontato dai settanta senatori, posto nel mezo di un di loro, che fu m(esser) Zuane Corraro vestito in manto d'oro a nome della Sig(no)ria riverentem(en)te esplicò a Sua Maestà il contento, et allegrezza che sentiva per la sua felice venuta con altre parolle di complimento, il qual dopo col Duca di Ferrara e di Nivers entrò in la gondola di panno d'oro seguito dalle settanta, et altre infinite s'aviò verso Murano, essendo tolto in mezo dalle quaranta gondole dei giovani nobili fu salutato per via a S. Giuliano, a S. Segondo a S. Alvise a S. Cristofforo d'artegliaria, che in ogn'uno di d(ett)i lochi ve n'era posta,

Arrivo del Re a Murano[iii]

et smontò in casa Capello pur a Murano dove era a guardia Scipio Costanzo con grossa compagnia d'allabardieri con tanto strepito de tamburi //

p. 57

e trombe quali ministri erano con la livrea, et arme di Sua Maestà vestiti, e d'artegliaria che accompagnato col rimbombo delle campane assordiva, e risuonava tutto d'intorno col concorso poi d'infinita gente adunate per veder la Maestà Sua; il giorno seguente, che fu di d(ome)nica, et alli 18 di luglio andò il Bucintoro, che per quell'ocasione fu indorato da novo, et coperto di raso cremesino e ducento bregantini armati al Lido, et il dopo disnar a vespro montò il Ser(enissi)mo Doge Moc(enig)o in galea con tutti gl. Amb(asciato)ri de Prencipi qual galea era destinata a m(esser) Iac(om)o Soranzo Ge(ne)rale un de belli legni, che mai fosse uscito dall'Ars(ena)le adorno poi di stendardi e bandiere d'oro e di seta a meraviglia era vogata da 354 schiavoni beliss(im)a gente vestiti tutti ti tafetà, giallo e paonazzo a livrea del Re e

[582] 'tela per coprire le gondole e altre imbarcazioni', 'copertura di imbarazione'(BOERIO, CORTELAZZO).
[583] 'panca su cui ci si siede sulle barche' (BOERIO).
[584]Romana, 'sorta di veste o abito lungo, di color nero, ch'era proprio una volta di tutti i veneziani (BOERIO) È appunto la tipica veste portata dai nobili, cittadini e mercanti veneziani. Cfr. sopra, dove il Molino dice che per volontà del padre incominciò a portare la "toga".

sopra i capeletti[585] haveano gigli giali e paonazzi, i officiali erano poi vestiti di damasco cremesino come a proportione di tal regal legno s'acconvenia accompagnato poi da dodici galee e dui fanò[586] Cap(itano)o de Colfo e Cap.o della Guardia di Candia che furono quatordici vi furono anco le fuste del Cons(igli)o di Dieci e seguitato da moltitud(i)ne innumerabile di barche. Gionta tutta questa comitiva a Murano smontò il Prencipe Moc(enig)o di galea, et ascese le scale trovò il Re che se gli fece incontro l'uno col corno in mano, l'altro con la beretta usando il Prencipe Moc(enig)o quelle parolle di complimento grate et amorevoli che acconvenivano alla Maestà di un tal Re, e postisi a sedere in sala per alquanto spatio montarono insieme in galea sedendo il Re alla poppa sopra un regal trono, tre gradi eminente, alla destra il card(ina)l S. Sisto legato, alla sinistra il Ser(enissi)mo Moc(enig)o et poi il Duca di Ferrara, di Nivers e gli altri s(ignor)i a luochi loro debiti, e perché S. Maestà vedeva m(esser) Ant(oni)o Canale, che era stato fatto Prov(edito)r Ge(ne)ral del Trionfo, che comandava, acciò le galee, et altri legni pasassero ordinatam(en)te piacendoli quella maniera, et facia heroica da vero Capitan Ge(ne)rale dimandò chi fusse, et che carico teneva et inteso racordandosi haverlo udito celebrar in altri luochi per sì valente gueriero in mare et sì famoso appresso ogni natione lo chiamò a sé, et abbraciatolo lo fece in quel'hora honoratiss(im)o cavaliere, et arivati al Lido smontò Sua Maestà, et compagnia sotto l'ombrella portata da sei procuratori di S. Marco essendo fatta salva da innumerabil tiri d'artegliaria sì dalli castelli come dalle galee //

p. 58

altri vascelli e trovò un Arco trionfale con tre portoni per mezo la chiesa di S. Nicolò fatto a immitatione di quello di Settimo in Roma

Parolle fatte nel frontispitio dell'arco trionfale fatto al Lido[iii].

essendovi nel frontispicio notate tal parolle: "Enrico III Francie atque Poloniae Regi Christianiss(im)o et invitiss(im)o Cristiane Religionis acerrimo Propugnatori advenienti Venetor. Resp. ad veteris benivolentię atq(ue) observantiae declarationem", et nel frontispitio di drento vi era scritto: "Enrico III Franciae, et Poloniae Regi optimo fortiss(im)o hospiti incomparabili Venetor. Resp. ob eius adventum foelicissimum".

Tutto il resto de l'arco era dipinto di diversi trofei, et imprese e particolarmente la sua incoronatione di Polonia; più avanti poi era una loggia una collonna nel pavimento della quale nel mezzo erano quattro Vittorie alate con corone nelle mani, le quali stavano in atto di voler coronar chi gli passava sotto dinotando le quattro

[585] Soldati della Repubblica.
[586] *Fanò*, 'la galea capitana' (detta così dal grande fanale a poppa, CORTELAZZO).

vittorie campali haute da Sua Maestà de gli inimici, et perché nel fronte della d(ett)a loggia drento un nichio era la figura del nostro Redentore, s'ingenochiarono quei Prencipi, et fu cantato solennemente il *Te Deum* per il felice e salvo arrivo di Sua Maestà ricevendo la benedit(io)ne dal reverend(issi)mo Patriarca di Venetia, che fu seguita da un strepitoso tuono d'artegliaria; montò Sua Maestà con quei prencipi nel Bucintoro, che s'avviò verso S. Marco attorniato dalle galee, fuste, bergantini, palischermi[587], et innumerabil gondole, et altre barche con tante bandiere, et inventioni d'imprese e livree, che certo cosa più bella e pomposa a fatica mai più in questa cità fu veduta assimigliavasi quest'intrata ad un trionfo navale anci ad una grossiss(im)a armata o per dir meglio più armate insieme udivasi tanti tamburi, trombe, et altri strum(en)ti bellici, che accompagnate da liete e strepitose voci ogni luoco ogni canto ribombava. Gionto il Bucintoro per mezo S. Marco nel'entrar nel Canal grande, le galee, e fuste si fermarono, et fecero ala che pasasse ad un tratto sparando gl'artegliarie, et così fece cinque arsilii[588] posti alla banda della Doana i quali mostravano esser soverchio armati per molta gente che vi era sopra per vedere. //

p. 59

Dalla Piazza furono tirati molti tiri e sonando ad un tratto tutte le campane trombe e tamburi da tutte bande parve che tuti i canti della città scaturissero gioia e contento per l'honorata e felice intrata di un tanto Re, mostravano le genti un'estraordinaria allegrezza, et parevano uniformi tutti, e piccioli, e grandi ad honorarlo, et a mostrar il loro animo, et intentione. Dicono, che il Re rimase attonito di tal insolito, et honorato spettacolo, et molto contento e sodisfatto, et che da soverchia allegria prerupesse in dir: "O quanto se fusse presente la Regina Madre." E seguendo il bucintoro oltre nel Canal grande dal Campo di S(an)ta Maria Zobenigo di S. Vidal, della Carità, di S. Samuele gli fu fatto salva d'artegliaria, et alle vintiquatr'hore gionto al Palaggio di Foscari smontò la Maestà Sua, et anco il Prencipe e la Sig(no)ria dove fatte le dovute cerimonie Sua Ser(eni)tà e Sig(no)ria tornorno nel Bucintoro a S. Marco, et il Re venne alle finestre per meglio sodisfar la vista di quel trionfante e pomposo legno attorniato da tante barche, gondole e del sito del bel Canale. Era a Venetia in tal occasione da tutta Italia e fuori concorsi tanti forastieri, che le case le piazze non capivano tante brigate e però non poco accompagnava la vista di tante varie cose la moltitud(i)ne anco della gente né fu manco bello il veder quando si fece notte di quello si fusse il giorno percioché

[587] Palschermo, 'genericamente, imbarcazione' (vari esempi in CORTELAZZO, spesso con riferimento a pubbliche cerimonie).
[588] Arsil, 'scafo della nave privo di alberi e di atrezzature'(BOERIO).

d'ord(i)ne publico tuti quelli, che haveano case sopra il Canal grande empierono le finestre e pogioli di lumi, chi a guisa di piramidi, chi a gigli, chi a corone, et a varie e diverse maniere incominciando da S. Marco fin a S(an)ta Lucia longhezza di due miglia di modo, che risplendendo i lumi nell'aqua interotta da molte gondole faceva la più bella e gratiosa vista, che qua giù si possi vedere, e più che più nel sito dove si ritrovava Sua Maestà, poiché essendo nella volta del Canale e per diritto, e per sinistro poteva liberam(en)te allongar la vista, e questi lumi per tutto il tempo, che stete Sua Maestà in Ven(eti)a tuta notte furono veduti, et alle dui hore di cadauna di esse dai p(ri)mi musici di Ven(eti)a e forse d'Italia dinanzi a detto Palaggio furono uditi concerti rarissimi, et cantate molte cose in lode della Maestà Sua, e fra l'altre una sera comparve sopra barche grosse, un Mausoleo[kkk]//

p. 60

edificato con piramidi, et altri adornamenti pieno di musici, e torci accesi con tutte sorte de più esquisiti instrum(en)ti che si trovassero, che fecero tal armonia e tal concerti maravigliosi, che infinitam(en)te piaquero. Lunedì fu bandita una Regata gienerale d'ogni sorte barche al tardi qual terminava sotto le finestre del Re essendovi una grotta di Dei e Dee marine, che porgevano i premi a vincitori e perché marti dovea gionger l'altezza del Duca di Savoia[589], et voleva la Signoria incontrarlo si hebbe demandandolo egli in gratia di restare dicendo, che non era venuto per esser honorato ma per honorare e gli fu destinato un Palaggio contiguo a quello del Re addobbato, e guarnito riccam(en)te per quest'effetto dalla Sig(no)ria in questo medesmo giorno vene al Re Sua Ser(eni)tà et la Sig(no)ria nelle piatte[590] per visitarlo, et conversarlo e per far l'invito per il giorno seguente ad un solenne banchetto il qual fu apparechiato nella sala del Gran Cons(igli)o essendovi stati levati i banchi, fu fatto dal capo verso broglio un strato eminente dove fu posta la sedia Regale e nel'altro capo del Paradiso fu dirizzata un'ampliss(im)a credentiera d'argenti d'inestimabile[lll] valore e per il longo accomodate le mense, et anco cossì nella sala del scrutinio, et in molte altre del palaggio dimodoché poteva servir a più di tre milla persone.

Mercoredì andò dunque Sua Ser(eni)tà con la Sig(no)ria et gli Ambasciatori de Prencipi nel bucintoro a levar di casa il Re, et condottolo a S. Marco s'udì il solito streppito d'arteglieria. Smontò sopra un ponte longhissimo nella piazza di dove sin alla porta della chiesa di S. Marco caminò sop(r)a fini scarlatti[591], e sotto una perpetua tenda delli medesmi caminando Sua Maestà nel mezo del card(ina)l Legato e del Ser(enissi)mo Doge andandoli inanti il Duca di Nivers, di Ferrara e di Savoia e

[589] Emanuele Filiberto (1528-1580).
[590] Piata, 'chiatta' (CORTELAZZO).
[591] Scarlatto 'panno scarlatto'(CORTELAZZO)

portando l'ombrella i procuratori di S. Marco in chiesa poi s'ingenochiò sopra un scabello di panno d'oro e da ecc(ellentissi)mi musici fu cantato con tutti dui li organi il *Te Deum*, si andò poi al banchetto che fu ordinatissimo e veram(en)te regale intervenendo musiche, et altri dilettevoli intermedii, et[mmm] volse andar a veder le sale del Cons(igli)o di Dieci dell'armi e doppo ritirarsi in camera di Sua //

p. 61

Ser(eni)tà[592] a riposare per alquanto spatio di dove fu dal Doge e dalla Sig(no)ria poi condotto al suo Regal Palaggio col bucintoro tuttavia salutato dal rumor dell'artegliaria.

Il Re di Francia privata(men)te visita il Dose[nnn].

Giovedì all'improviso in gondola vene alle stanze del Ser(enissi)mo Prencipe privatamente e stete in soaviss(im)a conversatione. Venerdì arrivò il Duca di Mantova[593], et il gran Priore di Francia, et alle 22 hore venne Sua Maestà nel maggior Cons(igli)o dove erano adunati tutti i nobili per ellettione de reggimenti e magistrati; solita e sedendo in maestà tra il card(ina)le et il Ser(enissi)mo Prencipe li fu portato da un secretario il capello aperto dal quale pigliò balotta d'oro[594] e nominò di Pregadi messer Iacomo Contarini e fu stridato dal Canc(ellie)r grande piezo Henrico III[595] Ser(enissi)mo Re di Francia e di Polonia onde rimase[596] con quasi tutti i voti di quel Cons(igli)o, che volsero honorar e gratificar chi con tanto honore lo pieggiava né si finì il Cons(igli)o se non a sera per il che con lume di torci fu accompagnata Sua Maestà e da molte gondole de s(igno)ri e gentil'huomini, et alle tre hore di notte inanzi il suo Palazzo si rappresentò una casa piena di fuochi artificiati, che durò gran pezzo, et parve Etna e Mongibello che da tutte bande fulminassero. Il sabato dopo disnar fu Sua Maestà a veder l'Arsenale accompagnato da molti s(igno)ri ambasciatori, nobili venitiani, et mostratoli particolarmente le meraviglie e grandezze di quella Casa e poi datoli una colatione splendidiss(im)a di pretiose confettioni nella quale si videro artificiosam(en)te le tovaglie i pironi[597] coltelli piatti fatti di zuchero e così del naturale, che fin che non vi si ponevano le mani sopra si credevano essere i veri e reali.

---

[592] Nella camera del Doge.
[593] Guglielmo Gonzaga.
[594] Enrico III esercita qui le prerogative derivanti dal conferimento onorario della nobiltà veneziana. La "balotta d'oro" era la pallina dorata, la cui estrazione serviva a scegliere i membri delle "mani di elettori" (i comitati di designazione dei candidati). Ad Enrico III però l'urna viene portata aperta.
[595] Chi designava un candidato era anche suo "piezo", cioè garante.
[596] Il candidato dal Re di Francia, Giacomo Contarini (uno dei più eminenti patrizi di quel tempo) fu eletto ("rimase") con quasi tutti i voti. E' singolare, ma tipico del costume veneziano, che non si raggiungesse l'unanimità.
[597] Piron,'forchetta' (CORTELAZZO).

Festa fatta nella sala del Gran Cons(igli)o [ooo] .

La D(ome)nica alle vinti un'hora fu Sua Maestà a veder la festa nella sala del Maggior Cons(igli)o aperta, et espedita essendovi levati i banchi, con tutti quei Prencipi, et ill(ustr)i personaggi la quale era adornata di cuori d'oro e di pani di seta giali e turchini tempestati a gigli d'oro, et coperto il piano di tapezzarie con dui cori di dusento gentildonne le più belle e riche della città vestite tutte di bianco et adornate di quante pretiose gioie erano in Venetia. Al muro del Paradiso, et al luoco della sedia di Sua Ser(eni)tà era //

p. 62

il trono reale per Sua Maestà, et un panno d'oro, che dal tetto pendeva sin a terra, et il baldachino, et prima che il Re si ponesse a sedere andò seguitato dal Doge e dalli Duchi e gran sig(no)ri a riconosser le gentildonne, le quali in piedi con dolce sembianza riverirono inchinevolmente la Maestà Sua, accompagnandosi così bene quella gran sala tanto adornata con quelle gentildonne così rilucenti e belle, et la presenza di tanti e sì fatti P(ri)ncipi e di maniera, che poco più si harebbe potuto desiderare, s'incominciò danzar diversi balli e così come si giongea davanti il Re così inchinevolm(en)te si gli faceva riverenza ricevendo cortese saluto, anci convenendo spesso rispondere a chi se gli inchinava per non riponer sovente la beretta la tene in mano, et facendosi tardi fu condotta Sua Maestà nella sala del scutinio a spendidiss(im)a colatione di rare e finissime confeture v'intervene[ppp] trecento statue di zuchero così belle e la naturale, che la scultura pentita della molta fatica de marmi vinta si ritirava; v'erano navi leoni grifoni, pur de zucaro, et altre strane fantasie et alla tavola del Re una donna belissima, che porgeva due corone, che vinceva l'istessa propria arte, et inganava la natura. Alle 24 hore si levò Sua Maestà insieme col Doge, et quegl'altri Prencipi, et a suono di tamburi e trombe, e strepito d'artegliaria col Bucentoro fu condotto al suo regal Palazzo e perché per dar piacere a Sua Maestà [qqq] era bandita una gen(er)al guerra al ponte de Carmini di bastoni [rrr] come si costuma nella città[598].

Il Re di Francia in casa del Fosc(ari)ni alli Carmini [sss].

Lunedì andò il Re in casa de m(esser) Iacomo Foscarini[599], che riguarda il ponte, et hebbe grand(issim)mo piacere a veder menar le mani a tanti valent'huomeni, et nelle frotte andar tanti ne l'aqua, fu ricreato con una honoratiss(im)a colatione e restò molto contento e sodisfatto del piacere presosi quella giornata,

[598] Si tratta della famosa guerra dei pugni, fra "castellani"(uomini del sestiere di Castello) e "nicolotti" (pescatori), su cui cfr. Robert C. Davis, *La guerra dei pugni. Cultura popolare e violenza pubblica a Venezia nel tardo Rinascimento,* trad. it., Roma 1997.

[599] Ai Carmini. Un "soler", cioè uno dei piani, era abitato dall'amico e consuocero Marcantonio Barbaro.

Offerta fatta dal Re di Francia alli 40 Gentil'huomini[ttt].

Et perché il martedì havea deliberato partire per monsignor de Ferrier suo amb(asciato)r appresso la Sig(no)ria[600] fece chiamar a sé li 40 nobili che l'haveano servito perché particolarm(en)te li voleva conoscer tutti; da un de quali che fu m(es)s(er) Mateo Zane[601] fu fatto l'uffitio di complimento reverentem(en)te e modestam(en)te e n'hebbero risposta cortesiss(im)a, et affetuosiss(im)a //

p. 63

offerta, se mai capitassero ne i suoi Regni di contracambio a sì gratioso offitio fatto verso la persona sua gli baciarono le mani ad uno ad uno, e perché alle quatordici hore erano gionti alcuni barconi overo piate dorate e coperte riccam(en)te col Prencipe e la Sig(no)ria per condur Sua Maestà alla messa, scese le scale e uditala montò in la gondola di brocato d'oro volendo solamente seco il Ser(enissi)mo Moc(enig)o; furono seguiti dalla Sig(no)ria e da quegl'altri prencipi in altre gondole coperte di cremesino, quali tutte s'avviarono alle Zafusine[602] havendo il Re per viaggio famigliari e stretiss(imi)i ragionam(en)ti col nostro ser(enissi)mo mostrandoli tant'affetto, et amore riconoscendosi tant'obligato a questa Republica per l'honor riceuto, che si lasciò intendere non poter trovar parole così espresse, et affetuose, che potessero esprimer l'amor l'obligo, che nel vivo core serbava a questo stato, et essendo salutati a S. Giorgio d'Alga da molti tiri d'artegliaria finalm(en)te arrivorno alla Fusina che medesmam(en)te con gran streppito si fece sentire smontò Sua Maestà e tutti quei Sig(no)ri e strettam(en)te abbraciata Sua Ser(enit)tà tolse amorevole combiato montando con quei Prencipi in una delle piate d'oro fatta passar perciò il carro[603]

Diamante donato dal Re al Doge di V(enezi)a[uuu]

et perché in quei uffitii di complimento s'havea scordato donar un pretiosiss(im)o diamante a Sua Ser(eni)tà, come per avant havea dissegnato, mandò un suo gentilhuomo indietro al Prencipe a portargli detto anello e dirli che non glelo mandava per bisogno, che lo conservasse nella memoria e nel cuore perché sapeva quanto senza[vvv] quest'aricordo egli era saldam(en)te impreso, ma accioché chi lo vedesse in dito a Sua Ser(eni)tà fuse sicuro, che molto ben da lei fusse concambiato con tutta questa Ser(enissi)ma Republica. Quella mattina arrivò a disnar al Palagio di

[600] Il celebre e colto Arnaud du Ferrier, amico di Michel de l'Hospital, ambasciatore di Carlo IX al concilio di Trento, fu ambasciatore a Venezia dal 1563 al 1567 e dal 1570 al 1582.
[601] Fu bailo a Costantinopoli, poi patriarca di Venezia.
[602] Lizza Fusina
[603] 'lizza', costituita da due piani inclinati in senso opposto sui quali scorrevano le barche sollevate per mezzo di argani per oltrepassare argini e dislivelli, come appunto a Lizza Fusina (CORTELAZZO).

Foscari al Moranzano[604] addobato, et apparechiato avanti sontuosam(en)te d'ord(i)ne della Sig(no)ria e doppo costegiando per quelle beliss(im)e rive della Brenta arrivò tardi al Portello a Padova, et montato in carozza fu incontrato dalli rettori dalle compagnie d'huomini d'arme dalle cernede da tutta la nobiltà e popolo a suon de tamburi e trombe e strepito d'arteglieria suono di campane, et attorniato da gran n° di torcie, et accompagnato nel palaggio nobiliss(im)o di m(esser) Pietro Foscari ne l'arena, cenò lì quella sera, et vi disnò il giorno seguente, et poi alle sedesi hore montò in carozza uscendo per la porta di S(an)ta Croce seguitato per bon spatio dalle genti d'arme, et fermatosi la notte //

p. 64

a Rovigo vi restò il giorno, che seguì sin il doppo disnare, che gionto alli confini licentiò molti s(igno)ri[www] che l'erano venuti ad accompagnare facendo il med(esi)mo alli 4 ambasciatori ad un de'quali, che fu m(esser) Iacomo Foscarini, disse "Sig(no)r doppo che son entrato in Italia ho fatti molti cavalieri pregato e supplicato da loro, ma a me tocca pregar V. S. che acceti tal carico, et così lo creò honorevolmente cavaliere d'indi se ne passò a Ferrara, havendo in ogni luoco lasciato oltre l'altre rari sue doti sagio di cortesiss(im)o liberale, et magnanimo Prencipe percioché in Venetia oltre le molte gioie, colane et altri presenti fati a diversi sig(no)ri e gentil'huomini doppo partito fece, che l'amb(ascito)r suo (?)residente apresentasse ad ognuno delli quaranta nobili una collana d'oro honoratiss(im)a. Restò Venetia doppo la sua partita molto sodisfatta e contenta vedendo, che in reccetar[605] questo Re gli apparati, et le feste e trionfi erano passati di modo che non solo dava ardire di non si poter desiderar meglio, ma che in ogni loro parte erano riusciti tali, che haveva vinta se stessa onde si cavava certa concusione che oltre l'haver cattivato l'animo di quel Re prima cosiì ben disposto veso questa Repub(li)ca si havea sodisfatto a Prencipi Italiani, et honorata Italia tutta onde allegri tutti gli ordini della città giubilavano in se medesmi.

Arrivo fatto da m(esse)r Iacomo Fosc(ari)ni nel Regno di Candia [xxx].

Nel sett(emb)re di quest'anno 1574 gionse nel Regno di Candia m(esse)r Iacomo Foscarini cavaliere per Prov(edito)r Sindico Inquisitor, et con la suprema autt(orit)à in quel isola di Capitan Gen(er)ale da Mar, autt(orit)à estraordinaria mai più data dal Senato a verun altro suo rappresentante e questo perché erano state tante

[604] È la celebre Villa Foscari, detta "La Malcontenta", presso Mira, sulla Riviera del Brenta, progettata dal Palladio.
[605] BOERIO: *recetar*, dar ricetto.

le querelle e voci sparse d'estorsioni e tirranie contra Rettori e p(ri)ncipal nobili di quel Regno, et le cose passar così di confuso sì della militia come del governo //

p. 65

del danaro, et entrate publiche, che per la guerra passata ogni cosa era posta in disordine, et confusione, onde iudicarono dunque i Padri, che questa sublime autt(orit)à stesse bene in huomo prudente per l'assetam(en)to di quella provintia, onde sapendosi per tute quelle città che egli s'avicinava entrò universal timore ad ognuno, e massime a chi havea la conscienza machiata. Subito gionto regolò la militia di modo che più non potevano li colonelli e capitani rubar paghe morte; ordinò le camere, publicò prudentiss(im)i ordini nell'essigere custodir il danaro[yyy] publico, augumentò notabilmente le gabelle e datii, et entrate della Sig(no)ria, riscosse allegramente da quei che haveano rubato et convertito in uso suo la publica pecunia e severamente castigò la cavallaria de nobili e feudati obligata dalla Republica alla difesa del regno, che era in estrema rovina, et era spettacolo ridicolo quando si radunava, riordinò, et con pene severe, et honorati premi fece in modo, che ad uso di guerra in poco tempo ridusse, introduse cernede, et essercitation militari in que' greci, et huomini rurali diede modo e regola all'armar delle galee, et al poner gl'huomini al remo constituì provisioni annue per marinari acciò si rettrovassero pronti in occasion d'armare atteso con gran solecitudine alle fortificationi e fabriche di tutte quelle fortezze, et fu quello, che piantò la Porporella dirimpetto la fortezza della Suda, et gli diede perfetione fabricò saline, et insomma pub(li)cò ottime leggi iustissimi ordini e saluberrimi statuti, di modo che fondatam(en)te si po' dire, che sii stato fondator, et instruitor di un novo regno; ma con tutto ciò al parer mio giudicando con quella poca prudenza, che il s(igno)r Dio mi ha concesso, essendo queste supreme autt(orit)à pericolose, e riuscendo quasi tutte al fine di pernitie alle Republiche e massime alla nostra, che aborisse tal maniera di governo diforme a quello degli antichi nostri e sopra modo odioso e di mala sodisfation a suditi dico al s(igno)r Dio che //

p. 66

suplicemente il prego, che mai più ci faci veder tal magistrato sop(r)a a nostri sudditi, et al governo d'alcuna nostra provintia.

Origine della pestilenza[zzz].

Ma chi senza acerbo ramarico e dolorose lacrime potrà descrivere il p(ri)ncipio della funesta memoria dell'oribil pestilenza, che del mese di luglio 1575 incomintiò a turbar la città[606] ? Il p(ri)mo infausto seme della qual dicono, che fu portata da Trento

[606] Fondamentale - Paolo Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza 1984[2], che utilizza anche la cronaca del Molino.

da un forestiero né si sa se a caso o malitiosamente qual allogiò a S. Marcilian nelle case de quei di Franceschi, e da quali spargendosi, né dal principio stimandosi, che fusse tal sorte di male si diseminò per ogni luoco seben quietam(en)te serpendo per quel'anno, non dimostrasse la sua furia mancandone quando uno al giorno quando doi et tre al più, ma nel mese di maggio l'anno 1576 s'infiamò di modo, che molti ne perivano al giorno e perché mal si può fugire il destino anci il voler, et ira iustiss(im)a del sig(no)r Iddio così tenebrosa grosedine era entrata negli ochi d'ecc(ellen)ti medici et altri periti della città, che molti di loro tenevano conclusione e parer fermo, che questo male che andava così mortale per le case non fusse peste ma altra maligna malatia, et così disputavano ardentemente quest'oppinione, che ne' reggenti e sig(no)ri alla Sanità et a senatori posero in capo bilanciato parere perioché pareva a molti di notabil pregiuditio al pub(li)co et al particolare[607], che non essendo detto male pestilentia si levasse il comercio alla città, et communanza con tutta Italia, ma dall'altra parte ne vedeano quasi segni espressi, onde dubitavano maggior rovina. Si risolsero dunque di mandar a chiamar i p(ri)mi medici del Coll(egi)o di Pad(ov)a et far sop(r)a questa materia un solene consulto onde venuti nel detto mese di maggio, et conosciuti i patienti e fata pratica nella cità //

p. 67

referirono quasi unitam(en)te che si stesse di buon animo percioché il male ancorché maligno pure non era nel grado della contagiosa peste, onde seben questa voce fu udita lietam(en)te da tutti però fu di gran male e di estrema afflitione percioché ralentandosi le guardie alli contagiati, et praticando comunemente le brigate vennero in quel colmo così orrendo come dirò più a basso.[608]

In questo mentre havendo finito il mio Reggimento, et renontiatolo a m(esse)r Mattio di Priuli mio sucessore a 3 di maggio 1576[609] allegro e contento per haver per gratia del s(igno)r Iddio sodisfatto alla mia conscienza, et al mio Prencipe e per scorger che uniformemente [aaaa] restavano i citadini e soldati sodisfatti della buona intention mia di che n'hebbi molti segni certi al partir mio, che fu agl'ultimi di maggio con la galea di messer Simon Salamone mio germano, che seben fu di notte con tutto ciò pochi restarono a non venir ad accompagnarmi al lido e per la mia partenza gettar vive lacrime, et accompagnarmi con benedittione onde sodisfatissimo de lì me n'andai alla Canea in casa di mio frattello Antonio, che di poco era venuto

[607] Formula classica del pensiero politico veneziano del '500, riferita da un lato all'interesse della città (e del patriziato come corpo collettivo), e dall'altro al vantaggio di singole famiglie.
[608] Si noti questo rinvio interno, che rivela uno sforzo redazionale del Molino.
[609] La carica scadeva il 26 maggio. Difatti nella registrazione del Segretario alle Voci è deto che *refutavit*, cioè rinunciò (sia pure , come si vede, con lieve anticipo).

Consigliere in quella città[610] per aspettar passaggio per repatriare non potendo in conto veruno le nove della peste, percioché erano tanto deboli, che nissun vi volgeva il pensiero onde reputai a me feliciss(im)a occasione la galea di messer Marc'Ant(oni)o Querini, che sola vene in l'isola a portar lettere publiche, et comissioni a messer Iacomo Foscarini Ge(ne)rale, che lasciasse partir liberamente una galea Ponentina, stata ritenuta da quella guarda la qual sola anco doveva ritornare indietro in Dalmatia. Postomi dunque lietissimo all'ordine per la partenza alla fin del mese di luglio m'imbarcai in compagnia di m(esse)r Alvise Zustiniano, ch'era stato Duca in Candia, et altri regimenti e gentilhuomini non sgomentandomi l'incomodo, ch'era non poco per li tanti passegieri né meno per il periglio intendendosi e sapendosi che dovevamo passar vicini all'Armata turchesca che si ritornava a Navarino, et passati a Cerigo si convenimo fermar alcuni pochi giorni per li //

p. 68

maestrali venti che ci erano contrari anci dui volte tornamo al detto luoco pure con le braccia de poveri galeotti tanto si fece e travagliò che stanchi et abbatutti giongemo al Zante, passando difficultadi grandiss(im)e percioché il giorno bisognava star tanto lontani da terra, che non ci scoprisse l'armata turchesca, et convene le navi star sule volte per il vento fresco che fuori in mare da maestro contrario soffiava, et la notte appresso tera avanzar quel poco con le braccia, che si poteva; trovamo una mattina a largo in mare sop(r)a Navarino una gran galea, la qual veniva a ritrovarsi onde credei al fermo che bisognasse menar le mani ponendosi all'ord(i)ne di tutto ponto, ma essendoli noi sopravento né volendo mai mutar camino aspetando che la ci venisse a ritrovar, vedemo che per tre fiate mutò parere orciando quanto più poteva, ma accostandosi si pentì e finalm(en)te girò al suo camino con questo sospetto de nimici toccamo la Ceffalonia, et finalm(en)te salvi la Iddio gratia, et fuori di periglio smontamo in Corfù a ricrear per sei giorni la povera chiusma che sol con le pale de remi havea mesurata tanta strada senza esser mai pur una sol hora agiutati dal vento,

Seguita la peste[bbbb]

dove per alcune navi venute da Venetia udimo la strage che horribilmente facea la peste in quella città, et la calamità et miseria di essa per lettere, vedendo che il flagel[cccc] di Dio non sol a poveri era ultimo male ma che a richi, et a nobili non portava alcun rispetto onde sin de qui feci pensiero di fermarmi in qualche luoco fugendo s'io poteva questa mala influenza, e scesi più basso nella Dalmatia arrivamo a Sebenico a 19 agosto 1576 per trovar il Prov(edito)re dell'Armata nel qual luoco

[610] Era stato eletto il 16 ottobre 1575, esercitò la carica dal 13 aprile 1576 al 12 dicembre 1578 (A.S.V., Segretario alle voci, elezioni del Maggior Consiglio, registro 5, 1570-77, c. 197 v.).

intendemo più particolari del crudel contagio e dello stato e miseria della bella (dico di) Venetia delle provisioni e rimedii, che il costante Senato invitto in ogni fortuna faceva per salvar l'afflitto e //

p. 69

sbigotito suo popolo delle qual cose ad una ad una voglio tenirne particolar memoria acciò si vedi a che la severa, et iusta mano d'Iddio ci havea condotti prima la populosa città era fatta arida solitudine, percioché tutti quelli che haveano il modo e potere in terraferma l'haveano abbandonata di modo che chiuse tutte le boteghe di mercantia restavano sol alcune poche de vivandieri sì che derelitte le strade e le piazze altro non si scorgeva, se non li becamorti che alle barche conducevano i corpi delli estinti, et de semivivi, et certi miseri della minuta plebe, i quali volendo pur movere a misericordia il s(igno)r Dio con humili preci, alle fiate scalci si vedevano in processione dietro a un crocefisso con flebil e squalida voce cantar le litanie sol in gemiti e lamenti facendo risonar le già liete e festose contrade[611], et li canali altresì erano pieni delle funebri barche, che di continuo dalli lazareti a Venetia discorevano, fino 500 nella cità perivano, et il n(umer)o de feriti[612] era infinito ma delli lazareti si diceva, che si ritrovava morti tal mattina sino le migliaia in questo horribil mese d'agosto, onde mancando il luoco di sepelir tanti bisognò condurli alli lidi, et all'isoletta de S(an)t' Arriano[613], dove cavate profondiss(im)e fosse in precipitio erano getati q(est)i infelici corpi per il che s'infetò di maniera in tai luochi l'aere, che sempre coperti i pestiferi vapori si facevano vedere onde essendo insoportabile e mortale alli ministri si provide e trovò inventione di far consumare e corrodere immediate i cadaveri onde si ponevano alla stiva nelle fosse un ord(i)ne di essi et una quantità bastevole di calcina viva, la qual in poc'hora li consumava in modo, che sol l'ossa vi rimaneva et così levava via il contagioso fetore; erano poi mancati et estinti l'infinita turba di beccamorti, et altri ministri, sì che non potendosi suplire rimanevano nelle case i morti per molti giorni onde irremediabilmente i vicini s'infetavano e talm(en)te la vitta de tutti era disperata che non //

p. 70

sol da vera peste li huomini mancavano, ma nel'immaginativa così forte s'imprimevano la morte che da dovero poi da essa erano trafitti e morti, sol il Senato non disperandosi della pietà del s(igno)r Dio, s'addoperava senza risguardo particolare per l'aggitata Republica, la qual acciò per questa sciagura non paresse

---

[611] Brano citato da Innocenzo. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli 1974, pp. 31-32. Si noti l'attenta circoscrizione del'ambito sociale della processione.
[612] Nel senso, esplicitato più oltre, di "feriti dal male".
[613] Sant' Ariano. E' ciò che resta dell'antica isola di Costanziaca. Disabitata dal '400, fu dal '500 destinata a ossario.

haver mutata faccia non restarono[dddd] di redur il Maggior Cons(igli)o per la creation de magistrati le feste acciò ordinate seben di millecinquecento sol si riducevano ducentocinquanta fin trecento, che gl'altri s'erano salvati in terra ferma, et anco secondo il bisogno il Cons(igli)o di Pregadi[614], e perché tutto il suo pensiero era di salvar il popolo minuto, perché com'io dissi quelli che havevano il modo erano dispersi per le ville, crearono un nobile per ogni sestiero, et per ogni parochia un nobile, et un citadino i quali havessero lor alcuni arsili, et barche per mondar le contrade, e levar gl'infetti dai sani e per dispensar tanti soldi al giorno del pub(blic)o a quelli che non haveano né vivevano d'entrata[615] percioché tutti gl'artisti, et operarii non essercitandosi le loro arti fu necessario pascerli con tanto al giorno per testa et anco spesar l'infinita moltitiudine delli lazareti; fu anco con grossi stipendii mandati a levar molti grisoni, di Trento per beccamorti da quali s'hebbe buon servitio e perché non suplivano i luochi per l'appestati furono posti alcuni ausili nel Canal di Murano e molte barche grosse et altri legni tendati e coperti per allogiarveli a' quali non si mancava in quanto comportavano l'infelicità di quei tempi di medico, e medicine; e perché dall'esperienza si vedea, che il praticar un vicinato con l'altro il conversar, et la mescolanza diseminava la peste, sequestrarono tre sestieri di là dal Canal, et poi per quindici giorni tutta la cità cioè che sotto graviss(im)e pene non poteva uscir di //

p. 71

casa se non il capo di famiglia per i bisogni necessarii, ma non giovando nulla percioché la mano di Dio ancor non havea a pieno essercitata la giustitia e providenza sua, si levò tal prohibitione e perché molti finiti i quaranta giorni tornavano dalli lazaretti alle case loro, quali essendo infette e piene di contagioso aere così maligno, che si dubitava che sin le parieti si contaminassero, et poi di novo apestasse gli habitanti, fu usata diligenza in far inbiancar a murari, e nettar diligentemente le case a spese del pub(li)co et altre provisioni possibili e tutto a fine di salvar la povera plebe, ma quanto più gl'huomini s'affaticavano di ripararvi con questi rimedii humani, tanto più parevano riuscir vani, e confusi da una indeterminata forza del cielo, onde si rissolse il Senato con tutto lo spirito all'invocatione e preci divine, sì che fu decretato in esso che doppo fatte tre giorni solenni processioni intorno la piazza di S. Marco, et Sua Ser(eni)tà a nome della Republica Venetiana publicam(en)te votasse per la liberatione della città un tempio al Redentore, da edificarsi a spese del Comune e de pie elemosine de particolari si essequì il decreto immediate, et finite le processioni il giorno della natività della gloriosa Vergine Maria otto del mese di sett(emb)re il

[614] Consiglio dei Pregadi e Senato sono sinonimi (il secondo è il nome umanistico del primo). Ma il Senato ha nel Molino un valore più generale, indicando il governo della Repubblica.
[615] Coloro che pur lavorando non avevano capitale o rendite cui appoggiarsi in caso di interruzione del lavoro, come gli artigiani.

Ser(enissi)mo Prencipe Moc(enigo)o voltatosi al popolo parlò di questa maniera in chiesa di S. Marco[616].

Parolle d(ett)e dal Doge Moc(enig)o al popolo[eeee].

"Voles'Iddio o citadini nostri che così come siamo hora addunati in questo sacratiss(im)o tempio per interceder misericordia, pietà, e clementia da Sua D(ivin) Maestà fossimo come già per renderli gratie di qualche vittoria riceutta, o di pace interceduta, overo di qualche amicitia nuova, et importante conclusa, che non vederessimo questi volti dipinti di color di morte, questi habiti in tanti di voi lugubri, e mesti, queste lagrime, e singulti così amari, et intensi, quali in questa comune calamità in tanto ci giovariano in quanto accompagnati da una emendatione di vita e purgatione de peccati non ofuscati dalla disperatione e da spavento, si considerasse come ben meritiamo questo acerbo flagello della giustitia del grand'Iddio, e per commovere il pietoso suo affetto verso quest'infelice città //

p. 72

confessando le colpe contriti e penitenti novi[617][…] solo si cridasse Misericordia Sig(no)re. Pietà Signore, Clemenza Signore, ma miseri noi temiamo più tosto che ciò non avvenga per dimisione d'animo per ispavento della morte per pusilanimità per pensiero di fuggir il mal influsso, et che in somma più tosto si credi che maligna constelation naturale de cieli cagioni l'orribil contagio e non i nostri peccati, et la iustissima ira del Signore, ma con che ragione o ciechi, et infelici non sappiamo[ffff] l'offese fatte a Sua Divina Maestà e come in questa città abbondavano le sceleratezze, et l'abbomination del peccato, et che insieme perciò necessitavano la giustitia di Dio a castigarci, non son piene le carte, non son recenti gli essempii in le nostre memorie. Quanti popoli per questa via l' ecc(el)so Signore ha castigato, si serve bene sua D(ivina) Maestà di questi mezi naturali, ma chi è quello che non scopri nel progresso di essi l'omnipotente Sua Maestà e forza crediate a noi che è impossibile chi considera bene la tragica e lugubre nostra rovina insieme insieme non scopri l'irata mano di Dio sopra di noi, però perché con tremendo animo non si rissolviamo una volta a rivoltarci al cielo e dir: "O sig(no)re eccoci apparechiati ai meritati suplicii vengaci pur o Dio nostro la morte mandata da te, che prontamente veniremo a ritrovarti e pigliaremo i tuoi flagelli in quel modo, che fanno i figliuoli dal lor amorevole et giusto padre. Sodisfatiasi la tua volontà, poiché in ogni modo risulterà per il meglio nostro, et ancorché o Signore vibri la spada sanguinosa con

[616] Raro esempio di discorso riportato nella cronaca del da Molino. Si noti che il discorso parenetico è tenuto a San Marco, dal doge e non dal patriarca.
[617] Segue una parola indecifrabile, forse un riferimento biblico non inteso dal copista

esterminio delle nostre vitte, che tanto t'hanno offeso, e delle sventurate famiglie nulladimeno essendo tu somma providenza, bontà, pietà, iustitia, sebene noi ciechi a guisa di talpe non potiamo in tanti, che reputiamo estremi mali vedervi drento il fine pure si deve credere che ogni cosa fia per beneffitio et util nostro." Credete a noi o f(ratel)li che se nel pub(bli)co e nel particolare fosse questa dispositione, o come speriamo (?) veder gli effetti della pietà, e clemenza superna come se si è lecito così a dire volgendo gl'occhi quagiù il pietoso nostro Dio si doleria delle rovine //

p. 73

nostre, e de nostri danni e come compatiria con noi de n(ost)ri affanni imprimendoci ne cuori nostri la sua gratia, che felice ci concederia, e torneria ogni bene, ma non vogliamo perché di sassi o sterpi de peccati gli habbiamo circondati gli occhi, onde il raggio beatifico non li possono penetrare sua bontà del Signore non odiamo alcuni, che col voler abbandonar questi lidi questa città, et in tante angustie la sconsolata patria intendono fuggir le sciagure communi, et la faccia irata del' eccelso né pensano sciocchi che non è luoco, che non vi sia colui che stringe et abbraccia tutti i luochi, che troppo ampia e capace è la mano divina, però empia e vana è la loro speranza, Penitenza, Orationi, Elemosine vogliamo e desideriamo, siano le nostre diffese, Iustitia, Sincerità, pietà l'armi con le quali abbatiamo il p(ote)nte flagello, leggesi o nostri amorevoli frattelli nelle antiche carte di un gran Re, che per pena de'suoi enormi peccati li fu annontiato dall'omnipotente Iddio ne suoi amplissimi regni voler mandarli o fame o guerra o (come proviam noi) horribil pestilenza, sbigotisce, trema, spaventa quel gran Re a tal severa nova e raccolto in se stesso conosciuti i suoi demeriti, piangendo diceva Signore da guerra e fame potrò schermirmi gggg con l'arte con la potenza con la richezza mia però tutto il danno, et il travaglio l'haverà gl'infelici miei sudditi ora manda o Signore la pestilenza, che non havendo rispetto al scetro né al purpureo manto farà che correrò con miei vassali una med(esi)ma e comune fortuna, ma che ti diciamo o padron del'universo, che se i pecati di noi capo, et che rappresentiamo la maestà di tutta questa Republica fanno ad essa alcun pregiuditio, et a questa comunanza, che senza correr verun rischio certam(en)te ci levi la misera vita pure che ne venghi la salute, e cessi il male dal popolo Venetiano; chiudi Signore quest'occhi, pure che a mei citadini rendi la diuturna luce ammutiscansi per sempre queste labbia pure, che si oda da tutti dire: "*Haec est dies quam fecit D(omi)nus*[618]". Venghi in queste guancie il color di morte, pure che il pallido horrore se ne vada da queste meste e sconsolate contrade. Deh'

[618] *Haec est dies, quam fecit Dominus: exsultemus et laetemur in ea* » (Ps 118:24), "Ecco il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo in esso".

Signore piglia questo volontario sacrificio di noi tuoi servi, e con la nostra sola vita concedi la vita a tanti //

p. 74

che periscono. Troppo immensa felicitade e gratia ci saria o nostri frattelli se così gloriosam(en)te volesse accetarne sua D(ivina) Maestà in vittima per voi car(issi)mi per questa cara madre Patria nostra ma voglia Dio, che i peccati nostri non ce lo vietano,

Voto della Republica a Dio[hhhh]

onde vigilando per ogni via insieme col Senato nostro al vostro beneffitio e salvezza universal di tutti, la quale certam(en)te non si può acquistare se non col placar l'ira divina si è per esso terminato e perciò fatte queste processioni e solennità e fattivi radunar in questo sacratiss(im)o tempio acciò insieme tutti uniformemente votiamo a Iesu Cristo Redentor nostro, dal quale speriamo che anco per i meriti e benignità sua si redimerà dalla morte alla vitta e leverà questa cità dalle mani dell'horribil pestilenza, un tempio da edificarsi a nome e gloria sua a spese del pub(bli)co errario onde frattelli qui ci è bisogno d'accompagnarlo, acciò sia gratamente accetato con le più humili e caldi preci con le più amare e contrite lacrime con le più frequenti et affetuose orationi che habbiamo fatto già mai essendo anco questo il maggior travaglio che forse già mai questa Repub(li)ca habbi soferto, e perché chi è pien odi peccati e in disgratia di Dio per consequenza non è udito da Sua D(ivin)a Maestà, su fig(io)li e frattelli amorevoli compatriotti di tutto cuore pentiti col mezo de santiss(im)i sacram(en)ti raconciliamoci con Dio, perché chi dubita ch'egli non desideri il med(esi)mo non doviamo sperare in l'amorose braccia del suo unigenito figliuolo che vedete così confite in croce colà su sempre aperte per riceverci, et apresentarci copriti del suo pretioso sangue, ch'amollirà, et addolcirà lo sdegno e l'ira divina non dubitiamo no che non sia per quietarsi e tranquilarsi, deh chi sarà mai quel così poco amorevol al'anima sua in tanto periglio, a tutto se stesso in tante morti, alla cara patria in tanta dessolatione, et esterminio che non vogli rissolversi una fiata a concorrer a così pia a così necessaria a così salutifera determinatione, non ifa per certo, che mi //

p. 75

creda alcuno, però unitam(en)te con noi o car(issi)mi miei ad immitation de maggiori nostri, che in tali occasioni placarono lo sdegno celeste con pie venerandi voti ad honor del salvator nostro, et memoria perpetua de benefitii hauti e della gratia restituita illaremente votiamogli e prometiamogli tempio al Redentore che così come

dalla perpetua morte ci ha redenti maggiorm(en)te fugherà con un sol ceno questa temporanea seben crudele, che dissegna quasi un ponto di strugersi e consumarci tutti.

Hauti dunque ch'io hebbi con gran mio cordoglio questi avisi mi rissolsi di non andar più inanti ma restar in casa di m(esse)r Federico mio frattello, che si ritrovava Castellano della fortezza de S. Nicolò, parendomi partito da disperati andar in tal periglio alla patria e perché in tal tempo si ritrovava in Sebenico messer Iacomo Soranzo, che negotiava la materia de' confini con Turchi spesiss(im)e fiate havea da Venetia quali sempre pegioravano, et in particolare a[iiii] mio frattello, et a me ne vene una, che ci passò l'anima, che il giorno del Beato Lorenzo del detto mese d'agosto 1576 mancò di questa vita nostro Padre[619]e perché non havevamo lettere che ci contasse particolari entramo in pensiero, che la peste non sol ce l'havesse levato ma la povera madre con total destrutione della casa, e della poca sustanza[620], sì che oltre le filial e debite lacrime amaramente sparse ci restò questo travaglio impreso nell'animo per molti mesi perciò che nonostante, che per ogni fregata e vassello espediss(im)o lettere a parenti, et amici, et alla propria casa, che ci raguagliassero del suo stato, mai non me rapportamo nova alcuna sin al Natale; et questo perché ritrovandosi la città in tal stato infelice non vi era chi s'arischiasse portar lettere, et accetarle d'alcuno. Finalm(en)te quando piacque al s(igno)r Dio ne capitò una per la quale fumo avisati la madre esser viva, et la casa, et robba esserci salvata poiché fuor che detto mio padre non perì verun'altra persona, onde credevano, et affermavano che non era per peste conoscendo il suo male, che fu pestilentia irremediabile non per qualità sua, ma perché in tai tempi calamitosi né medici né remedii si potevano havere s'intese anco, che principiò il giorno di S. Franc(esc)o a sminuirsi il n(umer)o de morti e di giorno in //

p. 76

giorno il pietoso Sig(no)re di maniera la giustiss(im)a ira sua havea rallentato, che di già incomintiavano le brigate venir a reabitar l'afflitta città, et che non ne morian più che sei over otto al giorno, et che in somma la diligenza e remedii superavano il contagioso male, per il che restassimo alquanto consolati e doppo alquanti giorno il p(ri)mo di genaro m'imbarcai sopra una galea per Istria, per passarmene poi alla patria lasciando mio frattello, che fra poco dovea seguirmi. In quell'asprezza del verno si hebbe contrarii i tempi, onde tardamo a gionger qualche

[619] Marco Molin, q. Ferigo, nato l' 8 febbraio 1516 (1515 more veneto). Sposò nel 1535 Bianca Salomon, figlia di Simon, q. Nicolò) .Morì nell'agosto 1576, sepolto a San Francesco (A. S. V., M. Barbaro, *Arbori de'patritii veneti*, vol. V, p. 215; nel Barbaro è erroneamente indicato come anno della morte il 1567).

[620] Annotazione duramente realistica: in quella situazione di crisi dell'economia e dell'ordine pubblico, la mancanza di parenti fidati a Venezia avrebbe portato alla perdita del patrimonio, e quindi alla dissoluzione della "casa".

giorno e perché nella Parenzana d'Istria m'occorse un grandiss(im)o periglio, parendomi degno di mio racordo raconterò, che non potendo arrivar aVenetia la ser con la barca si deliberamo salvarsi in Caurle; et entrati dentro con qualche[iiii] dificoltà per una densissima nebbia, che si era levata smontai in terra alle vintidoi hore con tutti i passagieri, e tolto in compagnia un colonelo deli soldati, che veniva da Corfù m'aviai alla ditta terra, che è discosta dove arivano le barche poco meno di mezo miglio; dove fermati quella sera a cena la passamo allegramente sin le quattr'hore di notte lietti e contenti per ritorvarsi così appresso la cara patria deliberandosi di tornar a dormir in barca per far buona levata la mattina inanzi giorno e perché era densissima più che mai la nebbia, facessimo accompagnarsi da dui paesani caurlesi i quali tolto un gran fascio di canelle[621] per uno in mano accese da un capo beniss(im)o si servivano per torcie, et aviatisi tutti in compagnia non fumo a mezo il camino, che le guide ignoranti smarirono la strada, et si condussero pian piano in alcuni spatiosi paludi i quali erano senz'acqua sopra per esser in tal hore le aque al basso quando dal molto caminare, et non aggionger mai alle barche si accorgessimo esser avilupatti e smariti, per il che cridamo quanto più si poteva acciò rispondendone i barcaruoli le voci loro ci fossero guida, ma in vano percioché altro non vedevamo che la tenebrosa caligine, et la palude tra piedi onde girando hor in questa parte //

p. 77

hor in quella, e più intricandosi comintiamo a temer de casi nostri, poiché già in tutto cerano mancate le fiacole onde rimanemo abbandonati in oscuriss(im)e tenebri, et peggio, che a pena potevamo moversi percioché chi mutava il passo cadeva e sdruciolava in alcune pozze che nel fango l'aqua havea fatte, onde in tante difficoltà mi si rappresentò inanti un sventurato e miserabil periglio perciochè considerava, che nella mezza notte la cressente del(l)'aqua si sarebbe venuta a ritrovare, onde in quella freda stagione sepolti nel fango e nell'aqua agiacciati, et arsidrati convenivamo perire, et communicato tal pensiero a compagni da quali fu udito, et interotto da un pietosiss(im)o lamento, poiché così miserabilmente su le porte della Città fine di tanti travagli e perigli più che mai dall'acerba fortuna erano molestati e qui mandando le voci all'aere dimandavamo agiuto e sparsi or da una parte or dall'altra cercavamo di uscir di tal vero laberinto, ma tutto in vano, anci più che mai dall'oscura caligine offuscati più un dell'altro non si discernevamo, e di già era passata più della mezza notte, et s'incomintiava l'acqua crescente a rinfrescarsi li piedi quando il s(igno)r Dio mandò a tempo un garzone, che con un fanale andava dalle barche alla terra il qual caminando sopra l'arzere[622] a noi se ben lontano si scoprì in quel bugio in quella guisa

[621] Canela, 'piccola canna'. (CORTELAZZO)
[622] Arzere, 'argine, terrapieno'. (CORTELAZZO)

che fa una picciol stella quando il cielo è da nuvoli adombrato, ma fu a noi vera tramontana, percioché gridamo tanto, ch'(i)l facessimo fermare, et poi attraversando la palude piena[kkkk] d'acuto freddo e lordati di fango sempre tenimo al diritto di quel lume, al qual pervenuti, si facemo scorgere alla barca nella quale quanto più pensamo all'accidente ocorso tanto più lo conoscemo esser stato periglioso e travaglioso. Il giorno seguente, che fu adì 12 genaro 1576[623] al tardi arivamo a Venetia, et io subito alla paterna casa la qual trovai con la povera madre seben inferma in tal essere, che eccede il creder mio per gl'infortunii passati, caminando poi i giorni seguenti per le strade, et piazze con qualche risguardo però //

p. 78

ch'ancor s'udiva qualche residuo del contagioso male, mi parve favole e menzogne quel tanto ch'era stato deto dei tanti morti, et esterminati pensando veder la cità in altra guisa ma Iddio gratia tanta frequenza ne luochi principali de tutte conditioni vidi come se mai fusse statta flagellata: le boteghe aperte, le mercantie e negotii ritornati, e da tutte le parti concorrer gente nella cità. E' è vero che nell'estremità d'essa, et in alcune parti e luochi remoti se ne vedea il segno percioché le case chiuse, et i rari vicini dimostravano la diferenza, volsi intendere il numero de' morti in la sola cità di Venetia; dico sola percioché il contagio non solo si sparse per molte ville nel padovano, et trivigiano, ma in castella e città coma Padoa, che ne patì grandem(en)te, Vicenza, e Brescia che tardarono molto dopo a liberarsi; mi fu detto diversam(en)te il numero de morti chi 50mille anime chi 70mille, et chi sino li centomilla e di tutti questi dui terzi femine e fanciulli. Il mese d'aprille seguente 1577 furono fatti Sop(r)a Prov(edito)ri alla Sanità i maggior huomini della Repub(li)ca con ampliss(im)e autt(orit)à, che furono Iacomo Soranzo, Paulo Thiepolo, et Marc'Ant(oni)o Barbaro[624] Proc(urato)ri di S. Marco, acciò con le maggior provisioni possibili compissero di liberar la cità, la qual ancorché da l'influsso celeste fosse quietata nondimeno le robbe e drapam(en)ta[625] facevano ogni giorno in molte case scoprir qualche nuovo caso, alle quali seben era stato proveduto con haver dato comodità in più lochi di sborarle e nettarle in alcuni caldari grandissimi quali si

---

[623] *More veneto*.

[624] Giacomo Soranzo fu più volte membro del Consiglio dei Dieci e della Zonta, e Savio Grande. Paladino degli interessi curiali, cadde in disgrazia nel 1584 quando fu accusato di avere comunicato segreti a potenze straniere (Lowry, *The church* cit., p. 361). Paolo Tiepolo fu eletto annualmente membro della Zonta tra il 1577 e il 1581 e fu per sette volte Savio grande tra il 1577 e il 1585. I suoi stretti contatti con la nunziatura furono criticati nei diarii di Alvise Michiel (Lowry, *The church* cit., pp. 363-365). Marc'Antonio Barbaro (1518-1595), bailo a Costantinopoli dal 1568 al 1574, Procuratore di San Marco dal 1573, più volte membro della Zonta dei Dieci, ripetutamente Savio Grande prima e dopo la riforma del 1582, Commissario ai confini del Friuli nel 1583-84, primo Provveditore Generale di Palma nel 1593: filoromano, fratello di Daniele, e padre di Francesco ed Ermolao, patriarchi di Aquieia; mecenate delle arti, protettore di Palladio e Veronese (ivi, pp. 335-336; F. Gaeta, in DBI, VI, pp. 110-112).

[625] Il BOERIO registra *drapamenti* come forma antiquata di *drapi,*'vestiti, vestimenti in genere'.

bolivano drento e poi si ponevano nell'aqua in cestoni per il che si nettavano mirabilmente con guardiani e ministri a ciò deputati, con tutto ciò non giovava imperoché molti che havevano trafugato in tanto scompiglio delle d(ett)e robbe infette per paura, che non fossero scoperti le nascondevano e poi fidandosi che il tempo di qualche mese havesse consumato la malignità e contagione vedendole, //

p. 79

manegiandole e spargendole facevano sorgere un'idra di pestilenza; vi erano ancor molti che sucedendo, che alcun de suoi di casa fusse ferito dal male, acciò i suoi pretiosi mobili non si trasportassero, li nascondevano et compite le contumatie di novo nel usarli si tornavano ad infettare e perciò quelli tre p(ri)ncipal senatori da quali tutta la città e Republica sperava, et havea volti gli ochi, che da la lor prudenza derivasse la total estirpatione del crudel contaggio fra diverse e gagliarde provisioni, fecero un editto, che tutti quelli i quali possedessero robbe contagiose over credute tali ancor, che furate e tolte indebitamente a veri padroni, venissero liberam(en)te a denontiarle al suo offitio, percioché oltre che anderebbero assolti della pena del furto la robba saria stata sua né gli si potrebbe per alcuna maniera da iudice o dal patrone tore o dimandare, et a spese del pub(bli)co esse robbe sarebbono state curate e liberate, e poi senza interesse restituite. Ma passato il termine, chi era convinto perdeva la robba e la vitta, la qual lege ancor che in parte paresse ingiusta, il ben pub(li)co nondimeno superò e fu più forte iudicato che il rigor della iustitia, anci da tal attione poco iusta si cavò questa fiata l'istesso ben comune percioché gran profitto e benefitio alla salute universale ne seguì. diedero ord(in)e poi, che tutte quelle case, che havevano hautto il contaggio dovessero poner all'aere tutti i loro mobili per otto giorni a fin che maneggiandosi escendovi del male si scoprisse, et vi si remediasse, che non fu di poco giovam(en)to, perché di giorno in giorno andò megliorando la città incredibilmente.

[Elezione in Quarantia]

[llll] Io nel principio del mese di maggio 1577 fui tolto del Cons(igli)o di XL[626] Civil Vechio et rimasi havendo prima fatta la richiesta con quei caldi e cerimoniosi ufitii che ricerca il costume della città, et la prova lasserò notata qui sotto.

Adì 3 maggio 1577 nel Magg(io)r Cons(igli)o XL al Civil Vechio

Cazado... ser Piero Zane è di XX Savii q. ser Paulo - piezo ser Z. da Pesaro q. ser Marin

[626] Consiglio di Quaranta, cioè Quarantia. La Quarantia civil vecchia si occupava delle cause civili di Venezia.

562 382 ser Alvise Cocco q. ser Hier(olam)o --------- piezo ser M. Ant(oni)o Grimani q. ser Ott(avia).no P(procura)tore

413 528 ser Zuane Barozzi fu cons(iglie)r a Rettimo q. ser Andrea – piezo lui

652+ 281 ser Franc(esc)o da Molin fu cons(iglie)r a Rettimo q.m ser M(ar)co - piezo ser Costantin di Garzoni q . ser [627]

Entrai il giorno seguente nel detto Cons(igli)o con gran mia contentezza, e desiderio infinito non sol per conseguir merito essercitando integralm(en)te la giustitia ma per udir quei //

p. 80

ecc(ellentissi)mi iurisconsulti da quali non poteva se non ricever utiliss(im)o et iocondiss(im)o frutto.

Morte del doge Moc(enig)o[mmmm]

Nel seg(uen)te mese di maggio 1577 il ser(enissi)mo Alvise Mocenigo Prencipe gravemente s'amalò di retention d'urina, et altre gravi indispositioni,

Mal affetto de citadini verso il doge Moc(enig)o[nnnn]

il che divulgatosi, estremo contento tuti gli ord(i)ni della Republica dimostrarono raccordandosi ogn'uno quanto fusse stato infausto il tempo del suo Prencipato fino li presenti giorni perché calamitadi, et infelicità non si può considerare che sotto i suoi sfortunati auspitii non sieno intervenuti alla patria: guera, perdita de regni e cità, incendii inondation d'acque carestie, e finalm(en)te orrenda pestilenza, onde imputandosi a sua fortuna particulare desideravano mutar Prencipe. Da grandi nobili e potenti era poi invidiato per l'ampliss(im)e sue facultadi e richezze e temuto per l'autt(orit)à e grand(issi)ma elloquenza fu in quell'huomo, la qual auttorità nel vero usava un pocco più severam(en)te di quello, che acconveniva a Republica, et Republica avezza ad honorar il suo Prencipe più tosto come rapresentante di se stessa, che di ubidirlo per dignità sua propria onde generalm(en)te per tali cose gli era augurata la morte, vedendosi molti che venivano a palazzo, et con ansia dimandavano e cercavano s'era vero quello che sommam(en)te desideravano. Dicono che quasi nell'estremo di sua vita comprendendo quello che in effetto era, rivolto a suoi famigliari disse: " finiamo finiamo di gratia questa vitta e sodisfaciasi a molti perché interverà a noi quello che intervene a Giovanni Mocenigo, prencipe nostro auttore dal quale siamo discesi, che col partirsi di vita partì anco in quel tempo

[627] Nome illeggibile.

la peste della cità e così come raccontò il vero del passato così profetizò dell'avenire, a p(ri)mo di giugno mancò di questa vitta e furonli fatte l'essequie e sepolto in S(an)ti Giovanni, et Paulo.

Ascesa di Sebas(ian) Veniero al Pri(n)cipato

Si ridusse il Cons(igli)o et fatte le diverse ellettioni per sorte finalm(en)te adì 12 giugno la mattina si balotò i quarantuno e serrati d(ett)a la messa dello Spirito S(an)to e disnato a voce universale e poi balotato de tutti i voti fu creato il in Ser(enissi)mo Sebastian Veniero Proc(urato)r di S. Marco, quelo che gen(er)al dell'anno 1571 sotto i felici suoi auspitii si hebbe la memoranda vittoria navale //

p. 81

contra Turchi, et che d'inteligenza, di valore di santità di vita, e purità de costumi non cedea a qual si voglia della Repub(li)ca d'anni ottantadoi in circa. mai intervene elettion così uniforme, et unita, et che tanto potesse i meriti segnalati d'un citadino, che facessero, che sebene l'ellettori fossero interessatti per parentelle, ed aderentie ad altri Senatori che nondimeno lo splendor di quell'huomo tirasse a sé l'animo de tutti e pur il più povero de parenti, che qual si voglia altro p(ri)ncipale che potesse ambir al principato, ma aperte le porte a hora di vespro e publicata tal nova per la cità, chi potria dire il contento che n'hebbe il popolo, i citadini i nobili e tutti in universale correvano da tutte le parti le genti lietissime aplaudendo tal degna ellettione e desiderosi vederlo sedere nel trono a lui così degno e ben meritato felici e contenti si nominavano dovendo haver lui per capo, et auguravano, che tutte le sciagure se n'andarebbono, poiché tanta gratia havea conceduta il s(igno)r Dio alla Republica, Cose non più udite, e vedute si videro di contento, et allegria in tutti universalmente et non sol in Venetia, ma in tutti i luochi del Ser(enissi)mo Dominio dalle cità principali, dalle quali vennero honoratiss(im)e ambasciarie; si commossero anco molti prencipi d'Italia in proceder in ellettione di huomo così benemerito estraordinariamente nelli uffitii del ralegrarsi come Ferrara, Firenze, Urbino, Savoia, Mantova che mandarono amb(ascito)re espresso per tal cirimonia, et il Sommo Pontefice mandando novo legato per far residenza, in tal occasione fece apresentar a Sua Ser(eni)tà et alla Republica la rosa d'oro benedetta con honoratissimo breve, la qual fu sollenemente riceuta in chiesa di S. Marco all'altar grande dalle mani del legato dal Ser(enissi)mo Veniero. Ma non sol parve ne sentisse contento i prencipi vicini, che da luochi remoti, et lontanissimi s'hebbero lettere congratulatorie come da Svetia, Danimarca, Polonia et Moscovia; e non sol gl'huomini a tal ellettione aplauderono che parve che anco il s(igno)r Dio ne mostrasse espressi segni, percioché andò le cose della Sanità così felicemente prosperando, et estinguendosi il contaggio,

che si rissolse il Senato, et i Provisori della pub(li)ca salute il giorno 22 luglio 1577 dedicato //

p. 82

alla Beata Madalena di publicar la città sana e libera di pestifero e contagioso male e poner questo felice giorno per fine di tante sciagure patite celebre anche perciò che in esso[oooo] medesmo si scoprì due anni avanti del 1575 in questa città il p(ri)mo seme dell'infetuoso contagio e perché i signori Prov(edito)ri e Sopraprov(edito)ri alla Sanità si reducevano ad essercitar il loro mag(istra)to nella Libraria in le fabriche nove[628] fecero per tal giorno accomodar tutta essa fabrica di pani arazi, spaliere, tapeti, piture, scudi, stendardi, e bandiere; tutte dette cose delle più belle et pompose della città accomodate poi così bene a quelle collone a quelle fenestre e in modo che si dimostrò pomposo e gratiosiss(im)o spettacolo odendosi da detto loco trombe, tamburi, et altri allegri strum(en)ti e soavi concerti di musical armonia

Ringratiam(en)to a Dio[pppp]

e perché nell'ardor del male passato sollenem(en)te e s'havea votato il Senato per la commune salute d'edificar un tempio, al salvator del quale già si havea gietate le fondam(en)ta alla Giudeca vicina a Capucini anci tolti essi padri per ministrarvi i sacrosanti sacramenti nel qual luoco tiratevi le tende sopra et ordinatovi l'altare per pub(bli)ca deliberatione, in tal giorno il Pr(i)ncipe e tutto il Senato andò con le faci, et chieresie in processione a visitar detto tempio e ringratiar di tanto e miracoloso dono la suprema deità e pietà del s(igno)r Dio Salvatore per tal effetto, havendo per avanti fatto edificar sopra arsili, burchi e barche un longhiss(im)o ponte dalle dui collonne della Piazza de S. Marco, che passava fino alle fondam(en)ta alla Iudeca alla casa Dandola[629] così largo che all'impari dieci persone vi potevano comodam(en)te caminare. Essendovi poste le tende sopravia per il sole in quel modo che si fa in Piazza il Corpus Domini manifatura di tanta grandezza, et magnificenza, che più tosto all'opere de antichi Romani si poteva aguagliare, che da nostri tempi tanta giente vi concorse non sol della propria città, ma delle circonvicini per veder maraviglia //

p. 83

non più veduta né da nostri Padri o Avoli né forse giamai che fece tal solennità più celebre e maggiore né vi fu d'alcuna età che potendo non vi caminasse sopra, per poterlo a posteri raccontare. Vi furono portate le reliquie de santi in processione e tutti i più ricchi adobam(en)ti delle chiese; sin a vespro durò le cirimonie, et il (?) [630] la

[628] La Libreria del Sansovino.
[629] Cfr. ROMANIN, VI, 245-6.
[630] Parola incomprensibile.

comitiva de sacerdotti, et fu hauto quel giorno per memorabile e celebre per tale e tanta occasione sodisfacendo al buon concetto, et aspettatione d'ognuno mirabilm(en)te l'operationi del graviss(im)o Prencipe Veniero il quale oltre le altre eroiche sue virtudi, et attioni, ancor, che povero osservò in questi suoi p(ri)ncipii, et sempre la liberalità, in modo, che ne venivano parti honorate d'ogni sua parte di vera spelendidezza.

[Ingresso in Quarantia criminale[631]. Una causa celebre]

Il primo d'ottobre[qqqq] di quest'anno 1579[rrrr] entrai del Cons(igli)o di XL al Crim(ima)le, e per consequenza del Senato e nel p(ri)mo ingresso da ser Alvise Michele valoroso avogador de comun, fu accusato Ottavio Finetti d'omicidio crudelissimamente, pensato il qual fu diffeso da messer Giovanni suo padre famosiss(im)o iurisconsulto nella sala del Gran Cons(igli)o, percioché altra minor non vi voleva a capir le più segnalate persone della cità, che correvano ad udire a veder un padre de sì forte, e costante animo, che in causa capital del figliuolo non si smarisse e non si contaminasse de sì eminente periglio. Tratò la diffesa per molte mattine così valorosam(en)te et elloquentem(en)te che lasciò in dubio qual fusse maggiore o l'arte o facondia oratoria overo l'invitezza o magnanimità del animo suo e mai sbigotirsi con grand(issi)ma sua lode e stupore atentamente fu da noi iudici ascoltato, e poi assoluto il fig(lio)lo de quasi tutti i voti dell'imputation del premeditato solamente,

[Ripresa di Venezia dopo la peste]

in questo mezo con grande felicità si andava rihavendo la cità di Venetia, concorendovi da tutta Italia artisti, mercanti, et altra sorte di gente le quali erano tirate anco da certe immunità, che dal Senato a questo fine erano state constituite, sol la pestilenza, che Bressa et Vic(enz)a molestava anci rovinava città principaliss(im)e dello stato non faceva compiutam(en)te conoscer la quiete in che si ritrovava la Repub(li)ca quand'horribil accidente del quale punto s'immaginava e temeva perturbò gl'animi con acerbo ramarico di tutti i citadini; percioché del mese di dicembre la viggilia //

p. 84

di S. Tomaso apostolo alle vintiun'hora in tempo ch'io me n'andava il postpranso[632] alla quarantia criminale, et che comparsi, et arivai in piazza, si scoperse fuoco nelli alti tetti della sala dello scrutinio sop(r)a la porta maestra del palazzo alla

[631] Cronologia confusa. La prima stesura del ms., indicante il primo (giorno) dell'anno 1579 è corretta da annotazioni a margine, che indicano, più verosimilmente, il 1 ottobre 1577
[632] Riunione supplementare della Quarantia

carta il quale inmediate pose in scompiglio tutta la fameglia ducale, et le poche brigate, che si ritrovavano in piazza, esendo a quell'hora quasi sola, ma in un subito correndovi da tutte parti genti per rimediarvi. In un ponto anco si vide lavorare fiamme spargersi per tutto l'ampliss(im)o colmo di quella sala, né poté esser così a tempo la fideliss(im)a maestranza dell'Ars(ena)le per ripararvi, seben con la maggior fretta possibile coresse con manare sechielle piene d'acqua, et altri rimedii sui tetti, percioché sì di breve il fuoco si havea fatto superiore e padrone e sparso per ogni luoco in quei estimatiss(im)i travi e grand(issi)mi legni, che ogni fatica e forza riusciva vana e di niun momento aggionto che ai piombi di che era coperta ardevano come il solfo, onde non lasciavano poner pié ad huomo per rimediarvi; la materia alla fiamma era poi così proprotionata essendo i legnami per tante decine[ssss] e centenaia d'anni in lavoro, e in luoco così alto e spatioso che benissimo concedeva al fuoco l'uffitio suo, il quale consumando le grossiss(im)e catene dai capi faceva cader con orribil rimbombo le travam(en)ta nel suolo onde spaventava chi vedeva, e ludiva, et in meno di mezz'ora[633]ancorchè dalla fedele, e valorosa banda[634] dell'Arsenale fussero fatte prove incredibili, et usata fatica e diligenza con tutto ciò trapassò nella ricca sala del gran cons(igli)o con la med(esi)ma violenza e forza agiutato da un gagliardissimo vento da levante che in quell'hora s'havea posto a sofiare[tttt] e notabilmente[635] l'augumentava onde miserabilissimo spettacolo rendeva alla nobiltà, et a buoni e veri citadini, i quali ansiosam(en)te discorendo per piazza non sapevano rimediar all'irrimediabil vedendo così glorioso et antico //

p. 85

ricetto et ornamento della Repub(li)ca testimonio per le tante e sì pretiose pitture delle virtù, et heroiche operationi di nostri vecchi sugl'occhi proprii redursi in cenere né a suo servitio potere adoprarsi. Certo che cosa più infelise a miei giorni non provai né so come dal gran dolore potesse dar parte a miei sensi di considerar a tale e tanta miseria, che una machina così generosa e fatta con tanto studio e tempo di materia così eccelente quasi ombra e fumo si dileguasse e perché nel luoco dove si riduceva il Colleggio di XII il Coll(egi)o di XX Savii e la quarantia nuova vi era di molti piani scale di legno, et il recetacolo de protocoli de nodari il fuoco ritrovando materia da rinchiudersi si fermò per divorar a fato ogni cosa, onde spinto dal vento tante fiamme spargeva fuori, che empiendo la piazza pareva lo spaventoso, et adirato Etna e Mongibello perilchè fu dubitato, che non accendese le fabriche della libraria nova che è dirimpetto et la Cecca onde ne seguisse consequenza di estrema rovina,

[633] Comincia qui la citazione in ROMANIN, VI, 246-249. Segnalo le principali varianti.
[634] ROMANIN: gente.
[635] ROMANIN: notabilmente.

molti p(ri)ncipal Senatori et gentilhuomini fecero venir alcuni, che agiutavano il Palazzo e trovate da botegai al meglio si poté in quella confusione delle schiavine le fecero (?)[636] et empir d'acqua, accomodandole sopra il tetto coperto di piombo et alle finestre in luoco dove cadeva il fuoco, e fatti salirvi de valenthuomini sop(r)a con molti rimedii si fece gagliarda diffesa et a proposito con buon discorso perciochè non ostante tal remedii e nella Cecca e libraria volando da per tutto fiamme egli vi si accese, il quale subito essendo pronte le provigioni si estinse; in questo mentre sentendo, e vedendo la trionfal sala con inaudito spavento risolversi cadendo e ardendo tuttavia e travi e chiavi e banchi e porte e finestre et questi in sì poco spatio che pareva a tutti veder cosa non vera ma un orribil sogno, per il che a molti entrò nell'animo, che detto incendio non fusse a caso da dui camini, che dalle Camere de scudieri riuscivano //

p. 86

a canto la porta dello Scrutinio per mezo la chiesa di S. Marco come affermavano alcuni, ma che fusse stato sparso da qualche traditore ad instanza di P(ri)ncipe maligno, et inimico in tutto il colmo artificiale e d'importanza (?), donde poi consideravano e dubitavano di qualche motivo in tanta confusione, perilchè i Capi del Cons(igli)o di Dieci li Avog(ado)ri de Comun, et li S(igno)ri del Coll(egi)o fra loro compartirono alcuni carichi e tolsero ogn'un di loro a guarda un'entrata della Piazza con loro adderenti et amici, considerando venir la notte e perciò esser di mestieri far le provisioni preste e gagliarde e perché vedevano il fuoco tuttavia più superbo e continuare temendo che tutto il palaggio dovesse abbruggiare, fecero levar tutte l'armi delle sale del Cons(igli)o di Dieci e portarle in chiesa di S. Marco con tanta fretta, che molti corsaletti, e balestroni all'antica, ma però cose rare gietarono nel Canale dubitando non haver tempo di raccorle, e fatto destramente divulgar a nobili, che per la Piazza, e nel Palaggio sparsi attendevano ad agiutar a rincorar la Maestranza dell'Arsenale il lor pensiero, si vide che a poco a poco i deti nobili et altri amorevoli alla Repub(li)ca s'andorno raccogliendo insieme, et chi alle lor case, et chi in chiesa di S. Marco forniti d'arme del Cons(igli)o di Dieci con servitori, et aderenti comparer per guardar la piazza, et infiniti furono che ne anco volsero partirsi per trar la veste, non vergognandosi ponto in tal accidente lasciarsi vedere in quell'habito con l'allabarda e con la spada nelle mani. In tanto messer Alvise Michele, prudentissimo Avogador de Comun, seguitato da molti andava facendo sgombrar la piazza a certi che non prestando agiuto veruno più tosto erano di qualche sospetto, et impedim(en)to et rimanendo in Piazza sol persone fideli con un corpo grosso di

[636] Parola icomprensibile.

guarda alla Ceca si spinse tutto lo sforzo di quelli dell'Arsenale e quanti si potero havere per difendere,che il fuoco non penetrasse più oltre il quale havendo consumato il colmo delle dui sale et quanto in esse era sogieto alla sua furia, giunto al muro //

p. 87

del Paradiso dov'era il Tribunale, cossì detto per i cori de gerarchie celesti che v'erano dipinte sop(r)a, voleva penetrar nell'andito che avanti la quarantia Civil Vechia, et nelle sale delle armi del Cons(igli)o di Dieci e poi nel palaggio novo e far del resto di quella splendidiss(im)a e regal machina, quando i fideliss(i)mi dell'Ars(ena)le non curando la propria vitta fatto un taglio più là del muro, et calatisi appesi ad alcune funi con le sechiele d'acqua, per smorzar[637] alcuni capi di catene, et travi, che apparivano fuor del muro, tanto s'adoprarono se ben n'uscirono mezi abbrussiati ch'entro le fiamme ardenti estinsero quei p(ri)ncipii di gran consequenza, onde perdendo, et rallentando il fuoco, et eglino più avanzando, et entrando per le dui porte nella sala con manare e picconi fattasi con l'acqua la strada, seben circondati da eminentissimi perigli scoprirono il batuto dalla parte[uuuu] verso S. Giorgio, perciochè da un capo all'altro appresso il muro haveva penetrato il fuoco nelle travamenta del piano in modo che tutti i capi de travi, che soprastanno alle colonelle, ardevano né il fuoco haverebbe penetrato il battuto neanco in questa parte come non fece nell'altre, se non fusse stato che per maggior sicurtà e per tenir il muro ben serrato alle travi non era molti anni passati, che si erano posto un grossiss(im)o bordonale[638] di larice da un capo all'altro per longhezza vicin al muro il quale con molti arpesi[639] e ferramenta tenia stretto, che il muro non chinasse e piegasse. Da questo consumato et arso s'avessero quelli inferiori, ma subito tagliato dove facea bisogno e continuando di mano in mano infiniti huomini con l'acqua contra l'aspettation d'ognuno alle tre ore di notte si estinse in modo che s'assicurorno dalla sua rabbia, seben le reliquie durò tutta la notte et che sempre vi si lavorasse continuando i Senatori sin al giorno alla guardia dell'entrate nella piazza e della Ceca con molti della nobiltà, che non volsero andar a casa, né in altro luoco si fermò tanto il fuoco quanto sop(r)a l'off(ici)o del Proc(urato)r, per tanta materia trovatavi de scale soleri, armeri, pieni //

p. 88

de protocoli dei nodari morti il luoco di vinti savii Collegio di dodici e quarantia civil nova, ch'erano lochi posti un sop(r)a l'altro e contigui, pe il che penetrò facilmente fin nel sop(radett)to off(ici)o del procurator. Venuto il giorno e

---

[637] Smorzar, spegnere.(CORTELLAZZO)

[638] Bordonale è "grossa trave, trave maestra, di larice o d'abete, impiegata nell'edilizia… nelle grandi armature" (Ennio Concina, *Pietre parole storia. Glossario delle costruzioni nelle fonti venete (secoli XV-XVIII)*,Venezia 1988, pp. 47-48. Romanin aveva letto: bordossale.

[639] Arpese, "grappa metallica per collegar pietre con pietre, spranga" (Concina, *Pietre,parole,* storia cit., p. 40-41).

andando le genti ansiose a veder l'effetto del miserabil accidente non fu alcun figliuol di S. Marco né buon cittadino, che non traesse vivissime lacrime dal cuore considerando, che in poco più di due hore (o miseria delle cose humane) si fusse distrutto quello in che tant'anni tanti sudori tante vigilie tant'oro haveano speso i progenitori nostri. Ma i più savii non imputavano ciò a disgratia o a disaventura, ma ben alla giustiss(im)a volontà del grand'Iddio tirata da nostri peccati, perciochè in d(ett)a sala o quanta inditii sinistri nella iustitia distribuitiva si vedevano uscire anci mostri e portenti che a sufficientia mostravano l'avenire, quante false promesse attestate e sigillate da sollenni ma falsi giuramenti, che negli ufitii ove come dician noi brogli intonavano l'orrechie de tutti i nobili, ma forse più quelle del sig(no)r de signori. Erano alcuni altri, che volevano, che d(ett)o segnalato incendio dinotasse sciagure maggiori fondatisi negli essempi passati, et in tanta afflitione trovavasi questo sol conforto, che le muraglie maestre non parevano, che havessino patito; anci così nude facendosi vedere recavano meraviglia della sua grossezza e bellezza onde levatevi le pietre vive dalle porte e fenestre parevano facili a restaurarsi, e molti generosi senatori mostrando animo invitto confutando gl'altri raggionevolmente discorevano, che facilmente reidificandosi in breve tempo si reduria alla forma di prima benché tutti concludevano esser perse due cose irremidiabili, le pitture sì rare, et famose, et i protocoli de nodari morti, perciochè nella sala del Gran Cons(igli)o per mano di Giovanbellino ecelentiss(im)o pittore si vedeva in alcuni quadroni distinti un da l'altro con alcuni termini tutta l'Istoria d'Aless(andr)o Terzo pontifice massimo cioè quando fu levato dalla //

p. 89

Carità dov'era sconosciuto dal Prencipe Ciani, et Signoria pontificalm(en)te gl'amb(asciato)ri mandati a sua instanza all'Imperator Federico, Ottone suo fig(lio)lo con galee sop(r)a la ponta di Salbore combatter con l'armata venetiana e d(ett)a naval giornata così bene dipinta e dal naturale, et il tutto così ben distinto particolarmente che oltre, che si vedevano tutti gl'effetti che possono far i vasselli di due armate accozzate insieme e tutti i differenti, che possono far gl'huomini armati nel menar le mani vi si vedevano anco beniss(im)o espresso ogni e qualunque menutia sì intorno gl'habiti degl'huomini come de guarnimenti delle galee, nel che notai cosa di meraviglia perciochè havendo le galee dipinte le caponere sop(r)a foconi[640], chi s'affissava bene vedeva insino i polli che poste le teste fuori delle caponare beccavano granella di miglio e questo dico acciò si vedi lo studio, et accuratezza, che il lodato pittore pose in tal meravigliosa opera si vedeva poi il dose Ciani armato uscir

[640] *Fogon*, 'luogo delle navi in legno dove erano istallate le cucine (BOERIO e CORTELAZZO).

di galea accompagnato da sopracomiti e vittorioso appresentar[vvvv] il prigioniero Ottone al Papa, finalmente l'Imperator Federico venir a Venetia, et alla porta della chiesa di S. Marco baciar i piedi a sua santità, molte prospettive della chiesa di S. Marco, et piazza come del palaggio della città d'Ancona, et altre lodevoliss(im)e opere; né vi mancavano delli moderni anco per mano del famoso Titiano tutte rare, et in somma eccelentia sop(r)a detti quadri in nichi o capitelli, vi erano poi i dogi tutti dal naturale ritratti con i nomi e le famiglie loro, il pavimento poi era d'un rilievo a quadri e rose, ricchissimo d'oro e di pretiosi colori e perciò risplendentissimo né parmi tacere, che fu uno che offerse alla Signoria delle ceneri e carboni, che si ritovò in quella sala dopo che furono tamisati[641] e toltovi il piombo e la ferramenta quatrocento ducati con intentione di trarne grand'utile. Gli furono concessi per d(ett)a summa, con meraviglia d'ognuno, che del'oro posto sop(r)a legno in opera così sottilmente dopo consumato dal fuoco si credesse che vi restasse sostanza alcuna, il pavimento della sala del Scrutinio più moderno era a quadri distinto //

p. 90

con honorate pitture di mano del Pordenone celebre pittore di tanta Maestà che lasciata l'autt(orit)à da canto, che portavano l'antiche della sala grande, potevano ragionevolmente con esse et con qual si voglia altre competere, essendovi di più in essa un quadro del Tentoretto pittore a nostri giorni di qualche stima della famosa giornata navale e vittoria hautta ultimamente contra Turchi. Parve che questa isciagura si fosse minacciata molti giorni avanti da una cometa, che facendosi vedere in Ponente volgeva una lunga coda, a guisa di raggio solare verso levante diritta aponto verso il palaggio, benché essendo state queste voci e discorsi de popolari non esser degne di molta credenza. Non passò molti giorni che acciò non fosse creduto, che tal accidente potesse disturbar gli ordini, et la congregation della Republica, così necessaria per distribuir i magistrati, che nel Senato s'incominciò a trattar del luoco di redur il maggior Cons(igli)o et essendovi diversi pareri e proposte de più luochi percioche alcuni volevano la chiesa di S. Marco, altri quella di SS. Giovan e Paulo, et fu chi propose que'magazeni di formenti in terra nova in pescaria, cioè che s'accomodassero dui de quei saloni per far tal effetto; ma finalmente s'abbracciò la parte, et oppinion di m(esser) Vicenzo Moresini Cons(iglie)ro alla Banca, che fu d'acconciar all'Arsenale due sale che conservavano i palamenti[642] di galee e per capacità e sicurezza e per dignità reputate opportune a tal negotio, per il che immediate presa la parte glì'huomini di detta Casa giocondissimi vedendo, che nel seno dove essercitavano il loro mestiero per lor grand'honore e riputatione

[641] Da "tamisar", setacciare (la farina o altro) (BOERIO).
[642] Palamento, 'fornitura (guarnimento) dei remi della nave' (BOERIO).

confidavano i Senatori tutto il corpo e Maestà della Rep(ubli)ca alla lor fede e custodia, si posero dunque con accurata diligenza a farvi i banchi, porte, tribunali, volti, fenestre, et altre importanti fatture, et anco lo scrutinio onde non fu prima chiamato Cons(igli)o all' //

p. 91

Arsenale che a dì 17 genaro 1577, il qale fu ripieno di nobiltà percioché pochi restarono a non venir per veder in tal luoco redur gli Ottimati, fu infatti trovato detto luoco commodo e capace, et in tutto si procedé come si facea nell'antico, et usato. In questo mentre disputandosi nel Senato più notti come si doveva reedificarsi i luochi incendiati e perch'era materia di grand(issi)ma importanza e di molta conseguenza furono fatte molte attioni in bigontia[643] né vi fu Senatore che fusse solito salirvi, che non dicesse l'oppinion sua; fu tolto il parere de più valenti architetti della Città i quali tutti vennero in sentenza, che le mura fossero restate buone, et che remosse alcune pietre vive si dovesse reedificarvi i tetti sopra, ma del modo variavano percioché di voler fortificar et aggionger in un modo, chi in un altro; sol And(re)a Paladio celebre e famoso architetto teneva conclusione che non vi era restato cosa niuna di sicuro, et che la facciata verso S. Giorgio tutta si dovesse distruggere e spianare e in sostanza movere tutta la fabrica, et era fomentata così questa sua opinione da Marc'Ant(oni)o Barbaro proc(urato)r di S.Marco valentiss(im)o e principaliss(im)o oratore,che ancorché a tutto il Senato paresse stravagantiss(im)a, pure col suo valore disputando per molti giorni la sostenne in piedi, e finalmente fece crear tre proc(urato)ri sop(r)a la fabrica e restauration del Palaggio, quali dovessero informati da periti venir con le loro opinioni al Senato, che furono m(esse)r Iacomo Foscarini cav(alie)r, già Gen(er)al di Mare, Alvise Zorzi et Pietro Foscari, i quali per molti giorni consultata la materia e discorsa con gl'Architetti, et usata ogni esquisita diligenza finalmente venero al Senato concordi, et unanimi, et proposero parte, che si dovesse restaurar il Palaggio né più né meno com'era avanti, ma ben con diverse fortificationi, et fatture di somma fortezza riserbandosi autt(orit)à in alcune parti non sentiali di poter alla giornata, mutar //

p. 92

ordinar et correger, la qual fu decretata da quasi tutto il Senato con sommo contento percioché si dubitava che i pareri non fussero uniti e che però trattandosi la materia qualche disputatione di sottil intelligenza non preiudicasse il ben publico. Subito dunque si vide condur legnami, et materia per fabricarvi, et havendo dato il carico ad un dell'Ars(ena)le di poner i (?)[644] alle scale a spese sue di breve con sua

[643] Bigonza, "cattedra tonda da cui si arringa" (BOERIO).
[644] Nel ms la parola non è decifrabile

grand(issi)ma lode apparve la suficienza e diligenza sua, percioché per tutto il mese d'aprille prossimo 1578 fu coperta la sala del Scrutinio opera non solo per belezza e bontà de legnami, ma per fortezza e sicurezza, riputata meritevole di tal sublime luoco.

[Morte del doge Sebastiano Venier. Elezione di Nicolò da Ponte. Francazione del debito pubblico.]

Nel qual tempo cioè a p(ri)mi di marzo 1578[645] il ser(enissi)mo Venier così generalmente grato a sudditi e forestieri e così ben veduto sedere nel meritato e p(rin)cipal trono della Republica, quale non meno nel peso grave del P(rin)cipato si mostrò prudentiss(im)o e generoso di quello s'havea negl'altri hauti vennea morte d'una sciatica che gli s'infiamò per quel che fu detto de iustiss(im)a colera oltre il cordoglio, che gli era sempre fisso nel cuore essendol pervenuto all'orechie, che in un'ellettione d'offitii che si danno per rimunerar i buon servitori della Republica era stato anteposto un certo ad un benemerito che nella guerra passata et in la vittoria contra Turchi valorosamente s'havea adoperato, agiongendo sdegno a sdegno alcune attioni reputate da lui poco iuste fatte in quei giorni da alcuni tribunali, perilché mandando da quel santissimo e giustiss(im)o petto fuori voci di giustitia sicome sempre in esso serbata[wwww] l'havea, così esclamando sin al'estremo sospiro[xxxx] al cielo l'anima sua iustissima mandò con tanto estremo duolo de tutti gli ordini della cità e de sudditi con quanto si può considerar dalla gen(er)al sodisfation, che rendevano l'heroiche e prudenti operation sue; rivoltavano alla sua morte e la cometa e l'incendio del Palagio et infine dalla sua così frettolosa morte auguravano sciagure, e //

p. 93

danni alla Republica e segno dell'ira del s(igno)r Dio verso di noi, havendoci privi di tal governatore, e perché si ritrovavano alcuni senatori di gran merito in tal tempo e molti d'affaticata canitie ne' maneggi publici, non cedendo uno all'altro si videro molte pratiche, et ufficii da chi ambiva a tal supremo grado onde fu iudicato esser necessario espedirsi quanto prima di tal elletione per il che, nonostante pioggie continuate di molti giorni si celebrò il mortorio concorendovi tutti i nobili di professione maritima[646] con lugubri manti ad accompagnarlo, fu portato dalla sala di pioveghi in chiesa di S. Marco, che secondo il solito non fu possibile andar a S. Gio(vanni) Paulo per la continua pioggia, et ivi fatta l'oration funebre. Il giorno

[645] Il 3 marzo 1578.
[646] Il Venier, condottiero veneziano a Lepanto, non era uomo di mare, avendo esercitato prima l'avvocatura, poi cariche politiche.

seguente reduto il Cons(igli)o maggiore s'incomintiò a crear gli ellettori et alli 11 di marzo 1578 furono rinchiusi li quarantauno, li quali non prima si rissolsero dell'ellettione che alli 18 del detto mese verso la sera havendo scrutiniato quarantaquatro volte, ch'ellessero Nicolò Da Ponte[647] dottor cavalier et procurator in serenissimo Prencipe, havendo i concorenti principali più tosto contra l'oppinion universale fatto prencipe tal huomo, che cedendosi l'uno all'altro mandar troppo a longa le lor speranze, le quale credevano abreviarsi poiché era all'anno ottantesimosesto arivato, uscì la voce fuori alle due hore di notte, ma non furono aperti li quarantauno ellettori se non la mattina, che uditasi per la città tal ellettione inaspetata, con meraviglia le brigate vi discorevano sopra ricordandosi molti della stretta fortuna, che tal huomo passò in gioventù poverissimo di robba, ma più de parenti e quasi solo accompagnato sol da felicissima sorte, che di tanta facultà, et honori in breve tempo a colma misura gli havea inondata la già povera casa e per dir il vero mercé anco il facondissimo suo ingegno e le fatiche fatte ne' studi, per le quali si fece padrone d'altissime scienze e celebre e famoso oratore e di modo che fu reputato a'suoi tempi haver pochi pari e in questa Republica e forse //

p. 94

in Italia[648], onde a viva forza e vincendo tutte le difficultà, che non è poca la povertà di robba, et adderenti era stato fatto senatore, et in progresso di tempo uno di quelli che governano gli altri. Ma con tutto ciò, una certa oppinione concentrata nel più, et agiutata dalla parsimonia che rigogrosamente havea conservato in tutta la sua vita, et che da quasi tutti era battegiata tenace avaritia, faceva che universalmente non agradiva tal ellettione, la quale anco faceva che più liberamente[yyyy] gli huomini parlassero poiché havend'egli pochissimi parenti senza tema di esser ripresi o rimproverati a briglia sciolta lasciavano essercitar la lingua e più che gl'altri la plebe e quei di basso stato a quali tropp'era contrario il nome della sua così denominata strettezza, ma non passò quasi che tal concetto della persona sua fatto Prencipe si scancelò in gran parte, percioché e con parolle, et con effetti di splendidezza si lasciò intendere di modo haver mutato costume, che ne splendidissimi Prencipi si possono annoverar tutte le sue attioni fatte nelle quali vi entrava generoso dispendio; fu da molti e sani[zzzz] notata questa mutation di natura e non manco lodata la passata vita parcissima e privata che questa splendida, e munificente trattandosi di rappresentar in

[647] Cfr. MOROSINI, VI, 645. Sul doge Nicolò da Ponte, 1491-1585, cfr. G. Gullino, in D.B.I., vol. XXXII, Roma 1986, pp. 723-728 .

[648] A questo giudizio fa riferimento G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, ora in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp.5-6 nt. 6: "Francesco da Molino scriveva nelle sue memorie che il Da Ponte era uno degli uomini 'più valenti' della Repubblica veneta e forse d'Italia". Si noti peraltro l'imprecisione della citazione.

essa la maestà e dignità della Republica, dicendosi che in l'una e l'altra perfetta natura havea conservato di huomo di Repub(bli)ca. Nel p(ri)mo Maggior Cons(igli)o che sedé nel solio principale fece l'oratione solita dirsi nel p(ri)mo ingresso da Prencipi, nella quale veementissimam(en)te persuadé alla incorotta giustitia distributiva come madre e genitrice della iuditiaria, sopra la qual discorendo parve che sentisse male de graviss(im)i giuditii dei Consegli di XXXX e ne dicesse parolle tali che ve li tassasse d'ingiustitia, //

p. 95

onde perciò si tirò l'odio di molti e molti che lo iudicorono appassionato, poiché da tutti si sapea molto bene i giuditii hauti contra in cause particolari da quei santissimi Consegli, se ben nel seguente Cons(igli)o maggiore vuolse escusare e tirar ad altro senso le parolle ch'erano troppo[aaaaa] penetrate nell'animo d'infinitti, le quali senza dubbio furono cagione, che la veste senatoria, et il luoco deputato a frattelli e fig(lio)li de' Prencipi non fu concesso a Nicolò da Ponte suo nepote fig(lio)lo del già morto figliuolo, di che fu parte proposta dai Conseglieri e Capi di XL e contradetta veementemente da messer Giovanni Donato[649], huomo così senza rispetto dove lo china la sua conscienza come Senator integerrimo e di gran carità verso la Patria, non fu presa di gran longa se ben non vi mancarono difensori che la difensassero. In questi principii del suo dogado passando le cose di fuori quiete e senza sospetto di turbolentie di guerra, vedendosi Amurat sig(nor)e de' Turchi co' pensieri volto a motti di Persia, si diedero li Padri a regolar le cose di Venetia, che per la peste passata, et altri accidenti era in qualche disordine; et fecero nel Cons(igli)o di Dieci tre sopra il quieto e pacifico viver della Cità pur del corpo di d(ett)o Cons(igli)o, presero parte contra i sgheri e vagabondi com'instrum(en)ti d'omicidii forze rapine e sopra modo li perseguitarono, resecarono molte spese superflue, et inutili, et regolarono le cose delle gabelle, si diede totalmente essecutione alla francation del deposito delle quatordici per cento per anni disisette, se ben di ciò gl'interessati particolari si ressentirono e più quelli che con non poco danno haveano comprato le partite da privati i quali strepitavano ch'era maculata la fede publica; ma tutto in vano percioché il comune malagevolmente poteva sostenere tanto interesse, perilché con tutto l'animo e lo spirito l'ecc(el)so Cons(igli)o di Dieci profondam(en)te considerava anco la gravezza degl'altri depositi all'otto per cento, et alle dieci sopra la vitta, et del modo di trovar danari per liberar di tal e tanto debito il pub(bli)co errario, in così fatta maniera che poche volte dito Cons(igli)o et il Senato si riducevano che //

p. 96

[649] Giovanni Donà (o Donato), Giovanni, di Bernardo, 1509-1592 Cfr. G. Gullino, in :DBI, vol. 40, Roma 1991, pp. 732-734.

Senatori non ne discutessero, onde in l'ardor di tanto negotio e in tal bisogno del publico apparve più neffanda et empia che per l'ordinario, la volontà d'un Lorenzo Bembo nobile di questa patria, et di honorata fameglia, ch'essendo Cassiero al Datio del Vino si dispose fugirsi e rubar disisette milla ducati: seguì l'effetto al dissegno e benché scoperto fusse e da ministri publici perseguitato, pure si salvò in la Mirandola, di dove dalla Contessa di quel luoco havea già ottenuto fede per la sicurezza sua, insegnando tal importante accidente a buoni nobili, et a quelli che hanno a cuore il ben della sua Patria d'esser molto ben oculati nel dar i carichi dell'importante maneggio del danaro pub(bli)co.

[Mancata elezione del Molino agli Auditori novi]

In questo tempo o poco dopo che fu a dieci d'agosto 1578 fui elletto[650] per auditor novo alle sententie e così pochi furono i voti favorevoli, che mi diedero per qualche spatio pensiero, e de quei acuti e non soliti travagli che sogliono quando manco si aspettano trafiggere, et assalire nondimeno cedendo e dando luoco finalm(en)te il senso alla ragione, mi confortai meco stesso che essendo quel med(esi)mo ch'io era per lo passato di quei costumi e di quella candidezza di conscienza che continuamente in un modo istesso mi son sforzato di vivere hora se al solito non era favorita dal [bbbbb] Maggior Cons(igli)o non essendo per diffetto o colpa mia, bisognava ch'io l'imputassi a molte cagioni e principalmente alla fortuna, la quale havendo così gran parte in le ellettioni di uffitii e magistrati di questa Repub(li)ca essendo mutabile di necessità, gira e porta seco quello che gli è così grandemente sottoposto[ccccc] onde annoterò qui la prova dita con quella patienza che con altretanta allegrezza faceva quando scriveva quelle dove appariva il mio nome honorato e di cotanti voti favorito----

p. 97

A di X agosto 1578 nel Maggior Cons(igli)o

Auditor Novo delle Sententie

429 429 ser P(ie)ro Marcello fu 40 C. q. ser Sebastian -- piezo lui medemo.

690 + 167 ser Agustin Mor(osi)ni fo del Coll(egi)o di XII q. ser Piero – p.zo ser Fr(ances)co Bolani de ser Marco

325 542 ser Vettor Capello fo 40 C. Novo q. ser P(ie)ro – p.zo ser Seb(astia)no Barbarigo q. ser F(rances)co

[650] Cioè candidato dai designatori (elettori).

490 468 ser Franc(esc)o da Molin fo 40 C q. ser Marco[651] - piezo ser Piero Diedo de ser Hier(olam)o

[Ricostruzione di Palazzo Ducale]

In questo mentre a più potere restaurandosi il Palaggio e con singolar dilligenza e prestezza la gran sala del Cons(igli)o la quale, essendo per tutto maggio posta al coperto e continuandosi per molti e molti ministri al lavoro e finalmente fu reduta a poterla adoprare per tutto il mese di sett(emb)re dalle pitture in fuori e dal pavim(en)to di gran lunga più comoda più bella più rilucente per l'ampiezza delle finestre di quello si ritrovava per il passato e per sicurtà e quale e forse superiore. Meritò gran lode quel principal maestro del'Arsenale ch'accomodò così ampio tetto, et colligò in tanta fortezza tanti e diversi travi, et anco quelli altri ministri che vi lavororno di sotile, et il tribunale e banchi e così tosto, che nel nome dello Spirito santo si poté il dì 30 settembre 1578 con qualche misterio per esser giorno dedicato all'Arcangelo Micaele, giusto bilanciatore de meriti e demeriti nostri, reddutosi il Magg(io)r Cons(igli)o dove per i canonici della Ducal chiesa di S. Marco[652] fu fatto attorno detta sala processione e cantato il *Te Deum* essendo tuta la nobiltà attenta ingenochioni a tal devotione in voce sonora per uno de detti sopra il Tribunale, davanti la Signoria furono recitate molte orationi e benedetto e ribenedetto il luoco.

[Mancata elezione del Molino in Quarantia]

Nei mesi seguenti che fu X(emb)re e genaro feci pratica per essere elletto degli ordinarii quaranta, ma mi fu di modo la fortuna contraria, che già mai d'alcuno fui elletto anci ch'andai io proprio nell'ellettione, et hebbi la voce di XL, ma perché nella d(ett)a medesma si ritrovava uno che nel primo n(umer)o di XL tolse Giorgio Molino mio concorente, bisognò ch'io elegessi un altro con stupor universale della tanta mia sciagura la quale havend'io m(ol)to bene conosciuta, m'apparecchiai a suoi colpi fortificar l'animo di buona patienza, la quale mi si mostrò in questo tempo così scoperta nimica che d'ogni canto scopriva la mia volontà, perché non fu conseglio di mezo nel qual non si ellegessero i XL ch'io non havessi nell'elletione chi m'haveria beniss(im)o servito[653].

---

[651] Si noti che secondo il costume veneziano il personaggio è designato dall'ultima e maggiore carica ricoperta.

[652] A Venezia c'erano due capitoli, quello della chiesa episcopale di S. Pietro in Castello, e quello di S. Marco

[653] Un comitato di designazione (formato dagli "elettori") sceglieva i candidati al voto. Il Molino, estratto a sorte come "elettore", avrebbe potuto legittimamente candidare se stesso; ma in questa occasione ciò gli fu impedito dalla precedente candidatura di un altro Molino, in base alla norma che limitava il numero dei candidati dello stesso cognome, anche quando il grado di parentela era assai remoto.

[Visita di principi tedeschi a Venezia]

In questo mese di genaio fu in questa città l'arciduca d'Austria Ferdinando[654] zio//

p. 98

dell'imperatore, et un suo figliuolo, il p(re)ncipe di Baviera[655], quello di Bransvichi, et un fratel pur della Cesarea Maesta[656] quali transitavano per ritorvarsi a Ferrara nelle nozze di quel duca[657] loro parente in la figliuola del duca di Mantova. Volsero passar per sconosciuti, nondimeno accetarono le spese del publico e da esso raccolti alla Iudeca nel Palazzo dei Dandoli li furono fatte in sei o otto giorni, che qui dimororno tutte quelle cortesie, et amorevolezze possibili, et visitati dai principal senatori della Repub(li)ca, et una volta da Sua Ser(eni)tà, li fu dimostrato l'Arsenale e data una honorevol e superba collatione di confettioni in una di quelle sale nell'argenteria del publico, fatto veder le sale dell'armi del Cons(igli)o di Dieci, regate de più sorte di barche in un giorno dissegnato dove concorse tuta la città, recitate comedie quasi ogni sera, et come nelle leggieri barchette dite fisolere[658] si cacciano, et uccidono gli uccelli marini dai nobili giovani venitiani, li fu fatta di più una solenne festa per ord(in)e publico da m(esse)r Gier(ola)mo Cornaro, che di poco havea preso moglie una gentildonna di casa Cornara di Candia con dotte di forse ottantamilla ducati[659], dove intervenne le più riche e più belle e nobil matrone della città, alle quali fu concessa licenza per quella sol occasione di poter adornarsi con quei più splendidi e richi ornam(en)ti che potessero[660], onde fu riputata cosa di meraviglia le perle e gioie che si videro oltre le vesti d'oro e d'argento, et vi fu taluna di esse, che hebbero sopra la persona valsente de più dei cinquanta e sessantamilla scudi, e tutte eccederono la ventina de migliara. Hebbero anco detti P(rin)cipi una mattina messa all'altar grande nella chiesa di S. Marco, cantata dai più celebri e famosi musici della città essendo scoperta la pala[661], et portato sopra detto altare il pietoso tesoro. Fu notato un acidente ch'intervene per prodigioso, percioché nel fin della messa s'accese fuoco ne festoni di che era ornato l'altare, et avampò di modo ch'abbruggiò un

---

[654] Ferdinando, figlio dell'imperatore Ferdinando I e fratello di Massimiliano II, era zio dell'imperatore regnante Rodolfo II. Nella divisione dei domini ereditari aveva avuto nel 1564 il Tirolo. In generale, su questa visita cfr. Morosini, VI, 660.
[655] Potrebbe essere Alberto IV il magnanimo, Duca 1550-1579 o Guglielmo V il religioso, 1579-1598.
[656] L'arciduca Massimiliano, fratello di Rodolfo II.
[657] Alfonso II.
[658] 'Imbarcazione a remi, lunga e sottile, usata prevalentemente per la caccia di uccelli acquatici'(CORTELAZZO).
[659] Il limite legale era 6.000. Un patrizio ricchissimo come Giacomo Foscarini maritava le figlie per 20-30.000.
[660] In deroga alle leggi suntuarie.
[661] La pala d'oro.

beliss(im)o quadro d'una Natività di N(ostr)ro Sig(no)re che vi era, di maniera che pose qualche tema ne' Procuratori, onde di subito condussero detto tesoro per ogni rispetto nella sacrestia; furono anco[ddddd] /

p. 99

a veder il maggior Cons(igli)o fatto e chiamato a sua instanza il giorno del Beato Sebastiano, che fu adì 20 genaio[662], nel quale io fui elletto e balotato Consegliero al Zante, non rimasi come per la sotto notata prova si vederà.

Adì 20 genaio 1578 nel Maggior Cons(igli)o

Cons(iglie)r al Zante

627 630 ser Vincenzo Moresini fo 40 C. N(uov)o che fu de ser Bernardo – piezo ser Lor(en)zo Falier q. ser Tomà.

640 623 ser Franc(esc)o di Garzoni fo Cons(iglie)r in Candia q. ser Marco – piezo ser Bernardo Venier q. ser Anzolo

912 + 355 ser Zuane di Garzoni fo del Coll(eggi)o di XII q. ser Z. Alberto – piezo ser Al(vis)e Soranzo q. ser Franc(esc)o

650 614 ser Franc(esc)o da Molin fo 40 C. q. ser Marco – piezo ser Ferigo da Molin q.ser M(ar)co[663].

Si partirono finalmente li sopradetti principi per Ferrara, et a Chiozza dal pub(bli)co li fu apparechiata la cena e l'albergo per quanto si può iudicare molto ben sodisfati della cortesia, et amorevolezza di questa Ser(enissi)ma Republica.

[Mancata elezione del Molino a Provveditore ad Orzinovi]

Non passò molto che di novo fui elletto, et balotato per Prov(edito)re ai Orzi Novi dove essendomi scarsi i voti cascai[664] come manifesterà la prova presente.

Adì 15 marzo 1579 nel Maggior Cons(igli)o

Proveditor ai Orzi Novi

690 607 ser Franc(esc)o da Molinfu 40 C. q. ser Marco – piezo ser D.nego Dolfin de ser Hier(ola)mo

694 605 ser Franc(esc)o Battaia fo 40 C. No q. ser Z. Lod(ovi)co – piezo ser D(ome)nego Bolani q. ser Iseppo.

742 + 468 ser Christoff(or)o Soranzo fo 40 C. N(umer)o q. ser Franc(esc)o – piezo ser Baldiss(im)a di Priuli q. ser F(rances)co

---

[662] Poiché il Maggior Consiglio funzionava solitamente come organo elettorale e non trattava "i segreti della terra", non era raro che forestieri illustri fossero ammessi alle sue sedute, o addirittura -come Enrico III, nominato onorificamente patrizio- partecipassero alle designazioni.

[663] E' il fratello di Francesco, Ferigo, che sposò nel 1560 Bianca Vitturi, quondam Piero. Fu console dei mercanti Morì il 19 agosto 1587, e fu sepolto a San Francesco della Vigna.

[664] E' il termine tecnico per indicare la mancata nomina.

547 657 ser Domenego Gritti fo 40 C. N(umer)o q. ser Sebastian – piezo ser Piero Salamon q. ser Marco

[Predicazione di Francesco Panigarola]

La quadragesima quest'anno fu celebratiss(im)a in Venetia per esser stato predicato il santo Evangelio dal famoso padre Franc(esc)o Panigarola dell'ordine osservante franciscano nobiliss(im)o milanese, chiamato stupor e miracolo di natura poiché in un sogetto di trentatre o trentaquatro tutto quello di bello e buono ch'in conceder (?) a migliaia d'huomini in gran tempo spargendo le sue doti diversamente si affatica e suda, in esso vi si vedevano raccolte, et ilustrate da nobiliss(im)e fatiche fatte ne' studii delle theologiche scienze, anci in tante e diverse che gl'huomini, non avezzi a sentir nella loro spetie eccelenze così supreme, Angelo e celeste spirito l'addimandavano: predicò nella sua chiesa di S. Franc(esc)o dalla Vigna col concorso universale della più dotta et nobil gente venetiana //

p. 100)

e con così gen(er)ale aplauso che fin l'istessa invidia vinta ammutì et n'hebbe il buon Padre espressi segni di questa sodisfation commune, poiché venuta la Pasqua e cessate le sue fatiche a gara da p(rin)cipali gentilhuomini e senatori era servito e cortigiato furongli fatte veder le cose più notabili di Venetia e fra l'altre il maggior Consiglio addunato nel quale essendo elletto di XL Santo Balbi suo famigliar amico hebbe i voti quasi tuti favorevoli, in modo che si conobbe chiaramente per l'estraordinaria balotatione, che la nobiltà desiderava, che il Padre Panigarola restasse contento e servito e sapesse il concetto e la stima in che era appresso questa Ser(enissi)ma Republica, né fu picciol questo favore concessoli poiché rare volte, et se non in occasioni importanti suole occorrere; osservò detto buon Padre molte cose segnalate in questa cità e fra l'altre essendoli dimostrata la chiesa di S. Marco alzando gli occhi dimostrò sopra la porta, che s'entra nel tesoro un volto nel quale di mosaico all'antica vi è impreso il beato S. Franc(esc)o con le stimate et S. Domenico con gli abiti loro pontalmente come si vede dalle loro religioni, et affirmò che dette figure erano state fatte più che cent'anni avanti fossero nati al mondo li soprad(et)ti beati huomini qual imagini furono ordinate dal Beato Hermagora Venitiano, che ripieno di Spirito Santo con questo miracolo intercedé dal sig(no)r Dio di dimostrar la grandezza in che doveano succedere queste abondanti e sante religioni ordinate da capi che cotanto avanti erano destinati e chiamati nell'idea dell'essere dalla Providenza eterna.

[Bianca Cappello][665]

E perché ne presenti tempi dimostrò la fortuna un de'que'rari casi, et eccelenti, che rare volte suole permettere anci che negli occhi d'Italia e di tutt'il mondo scoprì l'inesperata sua potenza desidererei haver per descriverla, et per ben rapresentarla tutte quelle parti che sogliono far legger l'istoria dilettevolm(en)te più per la frase e per //

p. 101

l'artificiosa naratione, che per il soggetto, percioché in tal materia spererei haver sol bisogno di quelle, essendo quel che hor son per narrare da se stesso da esser pienamente[eeeee] e con ammiratione letto e riletto.

Istoria di Bianca Capello gran Duchessa di Toscana gentildonna Veneta [fffff]

Nacque nell'inclitta città di Venetia mia patria, di ser Bartolomeo Capello[666] e di N.[667] ...Moresini sua consorte con benigno aspetto e constelation celeste Bianca, nel nascer della qual io credo che se si havesse ben posto a mente si haveria veduto ne'Cieli e nella terra segni espressi della felicità dello splendore, che questa generosa donna dovea arrecar a se stessa, alla Patria, et alla particolar sua fameglia, la qual essendo nobiliss(im)a e delle principali della Città, per gli huomini illustri prodotti da lei sì atti e famosi in guerra come nella pace amplissimi e senatorii, onde ugual alla sua grandezza i primi alimenti di creanza hebbe Bianca sotto la tutella e custodia materna, benché per sua felice sorte in que'anni che pareva che più di bisogno havesser del materno freno, morte glielo tolse, per dar a lei vitta di grandezza e di gloria, percioché essendo restata senza questa custode ancorché in casa modestissima con tutto ciò si diede a vivere un poco più liberamente di quello che comporta il costume[ggggg] delle damigelle venetiane, che sono sotto la cura, e strettezza delli materni precetti, quali non possono così a pieno né frattelli né 'l padre far osservare, poiché i publici e privati negotii fuor delle case li occupano quasi in tutti i tempi, onde avene che per felice colpa[668] Bianca, oltremodo solecitata da un giovane Fiorentino, trafugata si levò dalla Casa paterna ma però se amore l'havea aciecata in creder

---

[665] La narrazione del Molino è molto più vivace di quella ufficiale di Andrea Morosini, vol. VI cit. Cfr. anche Romanin VI, 258 segg; E. A. Cicogna, *Delle inscrizionì veneziane,* vol. II, Venezia, pp. 201 segg. (che utilizza e cita largamente il Molino). Bibliografia recente nella voce di G. De Caro, in DBI, vol. X, Roma 1968, pp. 15-16.

[666] Bartolomeo Cappello, di Girolamo(1519-1594). Cfr. F. Colasanti, in: DBI., vol. XVIII, Roma 1975, pp. 758-760.

[667] Così nel ms. Il suo nome era Pellegrina.

[668] L'ossimoro è di evidente derivazione liturgica, *felix culpa*, dall'*Exultet* che si cantava al Sabato Santo. La colpa di Adamo è detta beata, perché procurò agli uomini il Redentore (*O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem*). L'immagine religiosa sottolinea fortemente la fascinazione del Molino per la "fortuna", che pure egli cerca di inserire ortodossamente nei disegni della Provvidenza divina.

troppo a costui, con tutto ciò non poté levarli quel zelo d'honore, che si havea del ventre della madre e dalla generosa fameglia portato seco, che prima ch'assoluto padrone farlo di sé volesse volse col sacram(en)to del matrimonio lavar l'errore che gli si poteva attribuire, restando ingannata dall'affermarli, ch'egli fusse delle principali e più nobil famiglie di Firenze. Onde condottala in detta città, lasciò il misero padre e tutta la casa in //

p. 102

acerbo ramarico il quale, aggitato da quel stimolo d'honore, che gli animi nobili suol sempre accompagnare[669], temendo tal cosa gli potesse oscurar la fama oltre che li fece dalla giustitia dar solenne e perpetuo bando et taglia ad ambidui, promisse mille ducati a chi uccidesse la propria figliuola o il trafugatore. Ma il sopremo Dio che de que'mali, che molte volte reputiamo estremi ne cava per vie inusitate, et incognite a noi ma ben convenienti alla sapienza sua infinita, et alla grandezza misteriosa degli suoi arcani estremi beni, operò che Bianca così virtuosam(en)te e prudentem(en)te sapesse tratenersi in Firenze seben peregrina e sola venetiana, che fu reputata uguale a qualsivoglia honorata e gran matrona d'Italia onde più ad instanza di lei da Cosmo Duce di Toscana, che ne facea gran stima, che del marito, l'ammesse in corte del P(ri)ncipe suo figliuolo[670] con honorato carico, onde di giorno in giorno aquistando Bianca reputatione e nome, et havendo dai Cieli in tutte le sue attioni e dalle sue virtù non meno per guida la prudenza, che la gratia accompagnata da rara bellezza, et accortezza, non fu meraviglia se Francesco Maria Gran Duce di Toscana al presente[671] se n'innamorasse e qualche tempo inante che detto suo consorte fusse ammesso in corte, benché il vederla la prima fiata e conoscerla fu permesso da'Cieli accidentalmente e di modo, che essendoli stato morto il marito, dal quale n'havea hauto una figliola, da alcuni gentilhuomini ch'egli troppo confidando nel favor del Prencipe insidiava apertamente l'honor delle donne e della casa, et in progresso di tempo permetendo il signor Dio che anco da parto morisse la Granduchessa sua consorte, fu sirocchia e sor(el)la[672] d'Imperatore, a pena finito l'anno nel letto vedovile, ch'egli seben gli pareva sentir streppitar tutto il mondo determinò effetuar una salda, e particolar promessa, fattali già molto tempo di farla,

---

[669] Quanto poi si invilisse questo sentimento dell'onore dei Cappello si vede dal seguito della narrazione; e il Molino stesso non mancherà di segnalarlo. Ma la bellezza ingenua della narrazione sta proprio nella partecipazione con cui vengono seguiti i vari momenti, aderendo alle idee correnti, non sempre in armonia fra loro (moralità della Controriforma, sentimento dell'onore nobiliare, ragion di stato dei Principi e delle Repubbliche).

[670] Francesco I, Granduca dal 1574 .

[671] Morì nel 1587, precedendo di poco la consorte. Ciò fornisce un termine *ante quem* per questa parte della narrazione.

[672] Non si comprende la ripetizione, essendo sirocchia sinonimo di sorella. Ma forse al posto di sor(el)la bisogna leggere fig(lio)la.

venendo occasione gran duchessa di Toscana con la quale si (?) hebbe dolcissimo dono d'amore e frutto ancora, perché n'hebbe un figliolino //

p. 103

sì che parendoli hormai tempo mandò ad anonciar questo suo pensiero e desiderio alla Ser(enissi)ma Sig(no)ria per un honoratissimo suo ambasciatore, il signor Mario Sforza frattel del cardinale e personaggio di gran importanza, il qual la (?)[673] del mese di giugno 1579 arrivò in Venetia, et fu allogiato in casa Capello dal padre della signora Bianca, il qual molto tempo avanti s'havea pacificato con essa, poiché sapea in secreto la gran riuscita dovea aspettar di questa gran donna suo fig(lio)la e lo credea anco più certamente, poiché da Vettore suo figliuolo era quasi certificato essendo egli più volte stato in Firenze accetato e cortigiato da lei non come da particolar signora ma da vera prencipessa, et hauto doni veramente splendidissimi, et honoratissimi, le qual attioni divulgandosi per la Città, né credendosi mai che le cose riuscissero a questo fine, parendo a tutti che il comercio di questa casa con quel prencipe fosse per causa disonesta e turpe e seben di grand'utile e forse ad altri d'honore con tutto ciò non conveniente alla grandezza dell'animo d'un generoso nobil venetiano, che ha il suo fine sol nella vera gloria[674] la qual pol brutare un sol ponto; onde non ostante che messer Bartolomeo fusse venuto di Podestà da Trevigi il Maggior Cons(igli)o non lo volse ammettere nel Senato, anci i voti furono sempre così pochi, che non era veruno, che non s'accorgesse e sapesse esserne questa la cagione e tanto più quanto per inanti era nelli honori sommamente favorito. Ma quello ch'appresso molti gli arrecò infinito biasimo fu quando detta signora mandò al padre qualche mese inanti acciò ne facesse investita molti migliara de ducati, co' quali egli comperò le case de' Trivigiani nel Canal del Palazzo Ducale, quali e per l'architettura e per lo sito e per i molti marmi ascenderono ad un importante valsente che hora[675] furono addobate dai signori Capelli, per accoglier tal annonciatore splendidam(en)te et addornate di pani di seta e d'honorate pitture, et la facciata acconcia con molti adornamenti, imprese e moti, et ordinatavi una beliss(im)a e riguardevole luminaria per la notte con l'armi della Ser(enissi)ma Sig(no)ria, del prencipe nostro, del Gran Duca di Toscana e della casa Capello, fu incontrato l'ambasciatore da cinquanta senatori e condotto in detto palazzo dove lautissimamente //

p. 104

[673] Lacuna
[674] Si pensi al Paruta del *Della perfettione della vita politica*.
[675] Con l'annuncio del matrimonio di Bianca col Granduca il quadro cambia radicalmente: non tanto per il matrimonio riparatore e la nobiltà dello sposo, quanto per l'intervento della ragion di stato.

fu spesato, et il giorno che andò ad esprimer la sua ambasciata in Colleggio fu accompagnato e levato da casa dai sop(radet)ti 50 senatori e da molti della nation fiorentina[676],dove in poche parolle doppo apresentata la lettera credentiale gravemente in somma disse che havendo il serenissimo suo Gran Duca conosciuto molto bene le virtù i meriti, et il valor di donna Bianca Capello, et insieme la nobiltà della casa de chi venia, e descendeva, egli se l'havea destinata per sua diletta consorte e tanto più volentieri quanto che per esser lei nobile di questa Cità sapea con quest'occasione dimostrar quanto per ogni modo desideri servir questa Ser(enissi)ma Republica e far conoscere al mondo la congiontione, et obsequio ch'egli è per prestarli sempre, poiché in altra maniera non si ha tolta questa gran Donna se non come figliuola diletta di questo Ser(enissi)mo Dominio onde per anontiarlo a Sua Serenità era stato espressamente mandato dal Serenissimo suo Gran Duca, e dete altre segnalate parolle di complimento se ne ritornò sodisfatissimo della risposta alle stanze dei signori Capelli, accompagnato dai medesimi senatori e veduto da tutta la Cità concorsa a veder tal meraviglie, et a strepito d'artegliarie son di trombe, e tamburi si publicò tal famose e nobiliss(im)e nozze[677]; vi concorsero tutti i parenti delli Capelli, et infiniti amici nobili vestiti alla ducale di porporata seta, dando a vedere al mondo quanto gl'huomini siano facili in seguir la ruota della prospera fortuna, percioché quando questa medesma gran donna era in povero stato e fuoruscita, i suoi più congionti negavano n'anco conoscerla o haverla mai conosciuta, et a questo tempo per trovar parentella[678] gli huomini investigavano sin li ottavi e decimi gradi. Andò tutta [hhhh] la nobiltà in quel'hora medesma a toccar la mano, et a rallegrarsi con detti signori Capelli, come si costuma in quest'occasione nella Cità di Venetia e ritrovorno l'ambasciator sudetto in camera in piedi col capo scoperto invece del //

p. 105

suo Gran Duca sposo a ricever la nobiltà appresso il padre, frattello, et altri parenti della sposa con stupor e meraviglia universale, vedendo in casa Capello una sifatta grandezza non mai creduta piover dal Cielo con influenza di somma felicità; vari discorsi si facevano e chi a un modo e chi a un altro lodava o biasmava tal attione del gran duca di Toscana, benché certo chi[iiiii] senza passione vorà profondamente considerar molte cose, in essa troverà oltre la sodisfation propria nata da meriti e valor di questa gran donna potentiss(im)a e principal all'intentione del'huomo che si

[676] Su cui cfr. Renzo Pecchioli, *Uomini d'affari fiorentini a Venezia nella seconda metà del Cinquecento: prime ricerche,* in Id., *Dal "mito"di Venezia all' "ideologia americana". Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo dell'età moderna*, Venezia 1983; Reinhold C. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo,* "Società e Storia", n. 55, gennaio-marzo 1992, pp. 29-60.

[677] Secondo il rituale delle nozze nobili veneziane, ricordato dal Sanudo. Cfr. - Stanley Chojnacki, *La posizione della donna a Venezia nel Cinquecento*, in: *Tiziano e Veenzia*, Vicenza 1980, pp. 65-70.

[678] Intendi: coi Cappello. Il passo è citato in modo imperfetto da ROMANIN, VI 264, n.72.

accompagna, et huomo prencipe, vi è ragion di stato percioché non poteva desiderar forse occasion maggiore di strettamente congiongersi con questa Republica, che questa, poiché pur si sa quanto desiderio raggionevolmente deve haver hauto di levarsi un giorno del tanto obsequio che prestava, et in un certo modo padronia ch'Ispagna gli havea sopra né altro modo vi era lecito e sicuro s'egli prima con questa Republica e potenza italiana non si apogiasse e congiungesse in modo che tutti conoscessero apertamente dependenza e stretto interesse, ora sì che amico e servitore del Re Cattolico potrà dimostrarsi ma non di quella maniera, ch'era prima nella quale non gli era lecito né sicuro mai negarli quello che gli era comandato e di non esser amico degli amici, e nemico de nemici. Onde in consequenza si può credere che per sicurtà del suo stato grandezza della gran ducal sua casa s'habbi spinto a tal ressolutione molto ben veduta da questa Ser(enissi)ma Repub(li)ca, poiché oltre la reputation che n'acquistava discorevano i Senatori che la congiontion di queste due gran potenze in Italia, non sol erano bastanti tenir a freno gl'inimici, et esser arbitre dei principi suoi che non tentassero cose nuove, ma difenderla cioè quello che gli resta nelle mani che mai piedi o barbara mano inimichevolm(en)te la conculcasse e molestasse sì che uniformemem(en)te s'apparechiarono di concederle la filiatione, et addotione dalla Republica con ogni possibile solenità a nome del pub(bli)co //

p. 106

essendo honorato e trattenuto l'amb(asciato)r detto, al quale si mostrò tutte le cose più segnalate della cità con feste, bagordi, regate nel Canal grande e sempre con gen(er)al concorso d'infinita gente, la quale neanco cessava tutte le notte che i vi stete di tener sempre circondata la casa dei s(igno)ri Capelli, dove egli stantiava tirata dalla vaghezza, ed ordine d'una perpetua luminaria di tutta note così ben ordinata e piena di sotile inventione, che veram(en)te non stancava le genti a dispensarvi tutte quel'hore debite al riposo, et alla quiete sempre servito, quando usciva di casa da Vettore Capello e da 25 o 30 giovani suoi amici in altre tante gondole, che l'accompagnavano né si poneva o mattina o sera alla mensa che innumerabil tiri d'artegliaria non s'udissero oltre la musica ordinaria, che lo trateneva. Fu banchetato da mons(igno)r Grimani Patriarca d'Aquileia[679] parente congiontiss(im)o con casa Capello, il quale al suo partir li donò un diamante di molto valore; estraordinario dono anco hebbe dalla Ser(enissi)ma Signoria non più solito darsi d'una collana di mille scudi, che gl'altri di Firenze in altre occasioni non l'hebbero al più che di trecento. Et avanti partisse crearono dui ambasciatori al gran duca che furono messer Giovanni Michele, e messer Antonio Tiepolo senatori di molta importanza e famosi per molte legationi

[679] Nato nel 1500 o 1506, morto nel 1593. Su di lui, cfr. G. Benzoni-L. Bortolotti, in DBI, 59, Roma 2002, pp. 613-622.

fatte ai maggior prencipi del mondo, onde così pienamente partì sodisfatto in haver ottenuto tutto il suo desiderio, che per quanto si crede non havea parte in tal negotio di più desiderar furono creati anco per honorar il gran duca e la sposa nel Senato Bortolameo Capello, e Vettore l'un padre, l'altro frattello della gran Duchessa cavalieri, e concesso loro la presedenza a tutti gli altri dopo i frattelli e figliuoli delli nostri Ser(enissi)mi P(rin)cipi quali venero in giorno festivo a ringratiar il Coll(eggi)o [e] Sua Ser(eni)tà in vesti di brocato d'oro accompagnati da forsi 400 gentilhuomini parenti et aderenti tutti alla ducale di cremesino, che poi in detto giorno riceverno un solenne e splendidiss(im)o banchetto da detti s(igno)ri Capelli, che in questi principii di suprema fortuna così ben seppero in ogni sua parte accomodarsi a tal mutatione, che si fecero conoscer dal mondo per meritevoliss(i)mi //

p. 107

di tal suoi doni e liberalità intendendosi da Vettore che in que'giorni era stato per le poste a[kkkkk] Firenze a dar raguaglio a quell'altezze degli honori fatti da questa Republica al suo amb(asciato)re et i decreti fatti dal Senato per honorarle, che la gran duchessa sua sorella era stata mentre egli si ritrovò in quella città riconosciuta publicamente dai vassali per sua signora e padrona, quali in solennità vennero un giorno destinato a giurarli fide omagio e a basciarli le mani, et che il Gran Duca suo cognato dovea mandar de qui un suo non ligitimo frattello chiamato don Giovanni[680], per ringratiar Sua Ser(eni)tà delle cortesie usate al'amb(asciato)r suo, et delle honorate attioni fatte da questo stato per honorarlo nell'occasion di queste sue nozze. onde dal publico si fecero provisioni gagliarde per accoglier tal personaggio, facendo parechiar un'altra casa contigua alla Capella acciò commodamente potesse allogiarvi la corte, che condurebbe seco. Il qual non venne prima che alle fin di luglio incontrato di ord(in)e pub(bli)co da molti Senatori, havendo condotto seco molti gentilhuomini e sig.ri d'importanza fu spesato, riceuto, e cortegiato alla grande e reale e fatteli feste regate con bregantini, palischerni[681] un giorno acciò destinato e datili tutti quei maggior passatempi che furono possibili, e dimostrateli le cose più reguardevoli dela città accompagnato e riceuto nell'audienze nel Colleggio con honori estraordinarii, poiché il Prencipe nell'incontrarlo vene giù dalla sedia, e dalli scalini del tribunale, fu riputata cosa meravigliosa l'udir un infante di 13 o 14 anni al più sì nel esprimer l'ambasciata come nelle risposte e negli uffitii di complimento riuscir in tutte le parti così eccelentem(en)te, che nei più canuti amb(asciato)ri dell'Europa harebbono hautto maggior occasione d'immitarlo che d'insegnarli. Dimorò sedeci giorni nella città e poi accompagnato e sodisfatiss(im)o, partì per Padova dove s'ammalò gravemente del

[680] Fu poi condottiero delle armi veneziane nella guerra di Gradisca.
[681] Imbarcazioni cerimoniali (CORTELAZZO).

vaiuolo onde anco dal pub(bli)co in quel luoco fu spesato e curato dai p(ri)ncipal medici di quel Coll(egi)o[682] per tutto il tempo che vi stette. E venuto l'autunno //

p. 108

partì per Firenze Bartolomeo Capello, et il figliuolo Vettore in compagnia de molti gentilhuomini suoi parenti, per veder la già sbandita, et odiata sua figlia ma hora gran Duchessa di Toscana e diletiss(im)a. Et poco doppo lui il reverend(issi)mo Patriarca d'Aquileia accompagnato da molti prelati e s(igno)ri né tardarono molto a ponersi in camino gl'amb(asciato)ri con grossiss(im)a compagnia, per viaggio accrescendo di numero sì che arrivati a Firenze furono cinquecento e più cavalli essendo stati incontrati da p(ri)ncipal s(igno)ri e cortigiani del gran Duca e dai fr(ate)lli proprii di Sua Altezza, et acolti da tutta la città a suon di tutte le campane e streppito d'infinite arteglierie e fu mirabile non sol il vedere gli ambasciatori e forse settanta over ottanta nobili venetiani e tanti altri s(igno)ri d'importanza riccamente addobbati, ma il concorso di tutta Toscana e di molte altre parti d'Italia a tal solenne spettacolo, furno alloggiati detti amb(asciato)ri nel palazzo de Piti che è pur di Sua Altezza e trattati così splendidamente e regalm(en)te con tutti quei gentilhuomini quanto comportava e tai forestieri e tal albergatore ricevendo cortesi visite privatamente e dolciss(im)a conversatione sì dalla Duchessa, come dal gran Duca il quale così intrinsicamente con ogni nobile Venetiano cercò d'addomesticarsi che in effetto diede ad ognuno a vedere come ci si reputava stretti et a sé congionti parenti, per haver nobile venitiana in moglie; furono li giorni seguenti all'udienza publica con gran solennità accolti da quella Altezza, et poi in giorno determinato dalla gran Duchessa, che con non minor grandezza li raccolse facendoli restar attoniti sì delle maniere gratiose come che nelle risposte e proposte e negli uffitii de complimento riusciva così in eccelenza, che a fatica in tutta Italia in (?) la schiera degli huomini //

p. 109

più ill(ust)ri di corte haveria trovata comparatione, ma nella conversatione particolare poi con tanta soavità e piacevolezza temperava la gravità de suoi gratiosi raggionamenti con la dolcezza che giamai erano que's(igno)ri stanchi e satoli d'udirla e conversarla[llll,] essendo in un de quei giorni[683] stata sposata in publico dal zio Patriarca d'Aquileia, et anco solennemente coronata in gran Duchessa di Toscana sopra un eminente catafalco, essendoli stata posta una ricca corona in capo per mano de uno degli ambasciatori veneti, che così a quel Senato richiese Franc(esc)o Maria forse per questa via volendo che il mondo sapesse, che la Ser(enissi)ma Sig(no)ria con l'haverla creata sua figliuola l'havea ancor fatta gran Duchessa di Firenze,

[682] Collegio medico famosissimo in Europa per il legame con lo Studio di Padova.
[683] Il 12 ottobre 1579.

essendo fatto legger altamente l'honorato privileggio della filiatione che gli concedeva la Republica la quale per questa occasione gli havea mandato e fatto appresentar per detti s(igno)ri amb(asciato)ri un ricco manil[684] o colanna non tanto ammirabile per le molte gioie contenutevi, quanto per l'inventione e per il lavoro, fu posta poi sopra un trionfal carro scoperto sedendo in maestà, et addobbata così riccamente, che per il carico delle gioie patì e si dolse accompagnata sì dalli amb(asciato)ri de Prencipi e legato apostolico come dal gran Duca che avanti il carro li cavalcava, fu condotta per la cità e poi nel palaggio, dove fu fatto il convito nuttiale e solenne volendo il gran Duca per maggiormente honorar la nobiltà venitiana, che solam(en)te alla sua mensa vi sedessero detti nobili e non altri escludendo e conti e marchesi e gentilhuomini di gran portata havendo ciò osservato per tutto il tempo, che quei s(igno)ri stetero de lì nel quale procurò darli que'maggiori piaceri, che poté, cioè tornei, caccie de tori, il gioco delle Caroselle, et fu combatuta la bariera nella quale intervene Sua Altezza capo da una delle parti fu fatta come si costuma a lume di torcia, con l'honoratiss(im)o apparato, et intermedi di poesie, d'istorie, de musici, con tanti livree, abiti, et adornamenti quali si devono immaginare in occasion //

p. 110

tale e di P(ri)ncipe di tanta importanza conducendo de lì a pochi giorni sì la sposa come molte[mmmmm] altre sig(o)re, fra quali fu la moglie di Vettore Capello, cognato suo et gli ambasciatori con tutti que'gentilhuomini ad alcuni delitiosi palaggi fuori della cità in contado l'uno detto il Pogio, et l'altro Pratolino non sol ameni e dilettevol luochi, ma amirabili per l'architettura le comodità e delitie e più che per ogn'altra cosa per l'aque di tanti fonti così artifitiosamente quasi per ogni banda sparse e raccolte, dove dolcissimamente furono intratenuti[nnnnn] da caccie giuochi et altri infiniti trastulli sino che venne il tempo del partir de detti s(igno)ri ambasciatori i quali furono presentati d'un anello per un odi valsente di milleeceinquecento scudi, et accompagnati d'infinite offerte e cortesie, sì per il publico come per lo particolar loro i quali fatta la relation del tutto nel Senato et presentati gli anelli detti come per legge son tenutti di far tutti gli ambasciatori delli donni che gli son fatti da li prencipi, n'aspettavano che d(ett)o dono secondo che quasi vien fatto a tutti gli altri li fusse relassiato, quando dalla ballottatione s'avider esser altrimenti, et non ostante che fussero fatti caldi uffitii nel Senato e votato più volte, con tuto ciò non gli furono concessi per quanto io credo perché questa lor legatione fu fatta con pochiss(im)o dispendio, poiché e per il viaggio, et in Firenze sempre e spesati e cortigiati furono; non molto dopo partì anco da Firenze il padre della gran Duchessa oltre modo

[684]Manil, 'bracciale'(CORTELAZZO).

honorato e presentato dalla figliuola e dal genero, sì de pretiosiss(im)i superletili come di gran somma di contanti per far investita importante in Venetia, acciò potesse splendidamente dimostrarsi suocero di così gran P(ri)ncipe, onde fu detto che il capitale importava tanto, che haveria reso rendita di 4 fin 5 milla scudi, trattene il gran Duca in Firenze Vettore il cognato, et la moglie depu //

p. 111

tandoli nel medesimo Palaggio appartamenti guardia e servitù honorandolo sopremamente, et ammettendolo per sino ne più suoi secreti consigli di stato con sua grande reputatione, et aspettatione al mondo d'honorata riuscita non meno di quello fosse lodato il padre in Venetia per vita civile e modesta, et alliena da quella sprezzatura superba, che accompagna a quasi sempre gl'huomini che saliscano inaspetatam(en)te a qualche grandezza, seben questi favori si raffredarono nel gran Duca pochi mesi doppo e di modo che fece ritornar Vettore a vivere in Venetia non si sa di certo che ne fusse cagione, fu detto che per procedere egli con qualche gonfiezza vedutosi in tale stato donasse materia di farse odiare dai grandi e conseglieri di quel Prencipe, et acciò l'inducessero, altri conoscendolo prudente e cortesiss(im)o imputano alla mutabilità della volontà di quel Prencipe sottoposta come sono quelle quasi di tutti gl'huomini grandi a facilmente passare dall'amore alla satietà e rincressimento,

[Provveditore a Pordenone]

Nei seguenti mesi che fu…[685]

piacque a nostro Signore, che da Sua Maestà si deve riconoscere ogni attione e fra l'altre più particolarmente i magistrati[686], ch'io rimanesse Prov(edito)r e Cap(itan)o a Pordenon[687], luoco sì per l'honorevolezza come per altre qualità reputato.

Onde con solecitudine mi volsi in questo Reggimento a rappresentar Sua Serenità con quella honorevolezza maggiore e possibile, che potesero le forze e la debol fortuna mia.

[685] La data è lasciata in bianco nel ms. Il da Molino risulta Provveditore e Capitano di Pordenone negli atti del Consiglio cittadino dal 23 aprile 1580 al 3 settembre 1581.
[686] Altrove aveva parlato di Fortuna. E' da notare che anche Paolo Paruta espunse in quegli stessi anni il termine Fortuna dal *Della perfettione della vita politica*
[687] "Terra" friulana, ma interamente separata dalla Patria del Friuli, sottratta nel 1508 agli Asburgo e assegnata a Bartolomeo d'Alviano, poi dagli anni '30 sottoposta a un Provveditore e Capitano veneziano: aveva conosciuto negli anni '70 aspre lotte di fazione.

[Guerre tra ottomani e persiani; legazione del gran duca di Moscovia]

Continuando tuttavia le nove delle guerre di Persia e ardenti e piene di effetti dimmostranti gl'animi de quei prencipi ustinati e durabili nelle martiali attioni onde la Republica costituita in sicurtà di non esser molestata da nemico sì potente et inquieto continuava felicemente al suo buon governo et a sciogliersi di molti gravami e debiti che la guerra passata turchesca gli havea arrecato e fra gli altri da quello della Cecca come di maggior interesse et importante che si fussero gli altri, liberiss(im)a dagli orientali pensieri poiché orrenda fame e //

p. 112

penuria di quasi tutte le cose estraordinaria alle provintie ottomane con infelici e miserabili effetti faceva meravigliar il mondo di tale mutatione onde parendo occasione opportuniss(im)a al Gran Duca di Moscoviti potente e di tante forze per un suo ambasciatore[688] invitar molti prencipi cristiani ad abbracciar seco opportunità così urgente per assaltar il comune inimico con l'arme communi rapresentando in Italia la persona d'un prencipe e nation così settentrionale e lontana che non sol la memoria de presenti tempi non serve a ricordarsi in queste nostre parti tal legatione ma non l'accusa (?) neanco l'istorie e fatti narati per molt'anni ne passati tempi, fu prima all'Imperator, et qui a Venetia a questa Republica, poi a Roma al Pontefice, et oltre il detto negotio tratò che i Prencipi s'interponessero a componer pace col Re di Polonia, col quale havea ardentiss(im)a guerra e nella quale era stato molto mal trattato e forse che questa era la principal comissione che da quel suo prencipe havea hauta seben altrimenti si lasciava intendere.

Disparere tra la Sig(no)ria et il Patriarca d'Aquileia[ooooo]

Nacque in questi tempi da piccola occasione disparere fra la Ser(enissi)ma Sig(no)ria et il Patriarca Giovanni Grimani d'Aquileia[689] che fu chi dovesse havere il Dominio d'investire nelle feudi di S. Vito e S. Daniele terre del Patriarca, ma nel Friulli sottoposte nel diretto Dominio alla patria, onde le cose passarono cossì inanti che con stupor universale conobbe il mondo quanto siano mutabili i pensieri e

[688] Giovanni Basilio lo chiama il Morosini (Morosini, VI, 673-674). Gli storici moderni lo indicano come Leontii Istoma Ševrigin. Partito il 6 settembre 1580 con il compito di ottenere dal papa una mediazione di pace con la Polonia (come ben sospettava il Morosini), fu ricevuto frettolosamente a Praga da Rodolfo II il 10 gennaio 1581. Invece a Venezia, dove giunse il 13 febbraio 1581, fu accolto con tutti gli onori, in virtù di lettere credenziali fabbricate da lui stesso (la cancelleria moscovita non gliele aveva fornite, credendo che Venezia fosse soggetta al Pontefice). Proseguì per Roma, dove arrivò il 24 febbraio 1581 (Isabel de Madariaga, *Ivan il terribile*, tr. it., Torino 2006, pp. 381-383).

[689] Cfr. le note di Corrado Pin a Paolo Sarpi, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"(1420-1620)*, Udine 1985, pp. 241 segg. (con bibliografia). Relazione ufficiosa veneziana in Morosini, VII, passim. Cfr. anche Federico Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959, pp. 131 segg., 152 segg.

dissegni degl'huomini, quando sono da[ppppp] ambitione o d'altra particolar passione trafitti, poiché né il più caro prelato né il più confidente nobile e figliuolo harebbe saputo ritrovar questo Dominio né in che confidar maggiormente si potesse né che havesse maggior autt(orit)à con lui, et or datto di calcio all'affetto che dovea alla patria dimenticatosi del tanto poter che havea con questa Repub(bli)ca, degli amici, de //

p. 113

parenti, di se stesso poiché di 70 e più anni volse partir per Roma e querelarsi con Sua Santità del torto che gli parea ricevere, havendo il Cons(igli)o di Dieci di già fatto dar nove investiture delli sop(radet)ti beni feudali come di ragione di questo Dominio, e perché il papa[690] a molti segni era stato scorto poco affetto al nome venetiano et agradirli colorate occasioni con le quali potesse et far conoscer l'auttorità pontificia et abbater quella libertà, et preeminenza, che sempre appresso gli altri pontefici godé la Republica nostra, subito favorì et abbraciò con somma molestia de' Padri la causa del Patriarca propostali volendo dechiarirsi giudice in cosa troppo chiara e iudicata così propria della Republica, onde perciò corsero per molti mesi sopra questo negotio molti uffitii travagliosi a tutta la Cità, ma traendo i senatori il negotio alla longa cercavano addolcir et acquietar la natural asprezza e severità del Papa ustinatissimo et indurato a voler conscere e determinare questa causa. Onde bisognò crearli amb(asciato)r estraordinario messer Giovanni Soranzo havendosi[qqqqq] perciò il Patriarca concitatosi estremo odio da tutti gli ordini venetiani, e perché l'ambasciator residente[691] da Roma avisava che quanto si tratava ne Cons(igl)i secreti sopra questo fatto erano saputi in quella corte, furono fatti tre senatori importantiss(im)i Inquisitori con amplissima autt(orit)à d'inquerir contra chi ne parlasse o scrivesse, li quali poco dopo fecero per tal cagione con l'auttorità del Cons(igli)o di Dieci poner in carcere Benetto Iustiniano, et Franc(esc)o Barbaro[692] parenti et aderenti del Patriarca e poco anco dopo cinque figliuoli del sop(radet)to Benetto quali furono tormentati gravem(en)te acciò confessassero se haveano il registro delle lettere, che il Padre scriveva onde si vedesse gl'avisi che da lui riceveva il Patriarca: patirono per molti mesi questi poveri signori nelle //

p. 114

carceri et furono poi tutti assoluti dal Cons(igli)o di Dieci et agionta, et il padre condenato che non potesse essere per un anno de Cons(igl)i secreti, pena s'era in

---

[690] Gregorio XIII.
[691] Leonardo Donà, il futuro doge dell'Interdetto.
[692] Francesco Barbaro (1546-1616), figlio del procuratore di San Marco Marcantonio, ambasciatore in Savoia (1578-1581), coadiutore del Grimani nel patriarcato di Aquileia dal 1585, patriarca dal 1593. Gli arresti avvennero tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1581

fallo[rrrrr] troppo debole e disuguale al delitto et all'importante imputatione, ingiustissima e graviss(im)a sì per abbatter l'innocenza come da molti fu giudicato o per altri rispetti[sssss] machiò l'integrità di tal huomo. Né si fermarono qui le cose del Patriarca ma fomentandosi con grave molestia de padri per il mal affetto del Papa ogni giorno innasprendosi il negotio e passando minaccie d'escomuniche, d'armi e concitamenti d'altri principi fu la Republica agitata da molti travagli, che perciò non finirono se non con la vita del Pontefice, per dir il vero, con molta consolatione intesa da tutti gli ordini di questa Città qual diferenze apena creato pontefice Sisto Quinto furono suplite dal'incredibil benivolenza, che nel principio di questo suo pontificato dimostrò a questa Ser(enissi)ma Republica et il Patriarca Grimani essendo stato cotanto fuori tornò tutto quieto in la cità, e sua residenza havendosi creato in sucessore Francesco Barbaro nobile di consenso pontificio con molto contento del Senato, che per le m(ol)te consequenze importanti volevano vedere l'elletto per li qual dispareri di Gregorio XIII, parendo che messer Giovanni Soranzo havese preiudicato con accetar una scrittura datali per mano del Papa alle publiche ragioni [contraria] e trasgressa[ttttt] la sua commissione fu chiamato a casa e mancò poco che non fusse proposto in Senato di darli maggior pena, benché si deve credere che non essendo seguito altro streppito contra di lui che giustificatamente havesse operato.

[Passaggio per lo stato veneto dell'Imperatrice vedova Maria. Problemi interni della Repubblica e timori di una pace fra Ottomani e Persiani. Fulmine sul campanile di San Marco]

Nel mese di sett(emb)re di quest'anno passò per lo stato della Ser(enissi)ma Sig(no)ria la vedova imperatrice di casa d'Austria[693], madre del presente Imperatore[694] et figliuola del gran Carlo Quinto, sirochia del Re di Spagna chiamata da lui al governo per //

p. 115

quanto se ne ragionava del Regno di Portogallo, pervenuto da novo alla sua Corona. Quest'alta donna non meno ammirabile per la bontà, et santità della vita catolica e fedele alla Romana Chiesa come per esser statta moglie, figlia e madre d'imperatore piena di soma prudenza e di così alto sangue, fu incontrata a nome publico da 4 principaliss(im)i senatori con nome d'ambasciatori fin alla Ponteba, confin del Friuli con gl'arciducali[695]quali con honoratissima compagnia di cocchi e

[693] Maria, figlia di Carlo V, aveva sposato nel 1548 il cugino Massimiliano II, Imperatore dal 1564 al 1576 . Cfr. MOROSINI, VI, 679.
[694] Rodolfo II
[695] In realtà oltre la Pontebba si estendevano le terre carinziane del vescovato di Bamberga (Tarvisio, Villaco, Wolfsberg), che però riconoscevano in una certa misura la superiorità degli Asburgo.

carozze e di forse 400 gentilhuomini della Patria armati a cavallo, espressero alla Maestà Sua il contento che sentiva la Ser(enissi)ma Repub(bli)ca in haver modo et occasione di mostrarli l'affetto, et osservanza, che haveva alla sua persona; fu spesata alla grande con tutta la compagnia, et alloggiata nelle città, et luochi in palaggi apparechiati d'ordine pub(bli)co sempre accompagnata dalli detti 4 Ambasciatori. Conduceva seco grossa compagnia sì di damigelle come guardia di cavalli armati per la sua persona di gentilhuomini e s(igno)ri todeschi, che la seguivano in grosso numero onde li cavalli sì delli cocchi come delle carette della sua compagnia assendevano a più di 1500 et le persone erano più di 1000, onde non fu poco il dispendio ch'andò alla Republica in spesarla vinti e più giornate, che si ritrovò in passar per i luochi della signoria, concorse ad honorarla le genti d'arme, et cernede, et capitando in ogni città o terra fu incontrata, et honorata a gara una dell'altra, concorendo per vederla innumerabil gente da tutte parti d'Italia essendo sopramodo servito, et honorato un giovane arciduca suo figliuolo che conduceva in sua compagnia più per lei che per buone qualità o costumi ch'egli si havesse, et finiti questi cortesi uffitii, et complimenti tuttavia andando di tempo in tempo mutando faccia la Repub(bli)ca nostra già afflitta e macerata sì per la passata guerra come per la peste, et altre avversitadi parendo //

p. 116

quasi ritornata alla felicità e giocondità pristina sol il deposito nell'introdur nel Maggior Cons(igli)o et abbelir nei magistrati i giovani nobili oltre il tempo ordinario prefisso dalle leggi parea che continuasse a dimostrar il danno e pregiuditio, che sentia la Republica e massime ne iudicii e ne Consegli di XL et in le creationi de magistrati nel Maggior Cons(igli)o, che venendo dalle mani de giovani iudici troppo pronti a giovar troppo facili et incauti nell'oprimer facea parer dissimili li tempi passati dall'infelicità di questi quando nel mese di maggio 1582 grave pensiero e molestia assalì l'animo de Padri per l'aviso del gionger a Costantinopoli d'un amb(asciato)re del re di Persia, che portava comissione di concluder la pace, la quale da quelli intendenti de quei duo potentati si teniva, che fosse per concludersi al fermo onde si cavava conclusione ferma, che la pace orientale parturirebbe di breve la guerra d'occidente, imparticolar contro la Veneta Republica accrescendo il cielo questo sospetto[uuuuu] con orrende minaccie, poscia che un spaventoso fulmine diede nel campanile di S. Marco et lo discrostò quasi tutto dalla parte di tramontana e seben chinò cossì basso che riempì tutta la piazza di fuoco, di sassi e di polve e di gran paura pure non offese alcuno fuori, che un povero fanciullo, e certo miracolosamente chi considera che la piazza era piena, essendo ancor radrizate le boteghe per la fiera dell'Ascensione, et essendo un poco doppo l'hora di terza, si radopiò anco con

travaglio questi prodigii, percioché non molto doppo un'altra saetta nel med(esi)mo loco aponto di notte essendosi quasi che raconciato tornò il tutto da novo a dissipare ma mercé del s(igno)r Dio più tosto contra la volgar superstitione apportorno questi manifesti naturali felicità alla Rep(ubbli)ca

p. 117)

che danno percioché la guerra seguì e più ardente che mai fra turchi e persiani,

[Riforma del Consiglio dei X e abolizione della Zonta][696]

et le cose publiche ogni giorno si rassetavano e regolavano meglio anci che inaspetatamente quasi che per infusion celeste il giorno di S. Franc(esc)o di quest'anno 1582 nel Maggior Cons(igli)o i voti furono così scarsi che l' aggionta del Cons(igli)o di Dieci non s'approbò riputato per me uno delli miracolosi agiuti a questa Rep(ubbli)ca venuti dal Cielo, che habbi riceuto e detto giorno da doversi reputar quanto ogn'altro memorando dai buoni citadini, percioché la reputation e qualità propria dei principal Senatori, che sempre occupavano detto Cons(igli)o accompagnata dalla bontà venetiana havea fatto, che per più d'ottanta anni senza fondam(en)to di legge anci espressive contra le disposition del Maggior Cons(igli)o padron, et assoluto destributor delle autoritadi s'havea il Cons(igli)o di Dieci accompagnato di 15 però dell'agionta atribuita la somma potestà della Republica sì della pecunia come dell'armi della guerra e della pace e così assolutam(en)te che oltre il privar il Senato delle materie deliberative s'era introdutto questi ultimi anni che s'attribuiva detto Cons(igli)o le cose criminali, et fino le civili in tanto ch'era avilita l'auttorità del Maggior Cons(igli)o pad(ro)ne dirette della Rep(ubbli)ca il Senato quasi pro forma si riduceva i Cons(igl)i di XL erano in più essistimatione le gratie per i X et aggionta si concedeva la pecunia si distribuiva la vita per ogni caso, et la robba si censurava: cento introducioni per quanto mi penso a poco a poco nate dall'utile e dall'ambitione de secretarii piutosto che dai Senatori, percioché guai la libertà d'ogn'altra Republica se si havesse comportato per tanti anni il dominio assoluto in numero de pochi e pochi principali e potenti come ha fatto Venitiani, ma questi ampliss(im)i padri nati in città liberi e come si sol dire con la libertà nelle viscere in quest'aere, che nudrisse nemici alle tirannidi //

p. 118

[696] Versione ufficiosa in Morosini, *Historiae Venetae,* VII, 5-15. Cfr.Gaetano Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma 1958, ora in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 4 segg. (con riferimenti al Molino, p. 10, nt. 19); Aldo Stella, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, in: *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, vol. II, pp. 157-171; Martin J. C. Lowry, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?,* "Studi Veneziani", n.s., XIII (1971), pp. 275-310; Id., *The Church and Venetian Political Change in the Later* Cinquecento, Ph. D., University of Warwick, 1971.

più tosto contra la natural dispositione delle cose han governato quasi che temperatam(en)te, benchè invechiandosi il governo di giorno in giorno e d'anno in anno si vedevano alcune attioni alla libertà nostra dannose, et si comprendeva che molti principali Senatori, che godevano questo magistrato troppo si dilongava dagl'altri, et da quella ugualità e comunanza, che fu sempre nelli antichi e maggiori nostri, et anco si vedeva da esso Cons(igli)o et aggionta nascer molti giuditii sì di stato, come de particolari di non molta sodisfatione prevalendovi l'amicitie favori e parentelle in nel numero de pochi facilmente, et il danaro publico cavato dalle viscere de citadini de gravezze essere somministrato e distribuito, non col concorso della volontà del più dei nobili di questa Republica perilché molti prudenti e savii, havendo notate tale attioni per molti e molt'anni avanti havevano desiderato che si riformasse e ritardasse quest'ampla e formidabile auttorità di detto Cons(igli)o et aggionta, ma non ardivano communicar questa sua oppinione percioché temevano d'acquistarsi titolo di perturbatori di stato, et anco ignominia e castigo, ma d'anno in anno scoprendosi da tutti il sinistro procedere di questo governo il quale era di maniera pernitioso alle cose di stato come di periglio alla libertà, et al benessere non per la qualità de Senatori et degl'huomini che intravano nel detto magistrato, che sono da esser riputati angeli e santi in haversi contenuti havendo tanta auttorità ne termini ma per la qualità del governo onde di ciò fatta capace la gioventù senza haver capo, che persuadesse senza che in pub(bli)co se ne ragionasse, il d(ett)o giorno di S. Francesco si trovò modo di levar tutti gl'inconvenienti, percioche per una universal quasi informatione venuta dal Cielo la Gionta //

p. 119

balotando non passò, et posta un altro Cons(igli)o si conobbe dal largo giuditio quanto all'universal piaceva che si levasse tal governo, onde si sbigotirono quei ch'erano avezzi al comandare e cercarono i maggior Senatori di provederli, onde fu posta parte di leggier continenza nel Cons(igli)o Maggiore[697] con pensiero che presa essa l'aggionta si facesse ma restarono ingannati; anci che molti nobili particolari vedendo scoperto il desiderio della Republica nonostante che vi fussero i maggior Senatori con le loro adderenze e parentelle infiammati a persuadere, che si continuasse il solito col governo di Dieci. Con tutto ciò parlavano[698] publicamente nelle piazze e dove era il concorso dei nobili li mali effetti che havea partorito quel governo, perilché i Vechi e più i secretarii quali si tenevano spogliati e di molto utile et auttorità, vedendo quasi disperato il negotio cercarono ‹ col › dimostrar l'auttorità che i nostri antichi haveano concesso al Cons(igli)o di Dieci per molte parti poste

[697] Il 7 dicembre 1582 (ROMANIN, VI,255).
[698] Regge l'oggetto interno "Li mali effeti".

anticamente, interpretando alcune parolle di esse in senso gen(er)ale al loro proposito, con una scrittura in forma di parte posta dalla Ser(enissi)ma Sig(no)ria nella quale si concludeva che, ancor che si fusse trasgresse le leggi molte volte dal detto governo e fatte molte cose ingiuste, che però se si lasciava continuar a governar la Rep(ubbli)ca dal Cons(igli)o di Dieci e aggionta, però in quelle materie che gli concedevan le leggi che più non si haverebbe passato i limiti, havendosi affaticato in compor detta scrittura un di più buoni e savii secretarii che detto Cons(igli)o di Dieci havessero con la quale fecero balotar l'aggionta. ma quel che credevano rimedio fu morte percioché, sentendo il Cons(igli)o Maggiore che i Vecchi confessavano haver sprezzate e fatto contra le leggi e nondimeno voler che continuasse quella auttorità la quale dalle parti antiche e lette nel Cons(igli)o si vedeva ristretta nel Cons(igli)o di Dieci semplice ma //

p. 120

in casi riservati cioè contra i rubelli, le sette conventicule, sodomie monetarii e casi simili criminali ma prohibitili espressamente dai buoni padri, et antichi nostri che la sua autt(orit)à non si estendesse nelle materie di stato, che volevano che il Senato ne fusse padrone e del governo del danaro. Onde sifatto preiudicio ricevé l'oppinione de quei che volevano che continuasse l'aggionta che pochissimi voti fu dalla loro ma sostenendola pure, seben pochi, i primi della cità con loro dependenti volendo pur veder se in qualche modo potevano far che si continuasse fecero propor parte e molti capitoli nei quali si limitava l'auttorità e in molte matterie si ristringeva al detto Cons(igli)o et aggionta. non mancarono nobili, che arditame(nt)e in pub(bli)co arengo contradirono e fra gl'altri Federico Badoaro[699], il quale discorse che superfluamente si cercava di voler l'aggionta quando che non si voleva passar l'autt(orit)à antica data al Cons(igli)o di Dieci simplice, percioché bastava dieci amplissimi senatori a decider le materie di raggion a lui pertinenti et a mantenir la reputation a quel ecc(ellen)te[700] Cons(igli)o necessario ad atterir i cattivi e machinatori et altri scelerati contra la Rep(ubbli)ca, ma che si procurava voler l'aggionta per continuar il governo e la soma del tutto, facondamente discorendo i disordini nati dal detto procedere, la rovina delle leggi, il pericolo della libertà, e ciò discorendo con gran modestia, essendo egli facondissimo oratore di questi tempi, et accenando molte cose in questo proposito fulli risposto dalli Conseglieri e parlò anco un Capo di XL Francesco Gradenigo non essendo in oppinione, che essi capitoli si ponessero onde nel Gran Cons(igli)o correva partita oppinione //

p. 121

[699] Il 21 dicembre 1582 (ROMANIN, VI, 255).
[700] Il termine consueto era 'eccelso'.

e da ogni banda si disputava qual fusse meglio che non si creasse più aggionta, et che tutte le matterie di stato fossero deliberate per il Senato, overo che l'aggionta col Cons(igli)o di Dieci continuasse ancora per le provisioni del danaro, et al saper le cose secretissime et importantissime e perché molti si dimostravano ardenti, et che finalmente volevano la libertà al Senato, et all'incontro ciò non piaceva a Vecchi Senatori, né manco a suo' figliuoli e dependenti né a tutti quei potenti e richi de parentadi, che potevano ambire a tuti dì, di poter godere tal comando onde e per una oppinione e per l'altra gli animi si accesero sì che mi parve che si fusse trascorso molto inanti a quel rispeto che tiene ligati i nobili da Venetia et a quei che sol il beneff(ici)o publico doveva farli riscaldare, onde potendo ciò partorir forse lacrimosa discordia civile nonostante che fusse di notte a lumi di torcie contra le leggi furono balotati detti capitoli, e parte posta per l'oppinione del Ser(enissi)mo Prencipe e Conseglieri quali capitoli erano in somma quell'auttorità che de caetero doveva haver il Cons(igli)o di Dieci et aggionta. passarno essi capitoli forse per volontà del Sig(no)r Iddio, che protege questa sua devota Rep(ubbli)ca, accioché gli animi infiammati havessero tempo di raffrenarsi e pensarci ma ridotto il giorno seguente il Maggior Cons(igli)o e balotata l'aggionta non passò e più che prima i voti furono contrarii, onde si conobbe che furono vanamente presi essi capitoli e de niun valore onde quei ambitiosi Senatori, che si erano rallegrati restarono attoniti della providenza del Maggior Cons(igli)o in haverli in un certo modo beffati ma i prudenti, et amorevoli alla patria non pensavano ad altro, che a ritrovar modi che quele //

p. 122

oppinioni diverse s'assentassero. Dubitando di qualche lacrimoso evento. fu chiamato per molte e molte volte il Maggior Cons(igli)o, parlò principalissimi Senatori et oratori, et anco nel Senato, et molti nobili fra quali m(esse)r Iacomo Barbaro con molta sua lode né trovandosi modo percioché i grandi volevano pur l'aggionta, et anco nelle cose del danaro e del stato in alcune pero importantissime materie, il governo solecitati infiammati da secretarii del Cons(igli)o di Dieci che lacrimavano l'auttorità l'utile, che perdevano. Per più d'otto mesi andò questo fastidioso negotio irresoluto quando patendo le cose infinitamente poiché non si essigieva il danaro publico non si faceva pagamenti alla militia e tutte le materie di stato giacevano senza espedirsi, onde si poteva ricever qualche notabil rovina, vedendo che non giovava né il beneff(ici)o del tempo, né qualsivoglia arte o persuasione in far che più la maggior parte de' nobili patisse il governo di Dieci con l'aggionta, per il meglio si rissolverno di poner alcune parti e capitoli contraposti alla sop(radet)ta auttorità, quali furono presi, et accomodato il tutto, tornò la Rep(ubbli)ca nelle sue raggioni restò il semplice Cons(igli)o di Dieci per terminar le materie

criminali importanti di stato il Senato hebbe le deliberative i Cons(igl)i di XL le civili e criminali e così il Cons(igli)o Maggiore per distribuir i magistrati, le gratie padron di construir leggi, capo e sig(no)re della Rep(ubbli)ca l'aggionta di X. Distrutta in capo di 90 anni, che quasi assolutam(en)te governato havea[701] e le cose ritornate in la forma degli antichi progenitori nostri.

In questo mentre correndo le nove nelle corte de Prencipi di queste nostre oppinioni discordi, et (?) alterate dalla passione de //

p. 123

malevoli pochi furono che non crederono che il voler trattar della mutation del governo non fusse per apportarsi l'armi in mano, et la guerra civile fra noi e notando l'istorie e fatti passati dell'altre Republiche, impacirono vedendo la cosa redutta al detto fine la quale si come faceva e ragionevolmente dubitar che per il meno facesse smarir in parte la reputatione, et il credito appresso il mondo in che è il Dominio di Venetia, così seguì il contrario percioché si accordarono tutti, che è più che impossibile che possi nascer mai più e rovinarsi discordia civile posiaché così quieti e savi habbiamo saputo rimediar, et riparar, et isfogarsi con le balle di tella nei bossoli chiusi e coperti mercé la protetion che ha Sua Div(i)na Maestà di questa Rep(ubbli)ca et l'ord(in)e suo maraviglioso.

[Elezione in Quarantia e Provveditorato di Spinalonga a Candia. Fallimento del Banco Pisani (1584). Condanna di Iacopo Soranzo]

In questi tempi fui balotato XL ordinario doi volte rimanendo la segonda[702]

in Gran Consiglio adì 5 dicembre 1582

786 453 ser Franc(esc)o da Molin fo Prov(edito)r et Cap(itan)o a Pord(eno)n q. ser M(ar)co piezo Nic(ol)ò Longo de ser Fr(ances)co

Adì 12 detto XL ord(inari)o come di sopra

907 + 256 ser Franc(esc)o da Molin fo Prov(edito)r et Cap(itan)o a Pord(eno)n q. ser M(ar)co piezo Polo Lolin q. ser Alvise.

Rimasi anco poco dopo[703] per lo scrutinio del Senato, et confermato in Consiglio maggiore Prov(edito)r della fortezza di Spinalonga nel Regno di Candia longi dalla città verso levante 50 miglia, nella qual fortezza l'anno dopo 1584 intesi il falimento del Banco Pisani e Tiepolo per valsente di grandissima importanza causato dal falire p(ri)ncipalmente di un Andrea dal'Osta di nation toscana pisano

[701] Ribadisce il concetto della assoluta autorità dei Dieci e Zonta. Questa pagina va collegata a quella sull'autorità suprema di Giacomo Foscarini a Candia..
[702] La nota un po' confusa va interpretata nel senso che egli fu candidato due volte, il 5 e 12 dicembre 1582, rimanendo eletto la seconda.
[703] Nel 1583

grandiss(im)o mercante, et che per molt'anni stanciava in la città, il quale havendo fatto molto credito per i molti negotii che tratava, ma per il vero con la reputation sola e senza fondamento di suo capitale *essendo di sua natura questa piazza e la città inclinatissima ad affitionarsi, et credere all'apparenza*[704], e perciò acumulando negotii a negotio, et abbraciando molto né esso tutto stringendo fece il fine che fanno quasi tutti quei che vogliono essere più che gli altri huomini; con la caduta sua cadè detto banco percioché //

p. 124

credendo i creditori di esso che il da l'Osta fusse di maggior somma debitore di quello che in fati era poiché di esso disponeva a sua volontà, volsero in una fiata tutti essere sodisfatti: si sostene alcuni pochi dì pagando e sodisfacendo al meglio potea, ma finalm(en)te crescendo la turba de creditori rovinò e falì con danno d'infiniti, et incredibile di questa piazza che per 4 anni senza banco disminuì incredibilmente il negotio. Si rissentì la Repub(li)ca e ne fece grand(issi)me provisioni ma non giovando, bandì dello stato quei gentilhuomini del banco, et in perpetuo li privò con li suoi discendenti della nobiltà se in termine di tanto non sodisfacessero, furono venduti li suoi beni al pub(bli)co incanto e fatti de lotti[705] de molti gioielli, et argenterie, case e possessioni. Stupì il mondo di questa falligione, poiché era in tanto concetto il credito del banco detto, quanto la fede di qual si voglia prencipe grande e forse maggiore, ma maggiormente si maravigliò il confine datto a Iacobo Soranzo[706] cavaliere e procuratore in Capodistria in vita sua e privato del grado per il Cons(igli)o di Dieci imputato d'haver palesato i secreti della Rep(ubbli)ca a prencipi per ambitione et confine d'acquistarsi un capello e farsi cardinale per quanto fu detto[vvvvv,] considerandosi la qualità del soggetto e del'amplissimo senatore il qual havea hauto quei maggior carichi che pò dar la Rep(ubbli)ca nostra, et nel quale ella più sperava, et haveva più volti gli ochi che a qual si voglia altro richiss(im)o poi et estimatiss(im)o a tutti gl'ordini della città e forse più di quel che conveniva in questa Rep(ubbli)ca, onde perciò parendo impossibile che fusse caduto in questo errore l'uni //

p. 125

versal benivolenza l'escusava, et imputava questa sua sciagura all'invidia, et emulatione de grandi e tiratasi adietro dalla grandezza dell'animo dalla liberalità e da una vita splendida e quasi che da prencipe che quest'huomo passava per dir il vero non conveniente ad huomo di Rep(ubbli)ca, la quale fu per quanto credo

[704] Sottolineato nel ms.
[705] Lotterie pubbliche si praticavano a Venezia fin dal primo '500.
[706] Versione ufficiosa in Morosini, *Historiae Venetae,* VII, p. 33 (che sembra aver utilizzato il Molino).

potentiss(im)a causa della sua rovina, et che era accompasionata e nominata persecutione da bona parte de nobili parenti, et aderenti suoi da quali fu accompagnato al confine come se fosse andato in Reggim(en)to o in magistrato e non come desgradato e confinato dalla patria, ben chiuse la bocca a quei ch'el defensavano la condana che fu datta ad uno che lo servia per secretario, et imputato mezano, et scritt(o)re di questi negotii, che fu condanato a fenir la vita nelle carceri, scandalizando anco dopo infinitamente i suoi difensori quando passati tre ani egli fece suplicare il Cons(igli)o di Dieci et appresentare un benefitio de alcuni banditi e fuorusciti[707] atto ad assolverlo ond'egli si confessò reo, che se stato fosse innocente haveria sofferto ogni pena piutosto che per questa strada liberarsi; si liberò con questi beneffitii e tornò a repatriare vivendo ritirato né comparendo ne' publici luochi.

[Pericoloso incidente con l'impero ottomano ricomposto con la condanna capitale di Gabriele Emo][708]

In questi tempi occorendo anco accidente di molta importanza e di tale consequenza, che pochi furono che non dubitassero che dovesse apportare travagli grandiss(im)i alla Republica e forse la guerra così temuta turchesca, percioché nell'aque del Zante incontrando Gabriele Emo[709] Governatore delle Galee de condenati in compagnia de dui altre galee una galeotta d' Algieri, che potava un grosso presente al Grande Ottomano, et che vi era sopra alcuni personaggi del sangue reale della Barberia. Dopo hauto ragionamento pacifico seco dove andavano e perché finalm(en)te con cattivo consiglio, allettato dal grosso botino, fece investire e tagliar a pezzi e sacheggiar quanto vi era sopra non perdonando la vita ad alcune donne di portata, che andavano a Costantinopoli alla Corte, fu per ciò l'Emo dopo condotto a Venetia e per il Senato sententiato a perder la testa, et essequita la sentenza publicam(en)te //

p. 126

nel mezzo delle due colonne di quasi tutti i voti. Tanto sempre ha piaciuto alla Repub(bli)ca che sia conservata la raggion delle genti, et la pace ancorché a barbare e straniere nationi, furono confinati e banditi alcuni che si trovorno sopra quelle galee, per questa essecutione si sedò i strepiti grand(issi)mi in Costantinopoli e con poco danaro accomodata questa difficultà dalla prudenza di Gio(vanni) Franc(esc)o Moresini, che si ritrovava in quel tempo a Costnatinopoli per il quale fu egli assai

[707] Una "voce di liberar bandito".
[708] Cfr. MOROSINI, *Historiae Venetae,* VII, 34-36. Per una moderna ricostruzione, cfr. Antonio Fabris, *Un caso di pirateria veneziana: la cattura della galea del bey di Gerba (21 ottobre 1584),* "Quaderni di studi arabi". 8, 1990, pp. 91-112.
[709] Su Gabriele Emo, q. Agostino (1521-1585), cfr. Fabris, *Un caso di pirateria veneziana*cit.; R. Zago, in DBI, 42, 1993, pp. 628-631.

lodato dalla Rep(ubbli)ca e per ciò dopo favorito da essa appresso Sisto V Sommo Pontefice ad ottener il Vescovato di Bressa,

[Ordine pubblico]

e perché la turba de fuorusciti travagliava grandemente i sudditi di Terraferma con molte rubarie et estorsioni né la giustitia ordinaria e sue forze poteva remediarvi, ellessero Polo Contarini[710] Prov(edito)r Gen(er)ale di essa[711], et gli diedero banda di cavali e fanti con molta auttorità di comandar alle cernede[712], et agli huomini rurali, et essendo già avanti stato assoluto per il Cons(igli)o de Dieci un da Salò detto il Bertazolo famosissimo capo de banditi per contraporlo a Ottavio Avogadro[713] particolar e grande suo nimico medesmamente capo segnalato de fuorusciti, afine che l'uno distruggesse l'altro, ma abusando questo Bertazolo la gratia di questi signori anci con esserli lecito perciò a mantenir gente di cattiva sorte appresso di sé più a sudditi et a suoi particolar inimici era di danno e rovina, che al publico inimico e fuoruscito e perciò si cavava i suoi capricii pieni di rabbiose vendette. Onde perciò chiamato dal Contarini sotto colore di commetterli alcune essecutioni, fu fatto da lui impiccare per la golla a Salò terra sop(r)a il lago di Garda, e perciò furono in qualche parte aquietati i disordini de'fuorusciti ritirandosi l'Avogadro, il quale era in campagna armato più per isfogar la sua rabbia contra il Bertolazo che per dar travaglio a sudditi della Signoria, dando a veder al mondo che più tosto odio di //

p. 127

questo suo inimico lo tirasse a questo essercitio, che altro suo pensiero o desiderio.

[Morte di Gregorio XIII. Elezione di Sisto V. Missione giapponese guidata dai gesuiti a Roma e a Venezia]

L'anno 1585 venne a morte Gregorio XIII Pontefice maximo, il quale essendosi dimostrato in ogni occasione poco affetto di questa Rep(ubbli)ca diede occasione di sentir contento ad ogni ordine di essa di q(ue)sta sua morte, tanto più che videro il sucessore Sisto Quinto già frate conventuale franciscano di minori, in questo principio del suo pontificato dimostrarsi aff(ezionatissi)mo et amico de Venetiani e di

---

[710] Contarini, Paolo (1529-1585), di Dionisio, fu bailo a Costantinopoli nel 1580-1583, Provveditore Generale in Terraferma 1584-1585 (G. Cozzi in D.B.I., vol. 28, 1983, pp. 258-260).

[711] Era un'alta carica pubblica a carattere straordinario, destinata solitamente alla direzione politica dell'esercito. Il suo impiego contro i banditi è segno di grave preoccupazione e di fallimento nella conservazione dell'ordine pubblico.

[712] La milizia territoriale, sul cui reclutamento cfr. John R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, tr. it., Roma 1990; Giuseppe Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797 La storia politica e sociale*, Udine 1998, pp 82 segg.

[713] La ribellione di Ottavio Avogadro fu così clamorosa che ne parlò la pubblica storiografia veneziana. Cfr. MOROSINI, *Historiae Venetae,* VII, p. 32.

modo in ogni dimostratione, che si chiamava il papa venitiano[714]. Fece aquietar subito le difficultà del Patriarca Grimani, et permesse che egli elegesse il suo successore, che fu Franc(esc)o Barbaro, il che fu di molto contento alla Sig(no)ria havendo confirmata l'eletione, poco dopo vide Italia alcuni figliuoli di re o prencipi degli antipodi del Regno del Giapone fatti christiani venir a Roma a render obbedienza, et basciar i piedi a Sua Santità, sotto la cura, et ammaestratione de Padri Iesuiti[715], che ne quei paesi havendo seminato l'evangelica verità se ne vedesse fin nell'Europa la messe ricca e feconda, furono honorati presentati et ammirati a Roma[716] e venuti a Venetia furongli fatte vedere le cose notabili di essa, et a lor instanza il giorno del Corpus Domini si fece nella processione consueta estraordinarie dimostrationi, et aparenze portando le scole a garra infinite argenterie e spendendo molto danaro in cose rare e segnalate per quel giorno et occasione[717].

[Vendetta di Sisto V contro Paolo Giordano Orsini e Vittoria Accoramboni][718]

Et essendo occorsa la morte del signor Paolo Giordan Orsino duca di Bracciano principe e cavaliere italiano di molta portata in Padoa ne naque accidente degno di memoria. Venne questo signore ad abitarvi subito quasi doppo l'elletione di Sisto Quint, o temendo non si vendicasse Sua Santità della morte di suo nipote che le fu fatto uccidere dal detto Orsino per torli la moglie bellissima et gratiosissima donna di questi tempi, la n(obil) s(ignora) Accorambona Accoramboni[719], gentildonna romana quale doppo //

p. 128

la morte del marito si tolse egli per diletta sposa vedendo nel pontefice animo grande e spirito vivaciss(im)o e comprendendo segni che quel core non si scordava facilmente delle ingiurie si tolse via di quel stato e con la famiglia e corte venne come dissi a Padova, dove passò a miglior vitta, non senza lacrime e singulti della bella sua moglie né molto passò, che una notte assalita la casa da molti armati, fu morta essa

---

[714] Il giudizio inizialmente positivo del da Molino su Sisto V, che diviene poi negativo nel 1588, di fronte alla linea da lui tenuto nella crisi francese (*Compendio*, p. 142) è segnalato da Innocenzo Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, "Nuova Rivista Storica" 50, 1966, p. 612. Il Molino sembra già conoscere la successiva evoluzione della politica del pontefice, quando scrive questa pagina.

[715] Le missioni nel Giappone erano guidate dal gesuita Alessandro Vallignani, di Chieti, giunto in Giappone nel 1579.

[716] La delegazione formata da principi e nobili (Manzio Ito, Michele Cingiva, Giuliano Nacaura e Martino Hara) era partita dal Giappone nel febbraio 1582, giunse a Livorno il 1 marzo 1585 e fu a Roma il 22 marzo. Cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, 17 voll., Roma 1951-1964, vol. IX, pp. 725 segg.

[717] Cfr. MOROSINI, *Historiae Venetae*; ROMANIN, VI 270 (che rinvia alla minuziosa descrizione di Francesco Sansovino, *Venezia città nobilissima e singolare*).

[718] Cfr. MOROSINI, *Historiae Venetae,* VII, 50-52.

[719] In realtà si chiamava Vittoria (1557-1585). Cfr. Giovanni Orioli, voci biografiche *Accoramboni, Vittoria* e *Accoramboni, Marcello*, in: DBI, vol.I, Roma 1960, pp. 112-114.

signora a colpi di stilettate sotto la poppa manca che le passorno il core, con gran sorte essendo scampato e non vi essendo ritrovato Marcello Accorambono, il frattello che gli omicidiali con gran sete cercavano. Commmosse tutta la città questo caso miserabile, et orrendo e pochi furono, che non imputassero questa morte a Lodovico Orsino condoto di poco per colonello da questi Signori et espedito per mandarlo al governo di Corfù con honoratissimo stipendio, benché giovane essendo egli di quella fameglia e reputato principalissimo cavaliere e di portata, e si diceva per alcune male sodisfationi che si chiamava haver hauto da quella signora e per odio vecchio, poiché l'imputava ch'ella havesse fatto sempre cattivi uffitii col marito della sua persona, et anco credendo far servitio al Gran Duca di Toscana, che havea la tutella d'un figliuolo del già signor Paolo Giordano Ursino, nato di sua sorella il qual faceva movere difficultà alla detta Accorambona della grossa facultà lassatali dal marito. I rettori di Padoa, volendo constituir il d(ett)o Lodovico et far quanto commeteva la giustitia, lo mandorno a dimandare; il quale non solo non vi andò, ma fece risposta superba e poco conveniente, et con molti capitani e soldati si ritirò in una casa con pensiero di non poter esser sforzato ad uscirvi. Espedirono i rettori al //

p. 129

Senato il quale subito espedì un Avogador de Comun che insieme coi rettori lo dovessero haver nelle mani o vivo o morto, ordinando e concedendo auttorità amplissime. Gionse la notte med(esi)ma l'Avogador e con quei rettori comandò i bombardieri[720] e molti soldati, et altra gente, dandoli per capo Pio degli Obici Coleteral Gen(er)ale, et fatti condur alcuni pezzi d'artegleria per mezo la casa e circondatala d'armati li mandorno a dire, che venisse a parlar a que'signori e recusando diedero la batteria, et in doi o tre colpi cascando e rovinando la facciata, et insieme con lei alcuni suoi quali furono tagliati a pezzi, convene rendersi: fu condotto nelle carceri nel palaggio del Capitanio e scritto a Venetia in Senato e mandatoli li suoi constituti il quale sententiò che fusse strangolato in pregione, et subito si essequì la sentenza. Soportò questa morte mostrando constanza et animo invitto, furono appicati molti de suoi, et molti condanati in galea, et anco molti lassati liberi. Questa essecutione così presta e giusta in personagio tale fu estimata dal mondo e da tutti lodata per degna d'un Senato di tanta Repub(bli)ca. Pochi mesi dopo, essendo[wwwww] stata conclusa capitulatione fra Sua S(anti)tà e questi S(igno)ri[721] di darsi nelle mani quei scelerati, et fuorusciti, che in tempo ch'egli risedeva nella S(an)ta Sede havessero comesso qualche delitto in questi stati *ad invicem* uno all'altro, parve perciò al Pappa allegando queste capitulationi, le quali non serviano ponto di far

[720] Milizia cittadina addestrata alle armi da fuoco.
[721] Forma consueta per indicare la Signoria di Venezia.

adimandar Marcello Accorambono[722] alla Signoria, scampato dalle mani dell'Ursino per molti misfatti comessi ma tutti intesero il perché, poiché egli era imputato esser stato quello che con sue mani ad instanza del s(igno)r Paolo Giordano Orsino havesse morto il cugnato già nepote di Sua Santità[723]. Fu retenuto detto Marcello a Padova, e disputandosi in Senato questa materia molti giorni e parendo //

p. 130

cosa empia dar questa persona alla rabbia del pontefice, già scoperto huomo acerrimo e vendicator dell'ingiurie, per le quali non perdonava, ancor che havesse dissimulato e più tosto sanguinario che pio, vedendolo che non haveria fatto veder la cosa per giustitia, ma con rabbia oltre che ditto Marcello nel suo stato non havea commesso in suo tempo[724] sceleratezza alcuna, e perciò non sottoposto alle capitulationi; con tutto ciò vedendo il Senato il pontefice appassionato cotanto, et che in quella perplesità del Senato[xxxxx] egli havea all'ambasciatore dette parolle, quasi piangendo da duolo non vedendosi sodisfatto con l'occasione del vescovo di Ceneda Mocenigo, che partì da Roma quasi a posta, con molta facondia fece ricordar a questi S(ignor)i l'estrema benivolenza ch'egli havea a questa Rep(ubbli)ca, come desiderava gratificarla e come in grado questo servitio haveria ricevuto, se questo huomo gli fusse stato datto nelle mani acciò potesse assicurar i suoi che portavano molto rischio in ogni caso da costui doppo la sua morte[725], in fine concludendo che più grato servitio non poteva Sua Santità da questi Signori illustrissimi ricevere, fu proposto di doverlo dare sotto alcune conditioni; ma finalmente prevalse il parere de quei in Senato che volsero gratificar il pontefice col concederglielo liberamente con mia infinita meraviglia, essendo stato presente a queste disputationi nel Senato, ma però in questo tempo senza voto deliberativo. O come mi dolsi vedendo, che l'integrità venitiana per rispetti di gratificare ad altro s'havesse lasciata corrompere, e masime dove interveniva il sangue e la vita d'un huomo, come mi parve che degenerassimo dagli antichi progenitori nostri, che volsero che le cità di questo Dominio fossero tempii di libertà //

p. 131

e sicurtà per[yyyyy] tutti gl'huomini del mondo, come intendevano che fossero vero refuggio de'perseguitati e massime dalli Re et huomeni potenti, come mi parve che fusse questo il roverssio de tanti atti heroici nati da questa santa canitie (?); in vero non lo potrei io credere e pur lo vedei dai molti voti, che a tal conclusione si

[722] Il fratello della Accoramboni, scampato agli assassini della sorella a Padova.
[723] Francesco Peretti, nipote del cardinale Montalto (poi Sisto V).
[724] Cioè nello Stato pontificio, durante il regno di Sisto V. Infatti il delitto era stato commesso ai tempi di Gregorio XIII.
[725] I Peretti avrebbero rischiato di essere insidiati dall'Accoramboni, una volta morto il pontefice.

lasciaro persuadere, e perché da me stesso considerava profondamente da che ne venisse la cagione più volte conclusi, che l'esser favoriti dal Maggior Cons(igli)o in questi tempi certi huomini della nobiltà, *che professavano santità*[zzzzz], et integrità di vita in apparenza, ma Dio sa l'intrinsico, e perciò entravano nel Senato quali sempre aplaudevano quello che voleva Sua Santità, parendoli errore e di perder l'anima a contravenirli, non destinguendo quello che deve ogni buon servitore di questa Rep(ubbli)ca e bon cristiano, che come Vicario di Nostro Sig(no)re in le cose spirituali e concernenti la fede e la salute dell'anime nostre come oracolo vero si deve obbedire, et adorare, ma come prencipe nelle temporali crederlo huomo e sottoposto alle passioni come gl'altri e perciò lecito contrariarli all'attioni non giuste come stimai questa. Ma il povero Marcello condotto in Ancona con la testa patì forse la penitenza d'altri suoi peccati, poiché questo in ponto *mortis* sempre constantemente negò haverlo comesso, dolendosi modestamente del torto parerli haver hauto dal Senato venetiano. Strepitò il mondo dicendo che il Pappa ancorché assonto s'havesse l'habito sacro, con tutto ciò non s'havea deposto il sanguinario e vindicativo marchiano[726], al quale anco poco dopo li fur dati molti prigioni dal Senato fuorusciti della Romagna e Marca, che per soldati servivano ne'presidii della Dalmatia che furono tutti fatti morire; et ai più savii de'nostri spiacevano q(ues)te concessioni fatte de questi huomini al Pontefice poiché conta l'uso //

p. 132

de maggiori erano offesi questi devoti soldati di S. Marco benemeriti per essi stessi e per li loro antiqui che in le maggiori occasioni sempre ci fuorno fideli; e perché i fuorusciti si facevano sentire in tutti i nostri territori, fu deliberato di condur cavalleria leggiera, ma stradiotti et di nation albanese per contraporli, et fu l'anno 1586, non senza molte dispute nel Senato fatte da p(ri)ncipal Senatori, li quali toccavano paga nella Dalmatia, et ancorché non passarono 130 anci che più che la metà furono cassi l'anno che venne, con tutto ciò li pochi che restarono prestarono buoniss(im)o servitio

[Timori infondati su progetti portuali del duca di Ferrara]

Nel principio dell'anno 1586 entrò il Senato in grand(issi)mo sospetto che il Duca di Ferrara non volesse far alcuni porti sul mare et una fortezza anco seben sul suo a marina contra la forma delle capitulationi antiche haute con quei prencipi, fu disputata e tratata molti giorni questa materia in Senato per rimediarvi e fatto ritener un ingegniero stipendiato da questi s(igno)ri incolpato di partirsi secretam(en)te da

[726] Di uomo originario della Marca.

questa città e girsene a Ferrara per insegnar quele edificationi e construttioni. Finalmente fu concluso di mandar alcuni senatori intendenti e pratichi quali referirono esser impossibile di redur quei luochi per secagne e per la materia che conduse il Po ad uso di porti, et che quel che si battegiava fortezza era un palaggio per delitie del Duca con un grand(issi)mo barco sì che fu rilasciato l'ingegniero né più parlato di questo negotio.

[Continua la guerra tra Persiani e Ottomani]

Facendosi sentire quest'anno la peste in Costantinopoli et nell'esercito de Turchi ad Anciron[727], che sotto Fesatta bassà s'aviava per socorrer il forte de Tauris assediato strettam(en)te da Persiani, quali si erano fatti molto arditti per una rotta segnalatta data a Turchi l'anno 1585 ma tanto discordi fra i prencipi, che passando le cose lentam(en)te di questo assedio il d(ett)o forte retiratisi nel gionger de Turchi i persiani fu socorso senza sfodrar sciamitara continuando con tutto //

p. 133

ciò la guerra.

[Vicende relative ad ecclesiastici (pretese del patriarca di Venezia; il patriarca di Aquileia dona il suo statuario antico alla Repubblica; prete veneziano condannato per omicidio)]

In questi tempi venne in pensiero a Giovani Trevisano patriarca di Venetia di porger una scrittura al Senato e racordar che questi Signori intercedessero dal pontefice d'unir doppo la sua morte un'abbatia richiss(im)a di S. Cipriano di Murano al tenuissimo benefficio del Patriarcato di Venetia, la qual abbatia dovea cader doppo la sua morte in un della fameglia Gradeniga come suo *ius patronatum*, aiudicatoli ad essa fameglia per termination del Senato più volte e fatto col mezo degli Avogadori de Comun molte volte renontiar a questo med(esi)mo Trivisano *ab impetratis*, per il che porgendoseli poca audienza alla instanza poco honesta, egli renontiò ad uno di casa Emo suo parente detta abbatia, et lo espedì a Roma, il che inteso da questi S(ignor)i e vedendo quanto poco conto detto Patriarca teniva della dignità pub(bli)ca poiché da una banda trattava con questi Signori et dall'altra senza aspettarne conclusione per via di Roma voleva dar disturbo alla Rep(ubbli)ca però alla sua residenza gli espedirono un sec(reta)rio a fargli sapere la mala sodisfatione, che havea datta al Senato, al quale li commeteria in pena di sua disgratia che si rimovesse, et che scrivesse a Roma di modo che quel negotio non andasse più inanti. Rispose con

[727] Ancira, Ankara.

parolle gen(er)ali il Patriarca, ma saputasi questa cosa a Roma dal Papa, fulminò parolle al nostro ambasciatore ardenti e terribili biasmando il procedere del Senato fatto ad un suo prelato con così poco rispetto, et ad un patriarca d'età d'anni 90, comandando quasi in un certo modo che il Senato li chiedesse perdono, per il che s'incominciò a conoscere che la tanta benevolenza di Sua Santità consisteva in parolle apparenti, et che egli fosse di natura aspra e troppo resoluta e non conveniente a prencipe così grande e pastore universale de' Cristiani; ma il Patriarca Giovani Grimani d'Aquileia per dimostrar l'essersi scordato le differenze passate, et l'amor suo alla Patria e per qual causa si movesse donò in questo tempo alla Sig(no)ria liberam(en)te molte sue anticaglie //

p. 134

di marmi, cose rare e singolari; e per non lasciar di narar le cose occorse a nostri prelati in questi tempi dirò, che fu imputato et acusato monsignor N… Valiero prete richiss(im)o d'entrate e più che più de contanti e nostro nobile, di haver fatt'uccidere il marito d'una gentildonna, et lei per molto tempo godutasi fu per questa imputatione chiamato dal Cons(igli)o di Dieci et entrato nelle forze volontariamente fu convinto e condennato nelle carceri in vitta, seben non molto tempo dopoi gli fu ralentata la pena, et anco con presentar bandi, et con alcune conditioni assoluto.

[Lievi condanne dei patrizi Francesco Barozzi e Daniele Malipiero per magia. Il Malipiero giustiziato per tradimento alla Repubblica]

Fu anco condennati dui nobili nostri dall'offitio della Santa Inquisitione per malie, et strighezzi; l'uno fu Francesco Barozzi, nato in Rettimo città del regno di Candia, et l'altro suo discepolo Daniel Malipiero; ma il Barozzi confessò publicamente haver fatto cose grandi con la magia e con la forza de Demonii con far venir tuoni baleni, venti, pioggie, arrabiar donne per suo amore far parer e moltiplicar danari e in modo che spendendo non gli ne mancavano con porger sacrificii, et adorationi al inimico della nostra natura, et orribili precationi havendo libri rari e prohibiti di Cornelio Agrippa e d'altri magici autori, havendosi l'uno e l'altro a questo profano uso adoperato le cose sacratissime, et in questo ballo era un prete. Si redirono e confessarono publicam(en)te questi orrendi suoi peccati, con meraviglia della città che udiva la potenza e meraviglie del Demonio gli furono abbruggiati i libri e loro condennati con gratia alla carcere, la quale de lì a pochi giorni li fu fatta sì che restarono come liberi, ma il Malipiero non solo con adorar il Demonio ribelato s'havea dal suo vero sig(no)re e prencipe ma essendo XL al Criminale e perciò in

Senato fu trovato che palesando le cose secrete per quanto fu detto si ritrovò ribelle della Republica[aaaaaa] //

p. 135

onde preso una mattina del mese di genaio 1587 li fu troncata la testa nel mezzo delle colonne d'ordine et per sentenza del Cons(igli)o di Dieci. I particolari di quanto havea rivelato et con che mezzi, et a chi non si potè mai sapere, ma questo gen(er)ale che havea palesato i secreti della Rep(ubbli)ca per danari.

[Progetto del ponte di Rialto in pietra]

Fu presa parte anco in questi tempi di far il ponte di Rialto di pietra e de lì a poco fu incominciato ad essequire, ma tal essecutione andò molto tardi per i dispareri nati fra quelli quali haveano il carico ch'erano principaliss(im)i Senatori, onde ne seguì molte dispute nel Senato, facendo sop(r)a doi corpi di galea un ponte più lasso un trar di mano per mezzo l'entrata della piazza de Toscani in Rialto novo, che servisse per fino che si fabricasse il di pietra.

[Morte del granduca e di Bianca Cappello]

Essendo seguita la morte sin il nov(embr)e 1587[728] del Gran Duca Franc(esc)o de Medici e di Toscana e della sua cara moglie Bianca Cappello, che in sei giorni l'uno e l'altro mancorno della presente vita, non senza sospetto di morte venefica e violente almen di quella povera sigr(no)a se ben dissero che il dolore del male del suo sposo l'uccidesse; restò erede per testamento del gran duca e per ragion di sangue dello stato il card(ina)le, il qual volando[729] se n'era venuto a ritrovar il frattello amalato e posto in sede mostrò di sprezzar la memoria de Bianca gran duchessa, anci che fusse stata moglie del frattello. Fece stinguer e levar i quadri delle pitture e ritratti di essa et fece abbolir d'ogni luoco di Firenze l'arme e l'insegne Capelle con rabbia, et odio manifesto, et in questi principii mostrò di tenir poco conto di don Ant(oni)o picciol figliuolo nato avanti il matrimonio di Franc(esc)o gran duca e di essa donna Bianca se ben dopo qualche mese lo dichiarì di casa Medici, et volse che havesse buona parte di quanto il padre lasciato gli havea in test(ament)o, ma in verun conto si (?) tenero i favoriti della già gran duchessa, anci quei che n'haveano riceuti favori e gratie; conosciuto l'amor del padrone a gara facevano a biasmarla, secolo infelice e tristo e grandezze di questo misero mondo come felicemente ascese a tanta altezza e come passaron le sue felicità come ombre //

---

[728] In realtà, il 19 ottobre 1587.

[729] Questa volta il Molino, nel descrivere l'ambizione politica, ha vivacità di immagini degna del Machiavelli.

p. 136

e fumo delle spoglie e superlettili gioie, non hebbe il padre cosa veruna, ma ben continuò il Gran Duca Cardinale a dargli l'anua provisione, constituitali dal passato frattello. Venne a Venetia a dar conto di questa morte un amb(asciato)re del novo prencipe e li fu creato qualche mese dopo per condolesrsi ser Tomaso Contarini.

[Parigi: la giornata delle barricate (12 maggio 1588). Indebolimento dell'autorità di Enrico III con dolore dei veneziani. Nomina cardinalizia del nunzio in Francia Morosini: rallegramenti a Venezia]

Successo (?) al Re di Francia Henrico III bbbbbb

E perché del mese di maggio 1588 occorse un caso in Francia al Re[730] di molta importanza e consequenza, il quale richiede che in questo luoco si noti poiché l'unione di Francia, et la benivolenza con questa Rep(ubbli)ca fa ch'io reputi le disaventure di quel Regno disgratie grandi e particolari a questa Sig(no)ria[731], essendo che oltre le dessentioni e le guerre civili sue[732] durate già tanti anni per conto della Religione fra il Re e tanti altri principi ugonotti, si scoperse di novo che il Duca di Ghisa[733], riputato fideliss(im)o e benemerito di quella corona per alcune male sodisfationi haute dal Re che li voleva poner inanti nei governi e comandi il Duca di Espernon[734], et altri huomini novi et ascesi a gran dignitadi per estraord(inari)a benivolenza del Re e quasi legierezza e senza molti meriti,[735] s'intendea col Re di Spagna, il quale dissegnando quest'anno l'impresa del Regno d'Inghilterra e preparando armate potentiss(im)e somministrava volentieri al detto Ghisa quantità di denaro a fine che partorisse guerre intestine e dissensioni in Francia per divertir il soccorso che questo Regno potria dar all'Inghilterra, richiedeva il Duca al suo Re proprio che dovesse deponer il detto Epernon, et altri, et che facesse la guerra col Re di Navara, et altri ugonotti dimandando egli il gen(er)alato et la cura della pace, et della guerra in effetto volendo egli essere il tutto in quel Regno, et lasciar il Re solo col tittolo vano, essendo egli sommam(en)te amato dai popoli catolici e massime dal parigino poiché con la religione faceva come han cercato farsi sempre mantello alle

[730] Enrico III. La giornata delle barricate fu il 12 maggio 1588 (E. C. Davila, *Storia delle guerre civili di Francia*, a cura di M. D'Addio e L. Gambino, Roma, 1990, vol. I, pp. 584 segg. (libro IX)..
[731] Questo giudizio è citato da Innocenzo Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, "Nuova Rivista Storica" 50, 1966, p. 612.
[732] Le guerre di religione furono così definite, sulla base di un'interpretazione essenzialmente politica, dagli ambasciatori veneziani e dallo storico veneto Enrico Caterino Davila.
[733] Enrico di Guisa
[734] Jean-Louis de Nogaret de la Valette (1554-1642) creato duca di Épernon e clamorosamente favorito da Enrico III.
[735] Cauta allusione alla notissima omosessualità di Enrico III.

passioni, et ambitioni di questi prencipi, finalm(en)te s'assicurò all'improviso con otto o dieci poste entrarsene in //

p. 137

Parigi. Il re sbigotito lo ricevè e dimandatali la causa di questa improvisa venuta egli adombrandola con colorate cagioni diede da pensar al Re di far ordinar che la guardia de suoi Sguizzeri lo facessero prigione, ma tumultuando il popolo parigino e comparendo molti armati a guardar l'allogiam(en)to del Ghisa, et havendo anco uccisi alcuni della guardia reale, il re dubitandosi se n'uscì alla sfillata con suoi sguizzeri di Parigi, et si ritirò in una terra 14 o 16 leghe lontano, restando il Ghisa padrone di Parigi e dando molti ordini e dispensando molte cose del Regno, se ben in parolle di gran modestia diceva essere per il Re nella città, e contra li suoi inimici, dall'altra parte molti cavalieri e signori della Francia concorrevano al Re, poiché spiacque in gen(er)ale a tutti i p(ri)ncipali i tratati che il Ghisa teniva con Ispagna e la perfidia che mostrava verso il natural suo sig(no)re. Venero queste nove a Venetia per molti giorni alterate da diverse narrationi, onde tutti gl'intendenti di stato e senatori riceverno incredibil dispiacere sì per i tratati di Spagna entrovi, come per la rovina di Prencipe tanto amico e per le dessentioni di quel Regno, che pareva minacciar più che mai orribili, tanto più che si dubitò della salute, e della vita del Re. Venne poi il sucesso come passò veramente né vi fu alcuno che hora non credesse più che gran guerre e rovine in quel Reno se più possono essere in quella sventurata, et afflitta provincia di quelle che sono state, il che non permetti per sua bontà nostro S(igno)re. ma a quelle misere genti finalm(en)te concedi la sua s(an)ta pace De lì a pochi giorni venne l'accordo concluso fra sua M(aes)tà Cristianiss(im)a et il Ghisa di poca reputatione e poco honorevole al Re, onde con gran dolor di questa Rep(ubbli)ca si certificò il Senato che poco poteva sperar da quel Regno in niuna occasione sì diviso e discorde e fato sì debole e mal devoto al suo Re e perché il legato che si trovava per il Pon(te)fice in Francia ch'era Gio(vanni) Fran(ces)co Moresini vescovo //

p. 138

di Brescia[736] in questi scompigli e turbolentie si portò così bene, che fu di molta dignità alla S(an)ta Sede apostolica e perciò di molta sodisfatione al pontefice fu perciò improvisam(en)te creato nel mese di luglio 1588 solo card(ina)le, contra il creder d'ognuno, poiché il pontefice presente si era lasciato intendere che non promulgheria card(ina)li se non a suoi tempi, come disponevano l'ordinationi e conforme la bolla da lui publicata, la qual non permetea che vi siano in quel conclave

[736] Cfr. PASTOR, X, pp. 217 segg.

né frattelli né consobrini e pur il detto Moresini havea Federico Cornaro[737] suo consobrino card(ina)le non si poté contener in questi limiti il pontefice per i meriti di quest'huomo singolare, che non gli mandasse il capello con universal contento di questa Rep(ubbli)ca, che vedea un suo citadino e tanto benemerito adornato di quel grado così a suoi meriti conveniente e perciò tutti i nobili verso i frattelli e suoi parenti dimostrorno segni di molta contentezza et anco per termine di stato, poiché in questi tempi non vi era nel Sacro Collegio de card(ina)li se non mons(igno)r Valiero[738] vescovo di Verona e mons(igno)r Cornaro vescovo di Padova nostri nobili venitiani.

[**Ingiuste accuse postume al patrizio Giovanni da Lezze sospettato di avere derubato la Zecca. Condanna del segretario del Senato Girolamo Ottobon per violazione del segreto]**

Fu in questi tempi condotto a Venetia nelle forze un sbandito datto nelle mani di questa iustitia per il Vicerè di Napoli, il Venturoni detto ch'era condenato alle forche per haver tenuto mano ad alcune fraudi e ladronezzi della Cecca nei depositi fatti per occasion della passata guerra turchesca, et essendo per darsi essecutione alla sentenza, egli supp(lic)ò che se si li volea perdonar la vitta accusarebbe complici e robbam(en)ti de parechi migliaia de d(uca)ti e fraudi de partide. Gli fu data questa fede, et egli accusò il quondam Giovanni da Leze cavaliere e procurator di San Marco al Cons(igli)o di Dieci per il che la sua facoltà fu condanata in 9 milla ducati per risarcimento di quanto egli havea furato al publico e seben parve a molti la sentenza del Cons(igli)o di Dieci stravacante per //

p. 139

haver condenato il morto, che difensar non si potea nell'honore, et nella facultà senza haver datta, et intimata alcuna difesa ad Andrea Procurator et a Priamo, p(ri)ncipalissimi e richissimi nobili di questa cità, pur da molti fu lodata perché in non molto buon concetto haveano hauto quel huomo e quella conscienza e per severo essempio degl'altri; ma con tutto ciò seben al detto Venturoni li fu risparmiata la vitta, gli fecero come falsario fra le dui colonne troncar la mano diritta, et incarcerarlo nella prigion forte in città[739]. Fu anco presa la retentione e condenato assente Hieronimo Ottobono delle buone casate de citadini della cità e secretario del Senato, incolpato d'havisar le nove che si havea dalle corti de Prencipi in Senato, seben ad

[737] Federico Corner (1531-1590), vescovo di Bergamo nel 1561, vescovo di Padova dal 1577, creato cardinale da Sisto V nel 1585.
[738] Il celebre Agostino Valier, vescovo di Verona e cardinale, morto nel 1606 all'inizio della vertenza dell'Interdetto.
[739] La vicenda ebbe poi un inaspettato sviluppo con la dimostrazione dell'innocenza del patrizio. Cfr. Compendio, p. 146

alcuni senatori di questa Rep(ubbli)ca però ch'erano in reggimenti e maneggi publici. Fu confinato, et isbandito con qualche severità.

[Invincibile armata, falsa notizia di una sua vittoria e catastrofe finale della spedizione. Colpo di mano di Carlo Emanuele I che si impossessa di Saluzzo. Aspri giudizi veneziani su papa Sisto]

p. 139

Ma perché del mese di agosto 1588 tutto il mondo era in grande aspettatione della riuscita che dovea far la grande e potente armata de navi del re Filippo di Spagna nell'impresa delll'Inghilterra, la quale per grande fortuna era tornata in Galitia alle Crugne[740] e di novo s'apparechiava di ritornar sopra quel regno. Et io sono astreto parlarne come di cosa che poneva in gran pensiero questa Republica, poiché dall'una parte come cristiani e fedeli alla Romana Chiesa si deve desiderar la debelation di quel Regno apostata, et eretico, ma dall'altra considerando che Spagna poteva fatta l'impresa unir quella grande e ricca provintia a tanta potentia et a tanti altri dominii, onde niuna forza haveria potuto contradirli che egli non si facesse padron e monarca della Christianità, questo interesse di stato pensando all'ambitione et avidità de' Spagnuoli non poteva se non poner travaglio ai senatori nobili di questa Republica[741] che adrento penetravano i pensieri e discorsi, et il fine, che hanno i prencipi, e prencipi così grandi e p(ri)ncipali e lo stato presente delle cose del mondo, quando alla fine del sop(radett)o mese[742] corse nova che l'Armata //

p. 140

spag(no)la havea conflitto con l'inglese nel Canal d'Inghilterra, capitano della quale era un famoso corsale della Regina detto Draco il quale era statto rotto e fugato[743], et che Spag(no)li haveano preso già terra nell'isola, et isbarcata fanteria fatto un forte a marina, era andato a levar il prencipe di Parma[744]che con l'essercito veterano di Fiandra passasse all'impresa; fu creduto certamente a questa nova poiché il Governator a Milano, il Duca a Savoia[745], et quasi per tutta Italia dove possede il Re di Spagna si havea fatto allegrezze, et publiche feste con giubilo incredibile degli affetionati di quella corona. Ma i buoni italiani e gli interessati ne'governi sospiravano vedendo acumular si fatta potenza alla natione spag(no)la, credendo al fermo che quest'anno finiria la d(ett)a impresa; sospesi si videro Venitiani, et attoniti

---

[740] La Coruña, 1-21 giugno 1588. Cfr. Garrett Mattingly, *L'invincibile armada*, trad. it., Torino 1967, pp. 203-204.
[741] Questo passo è parzialmente citato da Innocenzo Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, "Nuova Rivista Storica" 50, 1966, pp. 612.
[742] Agosto 1588
[743] La notizia della sconfitta di Francis Drake era naturalmente falsa, come risultò poco dopo.
[744] Alessandro Farnese.
[745] Carlo Emanuele I, duca di Savoia dal 1580 al 1630.

pensando a casi loro, et al fine facendosi vari discorsi, quando la nova rafredandosi dopo 15 e più giorni venne certezza che incontratesi l'armate, il valente Draco ponendosi sopravento della spagnola con le canonate habbi fatto di gran longa maggior danno che riceuto, con giettar in fondo et abrugiar 4 o 5 navi inimiche, havendosi anco scoperto il grande avantaggio della sua armata alla spagnola, percioché essendo di navi e galioni legieri facilmente toleva l'avantagio del vento all'inimici, giongeva facilmente e fugiva anco, et in somma poteva sforzar a combattere, ma dificilm(en)te veniva sforzato[cccccc] da Spag(no)li, che haveano un'armata grossissima di navi biscagline, ragusee, et uriche (?) di Fiandra, che con dificultà si movevano e volgevano; et senza accozarsi et //

p. 141

abordarsi doppo esser state a fronte con qualche danno di Spagna si ritirorno l'armate[746], né havendo possuto ricever il Duca di Parma l'Armata spagnola disunita per una grand(issi)ma fortuna havendo perse dui galeazze fra gli altri vascelli, una sotto Cales in Francia convenne scorrere, et ritornando fuori via dell'isola d'Inghilterra in molto tempo sommergendosi e rompendossi più della metà delle navi e vascelli e delle genti marinari e da guerra dal mare e dal disagio di sete, et fame perendo più che i duo terzi del fior della militia de Catolici cristiani, insomma patendo le maggiori disgratie e sciagure che armata già molti anni habbi [dddddd] fatto con pianto universale della Spagna, et imparticolar de molti luochi d'Italia E d'altre parti questa poca parte che ritornò vene spezon (?) sì mal trattata e gli huomini così amalatti e deboli e li vascelli così mal al ordine, che nonostante che il Re invittamente mostrasse pensiero di rinfrancar l'armata, et l'anno seguente tornar all'impresa, con tutto ciò si tenne impossibile che lo potesse fare, riputandosi questa la maggior rotta e d'importanza, che potesse ricevere quella corona in questi tempi dalla mano del s(igno)r Dio, e perché il Duca di Savoia, presa occasione dei sucessi di Francia[747] havea occupato con giente di guerra raccolta in fretta nel Saluzzo, Carmagnola, et altre piazze di quel marchesato al Re di Francia[748], fu iudicato che lo facesse di conseglio e parere del suo caro re di Spagna con consenso del pontefice e d'acordo con la fameglia del Ghisa, poiché da se stesso non era alcun giuditioso che se l'immaginasse che senza altri fondamenti volesse gietarsi ad impresa tale, ma chiaram(en)te dai sucessi si conobbe poi, quali son per narare, e dagli effetti per le genti che hebbe da Milano in agiuto dal //

---

[746] La ricostruzione del Molino è molto aderente alla realtà. Infatti il danno maggiore fu inflitto alla Invincibile armata dalla difficile navigazione per il ritorno. Cfr. Mattingly.

[747] Si riferisce al temporaneo indebolimento di Enrico III ad opera di Enrico di Guisa.

[748] L'occupazione sabauda del marchesato di Saluzzo, exclave francese al di qua delle Alpi, fu infine confermata dalla pace di Lione. Si veda al riguardo il preoccupato commento dello storico veneziano Nicolò Contarini, citato da Cozzi, *Il doge* cit., p. 167, nt. 23

p. 142

suocero Re[749] seben sotto altro pretesto e dalla spesa che questa farina fusse d'altra mestura che della sua propria, scoprendosi che il re di Spagna quasi in un med(esi)mo tempo, et anco havea dissegnato l'impresa d'Inghilterra e poner inanci le cose del Ghisa in Francia, sì che si potesse assicurar di non haver da quel Regno diversion o disturbo da quella impresa agrandir il genero duca di Savoia, et assicurar i suoi Stati in Italia con torli le stradde, et piazze che di Francia pò condurvi il travaglio, et in somma far che il tutto dependi da lui e ricevi legge da lui fomentado dal Pontefice, il quale per la dignità pontificia non ambiva e desiderava altro che il castigo alla Regina d'Inghilterra, et la conversion di quel Regno al santo catolico e romano rito, onde non vedendo più oltre, scordatosi d'esser italiano e prencipe e padre commune, permeteva cotai mezzi per ottenir il desiato fine[750]. Fu scoperto benissimo l'animo di Sua Santità sì perché non dimostrò dispiacer dell'ationi del Ghisa sucesse in Francia, come perché nei progressi del Saluzzo fatti dal duca di Savoia non si mose a procurar la quiete d'Italia e non dimostrò haver a noia i disturbi datili da quel prencipe, come fecero gl'altri e massime Venitiani, che con dispiacer infinito sentivano queste novità, onde perciò da molti prudenti fu iudicato iusta ira di Dio le sciagure patite del'armata di Ispagna, per castigar l'ambitione et ingordigia di questi prencipi così potenti.

[Brogli e giuramenti illeciti nelle elezioni del Senato e Maggior Consiglio]

E perché l'ambitione et il broglio per haver i magistrati e gli uffitii in la nostra cità era di maniera acressiuto che non solo s'adoppravano gli amici e parenti per procurarli, et per ogni via ancor che illecita si faceva licita gli ambitiosi candidati; si era venut'a tale, che i meriti il viver bene e le virtù de citadini per haverli era il manco che si potea //

p. 143

propore, ma era in gran stima chi sapea meglio adulare, et chi havea più parenti, et aderenti, et chi legava meglio le volontà de citadini con sacramento e promesse di farsi honorar o sé o suoi dependenti e perché vicendevolmente i nobili da Venetia si passano per le mani l'uno all'altro balotandosi oggi uno domani l'altro e massime nelle balotationi che fa il Senato de reggimenti e magistrati, quei che haveano molti parenti et aderenti in esso s'intendevano insieme e convenivano: "si m'honorerai e farai favore con gli tuoi nella tal occasione o ad alcuno de parenti con

[749] Carlo Emanuele I aveva sposato nel 1585 Caerina, figlia di Filippo II.
[750] La valutazione prima positiva ed ora negativa di Sisto V è stata segnalata da I. Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia* cit., p. 612.

miei ti concambierò"; e sigilavano le promesse con giuramenti e sacram(en)ti gli interressatti onde bene spesso questi favoriti erano anteposti a meritevoli e virtuosi e benemeriti nobili: quest'anno anco questa medesma corutella passò anco nel Maggior Cons(igli)o nell'occasione di far il Pregadi, et l'agionta[751], onde molti concambiarono i voti, et chiaro si conobbe l'avantaggio grande, che hebbero i ricchi de parenti, et aderenti quali entrarono in esso Cons(igli)o restando fuori molti che per il giusto, et honesto non doveano esser esclusi, e perché appareva troppo chiara questa corutella, n'uscì una legge severa dal Cons(igli)o di Dieci contra quelli che havessero ardir di propor questi cambii e premio a chi gli havessero accusati con l'esser tenuti secreti; et di più perché chi si facea balotar nel scrutinio del Senato voleva che si fusse sacramentato d'esser voluti et honorati, altrimenti tenivano al fermo che colui che non giurava li desse la balotta contra, onde perciò per non acquistar nemici i poveri senatori bene ispesso convenivano iurare e perciò sforzatamente honorar chi neanco meritava, per il che il nostro Patriarca a 16 ottobre 1588 nel giorno che nel Maggior Cons(igli)o si pub(bli)cò la legge di Dieci detta di sopra fece anco publicar una bolla che assolveva tutti de tutti i sacramenti fatti ne' brogli, et che de caetero assolvea quelli che ne facessero come de niun valor e come quei che ponto obligavano, //

p. 144

e contrarii a quel solenne e particolar[752], che si dà dalla Republica ad ogni nobile di voler il migliore e più sufficiente, anci esser contrario a chi il pregasse o l'avesse fatto pregar. Questa provisione parve che ritardasse l'ardor della troppo sfrenata ambitione, et l'attioni dissolute dello sfaciato imbroglio, et ne riportasse qualche buon effetto,

[Enrico III fa assassinare Enrico di Guisa e il fratello cardinale. Si allea con Enrico di Borbone]

quando il giorno dell'antevigilia di Natale[753] sucesse in Francia fatto tale che pose sì la nostra Repub(bli)ca come tutti i Prencipi in moto grandissimo d'animo, et il mondo tutto in aspettatione di cose grand(issi)me[754], percioché accorgendosi Henrico Re di Francia il favor grande che s'acquistava Ghisa dai popoli, l'ambitione et i fini suoi, et i tratati che teneva con Spagna, et per consequenza col pontefice, poiché professava di tenir particolarm(en)te per la sede romana contra gli heretici di quel

[751] E'naturalmente l' "aggionta" del Senato, di 60 membri in aggiunta ai 60 senatori ordinari. Assieme ad altri magistrati componevano il Pregadi o Senato composto di oltre 200 membri a vario titolo.
[752] Giuramento.
[753] 23 dicembre 1588.
[754] Cfr. E. C. Davila, *Storia delle guerre civili di Francia*, a cura di M. D'Addio e L. Gambino, Roma, 1990, vol. I, pp. 613 segg. (libro IX).

regno, et come si diceva havendo intercetto alcune lettere deliberò in Blès[755] con grand(issi)mo periglio de tutte le sue fortune di far uccider il Duca di Ghisa[756], il card(ina)le et far prigioni quanti più poteva della casa di Loreno, et chiamato il parlam(en)to[757] sotto ombra dei progressi che faceva il duca di Savoia nel Monferà e dato buon ord(in)e al trattato e consegliatolo con quei che lo dovea essequire ma in stretiss(im)o tempo acciò non si scoprisse, entrato il Duca di Ghisa per parlar con Sua Maestà, fu ucciso a colpi di pugnalate[758] fatto prigione il card(ina)le suo frattello e subito strozzato[759] ritento il card(ina)le di Borbone[760], et il figliuolo di detto Duca[761], et anco il duca di Nemurs suo fr(ate)llo di madre[762] con molti aderenti di quella Casa quali furno mandati in una torre o luoco fortiss(im)o ad essere custoditi, fece il Re uscire immediate i manifesti perché s'havea mosso //

p. 145

a tal essecutione, et imputava il Duca di ribellione e traditor alla sua corona, et essendo riuscito il trattato e con molta prudenza essequito, n'aquistò la Maestà sua molta riputatione havendo appresso il mondo cancelato il nome che havea di troppo spensierato del suo governo e del'essere estinto in lui quel valore che ne suoi p(ri)mi anni essendo Duca d'Alanzone havea dimostrato, tutte l'attione sue che parevano basse e dimesse furono riputate dissimulationi prudenti; molte cità della Francia strepitorno contra il Re, et in particolar Parigi che a tanto si tolse dalla sua obbidienza, che abbolì, et dipenò il nome, et l'insegne regie, et adunando gente e danari per combatter, et assalir Sua Maestà chiamando il Duca d'Eumena[763] frattello del già Duca di Ghisa per capo e per vendicar il sangue iusto, et innocente come dicevano del frattello, e come nelle monete che di novo improntavano apparea dicendo ch'era morto il leale e buon catolico nemico al Re di Navarra, che eretico pretendeva la sucessione alla corona, et a tutti i suoi amici, et adderenti onde si vedea sorger novi disturbi e travagli alla povera Francia, percioché Lione, e Tolosa e Marsilia e molte cità p(ri)ncipali della Francia entrarono in lega conta il Re, et apparechiarsi gran

[755] Chiamata così anche dal Davila, è Blois (dip. Loir-et-Cher).
[756] Enrico di Guisa, cioè Henry de Lorraine, duca di Guise (1550-1588), primogenito di François de Guise e Anna d'Este. Fu il maggiore esponente della Lega.
[757] Gli Stati generali.
[758] 23 dicembre 1588.
[759] Louis de Lorraine, terzogenito di François de Guise e Anna d'Este, nato nel 1555, secondo cardinale di Guise, fu assassinato il 24 dicembre.
[760] Charles de Bourbon (1523-1590), cardinale, arcivescovo di Rouen. Vecchio e malato, morì prigioniero del nipote Enrico IV, il 9 maggio 1590.
[761] Charles de Lorraine (1571-1640), principe di Joinville, poi duca di Guise et Joyeuse, primogenito di Enrico di Lorena e di Caterina di Clèves.
[762] Charles-Emmanuel de Savoie (1567-1595) era figlio di Jacques de Savoie e di Anna d'Este (vedova di François de Lorraine duca di Guise). Fu principe di Genevois, poi duca di Nemours. Fuggì dopo soli 4 giorni di prigionia.
[763] Charles de Lorraine (1554-1611), duca di Moyenne, secondogenito di François de Guise e di Anna d'Este. Capo della Lega dopo la morte del fratello Henry.

contrarii al Christianiss(im)o discorevano gli intendenti e temevano che il Re non s'accordasse, et unisse con Navara, et li heretici del Regno, et collegasse con la Regina d'Inghilterra, et agiutato dai Prencipi protestanti della Germania nemici capitali di Spagna, abbatuti i Ghisardi non facesse pentire il Duca savoino per le sue novità, et ad Italia non prometesse quelle rovine già altre volte vedute dagli avoli nostri[764], et i prencipi suoi comintiavano a pensare a questo così intreciato gruppo che s'andava ordendo di queste gran cose, et il fine che dovessero havere, e più che gl'altri //

p. 146

i Senatori nostri quali già molti anni sempre neutrali altro fine non havean tenuto che conservar Italia senza disturbo d'armi né si poteva se non dolersi e biasmar Sua Santità, che poco mostrava curarsi d'essa, anci havendo tenuto sì poco conto del Re di Francia veniva a procurarsi ogni turbolencia (?) perché l'aprille venente necessitato il Christianiss(im)o capitulò, et s'accomodò con Navara né parlandosi fra loro di religione sol Navarra promise che nelle piaze catoliche non haveria turbato in verun conto il Romano rito[765],

[Ancora sul caso Da Lezze]

et in Venetia il mese di maggio 1589 sucesse esempio memorabile a giudici, che se non sentono bene le diffese de'rei non corano alla sentenza, et al giuditio perioché astringendosi Andrea da Leze et Priamo furono figliuoli di Giovanni Procuratore, a pagar la condanna de VIIII milla e tanti ducati, onde investigando come poteva il lor padre haver fatto tal eccesso, né essendo verisimile finalmente trovorno che ne'constituti suoi il Venturoni havea detto che a tanti del tal mese e millesimo havea portato i danari furati della Cecca al Leze e datali la sua portione, e confrontandosi i tempi trovorno che già più di sei mesi inanti suo padre era mancato dalla presente vitta, et agiutando questa palese verità con molte prove, et inditii doppo molte difficultà che hebbero a far abbraciar supplica di poter farsi udire, et offerta di pagar anco quello che detto Venturoni havesse furato, in caso che scoprissero l'innocenza del padre; finalm(en)te hauta questa giusta gratia chiaramente fecero conoscer in ciò innocentiss(im)a quella memoria, onde fu assoluta l'eredità //

p. 147

publicata nel Maggior Cons(igli)o et il Venturoni appicato per la golla

---

[764] Perché pensieri così allarmati, se poco prima si temeva la preponderanza spagnola? Da un lato, vengono preoccupazioni comuni a tutti i principi italiani,più interessati alla "quiete d'Italia", più che alla sua liberazione dagli Spagnoli. Inoltre, come detto lo stesso Senato veneziano era agitato da opposte preoccupazioni, per la difesa dell'ortodossia e per l'indipendenza dalla Spagna.

[765] Sull'ostiità di Sisto V ad Enrico III, cfr. Pastor, X, pp. 225 segg. Sul riavvicinamento tra il Re ed Enrico di Borbone, cfr. DAVILA, II, 681 segg. (libro X).

Sceleragini del Venturoni[eeeeee]

il qual al patibolo confessò haver a torto fatto appicare Francesco Fuligno ministro della Cecca condenar molti altri, et isbandir ingiustamente haver falsificati i groppi de danari, et in soma contrafar la mano altrui, in che era ecc(elsissi)mo, esser stato cagione de molti mali. Diede materia questa attione a molti di biasmar i troppo fretolosi iuditii del Cons(igli)o di Dieci et imputar quel Cons(igli)o che pur troppo sommariamente procedeva nel iudicar la vita, et l'honor degl'huomini. Permeti sua divina bontà, che questo essempio habbi giovato a farlo proceder come spero con men fretta e più sodamente a cose tali e d'importanza[766].

[Problemi delle galeazze veneziane]

Partirono in questi giorni dui galeazze per Corfù e Zante e dalle infinite difficultà che hebbe il condottiero d'esse[767] per cavarle di porto e navigarle si conobbe quanto pregiuditio havea fatto il longo tempo a non usarle e mandarle ai viaggi, poiché non si trovò alcun offitiale de p(ri)ncipali vivi che potessero comandarle e pur nella passata guerra turchesca che non sono passati tropo anni fin a dodici legni di tal sorte s'armò a quali per gran parte s'attribuì la gloriosa vittoria conta Turchi.

[Duca di Savoia sconfitto presso Ginevra. Monitorio di Sisto V a Enrico III e sua scomunica]

Strepitava in questi tempi il Duca di Savoia oltre i monti, et con gli aiuti di Milano a contemplation del Pontefice e consenso del Re di Spagna pretendeva far l'impresa di Genevra, ma così come con poco fondam(en)to e prudenza palesava questi suoi pensieri, così ne fece tosto la penitenza, percioché uscì fuori di quella cità alcune genti e con li agiuti de Svizzeri heretici ributorno le genti del Duca, et gli diedero una gratiss(im)a[768] rotta con molto sangue, et assediateli molte piazze presero Rippale (?) sul lago et li abburgiorno dui fuste, che lo faceva padrone di esso lago, trovandosi forsi trenta milla sachi di grano ivi adunati per la d(ett)a impresa riducendo in quelle parti le cose del Duca a maliss(im)o termine, et a render ridicula la reputation di quel Prencipe troppo //

p. 148

facile ad abbraciar imprese grandi e tanto più che di Francia calava il Marascial corso con molta gente per compir di stringerlo facendo in questo tempo far il Re

[766] Lord Acton, che aveva letto vari manoscritti veneziani, citò questo passo nella sua History of Liberty, ma in un contesto del tutto fuorviante, collegandolo alle guerre di religione in Francia.
[767] L'appaltatore
[768] *Forse lapsus calami per* gravissima.

gagliarda instanza a questa Ser(enissi)ma Rep(ubbli)ca per persona espressa per esser servido per imprestido di buona somma di danaro. Si scusò il Senato e certo con suo grand(issi)mo affanno non poterlo servire sì per conservarlo a bisogni contra l'inimico terribile et infedele, ma in fatti per conservarsi neutrale né frametersi fra Spagna e Francia e far segnalato dispiacere al pontefice il quale alla fin del mese di maggio persuaso dai nimici del Cristianiss(im)o con dispiacer infinito della Republica che per l'amb(asciato)r residente fece gagliardi uffitii per disuaderlo e di molti card(ina)li italiani e savii mandò un munitorio al detto Re[769], che in termine de giorni dieci liberi di prigione il card(ina)l di Borbone, et l'arcivescovo di Lione[770], e d'un mese che venghi o mandi a piedi di Sua Santità a dimandar perdono e salutar penitenza per la morte del card(ina)l di Ghisa lassi l'amicitia, e pratica del Re di Navara publico eresiarca, altrimenti resti escomunicato, e privo de beni spirituali concedendo le temporali a chiunque lo spogliasse, assolvendo i sudditi del giuram(en)to e come inimico e rubelle di S(an)ta Chiesa spogliandolo del Regno. Questa ressolutione del pappa portò incredibil dispiacer a tutti i prencipi italiani non interessati, reputato poco prudente e nata da una furia colerica e tropo fidata nel favor del Re di Spagna e che potrebbe partorir lacrimoso evento alla Republica cristiana, fu detto che agremente in quelle sue furie rispondesse il pappa all'ambasciator Veneto, che li rappresentava vivam(en)te le rovine e i danni, che potrebbe derivar da questo tal suo monitorio rimproverandoci ch'eravamo[771] troppo affetionati a Francia, et che si potrebbe pentir la Sig(no)ria, partì subito senza combiato[772] l'amb(asciato)r francese da quella corte, et il card(ina)l Gioiosa //

p. 149

che se ne vene a Venetia

[Drake verso il Portogallo]

dove s'udì che il Draco[773] capitano della Regina d'Inghilterra, sule rive della Galitia si faceva sentire, et entrato nel porto delle Crugne havea preso parte della terra qual disegnava fortificare, et poner uno spino così travaglioso nella Spagna nei Regni della qual fatte gagliarde provisioni di guerra si moveva il Re in persona per scaciar inglesi quali scorsi fin a Portogallo haveano preso tre vascelli richissimi de cremesi e zuccari per molto valsente.

---

[769] Fu pubblicato il 24 maggio 1589 (PASTOR, X, p. 235).
[770] Pierre d'Espinac (1540-1599), arcivescovo di Lione e primate di Francia. Fin qui Molino non aveva ricordato il suo arresto assieme al cardinale di Guisa, a differenza del quale era stato risparmiato (Davila, I, 648 segg.).
[771] *Nel ms*. eramo
[772] Combiato, 'commiato' (CORTELLAZZO).
[773] Sir Francis Drake

[Repressione della sodomia a Venezia]

Et alli 8 di giugno fu fatta essemplare iustitia in Venetia d'un And(re)a Zane, huomo già di 60 anni et arlevato in la città, benché greco di stirpe, il qual era imputato che in casa sua dava ricapito a molti che usavano il brutto et orrendo vitio della sodomia[774] fugli tronca la testa et abbrugiato il corpo, havendo per tal vitio sbandito anco e confinato in Capodistria Carlo Berengo[775] sec(reta)rio del Cons(igli)o di Dieci, huomo per altro intendentiss(im)o et riputato sufficientiss(im)o della proffesion sua, et intelligente delle cose di stato, et anco Tomaso Contarini nobille fu per tal eccesso confinato, onde il Cons(igli)o de Dieci diede a conoscere al mondo quanta nausa havea di tal ribalderia, et com'era falsa la voce volgare sparsa che a Venetia si teniva poco conto e si trascurava tal scelerità[776].

[Vano attacco del Drake a Lisbona]

Intendendosi nova poco dopo che l'armata d'Inghilterra dopo haver botinati molti vini, ogli, aceti (?), ch'erano per provisione d'armate adunate nel luoco delle Crugne si era calata a capo Cascales luoco poco discosto di Lisbona capo del Regno di Portogallo, et rendutosi il luoco havea sbarcate le genti da guerra e condotto quel don Antonio seco, che pretende ragion sopra di esso Regno s'accostò alle mura di Lisbona, ma non conducendo arteglieria per batterla, né riuscendo alcune inteligenze che si presumevano d'havere nella cità, se ben da più bande era avisato don Ant(oni)o da Portughesi, che facesse prova d'entrarvi dando assalti e battendo le mura, che haveria conosciuto, che Portughesi non haveria fatto diffesa e gli haveriano //

p. 150

dimostrato quanto affetto a lor vero re e padrone haveano, et l'odio che portavano a Castigliani; con tutto ciò mai fu possibile che don Ant(oni)o potese persuader a Draco questa batteria e tentativo onde vedendo non operar nulla con qualche danno ritiratisi a Cascoles ed indi imbarcati essendovi entrate crudeliss(im)e malatie in quelle genti barbare[777] e piene di fetente sozura contagiate, non arivorno al paese che infinite ne restorno estinte, liberando la Spagna dalla molestia, e pensiero di tanta armata dalla quale oltre le vettovaglie tolte li furono abbruggiati e prese molte

---

[774] Benché il termine sia stato spesso usato (come qui) per indicare l'omosessualità maschile, il concetto abbracciava ogni peccato contro natura, anche se commesso con donne. Cfr. Gabriele Martini, *Il "vitio nefando" nella Venezia del Seicento. Aspetti sociali e repressione di giustizia*, Roma 1988.

[775] Carlo Berengo, , di Gregorio, nato nel 1535 e morto dopo il 1595: segretario del Consiglio di Dieci dal 1586 al 1589. Cfr. G. Pillinini, *Berengo, Carlo*,in D.B.I., vol. IX, Roma 1967, pp. 38-39.

[776] In realtà la repressione violenta della sodomia a Venezia aveva raggiunto l'apice tra '400 e primo '500, ed ora era in declino. Le condanne del 1589 furono un ultimo soprassalto isolato.

[777] Sterotipo negativo sugli inglesi.

navi rovinati molti casali, et presa et arsa la metà delle Crugne cioè la parte più debole di quella terra.

[Assassinio di Enrico III]

Di Francia poi s'udiva che il Re ingagliardito per l'unione, et agiuti di Navarra e seguitato dalla migliore e maggior parte della nobiltà di Francia, che ormai s'accorgeva quanto errore facevano a Ghisardi ad intendersi con Spagna, fatto grosso essercito s'inviava sotto Parigi per castigar quella cità capo di quel Regno e della Lega contra di lui così favorita da Spagna e dal pontefice, aparechiandosegli agiuti d'Inghilterra e di Germania, e spingendo e sringendo gagliardamente con grosso essercito Parigi, et le cità rubelle tolendogli le vettovaglie si faceva giuditio che di breve haveria castigato i sudditi e s'haveria impadronito del suo, quando sucesse il p(ri)mo d'agosto quest'anno 1589 fatto memorabile e di spaventosa memoria

Audienza ricercata da un frate di S. Domenico al re di Francia Henrico 3°[ggggggg]

percioché un frate di S. Domenico nominato Clemente[778] sotto colore de venir da Parigi con lettere credentiali d'alcuni p(ri)ncipali per dimandar accordo e venia al Re sepe così operare che intercedé audienza solo in tempo che il povero s(igno)re si vestiva i panni per ponersi l'arme //

p. 151

delle quali sempre adobato andava,

Morte di Henrico 3° re di Francia [hhhhhh]

et fingendo di porgerli un memoriale con un coltello ben picciolo, ma attossicato e mortale ferì il re sotto l'ombelico, gridò S. Maestà d'essere assassinato e strapato il coltello dalla ferita, lo diede nel capo al frate e sopragionta la guardia fu tagliato il traditore in pezzi stupendosi ognuno della ferita di costui e dello spietato ardire havendo così voluto una così volontaria e crudel morte e discorendosi da chi poteva esser stato persuaso a tal ressolutione; varie cose furono discorse, quei della Lega dicevano che era stata inspiratione divina e per castigo del Re interdetto, et escomunicato per la morte del card(ina)le e per l'amicitia di Navara eretico, e per tanti altri suoi peccati e i mali seguiti per lui in quel Regno, ode spargevano che un angelo l'havesse persuaso a questo martirio e ne dicevano favole grandi, ma gli amici del Re, et quei anco che non erano interessati iudicavano che fosse stata machinatione

[778] Jacques Clément, domenicano (nato nel 1567). Il Davila lo chiama Giacopo Clemente (E. C. Davila, *Storia delle guerre civili di Francia*, a cura di M. D'Addio e L. Gambino, Roma, 1990,vol. II, 708). La mancanza di ogni corresponsabilità della Santa Sede e dei gesuiti è energicamente ribadita da Pastor, X, 236.

di quei della Lega e di Ghisardi suoi inimici e forse anco comandata da Prencipi grandi quali n'havessero drento le mani, basta a sapere che qui in Italia per questi p(ri)mi mesi non fu saputo chiaro quel che fu l'intentione del frate e la causa vera che lo spinse. Fu pianto il Re dall'essercito e giurato dai capitani e p(ri)ncipali di farne le vendette contra la Lega e subito gridato onto e giuratoli fide homagio il Re di Navara in Re di Francia come più propinquo di sangue all'estinto, si fece nominare Enrico quarto dispostiss(im)o a vendicar il Re passato onde da gran mali succedendone de novi e maggiori gran rovine par che soprastiano a quell'infelice provintia, uditasi dal pappa tal nova si dice che dicesse *a Domino factum est istud* e lodò grandem(en)te il frate nominandol martire e stringendosi con la Lega insieme col Re di Spagna terminò di //

p. 152

mandare in Francia un card(ina)le e dodici assistenti tutti huomini di gran dottrina e qualità la maggior parte vescovi fra quali fu il vesc(cov)o di Ceneda Moc(enig)o grand(issi)mo filosofo, et il card(ina)le fu il Gaetano[779] sì per riparar et agiutar i catolici come per abassar, et confonder gli eretici[780].

[Venezia riconosce come nuovo re di Francia Enrico di Borbone, che prende il nome di Enrico IV. Ira di Sisto V e richiamo del nunzio a Venezia; l'ambasciatore veneto Alberto Badoer riesce a far recedere il pontefice da una decisione precipitosa]

Dolendosi la nostra Republica sopramodo di questo travaglioso acidente che habbi levato del dominio della Francia un re così confidente et amico[781], pareva che lagrimassero i senatori, si ramaricassero i nobili et i citadini, et il popolo non ragionò per molti giorni d'altro, onde scoperse ogn'uno quanto inclinasse questo Dominio alle cose di Francia, e perciò quelli che non s'intendono bene con Venetiani andavano sparlando ch'eravamo più che francesi d'affetto, et d'inclinatione, né s'accorgevano che i savii senatori e nobili di questa Republica non s'induceva per passion particolare ad interessarsi per Francia, ma per interesse del proprio stato, essendo le cose del mondo in tai termini che non si può veder l'oppression de Francesi senza veder periglio manifesto di noi stessi, mancando l'opposto al re di Spagna troppo agradito dalla fortuna. Espedì il Re di Navara et hor di Francia suoi ambasciatori a molti principi e principalmente in Italia alla Signoria[782], onde saputosi dal pontefice diede

[779] Il cardinale Enrico Caetani (sul cui invio cfr. Pastor, X, p. 241).
[780] Cfr. su questa narrazione Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia* cit., pp. 633-634.
[781] Il passo è citato parzialmente *ibid.*, p. 634.
[782] In realtà fu André Hurault de Maisse, già ambasciatore di Enrico III, ad assumere la rappresentanza a Venezia di Enrico di Borbone.

comissione al suo legato de qui[783] che se la Signoria ricevesse l'ambasciator di Navara come re di Francia, fatti i suoi protesti né intercedendo da questi Signori di non udir detto amb(asciato)re, subito partisse da questa cità, che così fece[784], escusandosi il Senato che essendo neutrale non potea per ragion di stato non accetar l'amb(asciato)r e tanto più che già l'Imperatore l'havea racolto. Partì il nontio con m(ol)ta fretta et diede che ragionar alli emuli et invidi di questa Republica, quando subito avisato Alberto Badoer[785] orator a Sua Santità di questo accidente di molto travaglio al Senato, subito andò a ritrovar il pappa ch'era a Terracina, et hauta l'udienza con molta eloquenza essendo veementissimo senatore escusò la Republica dell'audienza datta a Francia, et //

p. 153

la necessità che la ragion di stato havea posto il Senato a dover farlo, il male che partorirebbe a questi dominii anci a tutta la Cristianità questa dimostratione di defidenza e poco amore, et in soma aduse ragioni così grandi et efficaci, che il papa resosi, che non fu poco per la natural sua durezza; onde dimostrando che il legato havesse lui fatto errore ordinò subito ch'egli, che di brevissimo spatio era gionto[786] con la med(esi)ma fretta ch'era venuto partisse per Venetia, il qual così fece con meraviglia d'ognuno e per consequenza con poca reputation del pontefice in ressolutione sì grande sì mutabile verso una Rep(ubbli)ca tale e tanto benemerita a quella Santa Sede, ma in qualche parte escusata poiché tenevasi esser uscita da Cons(igli)o spagnolo che in Italia tiene quel Re, havendosi notato che nel med(esi)mo tempo o poco dopo partì l'amb(asciato)r di Spagna qui residente; fu osservato che se il papa si trovò pentito di haver troppo in furia ordinato al suo nontio il partire da Venetia, che con molta sua dignità poteva emendar tal fallo, percioché avendogli il Senato, subito partito il legato, creato Leonardo Donato amb(asciato)re[787], per darli conto del'accetto fatto a Navara, come mandato dal re di Francia e per dolersi della partita del nontio, poteva Sua Santità aspetar il detto amb(asciato)r e poi gratamente conceder il legato in sodisfation e gratia di questa Republica e con magior sua dignità e maturezza, ma il papa precipitoso così come forse diede orechie facili ai malevoli di

[783] Girolamo Matteucci, arcivescovo di Ragusa, nominato nunzio pontificio a Venezia con breve del 16 novembre 1587, sostituito con breve dell' 8 gennaio 1590 da Marcello Aquaviva.
[784] Così il Molino. Ma il nunzio Matteucci agì in realtà di sua iniziativa. Cfr. Pastor, X, 245. Seneca, *Il doge Leonardo Donà* cit., p. 273.
[785] Alberto Badoer, di Angelo (1540-1592). Uno dei più stimati patrizi "vecchi", aveva tenuto nel 1582 un importante discorso in difesa del Consiglio dei Dieci e Zonta. Fu Savio Grande nel 1586 e nel 1592. Nella sua carriera diplomatica, fu ambasciatore in Spagna 1575-1578, all'imperatore Rodolfo II, 1579-1582, ambasciatore a Roma dal 1589 al 1591. (A. Stella, *Badoer, Alberto,* , in D.B.I.,, vol. Vol. V, Roma 1963, pp. 91-93; M. J. C. Lowry, *The Church*, pp. 334-335).
[786] Era appena arrivato a Roma.
[787] Commissioni in data 21 ottobre 1589. Su qeusta missione del Donà. Cfr. Seneca, *Il doge Leonardo Donà* cit., pp. 173-191. Sulla sua biografia, cfr G. Cozzi, *Donà, Leonardo*, in D.B.I., vol. 40, Roma 1991, pp. 757-771.

questa Republica così intese le ragioni precipitò in rimediarli; non mancarono di quelli che discorsero che le nove venute di Francia in questi giorni e verificate che la Lega et i Ghisardi havessero haute (?) rotte da Navara cagionassero questa pentita così fretolosa di Sua Santità[788].

[Contrasti confinari con gli Asburgo. Venezia difende il monopolio della navigazione adriatica]

A p(ri)mi d'ott(ob)re di quest'anno 1589 havendo gl'Arciducali[789] fatto un taglio nel fiume Lisonzo[790], per il quale appareva volersi usurpar la navigatione nel mare et apropriarsela, havendo per fortificar esso taglio postovi genti al presidio e fattevi trincere e forti di terreno, onde perciò la Republica gelosa di così nobile et importante giurisditione[791] mandò molte genti di cernede[792] del Friuli e Trevigiano arteglierie, bombardieri[793], soldati e galee di Schiavonia a quelle //

p. 154

rive, et cavalleria, e questa così grossa esped(itio)ne sotto la carica del colonel Malatesta, che pose sopra Goritia e Gradisca e tutto il paese posseduto in Italia dalli Arciducali; onde con spavento ritiratisi quelli che guardavano il taglio soprascritto, i nostri senza disconcio alcuno atterarono et spianarono tutte quelle trincee e forti.

[Continuano le vittorie di Enrico di Borbone]

Venendo a Venetia un dopo l'altro molti avisi, et vittorie del re di Navara et fra l'altre una vicina a Parigi di molta importanza[794], et il concorso della nobiltà di Francia unitosi in suo servitio havendosi impadronito de borghi, seben il duca d'Eumena era intrato in Parigi[795].

Istoria del Mamugna [iiiiii].

Et in questi tempi si scoperse nel Bresciano un Ciprioto cognominato il Mamugna[796], et non so come della fameglia Bragadina, che per le spese infinite che faceva fu iudicato vero alchimista, et haver trovato il *lapis philosophorum*, onde

---

[788] L'udienza decisiva, in cui Donà convinse il pontefice a non prendere misure contro la Repubblica, che pure aveva riconosciuto Enrico di Borbone come re di Francia, dopo le udienze interlocutorie del 19 e 24 novembre, ebbe luogo il 15 dicembre 1589 (Pator, X, 246-249).
[789] Ministri di Carlo d'Asburgo, arciduca di Stiria, Carinzia e Carniola.
[790] Isonzo.
[791] La giurisdizione sul Golfo, su cui cfr. Sarpi e Cessi.
[792] Cernide: la milizia territoriale creata verso la fine del '400; nel Friuli era una delle più importanti prestazioni personali fornite alla Repubblica dalla Contadinanza.
[793] Erano la milizia fornita dalle città. A Udine se ne addestravano un'ottantina.
[794] A Senlis, 18 maggio 1589 (DAVILA, II, 699-701).
[795] Cfr. ivi, pp. 702 segg.
[796] *Nel ms.* Marmugna. Marco Bragadin, su cui cfr. la voce , a cura di H. Kallfelz, nel DBI, XIII, 1971, pp. 601-604.

fabricasse e tramutasse il mercurio in finissimo oro. Nudriva costui questa divulgata oppinione non solo con le spese eccessive, che faceva essendo conosciuto povero a questo mondo, ma anco con dirlo di propria bocca e con far alcune esperienze onde perciò il duca di Mantova[797] alletato fu a sua visitatione raccolto, et spesato da lui alla grande ricevendo e donando richiss(im)i doni. Passata la voce cara dell'oro a Bressa et in quelle castella vicine a visitarlo, et castigarlo passarono molti Signori e gentil'huomini di portata quali tutti riceveva et alla grande spesava, fu visitato dai signori rettori di quella città e dal Prov(edito)re G(ene)rale di Terraferma Alvise Grimani, veduto con gli occhi proprii che con un poco di materia come un granello di meglio convertir il mercurio col fuoco in verga di 30 o 40 scudi di finiss(im)o oro e si pò dir in un istante, stupendosi scrissero in Senato tal meraviglia, et gli avanti[798] di costui che s'offriva di far il Mar oceano in oro, pureché tanto mercurio se li rapresentasse. Venivano le nove, et meraviglie di costui a Venetia, le spese eccessive che facea con varii discorsi di diversi cominciandosi con gran //

p. 155

meraviglia a prestarseli fede, poiché era beniss(im)o conosciuto, et in stato di mendicità essendo stato arlevato in Venetia, et havendo con suo padre scialaquato forse 40mille ducati in pochi anni in diverse spese vane di gola e lussuria, il padre avanti passasse di questa vitta andò elemosinando, et egli per disperato se n'entrò nella religion sever(erissi)ma franciscana de capucini, ma non gli riuscendo fatte molte neffande ribalderie straciò l'habito santo e fugitosi in Francia per molto tempo non si seppe di lui. Al fin scoprendosi poi con queste ispese e dela divulgatione che havesse al fermo tal secreto non si pò dir quanto concorso havea la sua casa, et quanto in Italia si ragionava di lui non mancando molti a qual pareva impossibile che ad un tal scelerato il signor Dio havesse concesso tal segnalato dono, et che bisognava guardarsi, essendo egli stato per il passato un solenne ciurmatore, et ingannatore onde con qualche gran fine faceva tal prove, pur vedendosi che le spese che facea erano da prencipe et l'effetto si vedea, e con mano si toccava, grande ambiguità [e] ragionamenti si erano in questa città. Finalmente egli fato per mezo di Giacomo Contarini senatore di bel iuditio saper al Cons(igli)o di Dieci che desiderava venir a Venetia, ma che volea salvocondotto per non ricever molestia della sfratata fugita della religione[799] l'intercedé prontamente, e perché mosso Alfonso Piccolomini già famoso fuoruscito dello Stato ecclesiastico, et huomo arisigato[800] e pronto di mano, dalla fama dell'oro era corso alla sua visita, et intrinsicatosi in modo che quei signori

[797] Vincenzo Gonzaga, duca dal 1587 al 1612.
[798] Avanto, 'vanto' (BOERIO e CORTELAZZO).
[799] L'ordine religioso dei capuccini.
[800] Da arisegar, ' arrischiare'(CORTELAZZO).

regenti di Brescia temevano poiché già credeano, e stupivano del secreto del detto Mamugna che il Picolomini non lo conducesse a forza via dello stato per impadronirsi del secreto, onde ingelositi e d'ordine del Cons(igli)o di Dieci lo tirarono al sicuro in Brescia oltre modo honorato, et servito da tutti havendo constituita corte honoratiss(im)a di forse 25 o 30 gentilhuomini principali, che lo servivano alletati dalla speranza dell'oro, la qual mosse anco il conte Marc'Ant(oni)o Villachiara huomo di molto nome aquistatosi in la militia di andar a servirlo in casa e seguirlo dove andasse custodendo la persona sua. Finalm(en)te partì da Brescia per Venetia, e perché si havea sparsa voce che il duca di Mantova e forse altri prencipi destati al suon del'oro //

p. 156

gli haveriano potuto poner insidie per il viaggio, per veder d'impatronirsi di questo fabricator dell'oro, li s(ignor)i del Cons(igli)o di Dieci entrarono in sì fatta gelosia, che per decreto terminarono, che la cavalleria leggera d'albanesi e cernide dove paresse bisogno per la custodia di costui l'accompagnasse et così venendo con grossa comitiva sì de gentilhuomini come di gente da guerra fu riceuto honorevolmente da ogni città per dove passava. Fece tal (?) pigione il palazzo di Dandoli alla Iudeca e fornirla dagli hebrei con molta, et infinita spesa banchetando e scialacquando oltre mesura e pochi nobili signori e gentildonne furono in Venetia, che non volessero veder questo novo Mida in casa sua, che alla grande e con spese reali la facea passare dando materia da ragionar alla città, in sì fato modo che di niun'altra cosa si parlava se non come fusse possibile che egli transustanciasse[801] i metali in oro e così facilmente gran credito riceveva da alcuni senatori principali, che affirmavano haverglielo veduto a fare, la spesa la compagnia e servitù de quei gentilhuomini et anco gli avanti che si lasciava uscir di bocca, che voleva di breve far padrona la Signoria di 8 o 10 migliona d'oro, li quali credendoglisi ogn'altro negotio e raggionamento era isbandito fuora che quel de l'oro del Mamugna quando presentò in Cons(igli)o di Dieci una scrittura et un'ampolla di certa polve, con la quale diceva poter far cinque migliona d'oro alla Signoria[802] et che però fusse posta in deposito in Cecca; subito fu essaudito, et fatta l'esperienza d'un granello di essa polve si vide riuscir in una verga d'oro di 25 o 30 scudi[803], onde fu posto in uno scrigno ferrato, con molte cirimonie concedendogli anco a lui una chiave, onde pochi furono che non gli prestassero compita credenza, et che per ciò comparendo per la città non concoresse

[801] Mutasse di sostanza.
[802] Più di due volte l'entrate annue della Repubblica,che era il più ricco degli Stati italiani.
[803] Somma non irrilevante, pari a oltre un terzo dei guadagni annui di un capomastro veneziano; ma certo inadeguata rispetto alle promesse.

tanta giente ad osservarlo, che per uscir della calca alle volte non havesse molto che fare, onde isconosciuto , et in barca bisognava che caminasse. D'una //

p. 157

cosa che osservai stupì, ch'el popolo minuto l'andava maledicendo, et li fanciulli gridavano, che meritava mille forche, et che sarebbe stato impicato con mille schernevoli canzoni, non lo vedendo volentieri con tutta la fama del suo oro; e perché vi erano concorso infiniti forestieri in questa reputata rara occasione con Alfonso Piccolomini il quale venia, con speranza di riportar dal Mamugna 50 mille scudi per pagar i suoi delitti promessegli fin quando si trovò con lui sul Bresciano parendo a senatori che questo moto con tanta giente forestiera potesse far qualche segnalato scandolo dicendosi aspetar il Duca di Mantova e quel di Ferrara a Venetia, onde si pose una galea, et la fusta del Cons(igli)o di Dieci alla guardia della Cecca, et alla piazza, et mandato dai Signori Capi a chiamar il Piccolomini gli comissero pena la vita di doversi levar immediate con i suoi dalla cità, per il che vedendo la plebe i Signori con questi dubii tutta sospesa temea, et maledicea chi havea condotto il motor della nostra quiete. Ma andando il tempo inanti, et trattenendosi costui con feste, musiche, banchetti facendo ogni giorno qualche esperienza di far verghe d'oro, ma in quantità di 25 scudi fin 30 e non più e portando inanti le speranze datte alla Sig(no)ria di voler far li miliona d'oro, escusandosi hora in un modo hora ad un altro al fine si incomintiò andar credendo che costui fosse un brigante e un tristo ciurmatore, discorendosi che facesse quella poca quantità d'oro con anima, e sustanza d'oro, finita qual compita al verde si vedrebbe riuscita la sua decantata virtù, vedendosi che dalle spese ch'erano grandi in poi egli non faceva donativo ad alcuno, né a parenti che molti poveri n'havea, né a signori gentilhuomini, che l'haveano servito e cortegiato onde di ciò mormorandosi egli per mantenersi in credito, fatte levar le tapezzarie e superlettili che havea a nollo tolte dagli ebrei e sodisfatili fece una pomposa spesa di fornimenti in palazzo e così grande dei Dandoli alla Iudeca guarnì i muri de finissimi damaschi e veluti con littere dorate con sedie, e tutte l'altre cose a portione convenienti, onde per qualche giorno trattene la reputatione che rovinava, ma entrata la quadragesima e vedendo //

p. 158

non effetuarsi quel che amplamente havea promesso di fare, anci che chiaritisi molti signori che dimoravano in casa sua finalm(en)te l'abbandonavano, et il conte di Villachiara pentito, partirsi ancor lui senza haver hauto nulla se non le spese lautissime già tanti mesi, comintiò ad esser tenuto per apertissimo mariolo e ribaldo havendosi divulgato, che con quest'arte havea hauto dal Duca di Mantova più di 40milla scudi, et il povero signore per vergogna non dicea nulla nepur tentava

rihaverli, conoscendo impossibile per essersi spesi, onde burlato rodea il freno. Questa cosa fu tenuta per così certa che ognun restò chiaro che le gran spese erano nate da tal fonte;

[Giustificazioni del nunzio Morosini con Sisto V]

ma poiché pur troppo ho impiegata la penna in tal sogetto, lasciamolo col suo oro, et diciamo che in questo tempo la gratia del pontefice sospesa per molti mesi fu restituita al cardinal Mor(osi)ni, il quale fu chiamato di Francia dov'era legato a Roma per discolparsi di molte imputationi, e massime di questa importantiss(im)a che havea saputo la ressolutione del Christianissimo in far uccider Ghisa, e non l'havea sturbata, et palesata, l'innocentiss(im)o et eloquentiss(im)o sig(no)re finalm(en)te hauta l'audienza si iustificò, e restò assoluto e libero[804] di dove poi se ne venne a resieder al suo episcopato in Brescia ben veduto, et honorato oltra modo da quella città,

[Timori di pace fra Persia e Impero ottomano]

e perché l'intendersi che a Costantinopoli era gionto un personagio persiano con molta comitiva incontrato, et honorato da tutta la città fu tenuto con molto ramarico per certo che fusse venuto per concluder la pace fra quei potenti s(igno)ri tanto nemica e mal volentieri udita da noi onde in molto moto e pensiero pose tal nova, i prudenti senatori stupendosi del governo raro di stato de turchi che tenissero celate le cose, sì che in quella città al fermo non si sapesse quel che fusse venuto a far colui che publicamente appariva;

Vittoria hauta dal Re di Navarra contra il Duca d'Eumena [jjjjjj]

In questo mentre di giorno in giorno venendo prosperi i sucessi del Re di Navara e Francia, et fra gli altri una gienerale, et honorata vittoria contra il Duca d'Eumena[805]//

p. 159

fratello già del Duca di Ghisa non molto lontano da Parigi, che con sette milla combatenti[806] ruppe 13milla e più de nemici, fece meraviglie quel dì il Re della sua

[804] Il nunzio Morosini, richiamato colla giustificazione che la morte di Enrico III aveva concluso la sua missione, fu difeso dal cardinale Giulio Antonio Santori, e poté esporre con successo le proprie ragioni , prima con un eleoquente memoriale e poi nel concistoro del 14 marzo 1590. Cfr. PASTOR, X, p. 234 nt. 1 Cfr. anche DAVILA, vol. II, pp. 669,-671, 688-9

[805] Il Davila lo chiama duca di Mena: è Charles de Lorraine (1554-1611), duca di Mayenne, secondogenito di François de Guise e Anna d'Este. Capo della Lega dopo l'assassinio del fratello Henry, duca di Guisa.

[806] Così anche il DAVILA, II, 733, che però indica addirittura in 28.000-30.000 uomini l'esercito della Lega.

persona né la isparmiò come fusse stato privato cavaliere, onde seguito dalla nobiltà meritò atribuirsegli gran parte di essa vittoria al particular suo valore poiché con doi milla nobili di Francia seguendolo fecero loro soli questa notabile fatione[807] et perché disfatti a fatto Ghisardi non si potero più poner insieme, et il Re adunate le sue genti da più parte venne ad assediar strettam(en)te Parigi, e di modo che in progresso di tempo poco non si potria esser bastanti a racontar la miseria di quegl'infelici cittadini, cadendo infiniti per la penuria del vivere, e cibandosi li restanti di carne d'asini, di cavalli e d'altri più orridi cibi, tentò Ghisa di socorerla, et adunati infiniti carra di vettovaglie con la scorta di molta gente s'aviò per ponersi drento, ma tagliatali la strada dal Re s'impadronì della vettovaglia, et i Ghisardi disperati furono risospinti con molto danno[808].

[Ordine pubblico. Carestia in Italia]

Et perché in Italia l'inqueto Picolomini havea in Siena tenuti alcuni trattati contra lo stato del Gran Duca di Toscana, scoperto si pose in campagna con 150 fuorusciti a far di molti danni, armò a furia il Gran Duca molte cernede, e con molta cavalleria seguitò costui, il qual retiratosi calò nel Bolognese e poi nel Ferrarese havendo hauto un grandiss(im)o bando e taglia di forse 25milla scudi dal Gran Duca che scrisse a Ferrara, che si perseguitasse, et così alla Republica se volesse passar per lo stato, mostrò di farlo il Duca di Ferrara e gli mandò gente a piedi, et a cavallo in apparente furia, si retirò costui alle Paladi alla volta di Loredo, et venuta nova, che volea passar per il Po in mare, la S(igno)ria subito espedì una galea alle Boche, et barche armate con m(ol)ta gente, ma egli fermatosi appresso Loreo, la S(igno)ria per haverlo in le mani espedì i capeletti e quanti cavalli leggieri haveano pronti a quella volta, dando il carico a Manolli Murmori colonello, che con molta gente di cernede lo perseguitasse e combatesse, ma egli avanti, che le provisioni giongessero, passò poco lontan di Rovigo, et se n'andò su[kkkkkk] quel di Legnago havendo in Polesene tolto a Santo Veniero nobile, et ad una gentildonna vedova forse 60 cavalle, che teniano per razza. //

p. 160

Scrisse la S(igno)ria in Veronese che le genti da guerra l'incontrassero, et così che si ponessero in ord(in)e in Bresciana e cavalli e fanti, ma egli solecito e cavato (?) inanti facessero le provisioni, passò stanco arso dai grand(issi)mi caldi et abbandonato da molti de suoi, essendo stato su quel di Legnago alla casa di Vincenzo Gritti nobile per ucciderlo, ma egli nudo essendo di notte si salvò miracolosamente, fu

[807] Arques, 21 settembre 1589. Fu una vittoria ottenuta dopo che il Re aveva corso gravi pericoli.
[808] Ivry, 14 marzo 1590. Cfr. DAVILA, II, 767 segg. (libro XI).

detto che cinquanta huomini di valore l'havrebbe disfatto tanto era afflitto dal sole dalla strada e dal travaglio; si salvò sul Cremonese a Casal Maggiore, dove non li essendo datto disturbo, fu iudicato questo molto (?) farina de Spagnuoli con qualche sottil fine, questa natione[809]diede molto che pensare alla Republica, dubitandosi che costui potrebbe rubbar qualche fortezza onde più a contemplatione di Toscana che per altro immediate, che si seppe l'assalto datto al Gritti il Cons(igli)o di Dieci li diede un soleniss(im)o bando con taglia a chi lo p(rese)ntasse vivo o morto di dieci mille d(ett)ti e facultà d'assolver molti banditi del sop(radet)to Cons(igli)o.

[Carestia]

E perché si scoperse cattivissima raccolta di biade quest'anno, anci così stretta e misera, che di subito s'incominciò a temere d'orribil penuria e tanto più che i luochi vicini anzi di tutta Italia generalmente si doleva di questa commune miseria, et anco dalla Schiavonia, Albania, et luochi de Turchi si sentivano queste penurie, onde temendo la Republica di mancamento a bon hora s'incomintiò a far gagliarde provisioni, ma molto vane per l'universal sterilità; dicevano gl'huomini rurali che fin quasi al mieter le biave dimostrò le campagne fecondissimo frutto, ma che i giorni vicini al Corpus Domini una pestilente nebbia universal a queste provintie rovinò il tutto, facendo anco all'altre biade minute gravissima fattura un secco di molti e molti giorni e mesi, che arse fin le foglie degli alberi.

[Morte del patriarca di Venezia Giovanni Trevisan e di papa Sisto V. Due conclavi]

Morse nei p(ri)mi d'agosto di quest'anno 1590 Giovanni Trevisano Patriarca di Venetia havendo posseduto il pastorale anni 30 continui, et in suo loco fu fatto Lorenzo //

p. 161

Prioli[810] senator p(ri)ncipale della Rep(ubbli)ca et che havea haute molte ambasciarie delle maggiori, et carichi importanti, et alla fin del sop(radet)to mese vene la morte di pappa Sisto Quinto[811], intesa con universal contento da tutti i sudditi di S(an)ta Chiesa e quasi da tutti li non interessati ne' governi di stati in Italia, i quali interressati vedendo che seben tardi ne questi suoi ultimi tempi che si andava acorgendo de pensieri ingordi, et ambitiosi de Spagnoli, onde retirato non si concedea più in tutto a voglia di quel Re come prima, onde attendea come buon Prencipe

[809] Forse nel senso di origine
[810] Su Lorenzo Priuli, cfr., M- J- C. Lowry, *The Church*, app. II, 359-360.
[811] Il 27 agosto 1590.

italiano a buona strada[812], onde perciò questi tali ne sentirono ramarico. Ma abastanza non si pò dire il contento riceuto da tutta la Romagna, da Bologna, et dalla città di Roma: volse il popolo rovinarli le statue l'insegne l'armi, cantavano le genti pasquinate, et invettive terribili, et orrende decantando la crudeltà, et l'avaritia di tal huomo. Sucese a lui il card(ina)l Castagna[813] di patria romano, ma saonese d'origine con incredibil contento di Roma, che volentieri vedeva il suo citadino in quella suprema sede, essendo in concetto di molta liberalità, dottrina, pietà e santità, in pochi giorni si rissolse il conclave a questa ellettione favorita e posta avanti dalla fattion spagnola alla quale parea fosse tuto inclinato, et obligato, ma in tanta aspettatione non visse più che dodici giorni pontefice, onde i card(ina)li non ancor partiti da Roma si risserorno in conclave, et ancor che la fatione spagnola, che all'altre prevaleva volesse il card(ina)le Santa Severina[814], con tutto ciò ne scrutinii si spinse molto inanti il m(es)s(er) card(ina)l di Verona Valiero e di modo, che la Republica venne in molta speranza della promotione sua al pontificato[815], ma in gran predicam(en)to in questi conclavi venne il card(ina)l Mor(osi)ni di gran negotiatore e volgitore dell'oppinione de molti card(ina)li con la persuasiva e desterità sua[816], et hebbe grand'occasione di essercitar il suo valore, poiché durò molti giorni la irresolutione del conclave, finalm(en)te per opera del detto Moresini il quale vedea S(an)ta Severina portato al pontificato senza dubio se egli non vi si interponea, persuase finalm(en)te il card(ina)l Montalto, et alle creature di Sisto a volgersi altrove e mostrandosi d'esser alieni di tal soggetto crearono insieme con la //

p. 162

fattion spagnola il card(ina)l Sfondrato nobile cremonese[817], che si nomò Gregorio XIV, e perché i fuorusciti del regno di Napoli e della Romagna infestavano tutti quei paesi e corevano fin su le porte di Roma pregò il conclave il Gran Duca di Toscana, che vi mandasse alc(un)e sue genti da guerra, le quali doppo molte fattioni e scaramuccie fugato il Piccolomini lo seguitarono sin nella Romagna, ne giamai lasciandolo far testa finalm(en)te disfatti i suoi seguaci egli in casa d'un villano che lo

---

[812] Fin dal gennaio del 1590 Sisto V aveva accettato (nonostante le proteste spagnole) di ricevere Francesco di Lussemburgo, duca di Piney, rappresentante dei cattolici francesi favorevoli a Enrico di Borbone (PASTOR, X, 252 segg.).

[813] G. B. Castagna fu eletto il 15 settembre 1590, col nome di Urbano VII. Cfr. PASTOR, X, 505-590; Prodi, II, 452-454.

[814] Giulio Antonio Santori, che sfiorò l'elezione nel successivo conclave.

[815] Agostino Valier, cardinale, vescovo di Verona, fu uno dei principali candidati proposti dal cardinale nipote di Sisto V, Alessandro Peretti da Montalto (Prodi, II, 456).

[816] Un intervento del Morosini fu sicuramente rivolto contro la candidatura di Ludovico Madruzzo (PASTOR, X, 527). Ma agì anche contro la candidatura di Gabriele Paleotti. Cfr.Paolo Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, Bologna 1967, vol. II,459-461.

[817] Niccolò Sfondrato fu eletto il 5 ottobre 1590. Cfr. PASTOR, X, 520 segg.

palesò presolo e condottolo a Firenze dopo qualche mese pagò il fio con l'esser per la gola impreso delle sue ribalderie.

[Ancora sulla carestia. Giubileo]

Il mese di gennaro quest'anno[818] furono in Golfo di Venetia fortune orribilissime da tramontana per il che molti vascelli perirono, et questa piazza ricevé grandissimi danni, quest'anno 1590 facendosi sentire per tutta Italia un'orrida carestia di biade e più neì paesi per l'ordinario abondanti che negli altri, onde infiniti contadini restarono dalla fame estinti e massime nella Romagna, e nel Bolognese e nelli luochi sudditi alla Sig(no)ria, onde nel p(ri)ncipio del suo pontificato parve a Sua Santità per tante afflittioni e minacie di gran rovine alla Christianità, mandar un santissimo iubileo il quale si publicò nei più pazzi giorni del Carnovale in Venetia e contra l'opinion commune; ciò nonostante con molta divotione e riverenza fu tolto universalm(en)te in molto concorso alle chiese deputate e devotioni.

[Intervento in Francia di Alessandro Farnese]

Essendo il sett(emb)re di quest'anno 1590 entrato di Fiandra in Francia al soccorso di Parigi, il Duca di Parma gen(er)ale del Re di Spagna[819] con un essercito valido e veterano, et perché il Re con sette forti alla larga acerchiava quella gran cità con l'arrivo d'esso essercito sloggiò il Re dalli detti forti[820] e perse anco un luoco sul fiume, che il Duca gli prese[821] il qual seben entrò nella cità con tuto ciò non gli levò la carestia e mancam(en)to delle vettovaglie per le strade che il Re tenia battute continuamente //

p. 163

con le sue genti, et in questo tempo oltre altre grandiss(im)e difficultà gli entrò grand(issi)ma mortalità nel suo essercito[822], quale ogni giorno gli andava mancando sì che perciò e per i motti che sentia in Fiandra che per divertirlo e dalla Regina d'Inghilterra e dalli Stati ribelli si facevano sentire, convene retirarsi in Fiandra con perdita della metà delle genti molestato e battuto alla coda sempre dal Re.

---

[818] La notizia è collocata dopo l'elezione papale dell'ottobre 1590. Nonostante l'esplicito riferimento del Molino all'anno 1590, la notizia potrebbe riferirsi al gennaio 1591, se l'indicazione del diarista deve essere interpretata *more veneto* (come nell'esempio di p. 170: "sucedendo alle fin di quest'anno et al fin del mese di febraio la rotta della [nave] Saetia Vidala").
[819] Cfr. DAVILA, vol. II, pp. 817 segg. (libro XI).
[820] Ivi, p. 823. Enrico IV levò l'assedio alla fine di agosto.
[821] Il Davila lo chiama Lagni, cioè Lagny-sur-Marne (dipart. Seine-et-Marne).
[822] DAVILA, II, p. 833.
Iv, p. 836-838.

[Carestia]

E perché la Republica dalla maestà cattolica di Spagna[lllll] havea intercedute di Sicilia molte trate de grani e si sperava con quello che di Turchia abondantemente s'aspetava di levar la carestia nela città, ma intesosi, che li ministri in Sicilia scusandosi che non ve n'era per il bisogno loro, onde dicendo che la necessità di quei Regni levava l'ubbidienza in ciò al suo Re, retenutosi molto danaro ch'era destinato per le tratte levandoci la speranza di haverne e dandoci occasione di lodar i ministri e paesi turcheschi, che ne suministrò in qualche quantità persin dalla propria cità di Constantinopoli, ma perché ai primi di febraro il formento accrebbe di pretio fino alle quaranta lire lo staro[823], dubitandosi di mancamento si pose ne'fonteghi e nelle pistorie il pane e farine di mesture di meglio, et altre vil biade tolendone dalle monetioni de terraferma e di esse dandone a qualche comunità, che periva dal disagio quest'anno così penurioso et orrendo, che parea, che l'Angelo con spada vibrante d'orrida fame traffigesse l'infelice turba de poveri e per tutta l'Italia.

[Tradimento del bailo Girolamo Lippomano][824]

Et alle fin d'aprile di quest'anno 1591 il Cons(igli)o di Dieci palesò al Senato come Hier(ola)mo Lippamano, bailo all'imperator de Turchi era ribelle, et infedele alla patria e di così solenne tradimento machiato, che havea detto ecc.so Cons(igli)o di Dieci presa la sua retentione[825] *[lacuna]*…non sol negotiasse per il pub(bli)co a quella corte, ma potesse di comissione di esso Cons(igli)o di Dieci far condur prigione il Lippamano onde perciò con somma securezza fu dal Senato espedito Lorenzo Bernardo[826] senatore di molta prudenza, et integrità il quale era stato bailo residente in Costantinopoli il reggimento avanti, diede gran materia di discorrer al mondo perché e per dove fusse espedito, né si poté per molti giorni sapere.

[Tentativo di ripristinare la Zonta del Consiglio dei Dieci]

---

[823] Più di sei ducati. La già altissima media annuale di quegli anni fu intorno ai tre ducati; ma una brusca impennata dei prezzi era tipica delle carestie (e questa fu una delle più gravi del '500).
[824] Morosini, VII, 134-137.
[825] *Va integrata cosi*: chiedendo al Senato di eleggere un nuovo bailo, che
[826] Lorenzo Bernardo, (1534-1592), di Sebastiano. Era stato podestà di Verona nel 1584, bailo a Costnatinopoli dal 1585 al 1587, due volte Savio Grande, capitano a Brescia dal 1588 al 1590. Inviato a Costantinopoli dal Senato per arrestare e sostituire il Lippomano, partì per la delicata missione il 26 aprile 1591, arrivò il 15 giugno 1591 e rimase a Costntinopoli fino all'inizio del 1592. Morì il 5 maggio 1592 a Venezia (G. Pillinini, *Bernardo, Lorenzo*, di Sebastiano, in D.B.I., vol. IX, Roma 1967, pp. 308-310; M- J- C. Lowry, *The Church* cit., app. II, p. 337). Sull' arresto di Girolamo Lippomano, cfr. Augusto Tormene, *Il bailaggio a Costantinopoli di Girolamo. Lippomano e la sua tragica fine*, "Nuovo Archivio Veneto", N. S., III, t. 6 (1903), 2, pp. 375-431;, t.7 (1904), 1, pp. 66-125; 2, pp. 288-333; t. 8 (1904)1, pp. 127-161.

Et in Senato alla fin del mese di maggio si tratò di poner parte di cavar l'aggionta del Cons(igli)o di Dieci con fondam(en)to che nel Maggior Cons(igli)o erano già passati i capitoli con che governar si dovea non ponendo in consideratione li tanti anni passati, et quello seguì, s'unia a proponer //

p. 164

quest'opinione tutto il Colleggio, ma contradetta da Sebastian Querini dell'ord(i)ne di XL al criminale valorosissimam(en)te e prudentem(en)te et la getò sosop(r)a anci che fu preso di no, onde si pò creder che quell'ard(e)nte desiderio ch'era ne' Vecchi in voler veder sussitar ancor questo governo si estinguesse e mortificasse.

[Carestia]

Et andando di giorno in giorno, crescendo la penuria, et la fame i miseri contadini del Trivisano e Padoano non potero cacciati da essa, se non venirsene in questa città portando un aspetto di tanta miseria che chi non si movea a pietà era più che adamante; si vedeano le povere genti trasformate macilente palide e di mortifero colore e così deboli, che un soffio di legger vento e picciol motto gli atteravano e seben alcuni ne morivano che in quest'estremità il cibo gli avelenava con tutto ciò se n'andava infiniti ricuperando dalla pietà de buoni cristiani e citadini e perché allogiavano per i portici e per le piazze; così fatto puzzore et aere infetto rendevano e tuttavia multiplicando e concorendo che alli 8 giugno bisognò che il Senato vi provedesse, dubitando dalla salubrità dell'aere che da questa multitudine non fusse corotta però fattali far dai Prov(edito)ri sopra la sanità elemosina di pane e danari e pagateli le barche li fecero sgombrar la città.

[Successi di Enrico di Borbone. Francesi e Inglesi trattano con la Porta]

Intendendosi che il Re di Navara e di Francia era riuscito padrone di Sciatres[827], importante città e piazza di quel regno, et che (o miseria degl'infelici Cristiani!) alla corte del Gran Turco erano persone esprese di Navara della Regina d'Inghilterra, del Duca d'Eumena[828], che a gara cercavano tirar dalla loro quelle forze per distruger gl'inimici non sparagnando doni, et adulationi per contaminar i grandi di quella Porta, acciò tirassero dalla loro quel potentiss(im)o Sig(no)re, al quale havea scritto Eumena dandoli particolar conto dello stato in che si ritrovava //

p. 165

[827] Chartres (dip. Eure-et-Loir). Il Davila la chiama Ciartres (II, 861-865). La resa avvenne il 19 aprile 1591.
[828] Charles de Lorraine, duca di Mayenne.

il Regno di Francia, né il Re di Spagna, p(ri)mo fra tutti i prencipi d'Europa di potentia e di forze, rimaneva di scoprir i difetti, et mancam(en)ti della Rep(ubbli)ca cristiana, poiché havea mandato a richieder sicurtà ad alcuni suoi per venir a trattar tregue od altro a quella Porta, così poteva in questi tempi l'ambitiosa avidità di regnar, et la rabbia nata fra li sequenti il vessilo di Christo in nome ma non d'opre.

[Gli Uscocchi]

E perché gli Uscochi ogni giorno crescendo, crescevano anco in temerità e troppo ardire onde molestavano, et i vascelli di mercantie, et anco le galee, et le fuste della Sig(no)ria quando gli si oponevano, inferendo notabil danni all'isole nella Dalmatia e ne sudditi venitiani, non portando neanco rispetto alle cose di Sua Ser(eni)tà, poiché si fecero lecito pigliar alcune lettere alla fregata, che venia da Cataro, et le portava da Costantinopoli in Signoria chi[mmmmmm] discoreva per informarsi se in esse si trattava del loro interesse, et chi per levarli il bolo d'oro con che il gran Sig(no)re suol sigillare le lettere che manda alla Republica; ma questo suo eccesso con ecessiva pena fu castigato per volontà di N(ost)ro Sig(no)re, acciò l'essempio raffrenasse gl'altri, poiché venendo a Venetia un cap(itan)o di cavalli espedito per Candia dal Senato con fregata a posta diede in questa barca d'Uscochi arroganti e smontata la gente in terra venne a parlam(en)to con detti amichevolm(en)te, ma dato un cenno a suoi già p(ri)ma concertato volse col prevenirli liberarsi dalla mala ventura tagliandoli a pezzi e portando con la brazera[829] 11 teste a Venetia, gli altri fugando, et anegandone fin in tutto alla somma di 200. Questo spettacolo rallegrò tutta la città mal sodisfatta delle ribaldi attioni di questa gente, et il Cap(itan)o fu premiato, et accarezzato, riscotendo, et compartendo con la sua compagnia molti danari di taglie, che haveano questi undesi p(ri)ncipali sopra la testa, et oltre gli Uscochi molte fuste barbaresche e molti corsali della Valona e Durazzo fecero molti danni e prese in Golfo fati arisigati et arditi, poiché quasi tutte le //

p. 166

galee o in Istria o a Chiozza si ritrovavano per fornirsi di biscotti, imputandosi questo disordine chi il cattivo governo, et chi alli ministri poco diligenti a conservar in questi tempi la panatica, ne quali[830] oltre la general carestia

[Preparativi di guerra]

[829] BOERIO, *brasiera:* una specie di cassa di ferro.
[830] Sottinteso: tempi.

per tutti quasi i paesi de cristiani grand'apparechi d'armi si facevano per tutta la Magna et nel paese de Sguizzeri, dove si faceva a nome di Sua Santità levata di seimilla ressoluto di mandarli con cavallaria e fanteria italiana in agiuto della Lega in Francia, contra il Re sotto il gen(er)alato di Ercole Sfondrato, duca di Monte Marciano suo nipote[831], il quale nello Stato di Milano fece la massa di essa gente da guerra con non picciol sospetto della Republica, intendendosi tanti soldati a confini radunarsi su la Geradada[832], onde furono avertiti i rettori delle città et Prov(edito)ri delle fortezze a star vigilanti et si raforzò qualche presidio;

[Processi per malversazione a comandanti navali veneziani]

restando occupato il Senato per molti giorni a giudicar la intromissione fatta della persona di Donato Marcello già Gov(ernato)r de Condannati[nnnnnn] per Ant(oni)o di Cavalli, mandato commissario inquisitor et avogador in Armata, che con molte ragioni persuadé il Senato a condanarlo con molta veementia e forza, fu assoluto ma strettissimam(en)te, come fu anco Almoro Tiepolo già Prov(edito)r del'Armata medesmam(en)te inquisito poco dopo e pur dal medesmo Cavalli accusato acrem(en)te per imputatione e l'uno e l'altro di haver fatto movantie (?), et male e pessime amministrationi, seben l'assolutione del Tiepolo passò larghiss(im)a e fatta da un corpo di XL del Senato e seben ad alcuni parea che il Cavalli troppo fusse trascorso avanti e con poco rispetto verso queste fameglie così potenti e copiose in la cità, con tutto ciò li non interessati lo portavano al cielo per Senatore integerrimo, et uguale a quei patritii antiqui incorutibili //

p. 167

e severi per il ben della Patria, et indegno di questi corotti, et abusati tempi non havendosi mai perduto d'animo, ancorché da tanti e tanti con ochio torto fosse mirato et che s'accorgesse per le pratiche della assolutione volse nel modo p(ri)ncipiato finire, et pagar alla patria l'obligo, et il debito al carico suo,

[Novità da Costantinopoli]

venendo nova da Constantinopoli che il Bernardo gionse a 17 giugno essendosi saputo tre o quatro giorni avanti, ch'egli era in viaggio con haver posto in molto motto quella corte non sapendosi il perché, subito smontò alla casa del bailo in Pera, et fece prigione il Lippamano, et immediate andò a ritrovar il Bassà a darli conto della privation di quello, et della sua venuta; parve che a principio non si contentasse il Bassà, che fusse fatta essecutione nella propia cità e sede del s(igno)r Turco contra la

[831] DAVILA, II 859 (libro XII).
[832] La Ghiaradadda.

persona d'un ministro tale, ma offerse d'udir lui et far iustitia onde hebbe qualche difficultà il Bernardo a persuaderli, et ottener licenza di mandarlo prigione de qui, iudicandosi che correr donativi d'importanza dovessero, et anco che se il Lippamano havesse instato non saria riuscita al Bernardo la sua captura, et il mandarlo come fece sopra un vascello candiotto con l'huomo dei signori Capi[833] condotto perciò seco, et con buona guardia in Candia, di dove inbarcato sopra la galea di Benetto Gritti gionse a Venetia alle fin d'agosto 1591, ma strano accidente occorse, che fece stupir gl' huomini speculativi del mondo, percioché la mattina che dalla galea detta fu scoperta Venetia, a mez'hora di giorno levatosi il detto bailo Lippamano dal letto che sotto la poppe sogiacea, et fattosi porger una veste andò alla banda per urinare, et si getò o cadé nel mare; la galea che a vella trascorea velocemente, essendo il vento gagliardo in un volger d'occhio lo lasciò buona parte adietro, onde avanti che s'intreciasse avanti che si risolvesse alcun getarsi in mare per agiutarlo, come molti poi fecero, et avanti che lo schiffo l'aggiongesse bevé tant'acqua, seben per un buon spatio si diffensò col notare, che lo ricuperorno semivivo e condotolo al Lido in breve spirò nonostante che d'ord(i)ne de s(igno)ri Capi e medici e rimedii gli fussero condotti. Fu posto in chiesa di S. Nicolò del Lido e doppo molte consulte il Cons(igli)o di Dieci permesse, che i suoi la note bassamente lo sepelissero; così finì la vita quest'huomo di molta reputatione e tenuto suficiente molto ne negotii soliti trattarsi dagli ambasciatori, onde d'una debile fortuna era riuscito grande nella Republica, varii discorsi si fecero nela cità percioché alcuni discoreano che fusse //

p. 168

stato infortunio, et accidente, et altri, che essendo veramente macchiato di perfidia contra la patria, onde perciò dubitando pagarlo con la vita in publico col dishonore, et ignominia della casa di rissolversi di far atto romano, et lasciar in dubbio e sospeso dell'innocenza sua, poiché per m(ol)to tempo non mancò chi discorse per l'una et l'altra opinione massime, non vedendosi operar la sua robba e memoria dal iuditio del Cons(igli)o di Dieci, perciò volevano alcuni che contra l'huomo innocente troppo a furia si fusse trascorso ma quei padri affermavano che il fallo era stato grave e d'importanza seben per ragion di stato non potevano né dovevano publicarlo; inditio di molto male era, che a giuditio di molti, che haveano osservata la sua natura molto gonfia, e piena di vanità, et l'animo grande, et ressoluto onde non si potea levar dall'universale che egli volontariamente non si fusse getato in mare; quello che sii stato veramente mai si divulgò nelle sue imputationi, e trasgressioni.

[833] Un ufficiale dei Capi del Consiglio dei Dieci.

[Prosegue la guerra delle Province Unite contro la Spagna]

In questi tempi in Frisia il Conte di Nassau[oooooo] conseguì vittoria d'una honorata fattione contra il Duca di Parma Gen(er)ale del Re di Spagna, molestando quelle parti per divertir la guerra che detto Parma faceva al Re di Francia.

Il Duca di Ferrara a Roma[pppppp]

In questo mentre giongendo il Duca di Ferrara[834] a Roma incontrato accetato spesato dal Papa alla grande, per interceder libertà di poter ordinarsi sucessore in quel stato feudo di S(an)ta Chiesa con offerta di mezo millione de scudi per bisogno e beneff(ici)o di essa, et anco buona summa per segno di gratitudine ai nepoti, et a chi lo mandasse la Santità Sua, fu agiutata questa instanza vivamente dall'amb(asciato)r Giovani Moro venitiano[qqqqqq] residente, et orator in quella corte, poiché la Signoria vedea volentieri succeder un prencipe particolare e non li pontefici per gagliarde ragioni di stato; udì il Pontefice volentieri l'instanza, et la prese a favorire appresso il Concistoro de card(ina)li dove tratar si dovea, i quali non l'intendendo bene per il loro senso fecero //

p. 169

che non ne seguì il fine desiderato[835] onde infinito disgusto, perciò ne prese il Papa, il quale vivendo pieno di continue indispositioni a 10 d'ott(ob)re passò a miglior vitta, havendo consumato molto tesoro radunato da Sisto Quinto in Castel S(an)t'Angelo[836].

[Elezioni di Innocenzo IX e Clemente VIII]

In pochi giorni si sbrigò il Conclave, et dalla fattion spagnola condescendendo il card(ina)l Montalto con le creature di Sisto fu creato in sommo pontefice il card(ina)l Fachineto, di patria bolognese predicato da ognuno di somma bontà e santità[837], ma ripieno di molte indispositioni, onde in poco tempo terminò i suoi giorni lasciando gran concetto dell'integrità sua. Queste morti cossì frequenti de pontefici parvero prodigiose e di minacievol portento a poveri Cristiani, mostrandosi contener

---

[834] Sulla missione di Alfonso II d'Este a Roma, cfr.il racconto del Pastor (vol. X, pp. 554 segg.). Gli stessi ministri del Re di Spagna erano favorevoli alla proposta di Alfonso II, purché nella successione egli preferisse Filippo d'Este a Cesare d'Este.

[835] Le difficoltà emersero nel Concistoro del 19 agosto 1591: ostilissimo il cardinale Ippolito Aldobrandini (il futuro Clemente VIII). Anche Gabriele Paleotti si oppose. Cfr. Prodi, *Il cardianle Gabriele Paleotti,* II, 462.

[836] Per sostenere la Lega, Gregorio XIV spese almeno 500.000 ducati tratti dal Tesoro di Castel S. Angelo (PASTOR, X, p. 559 nt. 7).

[837] Gian Antonio Facchinetti, già nunzio a Venezia, fu eletto il 29 ottobre col nome di Innocenzo IX, consacrato il 2 novembre, morì il 30 dicembre (PASTOR, X, 581-590).

manifesto inditio dell'ira di Nostro S(igno)re contra di noi e perché si comprendeva in questo tempo gran divisioni e dispareri ne'card(ina)li nell'elletion futura ragionevolm(en)te si dubitava longa irresolutione, tanto più che parea non dovervi così prevalere come nelle passate ellettioni la fattion spag(no)la la quale coreva divisa in alcuni soggeti p(ri)ncipali. Risserato dunque il Conclave il card(ina)l S(an)ta Severina prevaleva ad ogn'altro seguito da buona banda de catolici favori, ma repulso quasi da tutto il resto de card(ina)li, i quali non volsero neanco uniti coi severinisti udir la messa dello Spirito Santo, sì che furono dette doi messe in doi capelle separate, et fenite fu adorato da tanti S(an)ta Severina, che li mancò un voto solo ad esser Pontefice; onde fu tenuta conclusione d'alcuni ch'egli da se stesso poteva adorarsi, et crearsi, onde subito furono fatti venir molti volumi e testi per veder la dicisione di questo ponto, et immediate il dopopranso di quel giorno si ridusse quella med(esi)ma banda de card(ina)li per votar il Pontefice, et fatta sonar la campana quei card(ina)li contrarii a S(an)ta Severina non volsero intervenire, e S(an)ta Severina protestò che quando si dovesse votare non fusse con preiuditio dell'elletione fatta nella persona sua che pretendea legitima, et ordinatam(en)te fatta, come furono udite dal mondo quest'acioni[838] dagli speculativi fu creduto al fermo che dovessero nascere scisme, et non legieri nel conoscer il Capo della //

p. 170

S(an)ta chiesa di Dio, ma piacque a Sua D(ivi)na Bontà di ponerli la sua incomprensibil mano, poiché in capo di giorni [venti[839]] fu creato il card(ina)l Aldobrandino, nobile fiorentino portato dal card(ina)l Montalto e dalle creature di Sisto Quinto riputata elletione a proposito per questi, essendo egli riputato huomo di grande integrità intendente di matura prudenza acquistata nell'esser stato in diverse parti del mondo, permeti nostro Sig(nor)e che la riuscita vada di par al concetto che si vedrà ben governato il gregge di Christo nostro sig(no)re[840].

[Il problema dei nobili veneziani di Candia]

Espedendosi in questo tempo in Senato gli ambasciatori della nobil colonia di Creta venuti a dimandar retratatione d'una parte già disusata e molto antica, ma vivificata novam(en)te da alcuni Avogadori del Comun, che grandem(en)te preiudicava il facile provarsi nobili quei s(igno)ri anci escludeva infiniti di loro che

[838] Il racconto del Pastor conferma i particolari più clamorosi del contrasto: la celebrazione di due messe in due cappelle separate e la vivace la disputa se Santori potesse partecipare all'elezione per adorazione di se stesso (vol. XI, pp. 7 segg.).
[839] Evidentemente il Molino si riprometteva di integrare successivamente la notizia con le date esatte: il conclave si aperse il 10 gennaio 1592, l'elezione avvenne il 30 gennaio (PASTOR, XI, p. 16).
[840] In seguito il Molino espresse giudizi molto più negativi. Va peraltro notato che egli registrò il contrasto con Venezia a proposito dei banditi, mentre non fece in tempo a commentare l'assoluzione di Enrico IV, eccezionalmente importante per i Veneziani.

non haveano i requisiti di tal legge[rrrrrr], fu disputata questa materia molto alla longa, ma finalmente prevalse la pia volontà di quei che non volsero permetter il rigor di essa legge, che per non essersi osservata molti e molt'anni parea che havesse inganato gli cons(igl)i (?) di essa colonia, volendo dar sodisfatione a quella nobiltà la qual parea esser caduta in estrema disperatione con queste che a lor pareano novitadi, et per maggiorm(en)te honorar detti ambasciatori, cioè uno di Candia e di Settia, uno di Rettimo, et l'altro della Canea, per parte del Senato il Prencipe li creò cavalieri[841], mandandoli sodisfatti alle lor patrie,

[Misure contro gli uscocchi. Arruolamento del bandito Marco Sciarra[842] e rottura con la Santa Sede. Ambasceria straordinaria: Leonardo Donà induce Clemente VIII a rappacificarsi con Venezia. Vittorie di Enrico di Borbone sul Duca di Parma]

sucedendo alle fin di quest'anno et al fin del mese di febraio[843] la rotta della Saetia Vidala carica di molti panni di seta, et lana, et altro importantiss(im)o valsente, che ascendeva alla suma di 130milla ducati, la qual partita da Venetia, et hauta in mare una grand(issi)ma borasca si andò per salvare in un (?) sopra l'isola di Cherso, e getati i feri non essendo il vascello de buoni s'aprì, et andò in fondo senza perirvi alcuno, e cessata la fortuna comparse 15 barche d'Uscochi con forsi 350 in 400 di loro con nachere, tamburi, et l'insegne ispiegate e senza contrasto presi e ligati i marinari e tormentati aciò manifestaro i danari contadi come fecero //

p. 171

sachegiarono detta Saettia e gli levarono tutti i panni di seda e di lana, che il tutto s'haveria a salva mano recuperato, per il poco fondo in che cadé il vascello, et allegri compartirono la preda; questa nova subito portata a Venetia considerando i senatori i danni ricevuti da questi ladri per 60 anni continui l'infestationi di questo danno ai n(ost)ri mari et i danni fatti nelle isole e n(ost)ri luochi, et l'infiniti, et estremi danni fatti a Turchi con pericolo di tirar, armate et esserciti in queste parti a Segna con preiuditio e periglio de tutta la Cristianità. Le promesse continuate per tanti anni e mai osservate dell'Imperatore, et prencipi austriaci di provederli, et levarli da quel nido con quest'ultimo danno di tanta importanza alle piazze le grida de nobili, citadini, mercanti interessati, che andavano al cielo, fecero risolver il Senato d'elleger Prov(edito)r Gen(er)ale in Colfo contra Uscochi Almorò Tiepolo, già assoluto dalle

---

[841] Cavalieri di San Marco. Cfr. Matteo Casini, *Gli ordini cavallereschi a Venezia fra Quattro e Seicento: problemi e ipotesi di ricerca*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze Morali, lettere ed Arti, 156 (1998), 1, pp. 179-199.

[842] Cfr. Morosini, VII, 109, 151-157. PASTOR, XI, pp. 591-592; Federico Seneca *Il doge Leonardo Donaà* cit., pp. 206-216.

[843] A Venezia l'anno cominciava il 1° marzo.

imputationi dateli dal Cavalli riputato huomo assai pronto e rissoluto, il qual dovesse comandar molte galee, et condussero 750 crovati, et albanesi per armar delle barche et bergantini, e diedero ord(i)ne a Pietro Conte[844] collonello di far 750 fanti italiani d'ogni conditione, pur che non fossero isbanditi da questo stato i capitani de quali dovessero esser confirmati dal Coll(egi)o dando comissione al detto gen(er)ale che con 16 galee dovesse assediar strettamente Segna, Bucari Bucariza, et altri nidi di questi neffandi ladroni, non lasciandovi entrar né uscir vettovaglia, et vascelli di sorte alcuna, perseguitarli in mar in terra abbrugiarli le case i nidi, et infine come acerrimi inimici trattarli, sempre riserbando il rispetto alla casa d'Austria, et a quelle città e luochi che non erano dagli Uscochi habitate et usate. In poco tempo si espedì il Tiepolo dalla città, et in breve fatti fare soldati crovati et albanesi diede due galee a Pietro Conte con le quali in la Marca dovesse andar a levar Marco Sciarra[845], et altri capi famosi de fuorusciti, che con 350 isbanditi conduceva a questo servitio. Andò Pietro Conte in Ancona e con molta secretezza e cautezza negotiò per via d'amici questo fatto, perché infinite difficultà vi erano essendo costoro perseguitati dal Pontefice con estremo odio e da tutto lo Stato ecclesiastico //

p. 172

per gli estremi danni uccisioni rapine fatte; si fermarono forsi dui mesi le galee in Ancona, et poi all'improviso tiratisi 40 miglia più a basso in un loco detto Civitella li imbarcorno quietam(en)te salvi la sera, havendo il giorno scaramucciato con le genti ecclesiastiche; passò le galee subito a Zara, a ritrovar il Gen(er)ale che subito li rassegnò e scrisse nella militia sotto i suoi capi già confirmati in Coll(egi)o, fu detto che trasportassero molt'oro e danari rapinati.

In questo mentre facendo il Pontefice far grande querella nel Colleggio a Senatori per il suo nontio de violentia, e fatto ostile in levarli i fuorusciti già vicini al castigo orditoli con tanta spesa, et interesse, et huomini così empii e scelerati, et anco eretici in vilipendio e poca stima de Sua Santità, onde resolutam(en)te protestava che se non se gli desse sodisfatione tal che equiparava l'ingiuria con darli tutti i capi de fuorusciti almeno nelle mani inmediate si leveria da Venetia e poi il Papa procederebbe a vendetta, in quel modo che il s(igno)r Dio l'inspirarebbe facendo ciò esprimer Sua Santità in parolle terribili e piene di collera, et il med(esi)mo dicendo al secretario del già morto amb(asciato)r Moro che si ritrovava in quella Corte[846], et al Valiero card(ina)l di Verona, et Mor(osi)ni di Brescia amorevoli figliuoli di questa

[844] Il Pastor e il Seneca lo indicano come Pietro Gabuzio.
[845] Su di lui cfr. MOROSINI, *HistoriaeVenetae,* VII, pp. 109, 156-157; Rosario Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, pp. 81 segg.
[846] Il segretario Giovan Francesco Marchesini, che rimase a Roma e condusse gli affari correnti fino all'arrivo del nuovo ambasciatore ordinario Paolo Paruta.

patria, esprimendo il tutto con colera, gridi minaccievoli e dicendo parolle poco convenienti alla persona al grado al decoro suo, fu risposto al suo nontio, et a Roma per il secretario con parolle ossequentiss(im)e e piene di dolcezza, escusando il fatto et attribuendo il tutto al non haver saputo la sua intentione, et il creder di non far male anci di giovare allo Stato ecclesiastico col levargli huomini così infesti a tutto il paese, ma niuna medicina giovava all'animo mal disposto del Papa, essendoli alterati gli humori da cattivi huomini e conseglieri mal affetti a questa Repp(ubbli)ca[847] che conoscendo la //

p. 173

Santità sua zelante troppo forse alla sua reputatione[848] e che con qualche gonfiezza voleva che i Prencipi l'osservassero e rispetassero infinitamente, li ponevano inanti che se passasse ciò in essempio non sarebbe stata né riputata né temuta, onde risolutam(en)te disse ai sop(radet)ti nostri card(ina)li che volea che la Sig(no)ria si rissolvesse darli tutti i capi de fuorusciti nelle mani, altrimenti haverebbe proceduto, et fatto il peggio che potesse e parlando col secretario nostro con torcersi i deti con batersi il petto entrò in tanta colora, che proruppe in tai parolle: "vogliamo vendicarsi se credessimo essere fatti in 4 pezzi e si lamenteremo appresso tutti i Prencipi e persin in Costantinopoli mandaremo dal s(igno)r Turco e li mandaremo il processo che siamo per formare", cosa che non poca meraviglia e dolore diedero al Senato, comprendendo da esse non sol l'animo ma affetto del Papa, ma da che capo fusse retta la Chiesa santa di Dio e perché non si potea sodisfare a queste dimande poiché era impossibile defraudar la fede pub(bli)ca datta agli fuorusciti già rollati e scritti nella militia de S. Marco e per altri infiniti rispetti, per ogn'altra possibil via si offerse il Senato di dar sodisfatione al Papa, il quale dicendo che queste parole erano communi e gene(ra)li et al ristringer non si vedeano effetti di rispetto e riverenza, fece che il nontio suo andò nel Coll(egi)o e strettam(en)te dimandò ressolutione. Né potendosi dir altro egli si partì subito dalla cità, così comandatoli dal Pontefice lasciando il Senato tutto mal contento e pensoso non sol per l'affetto e riverenza che ha quasi naturalm(en)te a quella s(an)ta Sede, ma anco temendo di qualche travaglio grave per la precipitosa natura scopertasi dal pontefice,

---

[847] Lo stesso concetto è espresso da Leonardo Donà nei dispacci della sua ambasceria straordinaria, che forse costituiscono la fonte diretta o indiretta di questa narrazione: in particolare nel dispaccio del 29 giugno 1592 egli accenna a "*li mali et interessati consigli*, che il papa ha appresso di sé"; ed allude apertamente agli spagnoli nel dispaccio del giorno seguente (Seneca, *Il doge Leonardo Donà* cit., pp. 211-212).

[848] Il Donà riferì il 27 giugno 1592 a Venezia che "pare che nessuna altra cosa più prema che una determinata volontà di voler essere rispettati et una somma impressione e timore che dal pontefice si ha di essere vilipeso"(Seneca, *Il doge Leonardo Donà* cit., loc. cit.). Anche qui l' esposizione del Donà pare riecheggiata dal Molino, che riferisce l'accusa romana di avere operato "in vilipendio e poca stima de Sua Santità".

Valor, et elloquenza di Leonardo Donato ssssss

onde si rissolvé ellegerli Leonardo Donato proc(urato)r e valorosissimo ambasciatore, il quale già era stato elletto nel n(umer)o di 4 che doveano andarli a prestar obedienza, et adorarlo, che fra dieci giorni partì[849], e seben per la reputation della ttttt //

p. 174

sua persona fu ben veduto da quella corte, con tutto ciò nel trattar il negotio hebbe molti travagli e duriss(im)i incontri con 3 card(ina)li deputati da Sua Santità per questo assetam(en)to e fu molte volte per getarsi ogni cosa sosopra, per l'essorbitanti oppinioni sì delli card(ina)li deti come di Sua Santità, se la prudenza desterità, elloquenza di quest'huomo non havesse dirizzato il timone alla buona via, placò in gran parte il Pontefice, convinse i card(ina)li ributò le mendacie e le malignità del re di Spagna, che persuadevano Sua Santità ad ogni rottura, dandoli causa anco a pensarvi molto le vitorie haute in questi giorni dal re di Navara in Francia dei Ghisardi e del Duca di Parma, venuto per socorrer Roano, sperando molto nella partita della cavalleria dei nobili licentiata dal Re acciò per qualche spatio potessero ristorarsi alle lor case del travaglio patito nell'esercito[850], ma s'inganò perché apena s'accostò a Roano e prese un loco detto Codebech[851], che il Re di Navara, che per poco spatio se gli era discostato, gli fu alli fianchi havendo quasi radunata tutta la sua cavallaria con meraviglia universale in breviss(im)o tempo[852] sucessero grossiss(im)e scaramuccie sempre con vittoria del Re, fece dislogiar più volte il Duca di Parma, et lo redusse in luoco disavantagioso e si pò dir mancante di vettovaglie[853] paludoso e pieno d'incomodo, onde finalmente fu sforzato passar una fiumara[854] e fugato prender longa e travagliosa strada col meglio de suoi soldati, per fugir di Francia in Fiandra[855], lasciando molte sue genti a discrettion dell'inimico, i pezzi d'arteglieria, bagaglie, et altre monitioni, onde il Duca di Parma e l'esercito spagnolo persero molti di credito in quella espeditione. //

p. 175

Queste nove in Italia in questi tempi frenarono molto le minaccie, et l'ardore ch'era in Sua Santità verso la S(igno)ria e fecero che finalmente si riducesse in dimandar nelle mani Pietro Conte, colonello della Sig(no)ria come quello ch'era stato causa di far imbarcar i fuorusciti, sapendo ch'era contra l'intention sua, et che come

---

[849] La partenza avvenne il giorno 11 giugno 1592, l'arrivo a Roma il 20 giugno.
[850] Cfr. DAVILA, II, p. 941 (la vittoria di Enrico è narrata nel libro XIII).
[851] DAVILA (II, 947 segg.) lo chiama, secondo la grafia francese, Caudebec (oggi Caudebec-en-Caux, nel dip. Seine-Maritime).
[852] Ivi, II, p. 950.
[853] Ivi, II, 956.
[854] La Senna (ivi, II, 957). E' curioso che il Molino indichi con precisione altri toponimi meno noti.
[855] II, 959.

suddito di S(an)ta Chiesa non dovea operarli contra, e perché la Sig(no)ria diceva che non era possibile sodisfarlo né per giustitia né per dignità publica, si ridusse a dimandar che Pietro Conte fusse dal Senato punito per haver operato ostilm(en)te e violata la iurisditione pontificia nel'imbarcar i fuorusciti, onde per dimostrarli riverenza, et ossequio seben per giustitia non si potea proceder, poiché egli il tutto operato havea di comission publica, si ordinò apparentem(en)te che si formasse processo; onde per sin questo termine il Donato con somma sodisfation della Republica havea ridotto a buon porto questo acerbo e travaglioso disturbo, il quale Sua Divina maestà a suo tempo li doni il meritato corno per governo di questa Ser(enissi)ma Republica la quale Idio eterni[856].

Questa opera è stata rescritta dall'autentica per me Franc(esc)o *Matteuci servitor hum(ilissi)mo della Casa Molina, perché à parso a me che così meritasse una tal opra esser letta da chi si diletta di curiosità, et massime di cose passate et sucesse a questa Ser(enissi)ma Republica et non mancarò di andar investigando le cose più belle et curiose che saranno sucesse, dall'anno 1598 et che sucederanno a miei giorni sì di questa Ser(enissi)ma Republica come anco de altri particolari che pareranno a me degni di esserne tenuta particolar memoria.*[857]

[856] Sono le ultime parole del Molino; a meno che il suo testo non si fermasse alla conclusione del "travaglioso disturbo" : l'auspicio del dogato, peraltro già allora fondatamente prevedibile e conforme alle speranze del Molino, può essere stato già nell'originale, oppure essere stato aggiunto da altra mano.

[857] In realtà il codice si conclude, pp. 176-182, con la processione indetta nel 1598 a Venezia dalla Signoria per celebrare la pace di Vervins conclusa tra Filippo II ed Enrico IV. inevitabilmente il Matteucci, non nobile, non avrebbe potuto inserire nel racconto di "cose curiose" quelle vedute politiche, ch'erano possibili solo in un patrizio, sia pure di modesta condizione, come Francesco Molino.

NOTE FILOLOGICHE

[a] *Segue* sino *depennato*

[b] Ms. 110 *remurchio*

[c] Forse da 'russia' usato nel senso di rissa, contesa (BOERIO). Ms. 110 "sdruzziolò".

[d] Nel manoscritto, tra le parole *fossero* e *più*, il segno +

[e] *Segue* essere armati *depennato*

[f] *Segue* state *ripetuto*

[g] *segue* il *depennato*

[h] *Così Romanin e ms. 110. Ma si potrebbe leggere anche* "apposto"

[i] Ms: *segue* che.

[j] *Nel ms. la parola è tagliata e incompleta*.

[k] *Ms.* compatir

[l]. *È riferito all'Armata turca. Si dovrebbe leggere* della quale

[m] *Ms*. concerneva

[n] Inhobedienza d'alcuni spagnoli *annotazione in margine*

[o] *Nel ms.* andando *ripetuto*

[p] *Segue* meritevol *depennato*

[q] Morte dell'ill.mo s.r Agostin Barbarigo *a margine*

[r] Morti nell'Armata n° 7656 *a margine*

[s] Gov(ernato)ri e capi di galee nobili ven(etian)i n° 11 morti in battaglia *a margine*

[t] Assedio di Famagosta *a margine*

[u] *Segue* meritevol *depennato.*

[v] Morte dell'ill.mo s.r Agostin Barbarigo *a margine*

[w] Morti nell'Armata n° 7656 *a margine.*

[x] Gov(ernato)ri e capi di galee nobili ven(etian)i n° 11 morti in battaglia *a margine*

[y] Assedio di Famagosta *a margine*

[z] *Segue* crudelissimi assalti più e più volte *depennato*

[aa] Assediati *in interlinea*

[bb] Tormenti sofferti dal Bragadino *annotazione a margine*

[cc] Nova della vittoria contra Turchi *annotazione a margine*.

[dd] *Nel ms.*sbarò

[ee] il Ser.mo Prencipe *aggiunto sulla linea con segno di richiamo*

[ff] *Corretto su* erano

[gg] *Nel ms.* luoco

[hh] *Nel ms.*intendosi

[ii] Ellettione al generalato di m(esser) Iacomo Fosc(arin)i. *Annotazione a margine*

[jj] Nel manoscritto è tagliata una parola che non si legge.

[kk] *Segue* Guerra *depennato*.

[ll] Nel ms, tra *se* e *ben* una linea verticale , tagliata

[mm] *Segue* valent'huomo *depennato*..

[nn] *Nel ms.* veder *ripetuto.*

[oo] Parola illeggibile.

[pp] *Nel ms.* bisognò *ripetuto*.

[qq] *Nel ms.* colpi

[rr] Aviso di Roma *inserito* a *margine*

[ss] *Segue* giorni *depennato.*

[tt] Vana impresa di Castelnuovo *a margine*.

[uu] *Ms.* sbarò.

[vv] Galee *corretto su* galeazze.

[ww] *Nel ms.* colone

[xx] *Nel ms.* remesa

[yy] *Nel ms è presente una riga orizzontale.*

[zz] *Nel ms. segue una parola illeggibile.*

[aaa] Segue parola illeggibile.

[bbb] *Segue* di quella militia *ripetuto ed espunto.*

[ccc] *Nel ms.* valora.

[ddd] Certe *corretto su* le *depennato.*

[eee] Narazione del Re di Francia *annotazione in margine*.

[fff] 3° *corretto su* Quarto .

[ggg] Cavallo p.ntato da Trevisani al Re *annotazione in margine*

[hhh] Entrata del Re in Trevigi *annotazione in margine*

[iii] Arrivo del Re a Murano *annotazione in margine*.

[jjj] Parolle fatte …al Lido *annotazione in margine* .

[kkk] *La parola* Mausoleo *nella pagina successiva non viene ripetuta*

[lll] *Nel ms.* din'estimabile.

[mmm] *Segue* finitto *depennato.*

[nnn] Il Re di Francia privatam(en)te visita il Dose *annotazione in margine*.

[ooo] Festa fatta nella sala del Gran Cons.o *annotazione in margine*.

[ppp] *Corretto da:* interviene

[qqq] *Segue* vi si *depennato*

[rrr] *Corretto da:*bastioni.

[sss] Il Re di Francia … alli Carmini *annotazione a margine*

[ttt] Offerta fatta dal Re di Francia alli 40 Gentil'huomini *annotazione a margine*.

[uuu] *A margine*: Diamante donato dal Re al Doge di V(enetia)

[vvv]senza *aggiunto in interlinea sopra* che *depennato*

[www] *Nel ms* ss.ri

[xxx] Arrivo fatto … nel Regno di Candia *annotazione in margine*.

[yyy] *Nel ms.* danno.

[zzz] Origine della pestilenza *annotazione in margine*.

[aaaa] *Nel ms.* uniforme mentre

[bbbb] Seguita la peste *annotazione in margine*

[cccc] *Nel ms.* fig.l.

[dddd] *Segue* di restavano *depennato*

[eeee] Parolle d(ett)e dal Doge Moc.o al popolo *annotazione in margine*.

[ffff]*Nel ms.* s'appiamo

[gggg] *Nel ms.* schernirmi

[hhhh]Voto della Republica a Dio *annotazione a margine*.

[iiii] *Corretto da* da

[jjjj] *Segue* con qualche *depennato.*

[kkkk] Piena *corretto su* piedi *depennato.*

[llll] Nel ms all'inizio della riga è presente uno scarabocchio

[mmmm] Morte del doge Moc.o *annotazione in margine*

[nnnn]Mal affetto de citadini verso il doge Moc.o *annotazione in margine*

[oooo] *Segue* che in esso *depennato*

[pppp] Ringratiam(en)to a Dio *annotazione in margine*.

[qqqq]d'ottobre *inserito in interlinea*.

[rrrr]*Annotazione a margine*: va 1577.

[ssss] *Ms.* decime

[*tttt*]*Ms.* sophiare

[uuuu] *Segue.* dalla parte *ripetuto*

[vvvv] appresentar *corretto su* compagnar *depennato*

[wwww]*Nel ms.* in esso.

[xxxx]*Nel ms.* sospirò

[*yyyy*] *Corretto da:* universalmente

[zzzz] e sani *in interlinea*

[aaaaa] troppo *aggiunto in interlinea*

[bbbbb] *Segue* solito *depennato*

[ccccc]*Nel ms.* sottoposte

[ddddd] Alla fine della pagina non è presente la prima parola della pag successiva

[eeeee]*Corretto da* rapidamente

[fffff] Istoria di Bianca … gentildonna Veneta *annotazione in margine*.

[ggggg]*Corretto da:* costante

[hhhh] Tutta *in interlinea*

[iiiii]*Nel ms.* che.

[kkkkk] Co*rretto su* in que'giorni *depennato*.

[lllll] *Segue* udendo *depennato.*

[mmmmm] molte *in interlinea*

[nnnnn] *Nel ms.* intartenuti

[ooooo] Disparere tra la Sig(no)ria et il Patriarca d'Aquileia *annotazione a margine*

[ppppp]*Nel ms.*ad

[qqqqq] *Nel ms.*havendoci

[rrrrr]in fallo *inserito a margine*. Il codice 110 conserva la lacuna.

[sssss]*Depennato* simili

[ttttt]*Nel ms.*trangressa.

[uuuuu] *segue* Saetta nel campanile di S. Marco, *annotazione a margine*

[vvvvv]*A margine un antico segno di nota in forma di manina*

[wwwww]*Nel ms.*essendo *ripetuto*

[xxxxx]*Segue* del Senato *ripetuto*

[yyyyy] *Segue* che

[zzzzz] *Sottolineato nel ms*

[aaaaaa] *Non è presente la ripetizione di parola*

[bbbbbb] Successo (?) al Re di Francia Henrico III *aggiunto a margine*

[cccccc] *Nel ms.* sforzando.

[dddddd] habbi *in interlinea.*

[eeeeee]Sceleragini del Venturoni *annotazione a margine*

[ffffff]*Nel ms*. eramo

[gggggg] Audienza ricercata da un frate di S. Domenico al re di Francia Henrico 3° *annotazione a margine*.

[hhhhhh] Morte di Henrico 3° re di Francia *annotazione a margine*

[iiiiii] Istoria del Marmugna *anotazione a margine*.

[jjjjjj] Vittoria… contra il Duca d'Eumena *annotazione a margine*.

[kkkkkk] *Nel ms.* sun

[llllll] di Spagna *in interlinea*

[mmmmmm] *Nel ms.* che

[nnnnnn] *Nel ms.* condannata

[oooooo] *Nerl ms.* Nansau

[pppppp]*A margine*: Il Duca di Ferrara a Roma.

[qqqqqq] venitiano i*n interlinea*

[rrrrrr]di tal legge *corretto da* delle leggi

[ssssss] Valor, et elloquenza di Leonardo Donato *annotazione a margine*.

[tttttt]*Non è presente la ripetizione di parola*

INDICE

Accoramboni, Marcello (+1581), di Claudio:128-131
Accoramboni, Vittoria (Accorambona) (1557-1585), 127-128
Affrancazione del debito pubblico, cfr. Venezia, Repubblica di, Zecca, finanze, banchi, moneta
Agrippa, Cornelio, 134
Albanesi, 132, 171
Albania, p. 15, 160
Alessandria d'Egitto, p. 9.
Alessandro III (Rolando, forse dei Bandinelli), papa dal 1159 al 1181, 88-89
Alessandro Farnese (1545-1596), duca di Parma, p. 43
Alfonso II d'Este (1533-1597), duca di Ferrara, 55-57, 60, 81, 98, 132, 157, 160, 168
'Alī Pasha (Alì bascià), Mu'ezzin-zāde, comandante della flotta ottomana, 24
Amurat, sultano, vedi Murad III
Ancira (Ankara), 132
Ancona, 89, 131,171
  Civitella 171
Andrade (Andrada), Gil de, 34
Antivari, p. 21
Antonio, don, pretendente al trono del Portogallo, 149-150
Arcipelago, cfr. Dodecaneso
Avanzago, Girolamo, di Bernardo, p. 11.
Avogadro, Ottavio, 126
Badoer, Alberto, di Angelo (1540-1592) ambasciatore ordinario a Roma 1589-1591, 152
Badoer, Andrea (1515-1575), di Pietro, ambasciatore straordinario a Enrico III nel 1575, p. 55
Badoer, Federico(1519-1593), di Alvise, p. 120
Baglione, Astorre, governatore generale della milizia del Regno di Cipro, 26-28
Balbi, Antonio, di Girolamo, conte di Curzola, p. 21
Balbi, Santo, di Giovanni, 100
Banchi Pisani e Tiepolo, cfr. Venezia, Repubblica di, Zecca, finanze, banchi, moneta
Banditi e forusciti, 126, 162, 176
  Voce di liberar banditi 160
  Cfr. anche Estradizioni
Barbarigo, Agostino (1516-1571), di Giovanni, Provveditore generale dell'armata nel 1571: p. 18, 22-24
Barbarigo, Andrea (1540-1571), q. Daniele, governatore di galera, morto a Lepanto, p. 25.
Barbarigo, Michele (1532-1572), q. Matteo, governatore di galera, p. 20

Barbarigo Sebastiano, di Francesco p. 64
Barbaro Francesco, di Marc'Antonio (1546-1616), patrizio veneto, coadiutore del patriarca di Aquileia dal 1585, patriarca di Aquileia dal 1593 al 1616: 45-46, 113-114, 127.
Barbaro, Giacomo (1540-1602), q. Giovanni 122
Barbaro Marc'Antonio (1518-1595), bailo a Costantinopoli 1568-1574, Procuratore di San Marco dal 1573, Sopraprovveditore alla Sanità, 45-46, 78, 91
Barbareschi, vedi corsari
Barbarossa (Khair al Dīn, detto il Barbarossa) p. 44
Barozzi, Francesco (1537-1604), di Iacopo, 134-135
Barozzi, Giovanni, di Andrea, 79
Battaglia, Francesco 1522-1600), di Giovanni Ludovico, 99
Baviera, principe di, 98
Bazán, Álvaro de (Alvaro di Bazzano), marchese di Santa Cruz (1526-1588), p. 23, 44
Bellini, Giovanni (detto il Giambellino), 88
Bembo Alvise, di Giovan Matteo, Capitano della guardia di Cipro, p. 2
Bembo, Lorenzo, cassiere al dazio del vino, reo di peculato, 96
Bembo, Piero, di Gaspare, p. 11.
Bembo Giovan Maria, di ser. Leo, p. 11.
Berengo, Carlo (1535- dopo il 1595), di Gregorio, segretario del Consiglio di Dieci dal 1586 al 1589, processato per sodomia, 149
Bernardo, Lorenzo(1534-1592), di Sebastiano, bailo e ambasciatore straordinario a Costantinopoli nel 1591-1592: 163, 167,
Bertazolo, bandito, 126
Bertolucci, Pietro, da Zara, sopracomito, p. 20.
Blois (Bles), 144
Bollani, Domenico, di Giuseppe, 99
Bollani Francesco, di Marco, 97
Bologna, p. 11, 161; bolognese 160, 162
bombardieri, 129
Bon, Francesco, morto a Lepanto, p. 25
Bon Vettore, di Andrea, p. 11.
Bonello, Giuseppe, p. 42
Borbone, cardinale di (Charles de Bourbon), 144, 148
Bragadin, Alvise, di Piero, patrizio veneziano p. 11.
Bragadin, Ambrogio, p. 41.
Bragadin, Andrea, 27-28
Bragadin Filippo (1509-1572), di Gian Francesco, Provveditore dell'Armata 1558-62, Provveditore Generale in Golfo 1562-65, p. 8, 26
Bragadin, Marc'Antonio (1523-1571), di Marco, Capitano del Regno di Cipro p. 26-28
Bragadin, Marco, detto il Mamugna (nato tra il 1545 e il 1551, morto 1591),alchimista. 154-158
Brenta, 63
Brescia 78, 83, 126, 154-155, 158
Rettori di Brescia 154-155

Bresciano, 154, 157, 160
Bressa, nobile famiglia di Treviso
Brindisi, 37
Brunswick, principe di, 98
Buccari 171
Budua, p. 21
Boncompagni, Filippo (creato il 7 giugno 1574 cardinale di S.Sisto), cardinale nipote di Gregorio XIII, legato a Enrico III nel 1574, morto nel 1586, pp. 57,60
Buono, Carlo, sopracomito, p. 2.
Cadice (Calese), p. 10.
Caetani, Enrico, cardinale, 152
Calabrese, Moretto, governatore di Candia, p. 43
Calais, 141
Calchi (ms. Carchi, greco Χάλκη), S. Nicolò di, isola del Dodecanneso[858], p. 9.
Calergi, Andrea, da Rettimo, sopracomito, p. 22
Canal, Antonio da, di, Girolamo, capitano del Golfo 1562, Provveditore del Golfo 1566, Provveditore dell'Armata 1570-73, condusse la galera di Enrico III, p. 19, 32, 34, 57
Canal, Cristoforo da, diGiacomo, 1510-1562, Provveditore dell'Armata
  Insegue Caragiali sotto Durazzo, pp. 1-3.
  Va alla Suda, p. 3.
  Muore eroicamente, p. 7.
  Compianto dagli amici, odiato dalle ciurme, p. 7-8.
Canal, Gabriele da, governatore di galea, p. 43.
Canal, Girolamo da, di Cristoforo, p. 7.
Cancellier Grande, vedi, Repubblica di Venezia, cancelleria
Candia, Regno di, p. 50, 64
  Nobili veneti di Candia, 170
Duca di Candia, 67
Provveditore a Candia 64-65
Provveditore della Canea, cfr. Cicogna, Pasquale
Consigliere alla Canea, cfr. Molino da, Antonio, di Marco
Consigliere a Rettimo, 47, 50-51, 79
Provveditore a Spinalonga, 123
Candia (Creta), isola, p. 16, 33, 165, 167, 170
  Galere di Candia, poco efficienti, p. 2, 5
  Baia di Fraschea (Fraschia), p. 9.
  Canea, p. 1, 19, 48, 170
        Forte di S. Taddeo, p. 50
  Rettimo, p. 17, 19-20, 50-51, 170
        Saccheggiata 19-20
        Chiesa di S. Caterina, p. 50
  Salomon, capo, p. 14
  Settia, 170
  Spinalonga, 123,
  La Suda, p. 16, 19, 64

[858] Isola dell'arcipelago del Dodecaneso, 6 km a ovest di Rodi.

Porporella, fortezza presso Suda, 64
Canea, vedi Candia
Caorle, 76.
paludi presso Caorle, 76-77.
Capitolazione con la Santa Sede, cfr. Estradizioni
Capodistria, 124
Cappelletti, 57, 160
Cappello, Bartolomeo (1519-1594), di Girolamo, 101-110, 136
Cappello, Bianca (1548-1587), di Bartolomeo, sposata a Pietro Bonaventuri nel 1563, e a Francesco I granduca di Toscana nel 1578, granduchessa di Toscana, 100-110, 135
Cappello, Vettore, di Bartolomeo, 103-110
Cappello Vittore, di Piero, 97
Capo del Corno, p. 2.
Caragiali (Carazali), corsaro,
inseguito da Cristoforo da Canal, si rifugia a Durazzo, corrompe il cadì, pp. 1-3.
Cardinale di S. Sisto, cfr. Boncompagni, Filippo
Cardona, Giovanni di, p. 20
Carlo d'Asburgo, arciduca di Stiria, 153
Carlo V, imperatore, 114
Carlo IX, re di Francia, p. 19, 54
Carlo Emanuele I (1562-1630), duca di Savoia 1580-1630, 140-141, 144-145, 147-148
Carmagnola 141
Carmania, p. 17
Carestia:
anno 1569, p. 11, 13,
anno 1590-1591, p. 160, 162-164
Cartagena, p. 10.
Casalmaggiore 160
Cascais, 149-150
Castel Nuovo, presso Cattaro, p. 21, 38, 45
Castel Ruzo, p. 17.
Castel Tornese, p. 39.
Caterina di Medici, regina di Francia, evocata, 59
Cattaro, 45, 165
Bocche di Cattaro, p. 8, 21, 22, 38
Provveditore di Cattaro, p. 21.
Caudebec, 175
Cavalleria dalmata, 32, 132
Cavalleria d'uomini d'arme 21
Cavalli, Antonio, 166, 171
Cavalli, Sigismondo (1530-1579), di Marino, ambasciatore in Spagna 1566-1570, p. 10.
Cefalonia, p. 4, 19, 20,23, 32, 40, 68
Porto Viscardo, (Fiskardo, Φισκάρδο), p.4, 5, 23
Argostoli, porto 39-40,

Celsi, Giacomo, di Girolamo, 1520-1571, provveditore dell'Armata 1568-1571, p. 15.
Cerigo, p. 3, 20, 34-37, 67
S. Nicolò (a Cerigo)[859].Porto di San Nicolò, ivi, p. 3. Forse San Nicolò de Modari
Cernide 21, 115, 126, 153, 159
Cervi, isola dei, p. 35
Chartres, 164
Cherso 170
Chioggia, p. 21, 99, 166
Cicogna Marco, di Gabriele, 1521-1585, sopracomito, p. 1.
Cicogna, Pasquale, di Gabriele, 1509-1595, Duca di Candia 1567-69, provveditore alla Canea 1573, doge 1585, 49-50
Cipro, p. 14-
Cipro, guerra, di, pp. 14-46
Campagna del 1570 , 14-18
Assedio di Nicosia 15
Campagna del 1571 , pp. 18-26
Lega Santa 18
Assedio di Famagosta 26-29
Lepanto 23-26
Notizia della vittoria di Lepanto, 30 segg.
Campagna del 1572, pp. 33-45
False notizie di guerra 37-38
Trattato di pace e sua giustificazione, 45-46
Clément, Jacques, 150
Clemente VIII (Aldobrandini), pontefice dal 1592 al 1605, 170-174, 176
Cocco, Alvise, di Girolamo, 79
Cardinali, Collegio dei 138, 168
Colonna, Marc'Antonio, generale pontificio, p. 17, 23, 34, 36-37, 40, 42, 45
Conegliano, 55
Contarini, Giacomo, 61,
Contarini, Giacomo, senatore, 155
Contarini, Girolamo, morto a Lepanto, p. 25.
Contarini Giulio, di Andrea
Sposa Molina da Molin, di Marco, p. 10.
Contarini, Marino, morto a Lepanto, p. 25.
Contarini, Paolo (1529-1585), di Dionisio, Provveditore Generale in Terraferma nel 1584, 126

[859] A Cerigo "più porti alle bande gli s'annumerano: à mezzo giorno evvi quello della Fortezza, che per essere poco recipiente, e assai esposto à venti, non è molto considerato; l'altro, ch' è di quà dalle Dragoniere lungi dalla Fortezza dodece miglia, oltre l'esser abbondante d'acqua, e sicuro, è anco capace di grossa armata, ammirandosi in oltre escavato dalla natura un picciol seno à foggia di Darsena, (che può chiudersi a catena) bastevol'à ricevere quaranta Galere, ove pur'evvi una Chiesa col titolo di **San Nicolò,** senz'esservi alcun'habitazione. Verso Ponente 25 milglia lontano da questo v'è un'altro Porticello detto **San Nicolo de Modari** per Galeotte, e Barchette, dove parimenti è una Chiesa di S. Nicolò; abbonda quest'Isola di selvaticini, penuria di frumento, vino oglio; onde l'usual al vito non si compra dagl'Abitanti, ch'à caro prezzo; hà molti Villaggi; mà di poca, ò nulla impotanza."Memorie Istoriografiche del Regno della Morea Riacquistato dall'armi della Sereniss. Repubblica di Venezia Stampato in Venezia nel 1692.

Contarini Tommaso (1488-1576), di Alvise Capitano Generale da Mar nel 1558, p. 1.
Contarini, Tommaso (1547-1604), di Marcantonio, ambasciatore straordinario a Ferdinando I di Toscana nel 1587, 136
Contarini, Tommaso, patrizio, condannato per sodomia, 149
Conte, Pietro, vedi Gabuzio
Corfù, p. 3, 4, 7, 15, 16, 20, 22, 26,32,45, 47, 68, 76, 128, 147
Corner, Federico (1531-1590), vescovo di Bergamo nel 1561, vescovo di Padova dal 1577, creato cardinale da Sisto V nel 1585: 138
Corner (Cornaro), Francesco, di Fantino, 1521-1584, bailo e provveditore generale a Corfù 1570-1572, procuratore di S. Marco, p. 32
Corner, Giorgio, vescovo di Treviso, p. 56
Corner, Girolamo, 98
Corner (Cornaro), Vincenzo, sopracomito, p. 5.
Corone, 41
Correr (Corraro), Giovanni (1533-1583), di Angelo, senatore, detto "dalle renghe", 56
Correr, Nicolò, di Paolo, p. 11.
Corsari:
  Barbareschi, 165
  di Durazzo 165
  di Valona 165
  cfr. anche Uscocchi
Coruña, la, 139, 149
Cosimo I, granduca di Toscana, 102
Costantinopoli, p. 21, 46, 116, 126, 132, 158, 163, 165, 173
Costanzo, Scipio, 56
Cracovia, 54
Cremonese 160
Croati 171
Curzola, p. 21
Curzolari, isole, p. 23, 24
Dal Ben, Giovanni Antonio, gastaldo ducale, p. 52
Dall'Osta, Andrea, 123-124
Dalmazia, p. 2, 45, 67, 131, 160, 165
Danimarca, 81
Dandolo, Nicolò,di Girolamo, 1512-1570, Luogotenente a Cipro, p. 15,
Da Ponte Nicolò, di Antonio, 1491-1585, cavaliere, procuratore di San Marco, doge, 46, 93, 106, 121
Da Ponte Nicolò, nipote del doge, 95
Delfino (Dilfin) Domenico, di Girolamo, p. 11, 99
Diedo, Piero, di Girolamo, 97
Dodecaneso (Arcipelago) p. 18, 28
S. Domenico, 100
Donato, Alessandro, conte, p. 21.
Donato, Giovanni, di Bernardo, 1509-1592 , 95
Donato, Leonardo, di Giambattista, ambasciatore a Roma, ambasciatore straordinario a Roma, doge nel 1606, 113, 153, 173-174. 176

Donato (Donado), Ottaviano, di Francesco, p. 47.
Doria, Giovanni Andrea (1540-1606), p. 17,23, 24-25
Dragoneste (croato Dragamesti), 35.
Dragut, re d'Algeri, p. 3.
Drake, Frances, 140, 149-150
Duca di Firenze, cfr. Granduca di Toscana
Duca di Mantova, cfr. Guglielmo I Gonzaga, Vincenzo I Gonzaga
duca di Savoia, cfr. Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I
Dulcigno, p. 21
Durazzo, pp. 1-2, 165
cadì di Durazzo, riceve lamentele di Cristoforo da Canal, tergiversa, p. 2-3.
Ebrei levantini, p. 14.
Elia Andrea, capitano di galeone raguseo, p. 11.
Elisabetta regina d'Inghilterra, 140, 142, 145, 149, 163-164
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 60, 81
Emo Costantino, sopracomito di galera , p. 1
Emo, Gabriele, 125
Emo, 133
Enrico III, re di Francia e Polonia, 54, 58, 136, 141, 144-146, 148, 150-152, 158
Enrico IV, 136, 144-146, 148, 150-154, 158-159, 162-164, 168, 174
Épernon (Espernon), duca di, Jean-Louis de Nogaret de la Valette, 136
S. Ermagora, 100
Estradizioni, 119-120, 129-131, 171
Etna 61, 84
Famagosta, p. 18, 22, 26-29.
Fanterie, 21c
Farnese, Alessandro, duca di Parma 140-141, 162, 168, 174-175
Fausto, Vettore, p. 15.
Federico I Barbarossa, imperatore, 89
Ferdinando, arciduca del Tirolo, 98
Ferdinando I, gran duca di Toscana, 135-136, 159, 162
Ferrara, 64, 98, 99, 132, 160
Ferrara, duca di, cfr. Alfonso II d'Este
Ferrier, Arnaud de, ambasciatore di Francia a Venezia, 62
Fiandre, 34, 140, 162, 163, 175
Filippo II, re di Spagna, p. 18, 22, 34, 46, 105, 114, 136, 139-142, 147-148, 151-153, 161, 162-163, 165, 168, 174
Finardi, Luigi, p. 47-48
Finetti, Giovanni, avvocato 83
Finetti, Ottavio, diGiovanni 83
Firenze p. 11, 101-103, 108, 110, 135, 162
Forza, Paolo, 42
Foscari, Pietro, di Marco, 1517-1581, proprietario di palazzo Foscari all'arena di Padova, eletto nel 1574 e nel 1577 fra i tre Provveditori sopra la fabbrica del Palazzo Ducale, Capitano a Brescia.1580-1581, pp. 63, 91

Foscarini, Giacomo (Jacomo), di Alvise, mercante e politico veneziano, Capitano generale da Mar, ambasciatore a Enrico III, cavaliere, provveditore a Candia, 10, 33-34, 36-37, 44, 55, 64-65, 67, 91
Franceschi de, famiglia cittadina veneziana 66
Francesco I, gran duca di Toscana, 81, 102-6, 128, 135
S. Francesco d'Assisi, 100
Francia, 34, 54, 136, 152, 162
  Guerre di religione (civili), 136, 141, 144-146, 148, 150-154, 158-159, 162-164, 168, 174
  Lega (fr- *La Ligue*), 150-151, 153, 166
  Cfr. anche Enrico III e Enrico IV.
Frisia 168
Friuli, p. 13, 112, 115, 153
Fuligno, Francesco, 147
Gabuzio (Conte), Pietro, 171, 176
Galizia, 139
Gallo, capo, 40
Garda, lago di 126
  Salò, 126
Garzoni, Costantino, di Giovanni (1547-1629), p. 79
Garzoni, Francesco, di Marco 99
Garzoni, Giovanni, di Gio. Alberto, 99
Genova, p. 11.
Genova, antiche guerre con, 21
Germania 166
  Principi protestanti 145, 150
Gerusalemme, p. 48
Gesuiti, 127
Ghiaradadda, 166
Ginevra, 147
Giapponesi, missione a Venezia e a Roma, 127
Giovanni d'Austria, don, 18-19, 22, 23, 24, 25, 26, 33, 34, 37, 39, 42-45
Giustinian, Alvise 67
Giustinian (Zustiniano) Antonio, di Marc'Antonio
Giustinian, Benedetto, di Girolamo, 113-114,
Giustinian, Onfré, sopracomito, p. 25, 29-30
Gomenizze (Hēgoumenìtsa), porto nelle coste greche di fronte a Corfù 22, 40
Gorizia, 154
Gradenigo, famiglia, 133
Gradenigo, Francesco, 120
Gradisca 154
Gradenigo, Nicolò, di Bartolomeo, p. 11.
Gran Duca di Toscana, cfr. Cosimo I, Fancesco I.
Gran Priore di Francia, 61
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa 46, 81, 112, 113-114, 127
Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati) 161-162, 166, 168-169
Grimani, Alvise, Provveditore generale in Terraferma, 154
Grimani, Giovanni, patriarca di Aquileia, 106, 108, 112-114, 127, 133-134

Grimani, Marc'Antonio di Ottaviano, 79
Grisoni, 70
Gritti, Benedetto, 167
Gritti, Domenico, di Sebastiano, 99
Gritti, Vincenzo, 160
Guglielmo I Gonzaga, duca di Mantova, p. 61, 81
Enrico III, re di Francia e Polonia, 54, 58, 136, 141, 144-146, 148, 150-152, 158
Enrico IV
Guise (Guisa), Enrico di, Henry de Lorraine, 136, 141-142, 144-145, 158
Guise, Louis de Lorraine, secondo cardinale di Guise, creato nel 1578, assassinato nel 1588 a Blois, 144, 148
Ingegnere del gran duca di Toscana, cfr. Bonello, Giuseppe
Inghilterra, 136, 139-142, 145, 150
Innocenzo IX (Gio. Antonio Facchinetti), pontefice, 169
Invincibile armata, 139-142
Isonzo 153
Istria 166
Italia, 46, 66, 141-2, 145, 154, 160-161
Italiani 140, 142
Ivan IV, zar, 112
Joyeuse, François de, vescovo di Narbona, cardinale dal 1583, morto nel 1615, p. 148
Lando, Marc'Antonio, morto a Lepanto, p. 25
Lega Santa, p. 18.
Legato pontificio, cfr. Boncompagni, Filippo, cardinale di S. Sisto
Legnago159, 160
Lepanto, p. 22.
Lepanto, battaglia di, 23 segg.
Lesina, p. 1, 9, 21
Lezze da, Andrea, Procuratore di San Marco, 138, 146
Lezze da, Giovanni, Procuratore di San Marco, 53, 138, 146
Lezze da, Priamo, 138, 146
Libertà veneziana, 130
Lione 145
Lione, arcivescovo di, Pierre d'Espinac, 148
Lippomano, Alvise, di Giovanni, p. 11
Lippomano, Girolamo, 163, 167-168
Lisbona, p. 10, 149-150
Livorno, p. 11.
Lollino, Paolo, di Alvise, 123
Londra, p,. 10.
Longo, Nicolò, di Francesco, 123
Lonigo, p. 13-4.
Loredan, Giovanni, morto a Lepanto, p. 25.
Loreo, Loredo 160
Lorraine, Charles de, principe di Joinville, 144
Maaruut, Rais, bey di Negroponte, 44

Maina (porto), p. 16.
Maiorca (Maiolica), p. 10.
Maisse, André Hurault de, ambasciatore del re di Francia a Venezia
Malaga (Malica), p. 10.
Malamocco, p. 21
Malatesta, Giacomo, governatore generale dell'Albania, p. 18.
Malatesta, colonnello, 154
Malgariti (Margarìtion, sulle coste greche a nord di Parga), castello, p. 19, 32.
Malis, capo, 37
Malipiero, Bernardo, Provveditore della cavalleria in Dalmazia, p. 14.
Malipiero, Catarino, p. 25.
Malipiero, Daniele, 134-135
Malta, p. 10.
Malvasia, 35
Marca, 131, 171
Marc'Antonio, p. 23.
Marcello, Donato 166
Marcello, Piero, di Sebastiano, 97
Marchesini, Giovan Francesco 172-173
Maresciallo corso (?), 148
Marghera, 56
Margate (Margata), p. 10.
Maria d'Asburgo, vedova dell'imperatore Massimiliano II, 114
Mario, Caio, p. 5.
Marsiglia 145
Martinengo, Sciarra, p. 21, 38
Massimiliano II, imperatore, 114
Massimiliano, arciduca, 98
Matapan, 37
Matteucci, Francesco, 176
Matteucci, Girolamo, nunzio a Venezia, 152-153
Mayenne (Eumena), duca di, Charles de Lorraine, 145, 154, 159, 164
Medici, Antonio de, figlio naturale di Francesco I e Bianca Cappello, 135
Medici, don Giovanni, figlio naturale di Cosimo I, 107-
Messina, 20, 21, 26, 28
Michiel, Alvise, 83, 86
Michiel, Giovanni, ambasciatore a Enrico III e al granduca Francesco I, p. 55, 106
Milano 46, 141, 147
  Milano, stato di, 166
  Milano, governatore di, 140
Milo isola delle Cicladi, p. 3.
Mira,Villa Foscari , 63
Mirandola, 96
  Contessa della Mirandola 96
Mocenigo, Alvise, doge, p,. 30, 52, 57, 70-77, 80
  discorso durante la peste, 71-75
Mocenigo, Giovanni, 80

Mocenigo, Girolamo, Luogotenente della Patria del Friuli, 55
Mocenigo, Marc'Antonio, vescovo di Ceneda, 130, 152
Mocenigo, Nicolò, p. 47
Modone, 40-44
Molino, Antonio, di Marco, 67
Molino, Federico (Ferigo) da, di Marco, p. 1, 75, 99
Molino, Francesco da, di Marco
Biografia
Nasce nel 1546 p. 1
1558 sale come "nobile" sulla galera di Giacomo Salomon p. 1
Raggiunge il padre Consigliere alla Canea, torna a Venezia.
1559-1561 Ritorna alla Canea e vi soggiorna col padre, p. 1
1561, dicembre, va "nobile" su una galera di Cristoforo da Canal, Proveditore dell'Armata, 1-9
1562 ritorna a Venezia, p. 9.
Indossa la "toga", 9
1563 va come "nobile" sulle galeazze d'Alessandria, 9
Fa pochi affari perché ha scarsi capitali 9
1564 torna a Venezia, 10
Nozze della sorella Molina con Giulio Contarini, 10
1564-1566, a Venezia e in Terraferma
fa restaurare una casa di famiglia presso la Motta 10
1566 va "balestriere" con la nave Giustiniana, col fratello Pietro
Carica a Zante uva passa, per conto di Giacomo Foscarini e Giacomo Ragazzoni.
Scarica la merce a Margate (Inghilterra).
Nel viaggio di ritorno la nave è sequestrata dal re di Spagna, 10
Si reca alla corte di Spagna per reclamare il dissequestro 10
1566 dicembre, è ammesso anticipatamente in Maggior Consiglio 11
1567 rientra a Venezia.
1568 è eletto Avvocato ai Consigli, 11.
1569 eletto Avvocato agli uffici di Rialto, 11
rischia la vita nell'esplosione dell'Arsenale 12
1572, è a Venezia, 37-38
In agosto esce dalla carica di Avvocato agli Uffici di Rialto,
1573, maggio, è eletto Consigliere a Rettimo, 47,
rischia il naufragio davanti al porto della Canea, 48-50,
arriva a Rettimo in settembre 50
1574, incontra Giacomo Foscarini, 37
1576, maggio, conclude il suo reggimento a Rettimo
Agosto, arriva a Sebenico, poi si ferma presso il fratello Federico, castellano a s- Nicolò.
Rientra a Venezia, rischio di annegamento a Caorle, 76-77.
1577, 12 gennaio, arriva a Venezia 77
maggio, eletto in Quarantia
1578, agosto, mancata elezione agli Auditori novi, 96
1579 gennaio, mancata elezione in Quarantia 97
Marzo, mancata elezione a Provveditore ad Orzinovi, 99

Eletto Provveditore e capitano a Pordenone 111
Eletto Provveditore a Spinalonga, 123

Redazione del Compendio
Definisce gli argomenti trattati 1
Lamenta di non saper scrivere "dilettevolmente" 100-101

Modalità e tempi della composizione:
  Narrazione *post eventum* della guerra di Cipro, 14-46
  Narrazione della peste, in più parti, collegate mediante rinvio, 67
  Narrazione della vicenda di Bianca Cappello, compiuta e poi ripresa
  Narrazione cronachistica delle guerre di religione in Fancia
Narrazione *post eventum* della abolizione della Zonta
Fonti:
Ha parlato con Giacomo Foscarini della campagna navale 1572, p. 37
Assente, descrive l'incendio di Palazzo Ducale del '74 ,il viaggio di Enrico III e la peste del 1576 sulla base di avvisi da Venezia, 51, 54, 66
Riporta per intero l'orazione del doge Giovanni Mocenigo per la peste, 71-75
Si informa sulla peste per il tramite di Giacomo Soranzo 75
Raccoglie informazioni sui morti della peste 78
Riferisce su processi cui ha partecipato in Quarantia 83
Riferisce su dibattiti cui ha assistito in Senato

Molino, Giorgio da, 97
Molino, Marco da, di Federico (1516-1576), 1, 12, 75
Consigliere alla Canea 1558-1561, p. 1
Molino, Molina da, di Marco
  sposa Giulio Contarini, p. 10.
Molino, Pietro da, di Marco nato nel 1552 (1551 more veneto) a Candia, p. 10.
  Viaggia verso l' Inghilterra nel 1566 , p. 10-11.
  Muore in un naufragio, 1568 o 1569, p. 14.
Monferrato, 144
Montalto, Alessandro Peretti da, cardinal nipote di Sisto V, 161, 169-170
Morea, 40
Moro, Giovanni, ambasciatore a Roma, 168, 172
Morosini Agostino, di Piero, 97
Morosini, Giovan Francesco, bailo, vescovo di Brescia, nunzio pontificio in Francia, cardinale, 126, 137-138, 158, 161, 172
Morosini, Pellegrina, 101
Morosini, Vincenzo, provveditore generale al Lido, p. 21
Morosini Vincenzo, consigliere, 91
Morosini, Vincenzo, di Bernardo, 99
Moscovia, 81
Motta, sul Livenza, p. 10.
Muazzo, Domenico, di Francesco, p. 11.
Murad III (Amurat), sultano,1574-1595, p. 95, 125, 158, 163, 164, 167
Murmori, Manoli, capitano, p. 21, 159
Mustafà pascià, p. 26-29

Nani, Paolo, 33
Napoli 46, 138, 162
  Viceré, 138
Nauplia (Napoli di Romania), p. 3.
Nassau, conte di, 168
Navarino, 40, 42-45, 67-68
Nemours, Charles-Emmanuel de Savoie, 144
Nevers, duca di, 55-57, 60
Nicosia p. 15, 17, 26
Obici, Pio degli, 129
Orsini, Lodovico, 128
Orsini, Paolo, generale della fanteria, p. 32
Orsini, Paolo Giordano, 127-128,
Osoppo (Osof), 55
Ottaviano Augusto, p. 23
Ottobon, Girolamo, segretario del Senato, 139
Ottone, figlio dell'Imperatore Federico Barbarossa, 89
Padova 63, 107, 128-129
  Arena, 63
  Porta S. Croce 63
  bombardieri, 129
collegio medico di Padova, 66, 107
  Podestà e capitano, 128-129

Padovano, p. 13,78, 164
Palladio, Andrea, 91
Pallavicino, Sforza, governatore generale delle armi, p. 16
Panigarola, Francesco, OFM oss., 99-100
Parenzana, 76
Parga, p. 5, 22
Parigi, 136-137, 145, 150, 154, 159, 162
Parma, duca di, cfr. Alessandro Farnese, duca di Parma
Pascia (bassà), 167
Pasqualigo, Antonio, morto a Lepanto, p. 25.
Patrasso, p. 3.
Pera 167
Peretti, Francesco, nipote del cardinale Montalto (Sisto V), marito di Vittoria Accormaboni , p. 130
Persia, 95, 111, 116
Persiani 132, 158
Pesaro, Giovanni, di Marino 79
Peste
a Venezia, vedi Venezia, calamità e "grandi paure"
a Costantinopoli, 132
Piave, 55
  ponte provvisorio, 55
Piccolomini Alfonso, fuoruscito , 155, 157, 159, 162
Pio V, santo (Michele Ghislieri), 18, 22

Pisa, p. 11.
Po, 132, 160
Poggio, villa di, 110
Polesine, 159
Polonia, 54, 58, 81, 112
Pontebba, 115
Pordenone, Antonio Sacchi detto il, 90
Porta, la, 165
Portogallo, 115, 149
Portoquaglia (?), 36
Pisani, Benedetto, di Piero, p. 11.
Pregadi, cfr. Senato.
Priuli, Baldissera, di Francesco 99
Priuli, Lorenzo, patriarca di Venezia 160-161
Priuli, Matteo, 67
Priuli, Vincenzo Maria, p. 18.
Province Unite, Repubblica delle, vedi Stati
Puglia, p. 6.
Pugnaletto, Giorgio (Zorzi), da Candia, patron della "Martinona" naufragata, p. 14.
Querini, Giovanni Antonio, p. 27
Querini, Girolamo, Provveditore, p. 21
Querini, Marco, capitano del Golfo, p. 16, 19, poi Provveditore, 28,
Querini Marco Antonio, 67
Querini, Sebastian, 164
Querini, Vincenzo, morto a Lepanto, p. 25.
Ragazzoni, Giacomo (Jacomo), cittadino veneziano, grande mercante, p. 10, 55
Rettimo, vedi Candia
Rimondo, Andrea, di Alvise, 47
Rippale (?), sul lago di Ginevra, 147
Risano, castello in Albania, p. 18.
Roano, vedi.
Rodi, p. 9.
Rodolfo II, Imperatore, 98, 112, 115, 152, 171
Roma, p. 46, 113, 130, 133, 161, 162
  Tesoro di Castel S. Angelo 169
Romagna, 131, 161-162,
Rovigo 64, 159
Sacile, 55
  Palazzo Ragazzoni, 55.
Sagredo, Bernardo, p. 12.
Sagredo, Pietro, sopracomito di galera, p. 1
Piero Salamon di ser Marco, 99
Saettia Vidala, nave 170-171
Salomon, Bianca, madre del diarista Francesco da Molino, 12, 75
Salomon Giacomo (Iacopo),
sopracomito, p. 1
sostituisce provvisoriamente Cristoforo da Canal, p. 8.

Salomon, Simone, sopracomito, cugino di Francesco da Molino di Marco ,67
Saluzzo 141-142
Salvore (punta)
Leggendaria battaglia di Salvore, 89
S. Croce, marchese di, vedi Bazán, Álvaro de, marchese di Santa Cruz
S. Daniele del Friuli 112
S. Nicolò, fortezza (dove?), 75
S. Vito al Tagliamento, 112
Santa Maura, isola (oggi Lèucade, gr. *Λευκάδα)*, p. 4, 32
Porto Figaro (?) , p. 4
Santori, Giulio Antonio, cardinale di S. Severina, 161, 169
Sanudo, Nicolò, sopracomito, p. 1.
Sapienza, isoletta, 41-42,
Savoia, duca di, cfr. Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I
Schiavonia, vedi Dalmazia.
Sciarra, Marco, 171-172
Sebenico, 68, 75
Segna 171
Selim II, p. 14, 22, 35
Sérifos (Serfo), isola delle Cicladi, p. 3.
Settia, p. 22.
Sfondrato, Ercole, 166
Sforza, Mario, 103
Sicilia, p. 22, 45, 163
Siena 159
Sifnos (Siphanto), isola delle Cicladi, p.3.
Sisto V (Felice Peretti da Montalto), 114, 126-129, 133, 137-138, 141-142, 146-148, 150-153, 158, 161, 169
Sodomia, repressione della , vedi Venezia, grandi paure
Sopotò (Soppoto), fortezza turca, p. 15, 20, 32
Soranzo, Alvise, di Francesco, 99
Soranzo, Benedetto, morto a Lepanto, p. 25, 46
Soranzo, Cristoforo, di Francesco, 99
Soranzo Giacomo (Jacopo), Provveditore generale dell'Armata, cavaliere, procuratore, p. 31, 33, 34, 36, 39, 44, 57, 75, 78, 124-125
Soranzo, Giovanni, ambasciatore a Enrico III, ambasciatore straordinario a Gregorio XIII, p. 55, 113-114,
Spagna 105, 139-142, 144-145, 148-149, 150
Spagnoli 160-161, 169
Spilimbergo, 55
Stati delle Province Unite, 163
Stradioti albanesi, 132
Strivale, 40
Suda (a Candia), p. 3.
Sultano cfr. Selim II,
Surian, Angelo, sopracomito, p. 18.
Surian, Nicolò,
sopracomito, p. 3, 9

Capitano delle galeazze d'Alessandria, p. 9., 10.
Surian, Angelo, vicesopracomito, p. 4.
Svezia, 81
Svizzeri 166
Svizzeri, al servizio di Enrico III, 137
Svizzeri, protestanti, 147
Tagliamento, 55
Ponte provvisorio, 55
Tauris (?), 132
Termia (Thermia) isola delle Cicladi, con antiche fonti termali p. 3.
Tiepolo, Antonio, amb. a Francesco I gran duca
Tiepolo, Ermolao (Almorò), 166, 171-172
Tiepolo, Lorenzo, capitano di Pafo (Baffo), 27, 29
Tiepolo, Paolo, 78
Tintoretto, Jacopo Riobusti detto, 90
Tiziano Vecellio, 89.
Tolosa 145
Toscana, 160
Trento 65, 70
Trevigiano, p. 13, 78 , 153, 164
Trevisan, Giovanni, patriarca di Venezia, 58, 133, 143, 160
Treviso, 56
Vescovo di Treviso, cfr. Corner, Giorgio, vescovo di Treviso dal 1538 al 1577.
Palazzo Bressa, 56
Tron, Francesco, sopracomito, p. 19.
Tron, Santo, sopracomito, p. 4.
Tunisi, 34
Turchia 163
Turchi 171
Ugonotti, 136
Uludj 'Alī Pasha, beglerbeg di Algeri, 19, 21, 22, 24-25, 35, 40-43
Urbano VII (G. B. Castagna) 161
Urbino, duca di, 81
Uscocchi 165, 170-171
Valier, Agostino, vescovo di Verona dal 1565, cardinale dal 1583, morto nel 1606: 138, 161, 172
Valier, Bernardo, di Angelo, 99
Valier, Lorenzo, di Tommaso, 99
Valier, prete condannato dal Consiglio di Dieci, 134
Valona, p. 6, 165
Saseno, isola vicina, p. 6.
Capo Linguetta[860], p. 7

[860] **Capo Linguetta** (in albanese: *Kepi i Gjuhezes*) è un promontorio dell'Albania situato nel punto più stretto del canale d'Otranto. Dista 70 km dal Capo d'Otranto e funge da delimitazione tra Mare Adriatico e Mar Ionio.
Capo Linguetta costituisce l'ultima propaggine dei Monti Acroceraunì e chiude da sud la baia di Valona. A nordovest del capo si trova la solitaria isola di Saseno (Da Wikipedia).

Venezia (città e dogado)
Luoghi:
Campo di S. Francesco (della Vigna), p. 12.
Campo della Carità, 59
Campo S. Giacomo a Rialto, p. 31
Piazza de Toscani a Rialto 135
Campo S. Maria Zobenigo, 59
Campo S. Samuele, 59
Campo S. Vidal, 59
Canal Grande, 55, 58,59
Canale dell'Arsenale, p. 12.
Case di Bernardo Sagredo all'Arsenale, p. 12.
Contrada di S. Lucia, 59
Contrada di S. Marcilian
Isola della Giudecca, 82
Ponte votivo del Redentore, 82
Isola di S. Alvise, 56
Isola di S. Ariano, 69
Isola di S. Cristoforo, 56
Isola di San Giorgio, 38
Isola di S. Giorgio in Alga, 63
Isola di S. Giuliano, 56
Isola di S. Secondo, 56
Lido, 57, 167
fortificato, p. 21
Lizza Fusina, 63
Murano, 56-57, 70
Casa Capello, a Murano
San Marco, piazza, p. 19, 30, 38, 53, 59, 71, 82, 86-87, 116

Edifici privati
Ca' Dandolo alla Giudecca, 98, 157
Ca' Foscari, 55,59 (Lorenzetti, 624)
Ca' Giustiniani, sul Canal Grande, 55 (Lorenzetti 624)
Ca'Trevisan Cappello, nel Canale di Palazzo, 103 (Lorenzetti, 321)
Edifici pubblici
Arsenale, p. 12, 52-53, 57, 90-91, 97-98
Maestranze, 52, 53, 84-87, 90-91
Biblioteca di San Marco, 82, 85
Camerlenghi, ufficio dei, a Rialto, 52-53
Dogana, 58
Magazzini dei frumenti in Terra nova (90)
Palazzo Ducale, 30, 52-54, 83-86, 97
Disputa sulla ricostruzione, 91-92
Camere degli scudieri, 85
Cucine, p. 53

Porta della Carta, 84
Sala dell'Anticollegio, 52
Sala del Collegio, p. 30, 52
Sala del Consiglio dei Dieci, p. 52
Sale delle armi del Consiglio dei Dieci, 60, 87, 98
Sala del Maggior (Gran) Consiglio, 60, 83-84, 88
Affresco del Paradiso, 87
Ciclo dell'Istoria di papa Alessandro III, 88
Sala del Pregadi, p. 52
Sala dei Pioveghi, 93
Sala della Quarantia civil nuova, XX Savii e Collegio dei XII, 85, 88
Sala della Quarantia Civil Vecchia, 87
Sala dello Scrutinio, 62, 84, 86, 89-90, 92
Pitture del Pordenone e del Tintoretto, distrutte, 89
Ufficio del Procurator, 87
Rialto, ponte di, p. 31, 135
Zecca, p. 17, 52-53, 85-87, 111, 138, 146-147, 157
Edifici sacri:
Celestia, monastero della, p. 13.
Redentore, 70, 74-75, 82
Ponte votivo, 82
S. Cipriano di Murano, 133
S. Francesco della Vigna, 99
S. Giacomo alla Giudecca, monastero, p. 13.
S. Giovanni e Paolo, chiesa, 80, 90, 93
S. Marco, chiesa, p. 15, 52, 53, 60,70, 86, 89, 90, 93, 98, 100
Campanile, 54, 116
Loggetta, 54
Mosaici, 100
Pala d'oro, 98
S. Maria (formosa?), chiesa, p. 30.
S. Nicolò al Lido, 58, 167
Riti religiosi:
giubileo del 1590, 162
messe cantate, 98
predicazioni, 99-100
processione al Redentore alla Giudecca, 82-83
processione del Corpus Domini 127
te deum p. 97
Istituzioni ecclesiastiche:
Inquisizione, 134
Nunziatura, Nunzio pontificio a Venezia, 34, 81, 152-153, 172, 173
Patriarcato di Venezia, cfr. Trevisan, Giovanni e Priuli, Lorenzo
Patriarcato di Aquileia, cfr. Grimani, Giovanni e Barbaro, Francesco
Ordini religiosi
Capuccini 82, 154

Calamità,"grandi paure"

Carestia: anno 1569, p. 11, 13.
Carestia 1590-1591, p.160, 162-164
Esplosione dell'Arsenale, 12
Cipro, guerra, di, vedi Venezia, calamità, guerre
Incendi di Palazzo Ducale,
Incendio del 1574 , pp. 52-54,
Incendio del 1577, pp. 84-92
Peste del 1576, pp. 66-76, 78, 82-83
Sodomia, repressione della , 148-149
tradimenti 159, 163
Feste, spettacoli e ricreazioni:
Caccia agli uccelli marini 98
Carnevale, 162
commedie, 98
fiera dell'ascensione, 116
Guerra dei Pugni, 62
Lepanto, festeggiamenti della vittoria, 30-32
Ricevimento di Enrico III a Venezia 54-64
Ricevimento di principi stranieri 97-98
Ricevimento di ambasciatori giapponesi

"Scuole", p. 30, 127
Arti, p. 31
Drappieri p. 31
Orefici e gioiellieri, p. 31
"toscani", p. 31
Venezia (Repubblica di)
Nobiltà
Brogli e giuramenti elettorali 142-144
Donne della nobiltà, 10, 75, 98, 101
Nobili di Candia, 170
Nobili filocuriali, 131
"Vecchi", 117-122, 164
Consigli:
Collegio, 56, 86,104, 164,172. 173
Consiglieri ducali, 91, 121
Consiglio di Dieci, p. 21, 46, 52, 57, 95, 113, 122, 124-125, 134, 135, 138, 143,147, 149, 155-156, 160, 163, 167-168
Consiglio dei Dieci e Zonta, 114,
abolizione della Zonta 117-122,
tentata restaurazione della Zonta 164
Capi del Consiglio dei Dieci, 86, 157, 167
Tre sopra il pacifico vivere 95
Tre Inquisitori, 113
Maggior Consiglio, p. 31, 70, 90, 94-96, 102, 116-122, 123,142, 147, 164
Ammissioni per estrazione nella festa di S. Barbara, pp. 10-11
Ammissioni anticipate in M. C. per denaro, 17-18, 116
Brogli nel Maggior Consiglio 142-143

Elezioni in Maggior Consiglio, 11, 47, 79, 96-97, 99
in onore di ospiti stranieri, 61, 99, 100
Elezione del Doge, 80, 93,
Sessioni in tempo di peste, 70

Quarantie, 116, 117-122, 123, 166
quarantia civile vecchia, 79.
Quarantia criminale, 83, 84, 94, 134
Senato (Pregadi), p. 14, 16, 18, 21, 30, 33, 45, 52, 54, 61, 64, 68, 70-71, 81, 83, 90, 95, 102, 106, 108, 110, 114, 117-122, 123, 125, 129-132, 133, 134, 137, 143, 152, 154, 163-165, 166,171, 173, 176
Brogli 143
Relazioni di ambasciatori lette in Senato, 110
Sedute in tempo di peste 70
Vota l'erezione di un tempio al Redentore, 71
Signoria, 59-61, 63, 89, 106, 108, 119, 152, 157, 165, 173, 176
Magistrature veneziane:
Auditori nuovi, 96
Avogadori di comun 86, 129, 133, 170
Avvocati ai Consigli, p. 11
Avvocati a Rialto, p. 11, 47
Camerlenghi, ufficio dei, a Rialto, 52
Procuratori di S. Marco, 57, 60, 78,98
Procuratori di San Marco eletti per denari, p. 17, 33
Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, 66, 78, 81, 164
Savi all'eresia, vedi Inquisizione 134
XX savi del corpo del Senato 79
XII, collegio dei, 85
Magistrature militari:
Capitano del Golfo, 57
Capitano Generale da Mar, 15, 18, 64
Capitano della Guardia di Candia 57
Provveditore generale
Provveditore Generale in Terraferma, vedi Contarini, Paolo
Provveditore dell'armata, 68
Magistrature periferiche
Capitano di Brescia 154
Capitano di Padova, 128-129
Consigliere alla Canea, cfr. Molino da, Antonio, di Marco
Consigliere a Rettimo, 47, 50-51
Consigliere a Zante, 99
Duca di Candia, cfr. Giustian, Alvise
Podestà di Brescia, 154
Podestà di Padova 128-129
Podestà di Treviso, 102
Provveditore e capitano a Pordenone 111
Provveditore Sindaco Inquisitore a Candia 64-65
Provveditore di Spinalonga, 123

Provveditore della Canea, cfr. Cicogna, Pasquale
Provveditore ad Orzinovi, 99
Cancelleria ducale
Cancellier Grande, 61
Segretari, 119, 139, 172-173
Segretari del Consiglio di Dieci, 122, 149
Zecca, finanze, banchi, moneta
Finanza straordinaria di guerra, 17-18, 31, 33
Affrancazione del debito pubblico, 95, 111
Banchi Pisani e Tiepolo, fallimento, 123-124

Venezia, golfo di, 162
Venier, Girolamo, conte a Dulcigno, p. 21
Venier, Girolamo, morto a Lepanto, p. 25.
Venier, Santo 159
Venier, Sebastiano, Provveditore Generale, Capitano Generale da Mar, Procuratore di San Marco, Doge, 15, 18, 19, 22, 24,32-33, 38, 45, 80-83, 92
Venturoni, bandito, 138-139, 146-7
Venzone, 55
Verona, p. 12
Veronese 160
Vicenza, 83
Vienna, 54
Villachiara (Martinengo), Marc'Antonio 155, 158
Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, 154-156, 158
Zancaruolo, detto Garbino, sopracomito, p. 1.
Zane Andrea, greco,148
Zane, Girolamo, Capitano Generale da Mar, p. 15, 18.
Zane, Matteo, ambasciatore, bailo, patriarca di Venezia (?) 63.
Zane, Nicolò, di Girolamo, p. 11.
Zane, Pietro, di ser Paolo, 79
Zante, p.3. 10, 19, 20, 23, 32-34, 39-40, 42-45, 48, 68, 147
Ziani, Sebastiano, doge 89
Zara, p. 1, 14, 15, 20, 172
Zeno, Catarino, di Nicolò, p. 11.
Zia (?),isola delle Cicladi, p. 3.
Zorzi, Alvise, 91

BIBLIOGRAFIA

Federica Ambrosini, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana, secoli XVI-XVII,* Venezia 1982 (Miscellanea di studi e memorie ; 20)

Federica Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano 1999

Zvi Ankori, *Giacomo Foscarini e gli Ebrei di Creta. Un riesame con una edizione degli "ordini" sugli Ebrei*, "Studi Veneziani", n.s., 9, 1985, pp. 67-183

Benjamin Arbel, *Riflessioni sul ruolo di Creta nel commercio mediterraneo del Cinquecento*, in *Venezia e Creta,* Atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre – 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 245-259

Angelo Baiocchi, *Cicogna Marco*,di Gabriele, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25, Roma 1981 pp. 401-403

Angelo Baiocchi, *Cicogna Pasquale*,di Gabriele, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25, Roma 1981 pp. 403-406.

*Angelo Baiocchi, Corne*r, *Francesco*, di Fantino, in Dizionario *biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma 1983, pp. 195-197:

Angelo Baiocchi, *Correr, Giovanni*, di Angelo, 1533-1583, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma 1983, pp. 493-497:

Enrico Basaglia, *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli Stati confinanti*, in: *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, Atti del Convegno, Venezia 3-5 novembre 1983, a cura di Gherardo Ortalli, Roma 1986, pp. 423-440, segnatamente pp. 436-440

Marco Bellabarba, *Le pratiche del diritto civile: gli avvocati, le "Correzioni", i "Conservatori alle leggi",* in: *Storia di Venezia,* vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco,* a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma 1994, pp. 795-824

Gino Benzoni, *Enrico III a Venezia: Venezia ed Enrico III*, in: *Venezia e Parigi*, Milano 1989, pp. 79-112

Gino Benzoni, *I "teologi" minori dell' Interdetto*, "Archivio Veneto", s. V, 91, 1970, pp.31-108

Gino Benzoni, *Contarini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma 1983, p. 166

Gino Benzoni, *Contarini, Tommaso,* di Marcantonio, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 28, 1983, pp. 307-313,

Sergio Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973

Bianca Betto, *Le nove congregazioni del clero di Venezia*, in: *Contributi alla storia della Chiesa di Venezia*, 3,*La chiesa di Venezia tra medioevo ed età moderna,* a cura di Giovanni Vian, Venezia 1989 pp. 113-145.

Giulio Bistort *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia. Studio storico,* Venezia 1912 (reprint Bologna 1969)

Elena Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994.

William J. Bouwsma, *Venice and the Defence of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley 1968 (traduzione italiana parziale, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, con introduzione di Cesare Vasoli, Bologna 1977)

Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll.,Torino 1976.

Mario Brunetti, *Le istruzioni di un nunzio pontificio a Venezia al suo successore*, in: *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova 1925, pp. 369-379

Peter Burke, *Il consumo di lusso e l'Italia del Seicento*, in Id., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Bari 1988, pp. 169-189

Donatella Calabi e Paolo Morachiello, *Rialto: le fabbriche e il Ponte, 1514-1591*, Torino 1987

Carmelo Cappuccio, *Parlare di sé: l'autobiografismo nella cultura italiana,* SISMEL edizioni del Galluzzo, Impruneta, 2002

Matteo Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia Marsilio 1996.

Matteo Casini, *Gli ordini cavallereschi a Venezia fra Quattro e Seicento: problemi e ipotesi di ricerca*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze Morali, lettere ed Arti, 156 (1998), 1, pp. 179-199

Innocenzo Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, Nuova Rivista Storica, L, 1966, pp. 596-642

Innocenzo Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli 1974

Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia,* Firenze 1981.

Federico Chabod, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in: *Studi storici in onore di Gioachino Volpe*, Firenze 1958, vol.I, pp. 93-194, ora in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985

Federico Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento,* in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967

Alfredo Cioni, *Bragadin, Alvise*, di Piero, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 659-661

Francomario Colasanti, *Cappello, Bartolomeo,* di Girolamo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma 1975, pp. 758-760.

Francomario Colasanti, *Celsi, Iacopo,* di Girolamo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIII, 1979, pp. 471-475.

Innocenzo Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica, ovvero un affare mancato*, "Nuova Rivista Storica" 50, 1966, pp. 596-642

Stanley Chojnacki, *La posizione della donna a Venezia nel Cinquecento*, in *Tiziano e Venezia*, Vicenza 1980, pp. 65-70

Ennio Concina, *L' Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni dal medioevo all'età moderna,* Milano 1984.

E. Concina, *Navis. L'umanesimo sul mare (1470-1740)*, Torino 1990

Ennio Concina, *Pietre parole storia. Glossario delle costruzioni nelle fonti venete (secolo XV-XVIII)*, Venezia 1988

Ennio Concina, *Venezia nell'età moderna. Strutture e funzioni*, Venezia 1989.

La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570-73), a cura di M. Brunetti e E. Vitale, 2 voll., Firenze 1963

Thomas Coryat, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia, 1608*, Milano 1975.

Girolamo Cotroneo, *I trattatisti dell'"Ars historica"*, Napoli 1971

Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, 1997

Gaetano Cozzi, *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, ora in Id. *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, 1997, pp. 13-86.

G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, ora in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp.

Gaetano Cozzi, *La donna, l'amore e Tiziano*, in: *Tiziano e Venezia*, Vicenza 1980, pp. 47-63;

Gaetano Cozzi, *Marin Sanudo il Giovane:dalla cronaca alla storia(nel V centenario della sua nascita)*,ora in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, pp. 87-108.

Gaetano Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVI - metà sec. XVIII)*, ora in Id., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia 2000, pp. 19-64

Gaetano Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità di Ceneda*, "Bollettino dell'Istituto di storia della Società e dello Stato veneziano", IV(1962), pp.176-237

Gaetano Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa,* Torino 1979

Gaetano Cozzi, *Politica, cultura e religione a Venezia tra manierismo e barocco*, ora in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, pp. 249-267

Gaetano Cozzi, *La politica culturale della repubblica di Venezia nell'età di Giovan Battista Benedetti e di Palladio*, ora in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1997, pp. 269-290

Gaetano Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in: *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, a cura di Id. e Michael Knapton, Torino 1986 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XII, tomo I), pp. 1-271

Gaetano Cozzi, *Venezia nello scenario europeo(1517-1699)*, in: Gaetano Cozzi-Knapton Michael-

Scarabello Giovanni, *La Repubblica di Venezia nell' età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della repubblica*, Torino 1992, pp. 3-200.

Gaetano Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982

Gaetano Cozzi, *Stato e Chiesa: un confronto secolare*, ora in Id.,*Venezia barocca* cit., pp. 249-287

Gaetano Cozzi, *Contarini, Nicolò*, in : *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Roma 1983, pp. 247-255.

Gaetano Cozzi, *Contarini, Paolo,* di Dionisio, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 28, 1983, pp. 258-260

Gaetano Cozzi, *Donà, Leonardo*, di Giambattista, in:*Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, pp. 757-771.

Nicholas S. Davidson, *An armed band and the local community on the Venetian Terrferma in the sixteenth century*, in: *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, a cura di G. Ortalli, Roma 1986, pp. 401-422.

Enrico Caterino Davila, *Storia delle guerre civili di Francia*, a cura di M. D'Addio e L. Gambino, 3 voll., Roma, 1990

James C. Davis, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal'500 al '900*, Roma 1980

Gaspare, *Baglione, Astorre*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 5, Roma 1963, pp. 197-199

Renzo Derosas, *Contarini, Tommaso* , di Alvise, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 28, 1983, pp. 300-305.

Filippo De Vivo, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007

Carlo Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento,* in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze 1966, pp. 471-493.

Léon van der Essen, *Alessandro Farnese*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, pp. 219-230, vissuto 1545-1592

Conradus Eubel, *HierarchiaCatholica medii et recentioris aevi*, vol. III, Monasterii 1923.

Francesco Fasulo, *Canal, Antonio da,* di Girolamo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 17; Roma 1974, pp. 634-637:

Antonio Foscari e Manfredo Tafuri, *L'armonia e i conflitti. La chiesa di S. Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, Torino 1983

Franco Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, "Bibliothèque d'humanisme et Renaissance", 23, 1961, pp. 58-75;

Franco Gaeta, *L'idea di Venezia,* in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. III/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, pp. 565-641;

Franco Gaeta, *Venezia da "stato misto" ad aristocrazia "esemplare",* in: *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. IV/II, *Il Seicento*, Vicenza 1984, 437-494;

Franco Gaeta, *Barbaro, Marcantonio*, in: DBI, VI, Roma 1964, pp. 110-112

Giuseppe Gerola, *I monumenti veneti dell'isola di Creta*, I/2, Venezia 1905.

Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976.

Marziano Guglielminetti, M*emoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini,* Torino 1977;

Johann Wolfgang von Goethe, *Viaggio in Italia : 1786-1788*, introduzione e commento di Lorenza Rega, Milano 1991

Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari 1991,

Giuseppe Gullino, *Dandolo, Nicolò,* di Girolamo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 502-504,

Giuseppe Gullino, *Da Ponte, Nicolò,* di Antonio, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol.32, Roma 1986, pp. 723-728 vissuto 1491- 1585

Giuseppe Gullino*, Donà, Giovanni*, di Bernardo, in :*Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, pp. 734-736.

Giuseppe Gullino, *Foscari,Pietro* di Marco, in: in:*Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 49, 1997, pp. 344-346, 1517-1581

Giuseppe Gullino, *Garzoni,* Costantino, di Giovanni, (1547-1629), in:*Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 52, 1999, pp. 428-430.

John R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, tr. it., Roma 1990.

Jean-Claude Hocquet, *Il sale e la fortuna di* Venezia, Roma 1990.

Deborah Howard, *Venice between East and West: Marc'Antonio Barbaro and Palladio's Church of the Redentore*, "The Journal of the Society of Architecturale Historians", vol. 62, no. 3, sett. 2003, pp. 306-325

Volker Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica : 1646-1797: demografia, famiglia,* ménage, Roma 1997

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, vol. LXXXI, *Venezia – Marciana, Mss. Italiani, classe VII (nn. 501-1001),* redatto da Pietro Zorzanello, Firenze 1963.

H. Kallfelz, *Bragadin, Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Roma 1971, pp. 691-694

Nikolas E. Karapidakis, *I rapporti fra „governanti e governati“ nella Creta veneziana: una questione che può essere riaperta,* in: *Venezia e Creta,* Atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion.Chanià, 30 settembre – 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp.233-244

Michael Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in: Gaetano Cozzi-Michael Knapton – Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica,* Torino 1992, pp. 203-549

Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978

Frederic C. Lane, *Società familiari e imprese a partecipazione congiunta*, in Id., *I mercanti di Venezia*, Torino 1982,
pp. 237-255

Philippe Lejuene, *Le pacte autobiographique,* Paris 1975, trad. it. *Il patto autobiografico*, Bologna 1986;.

Giulio Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario, guida storico-artistica,* Lint Trieste 1974

Martin John Clement Lowry, *The Church and Venetian political change in the later Cinquecento*, Tesi Ph. D., University of Warwick, 1971

Martin John Clement Lowry, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?,* "Studi Veneziani", n.s., XIII, 1971, pp. 275-310

Giuseppe Maranini, *La costituzione di Venezia Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Firenze-Venezia 1931(reprint Firenze 1974)

Gabriele Martini, *Il "vitio nefando"nella Venezia del Seicento. Aspetti sociali e repressione di giustizia*, Roma 1988.

Garrett Mattingly, *L'invincibile armada*, trad. it., Torino 1967

Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto, Atti del Convegno, 8-10 ottobre 1971, a cura di Gino Benzoni, Firenze 1974

Antonio Menniti Ippolito, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato,*Venezia 1996

Antonio Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1993

Fulgenzio Micanzio*, Vita del padre Paolo*, Leida 1646, ora in Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, seguita dalla "Vita di Padre Paolo" di Fulgenzio Micanzio, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi Editore, Torino, 1974, vol. II, pp. 1273-1413.

Giuseppina Minchella, *L'inquisizione a Palma (1595-1650): una presenza difficile*, Palmanova (Udine) 2003.

Piergiovanni Mometto, *"Vizi privati, pubbliche virtù". Aspetti e problemi della questione del lusso nella Repubblica di Venezia (secolo XVI)*, in: *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di Luigi Berlinguer-Floriana Colao, Milano 1989, pp. 235-271

Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia*, a cura di Guido Piovene,Roma-Bari 1991

Michel de Montaigne*, Saggi*, trad. it. a cura di Virginio Enrico, 2 voll., Milano, 1991

Reinhold C. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo,* "Società e Storia", n. 55, gennaio-marzo 1992, pp. 29-60

Edward Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, tr. it., Roma 1984(tit. or. Civic Ritual in

Christiane Neerfeld, *Historia per forma di diaria. La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il quattro e* il cinquecento,Venezia 2006

Achille Olivieri, *Cavalli, Sigismondo*, di Marino, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol.22, 1979, pp. 760-764

Giovanni Orioli, *Accoramboni, Marcello*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol.1, Roma 1960, pp. 112-113,

Giovanni Orioli, *Accoramboni, Vittoria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. I, Roma 1960, p. 114

Giovanna Paolin, *Lettere familiari della nobildonna veneziana Fiorenza Capello Grimani, 1592-1605*, Trieste 1996

Geoffrey Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*. Bologna 1985

Francesco Patrizi, *Della historia diece dialoghi*, Venezia 1560 è stata ristampata in E. Kessler, *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung*, München 1971

Renzo Pecchioli, *Uomini d'affari fiorentini a Venezia nella seconda metà del Cinquecento: prime ricerche, in Id., Dal "mito"di Venezia all' "ideologia americana". Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo dell'età moderna*, Venezia 1983

Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994,

Luciano Pezzolo, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona 2003

Luciano Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Treviso-Venezia 1990

Giovanni Pillinini, *Berengo, Carlo*,in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma 1967, pp. 38-39.

Giovanni Pillinini, *Bernardo, Lorenzo*, di Sebastiano, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol.9, Roma 1967, pp. 308-310;

Giovanni Pillinini *Bragadin,* Filippo, di Gianfrancesco, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol.13, Roma 1971, pp. 670-671

Vittorio Pizzigoni, *I tre progetti di Palladio per il Redentore*, "Annali di architettura. Rivista del Centro internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza", 15, 2003

Claudio Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, "AIV", 151, 1993, pp. 89-139.

- Paolo Preto, *Le grandi paure di Venezia nel secondo '500: le paure naturali(peste, carestie, incendi, terremoti)*, in: *Crisi e rinnovamenti nell' autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di Vittore Branca e Carlo Ossola, Firenze 1991,pp. 177-192.

Paolo Preto, *Le "paure" della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in: *Storia di Venezia*, vol.6, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma 1994, pp. 215-238.

Paolo Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza 1984[2] (I ed., 1978)

Paolo Preto, Venezia e i Turchi, Firenze 1975;

Paolo Prodi, *The Structure and Organization of the Church in Renaissance Venice. Suggestions for Research*, in: *Renaissance Venice*, a cura di J. R. Hale, London 1973, pp. 409 – 430;

Paolo Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. II, Bologna 1967.

Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982

Paolo Prodi, *Chiesa e società*, in: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, pp. 305-339

Brian Pullan, *The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century*, in: *Renaissance Venice*, edited by J. R. Hale, London 1973, pp. 379-408

Brian Pullan, La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620, trad. it., 2 voll., Roma 1982.

Brian Pullan, *Service to the Venetian State. Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century*, "Studi Secenteschi", V, 1964, pp. 135-136

Lionello Puppi, *Andrea Palladio,* 2 voll., Milano 1973, vol. II, p. 424

Dorit Raines, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia 2006

Leopold von Ranke, *Storia dei papi*, traduzione italiana, Firenze 1959

Leopold von Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, con un saggio introduttivo di Ugo Tucci, Roma 1974.

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di Eugenio Alberi,16 voll., Firenze- Venezia 1839-1863

Samuele Romanin, *Storia documentata di* Venezia, 3. ed., Venezia, 1972-1975

Rosario Romeo, *Italia mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, Firenze 1981

Marin Sanudo il giovane, *I diarii*, a cura di R. Fulin e altri, 58 voll., Venezia 1879-1903.

Paolo Sarpi, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"(1420-1620)*, a cura di Corrado Pin, Udine 1985

Giovanni Scarabello, *Le "signore" della Repubblica*, in: AA.VV., *Il gioco dell'amore. E cortigiane id Venezia dl Trecento al Settecento*, Milano 1990, pp. 11-35.

Giovanni Scarabello, *Devianze sessuali ed interventi di giustizia nella prima metà del secolo XVI*. in: *Tiziano e Venezia*, Vicenza 1980, pp. 75-84

Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra settecento e novecento, a cura di Maria Luisa Betri e Daniela Maldini Chiarito, Milano 2002

Federico Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959.

Giorgio Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, in: *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, Firenze 1948

Domenico Sella, *L'economia*, in: *Storia di Venezia*, vol.VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma 1994, pp. 651- 711

Aldo Stella, *Chiesa e stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo,* Città del Vaticano 1964

Aldo Stella, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, in: *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, vol. II, pp. 157-171;

Aldo Stella, *Badoer, Alberto,* di Angelo, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. Vol. 5, Roma 1963, pp. 91-93,

Aldo Stella, *Badoer, Federico,* di Alvise in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 5 Roma 1963, pp. 106-108,

Aldo Stella, *Barbarigo, Agostino,* di Giovanni, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 6, Roma 1964, pp. 50-52

Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, Milano-Napoli 1982

Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino 1985.

Alberto Tenenti, *Cristoforo da Canal: La marine vénitienne avant Lépante*, Paris 1962

Alberto Tenenti, *Il senso dello spazio e del tempo nel mondo veneziano dei secoli XV e XVI,* in Id., *Credenze, ideologie, libertinismi tra medio evo ed età moderna*, Bologna 1978, pp. 75-118.

Alberto Tenenti, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987

Alberto Tenenti, *Venezia e i corsari 1580-1615,* Bari 1961

Giuseppe Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797 La storia politica e sociale*, Udine 1998

Giuseppe Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine 1984

Giuseppe Trebbi, *Le professioni liberali*, in : *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma 1996, pp. 465-527.

Giuseppe Trebbi ,*La società veneziana,* in: *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. COZZI e P. PRODI, Roma 1994, pp. 129-213

Ugo Tucci, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia*, a cura di Ruggero Romano e Corrado Vivanti, vol V/I, *I documenti,* Torino 1973, pp. 49-85

Ugo Tucci, *Mercanti veneziani in India alla fine del secolo XVI* in: *Studi in onore di Armando Sapori*, vol. II, Milano 1957, vol. II, pp. 1089-1111

Ugo Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981

Ugo Tucci, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, in Venezia e Creta, Atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion.Chanià, 30 settembre – 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 183-206.

Boris Ulianich, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi: dalla missione veneziana del Dohna alla relazione Diodati(1608)*, "Annuarium Historiae Conciliorum",8,1976,pp. 429- 506

Paolo Ulvioni, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano 1989,

Agostino Valier, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani libri XIV*, Padova 1787

Venezia e Creta. Atti del convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre - 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998

Angelo Ventura *Nobiltà e popolo nella società veneta fra '4 e'500*, Milano 1993[2].

Angelo Ventura, *Scrittori politici e scritture di governo*, in: *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. III/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento,* Vicenza 198l, pp. 513-563.

Angelo Ventura, *Bragadin Marc'Antonio,* in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 686-689,

Alfredo Viggiano, *Tra Venezia e Creta. Conflittualità giudiziarie, identità sociali e memorie familiari nello Stato da Mar del Quattrocento*, in: *Venezia e Creta*. Atti del convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre - 5 ottobre 1997, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998

Rosario Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967

David Wootton, *Paolo Sarpi between Renaissance and Enlightenment*, Cambridge-London-New York 1983

Roberto Zago, *Foscarini Giacomo (Iacopo)*, di Alvise, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 49, 1997, pp. 365-374

Andrea Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993

.

Giangiorgio Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Vicenza 1964